LE CASE DEL BRIVIDO
(House Shudders, 1987)
a cura di MARTIN H. GREENBERG e CHARLES G. WAUGH

Indice

Introduzione di Martin H. Greenberg e Charles G. Waugh

La casa e il cervello, di Edward Bulwer-Lytton
La carta da parati gialla, di Charlotte Perkins Gilman
La casa del giudice, di Bram Stoker
I ratti nei muri, di Howard P. Lovecraft
Il gatto salta, di Elizabeth Bowen
La cosa in cantina, di David H. Keller
Lizzie Borden prese un'accetta..., di Robert Bloch
La luna di Montezuma, di Cornell Woolrich
La casa a Bel Aire, di Margaret St. Clair
La compagna di scuola, di Robert Aickman
Uno dei morti, di William Wood
L'Uomo Nero, di Stephen King
L'oscuro vincitore, di William F. Nolan
Nessun posto per nascondersi, di Jack L. Chalker
L'impronta dei denti, di Edward Bryant
La demolizione della casa di Greymare, di Michael Reaves
I bambini ridevano così dolcemente, di Charles L. Grant

Introduzione

L'improvvisa sollecitazione emotiva è una delle più importanti cause della popolarità dei racconti dell'Orrore. In realtà, non c'è grande differenza tra i diversi tipi di eccitazione, e così, l'interpretazione di un sentimento, chiamato di volta in volta «timore», «gioia», o «rabbia», dipende dal nostro giudizio circa quanto pensiamo che dovremmo provare in quel momento.

Quando una persona vede da sola un film dell'Orrore, attribuisce al film il suo stato d'animo alterato, e decide che sta provando paura. Tuttavia, se si trovasse in piacevole compagnia, quella stessa persona potrebbe decidere che i suoi sentimenti dipendono dall'attrazione, e comportarsi di con-

VISIT…

seguenza. In realtà, sotto molti aspetti, la manipolazione delle «etichette» che contraddistinguono i sentimenti, è di gran lunga più facile che cambiare i livelli d'intensità di quel sentimento.

Gli studiosi delle scienze sociali chiamano tale errata classificazione «Il fenomeno Ovidio-Horowitz» (Ovidio era un poeta dell'antica Roma che consigliava ai giovanotti di tenere bighe veloci parcheggiate fuori dal Colosseo quando portavano le loro conquiste ai giochi dei gladiatori, e Horowitz era uno studioso delle Scienze Sociali del XIX secolo che per primo giunse a formulare tale principio).

Ne consegue dunque che i film del Terrore sono un affare? No. I racconti dell'Orrore non hanno sempre un impatto tanto forte e immediato quanto i film, ma sono meno cari, e possono essere letti ad alta voce, raccontati quando ci si trova davanti al fuoco in campeggio, essere spediti per posta con la pubblicità in formato otto pollici per dieci, e possono facilmente influenzare i vostri sogni.

Inoltre, prendersi volontariamente un bello spavento, è divertente quanto permettere a un altro di spaventarci. La teoria del «Livello di Adattamento» suggerisce il principio secondo cui noi tentiamo di raggiungere un'ottimizzazione del livello di stimolazione. Se ce n'è troppa, cerchiamo di ridurla prendendoci una vacanza, o un lavoro meno impegnativo. Se ce n'è troppo poca, cerchiamo di aumentarne il livello scegliendo uno svago o leggendo i racconti di avventura.

La famosa tesi di Dottorato di James Tiptree illustra questo principio. In essa è descritto il modo in cui gli animali osservati esploravano oggetti nuovi se si trovavano in un ambiente circostante che era loro familiare, mentre evitavano di farlo se si trovavano in ambienti sconosciuti. Presumibilmente, nel primo caso, erano in cerca di nuove emozioni Nel secondo caso invece ne volevano meno. I livelli di ottimizzazione variano molto a seconda degli individui, naturalmente, come è dimostrato dall'esistenza di persone introverse ed estroverse. Ma, certe volte, tutti hanno bisogno di un maggiore livello di emozione.

I racconti del Terrore offrono una forma di terapia per affrontare i problemi personali, poiché partono dal presupposto che certe cose terribili non ci succedono.

In tempi di crisi, tali storie possono offrire un modo per razionalizzare i nostri sentimenti. Ad esempio, voci di carattere negativo fioriscono nelle aree circostanti l'epicentro di un sisma, ma non nel luogo specifico in cui avviene un terremoto. Coloro che hanno subito un danno terribile hanno

ragione di temere. Coloro che sono sfuggiti a un danno serio, provano paura e si chiedono se il loro sentimento sia legittimo. Per loro, le voci incontrollate giustificano il terrore che provano, poiché suggeriscono cose potenzialmente peggiori che potrebbero succedere in futuro. In tal modo l'angoscia permane, ma le ondate di angoscia che si succedono, la fanno pian piano diminuire. Le storie dell'Orrore possono avere una funzione assai simile a questa.

Le storie dell'Orrore possono anche ridurre l'ansia per mezzo del paragone. Ad esempio, in questo libro esistono creature terrificanti, apparentemente inarrestabili, che sbavano e si muovono nella notte. Dopo aver letto le vicende dei protagonisti che le incontrano, i nostri problemi possono apparirci meno gravi. Cominciamo a renderci conto del fatto che le cose non vanno tanto male da non poter andare assai peggio. Lo stress personale diminuisce.

Possiamo dunque affermare che le storie del Terrore costituiscono una panacea universale? Ovviamente, no. Tuttavia siamo convinti del fatto che le diciassette storie contenute in questo libro valgono la pena di diverse nottate di lettura. Potrebbero farvi bene. Sicuramente non vi faranno alcun male. E leggerle è certo un'attività migliore di altre distrazioni alle quali si dedica oggi la gente.

Come suggerisce il titolo, Le case del brivido*, questo libro è dedicato specificatamente ai racconti di Terrore domestico: una specie di focolare delle tenebre.*

Solitamente la causa del terrore è un fantasma ma, alle volte, vengono man mano scoperti altri fattori. Migliaia di storie e centinaia di film rientrano in questa categoria. Basta pensare ad alcuni tra i più noti: Il giro di vite*, un racconto di Henry James (1898), da cui nel 1961 venne poi tratta una prima versione cinematografica* (Gli innocenti) *e una seconda nel 1974;* Il vincitore degli Spettri*, una commedia di Paul Dickey e Charles W. Goddard, girata nel 1915, nel 1922, nel 1940* (I vincitori degli Spettri)*, e nel 1953 (con il titolo* Impietrito dal terrore); Libera proprietà incerta*, un racconto di Dorothy Macardle (1941), versione cinematografica del 1944* (L'intruso); I fantasmi di Casa Hill**,** *un racconto di Shirley Jackson (1959), versione cinematografica del 1963* (La possessione); *e infine* La Casa Infernale*, un racconto di Richard Matheson (1971) la cui versione cinematografica è del 1973* (La leggenda della casa infernale).

Perché proprio il terrore casalingo *riscuote un tale successo? In primo luogo, l'unitarietà dell'ambientazione costituisce una fonte di forza dram-*

matica, e facilita la messa in scena, nel caso della versione teatrale. Un'ambientazione familiare può essere descritta con maggiore facilità, interessa un pubblico più vasto, e permette di mantenere una sospensione del giudizio quando appaiono elementi di fantasia. A chi non è mai capitato, a tarda sera, trovandosi solo a casa, di rimanere spaventato da uno scricchiolio? E le case, effettivamente, appaiono i luoghi più idonei alle visite dei fantasmi, giacché la maggior parte della gente vi abita e vi muore.

Eppure, nonostante la popolarità e la vasta gamma di tali storie, esistono solo quattro varianti. La «storia del baubau», descrive il Terrore dovuto a cause reali, ad esempio un pazzo o un criminale (giacché questo volume raccoglie storie di terrore fantastico, questo tipo di storia non vi compare). La «storia tradizionale» descrive il Terrore causato da qualcosa di fantastico (oggi sconosciuto) e soprannaturale (non spiegabile tramite le leggi di natura). I fantasmi sono il tipo più comune di apparizione, ma vi figurano anche altri esseri, come ad esempio i lupi mannari, i vampiri, gli zombi, e così via. La «storia di Giano», che solitamente enfatizza l'elemento psicologico, lascia irrisolto il mistero della natura del Terrore che vi è descritto.

Nel Giro di vite, *ad esempio, sareste in grado di giudicare se i fantasmi siano veri, oppure se è la governante che ha un'immaginazione troppo fervida? La spiegazione è naturale o soprannaturale? Possiamo scegliere la migliore interpretazione, ma non sapremo mai la verità, perché l'autore non la fornisce.*

Esiste poi il «racconto di fantascienza» che descrive il Terrore causato da un elemento fantastico (considerato oggi come inesistente), ma naturale (spiegato, o che viene creduto spiegabile attraverso le leggi naturali). Gli esempi più ovvi sono gli alieni, i robot, i mutanti, il raggio della morte, o dei nuovi veleni.

Ma è anche possibile argomentare, come fa Bulwer-Lytton, che se i fantasmi esistono, allora si può ipotizzare che esistano anche altri mostri tradizionali, che debbono sottostare alle leggi di natura. Mentre i Sumeri avrebbero considerato un'immagine olografica come un'apparizione soprannaturale, noi, che abbiamo un bagaglio di conoscenze più vasto, sappiamo che non lo è.

Esempi di storie del tipo di Giano, o tradizionali, o di fantascienza, sono inclusi in questa antologia, e la classificazione di tali racconti potrebbe costituire un gioco interessante (attenti però, nel caso della storia di Lovecraft: infatti bisogna conoscere bene i suoi Miti di Cthulhu *per individuare*

la categoria giusta).

Nello scegliere le storie, l'obbiettivo primario (a parte suscitare la paura), è stato il loro indiscutibile livello. Noi siamo rimasti ossessionati da immagini di carta da parati gialla, viticci coperti di rose, idraulici di Bel Aire, gatti che saltano e, quando vi addentrerete nella lettura, sarà sicuramente lo stesso anche per voi.

MARTIN H. GREENBERG / CHARLES G. WAUGH

LE CASE DEL BRIVIDO

EDWARD BULWER-LYTTON
La casa e il cervello

Un mio amico, uomo di lettere e filosofia, un giorno, tra il serio e il faceto mi disse:

«Fantastico! Dall'ultima volta che ci siamo visti, ho scoperto una casa stregata nel centro di Londra».

«Veramente stregata?... E da chi?... Fantasmi?»

«Be', non posso rispondere a queste domande... tutto ciò che so è questo... sei settimane fa io e mia moglie eravamo in cerca di un appartamento arredato. Mentre attraversavamo una via tranquilla, vedemmo alla finestra di una casa un annuncio, "Appartamenti arredati". L'ubicazione ci piacque: entrammo nella casa, ci piacquero le stanze, e l'impegnammo per una settimana; la lasciammo però il terzo giorno. Nessuna casa al mondo avrebbe potuto convincere mia moglie a fermarcisi oltre, e non mi meraviglio.»

«Cosa avete visto?»

«Scusatemi: non desidero essere preso per un idiota superstizioso ma, d'altra parte, non posso chiedervi di credere alla mia testimonianza su qualcosa che voi riterreste incredibile senza la vostra esperienza personale. Mi sia permesso dire solo questo: non è stato tanto ciò che vedemmo o udimmo (voi potreste in buona fede supporre che noi fossimo vittime della nostra stessa fantasia sovraeccitata, o di uno scherzo altrui) a metterci in fuga, quanto un indefinibile terrore che ci prendeva entrambi tutte le volte che passavamo attraverso la porta di una stanza non arredata, nella quale comunque non abbiamo mai visto o udito alcunché.

La più grande meraviglia fu che, per una volta in vita mia, fui d'accordo con mia moglie – nonostante sia una donna sciocca – e ammisi, dopo la

terza notte, che era impossibile rimanerne un'altra in quella casa.

Di comune accordo, la quarta mattina mandai a chiamare la donna che ci aveva affittato la casa e l'accudiva e le dissi che le stanze non ci piacevano e non ci saremmo fermati per l'intera settimana. Lei disse asciutta: "Io so il perché; siete rimasti più a lungo di qualsiasi altro inquilino; pochi hanno superato la seconda notte, e nessuno prima di voi, la terza. Ma presumo che loro siano stati molto gentili verso di voi".

"Loro chi?", domandai io, simulando un sorriso.

"Diamine, quelli che abitano la casa, chiunque siano. Io non ci faccio caso; me li ricordo già molti anni fa, quando vivevo in questa casa, ma non come serva, e so che saranno la mia morte un giorno. Non m'importa: io sono vecchia, e devo comunque morire presto, e allora sarò con loro, e ancora in questa casa."»

La donna aveva parlato con una tranquillità così lugubre, che in verità, per una specie di timore, non riuscii a continuare a conversare con lei. Pagai l'intera settimana, e io e mia moglie fummo felici di potercene andare così a buon mercato.»

«Voi eccitate la mia curiosità», esclamai. «Non c'è nulla che preferisco al dormire in una casa stregata. Per favore, datemi l'indirizzo di quella casa che avete abbandonato.»

Il mio amico mi diede l'indirizzo e, quando ci lasciammo, mi incamminai deciso verso la casa che mi aveva indicato.

Era situata sul versante nord di Oxford Street, in un quartiere triste ma rispettabile. Trovai la casa chiusa: non c'era nessun cartello alla finestra, e nessuno rispose al mio bussare. Mentre stavo per andarmene, un trasportatore di birra, che raccoglieva boccali di peltro in quel quartiere, mi disse:

«Cercate qualcuno in quella casa, signore?».

«Sì, ho saputo che l'affittano.»

«Affitto! La donna che l'amministrava è morta da tre settimane, e non si trova nessuno che voglia starci, nonostante il signor J... offra un buon salario. Ha offerto a mia madre, che lavora a giornata per lui, una sterlina alla settimana solo per aprire e chiudere le finestre ogni giorno, ma lei ha rifiutato.»

«Ha rifiutato? E perché?»

«La casa è stregata, e la vecchia che la custodiva è stata trovata morta nel suo letto, con gli occhi spalancati. Dicono che il Diavolo l'abbia strangolata.»

«Veramente? Voi parlate del signor J... È lui il proprietario della casa?»

«Sì.»

«Dove abita?»

«In via G... numero...»

«Qual è la sua professione? Di cosa si occupa?»

«Di niente in particolare, signore; è un gentiluomo.»

Diedi al fattorino la mancia che si era guadagnato per quelle abbondanti informazioni, e mi avviai verso l'abitazione del signor J... in via G..., che era limitrofa alla casa stregata. Fui abbastanza fortunato da trovare il signor J... in casa; era un uomo anziano, con un'espressione intelligente e maniere simpatiche.

Gli dissi il mio nome e la mia professione francamente. Gli riferii che avevo sentito dire che la casa era considerata stregata, che morivo dalla voglia di esaminare un luogo con quella equivoca reputazione, e che gli sarei stato enormemente grato se mi avesse concesso di affittarla, anche solo per una notte. Ero pronto a pagare per quel privilegio qualunque cifra lui volesse chiedermi.

«Signore», rispose il signor J... con grande cortesia, «la casa è a vostra disposizione per tutto il tempo che vi aggrada. L'affitto è fuori discussione; sono io che vi sarò obbligato se riuscirete a scoprire la causa degli strani fenomeni che la privano di ogni valore. Non riesco ad affittarla, e non riesco neppure ad assumere una domestica per tenerla pulita e rispondere alla porta. Sfortunatamente la casa è stregata, se posso usare questa espressione, non solo di notte, ma anche di giorno; anche se di notte i disturbi sono più spiacevoli e a volte addirittura allarmanti.

La povera vecchia che morì tre settimane fa era una mendicante che avevo tirato fuori dall'ospizio, perché nella sua giovinezza era stata in qualche modo conosciuta dalla mia famiglia, e una volta era stata abbastanza ricca da affittare lei stessa la casa di mio zio. Era una donna di educazione superiore e mente pratica, ed è l'unica persona che sono riuscito a persuadere a rimanere in quella casa. In effetti, dalla sua morte, che fu improvvisa, e dopo l'indagine del Coroner, che ha reso famosa la casa in questo quartiere, mi sono disperato per trovare qualcuno che se ne prendesse cura, così la cederei volentieri in affitto gratuitamente per un anno a chiunque pagasse almeno le imposte e le tasse.»

«Da quanto tempo la casa ha acquistato questa sinistra fama?»

«Questo non posso dirvelo con precisione, ma sono moltissimi anni. La vecchia mi disse che era già stregata quando l'affittò lei circa trenta o qua-

ranta anni fa. Il fatto è che ho passato la mia vita nelle Indie Orientali, nel servizio civile della Compagnia delle Indie. Ritornai in Inghilterra l'anno scorso perché avevo ereditato una fortuna da uno zio, tra i cui possedimenti c'era la casa in questione. L'ho trovata chiusa e disabitata. Mi fu detto che era stregata, e che nessuno voleva abitarci. Mi misi a ridere a quella che mi sembrava una storia così idiota. Ho speso del danaro per ridipingerla e rifare i pavimenti... ho aggiunto al mobilio di vecchio stile alcuni pezzi moderni, ho fatto un'inserzione e ho trovato un locatario per un anno. Era un colonnello in pensione. Venne con la sua famiglia, un figlio, una figlia, e quattro o cinque servitori: tutti lasciarono la casa il giorno dopo e, nonostante affermassero di aver visto ognuno una cosa diversa, la visione era stata egualmente terrificante per tutti. In coscienza non potei citare in giudizio e neppure biasimare il colonnello per la rottura dell'accordo.

Poi vi misi la vecchia di cui vi ho parlato, autorizzandola ad affittare la casa per singoli appartamenti. Non ho mai avuto un inquilino che sia rimasto più di tre giorni. Non sto a raccontarvi tutte le loro versioni: ogni inquilino riferiva fenomeni diversi. È meglio che giudichiate da solo, senza entrare nella casa con l'immaginazione influenzata da racconti precedenti; preparatevi a vedere e a udire qualcosa, e prendete tutte le precauzioni che vi sembrano necessarie.»

«Non avete mai provato voi stesso la curiosità di passare una notte in quella casa?»

«Sì. Vi ho passato non una notte ma tre ore alla chiara luce del giorno, da solo, in quella casa. La mia curiosità non è soddisfatta, ma si è spenta. Non ho desiderio di ripetere l'esperimento. Non potete lamentarvi. Vedete, signore, io sono stato sufficientemente chiaro e, a meno che il vostro interesse sia estremamente sincero e i vostri nervi straordinariamente saldi, aggiungo onestamente che vi consiglio di non passare la notte in quella casa.»

«Il mio interesse è decisamente prevalente», risposi, «e anche se solo un vigliacco si vanterebbe dei suoi nervi in situazioni a lui completamente estranee, tuttavia i miei nervi sono stati temprati da ogni tipo di pericolo, sicché ho il diritto di fidarmi di loro, anche in una casa stregata.»

Il signor J... non aggiunse altro; prese le chiavi della casa dalla scrivania, me le diede e io, ringraziandolo caldamente per la sua franchezza e la sua adesione al mio desiderio, me ne andai.

Impaziente di iniziare l'esperimento, non appena fui a casa mandai a chiamare il servitore con il quale ero più in confidenza, un giovane di spi-

rito allegro, senza paura, e il più scevro da ogni pregiudizio superstizioso che conoscessi.

«F...», dissi, «ti ricordi in Germania come ti arrabbiasti perché non trovammo il fantasma in quel vecchio castello che dicevano abitato da uno spettro senza testa? Bene, ho saputo che c'è una casa a Londra che, ho ragione di credere, è sicuramente stregata. Ho deciso di dormire lì stanotte. Da quello che ho sentito, non c'è dubbio che qualcosa si manifesterà e si farà vedere o sentire: qualcosa forse fin troppo orribile. Pensi che possa fidarmi del tuo sangue freddo, qualunque cosa succeda?»

«Oh, signore! Per favore, fidatevi di me», rispose F... sogghignando deliziato.

«Molto bene! Allora queste sono le chiavi della casa e questo è l'indirizzo. Vacci ora, e scegli per me la camera da letto che preferisci; e, dato che la casa non è stata abitata da settimane, fai un bel fuoco, arieggia la camera, e controlla scrupolosamente che ci siano candele e petrolio. Porta con te la mia pistola, il mio pugnale, e le altre mie armi, e anche tu premunisciti bene; se non avremo come avversari una dozzina di fantasmi, saremo semplicemente una coppia delusa di giovani inglesi.»

Fui impegnato per il resto della giornata in affari urgenti e non ebbi troppo tempo per pensare all'avventura notturna sulla quale avevo impegnato il mio onore. Cenai da solo, e molto tardi, mentre mangiavo, mi misi a leggere, com'è mia abitudine.

Il volume che scelsi era uno dei Saggi di Macaulay. Pensavo tra me che mi sarei portato dietro il libro; c'era qualcosa di così salutare nel suo stile, tale empirismo nei soggetti trattati, che mi sarebbe servito di antidoto contro l'influenza della superstizione.

Come d'accordo, verso le nove e mezza mi misi il libro in tasca e m'incamminai tranquillamente verso la casa stregata. Portai con me il mio cane preferito, un bull-terrier coraggioso, molto forte e da guardia, un cane che amava vagare di notte in cerca di topi in strani angoli spettrali e cunicoli, un cane adatto ai fantasmi.

Era una notte estiva ma fresca, il cielo era in parte coperto e malinconico. Nonostante tutto, c'era la luna, fiacca e ammalata, ma pur sempre una luna, e se le nuvole l'avessero permesso, dopo mezzanotte sarebbe stata più lucente.

Raggiunsi la casa, bussai, e il mio servitore aprì con un sorriso allegro.

«Tutto bene, signore: è molto comoda.»

«Oh!», dissi io, abbastanza sconcertato. «Non hai visto o sentito niente

degno di nota?»

«Beh, signore, devo ammettere che ho sentito qualcosa di bizzarro.»

«Cosa? Cosa?»

«Il picchiettio di minuscoli passi dietro di me; e un paio di volte dei piccoli bisbigli vicino alle orecchie, nient'altro.»

«Non sei per nulla spaventato?»

«Io! Neanche un po', signore.»

Lo sguardo fermo dell'uomo mi rassicurò su un punto e cioè che, qualunque cosa fosse successa, non mi avrebbe abbandonato.

Eravamo nell'anticamera, la porta d'entrata era chiusa, e la mia attenzione fu attirata dal mio cane. All'inizio era corso dentro con molta foga, ma era subito tornato strisciando verso la porta, e ora la graffiava uggiolando cercando di uscire. Dopo che gli ebbi dato un buffetto sulla testa e lo ebbi incoraggiato gentilmente, il cane sembrò riconciliarsi con la situazione e seguì me e F... attraverso la casa, ma restando vicino alle mie caviglie invece di correre in avanscoperta come era sua abitudine fare in posti strani.

Per prima cosa, visitammo gli appartamenti sotterranei, la cucina e le altre stanze, e specialmente le cantine, in cui erano rimaste due o tre bottiglie di vino coperte da ragnatele, e che all'apparenza giacevano lì da molti anni. Era chiaro che i fantasmi non erano bevitori di vino.

Per il resto non scoprimmo nulla di interessante. Sul retro vi era un piccolo e lugubre cortile, con mura molto alte. Le pietre del selciato erano bagnate e, sia per l'umidità che per la polvere e il sudiciume sul pavimento dove passavamo, i nostri piedi lasciavano una leggera impronta.

In quel momento si manifestò il primo strano fenomeno che esperimentai di persona in quella strana dimora. Vidi, proprio di fronte a me, l'orma di un piede formarsi improvvisamente dal nulla, come sotto un vero piede. Mi fermai, attirai l'attenzione del mio servitore, e gliela mostrai.

Improvvisamente, davanti a quell'orma se ne formò un'altra. Entrambi le vedemmo chiaramente. Avanzai velocemente verso di esse; l'orma del piede continuava ad avanzare davanti a me: era una piccola impronta, il piede di un bambino. La visione era troppo debole nel complesso per distinguerne il contorno, ma ci sembrò l'orma di un piede nudo. Quel fenomeno cessò quando arrivammo al muro opposto, né si ripeté quando tornammo indietro.

Risalimmo le scale ed entrammo nelle stanze al piano terreno: c'erano una sala da pranzo, un piccolo salotto sul retro, e una terza stanza più ridotta che era probabilmente destinata alla servitù, per di più di piccola sta-

tura. Poi visitammo i salotti che sembravano nuovi e imbiancati di fresco. Nella stanza principale mi sedetti su una poltrona. F... mise sul tavolo il candeliere col quale mi aveva fatto luce. Gli dissi di chiudere la porta. Mentre si girava per obbedire, una sedia si mosse velocemente e silenziosamente dal muro opposto, e si dispose a circa un metro dalla mia poltrona, esattamente di fronte a me.

«Bene, è meglio del tavolino che si muove nelle sedute spiritiche», dissi io con un sogghigno, e, mentre ridevo, il cane alzò la testa e ululò.

F..., ritornando, non aveva visto il movimento della sedia. Si diede da fare per calmare il cane. Continuai a guardare fisso la sedia ed ebbi l'impressione di vedervi sopra un'indistinta sagoma umana dal colore blu pallido, ma era così confusa che non riuscii a credere a quanto vedevo. Il cane ora era quieto.

«Rimetti quella sedia vicino alla parete opposta», dissi a F..., «rimettila contro il muro.»

F... obbedì.

«Siete stato voi, signore?», chiese voltandosi di scatto.

«Io, cosa?»

«Be', qualcosa mi ha colpito. L'ho sentito nettamente sulla spalla, proprio qui.»

«No», risposi. «Ma abbiamo degli impostori e, anche se non possiamo scoprire i loro trucchi, li prenderemo prima che ci spaventino.»

Non ci trattenemmo a lungo nei salotti, che erano umidi e gelidi e fui felice di andare vicino al camino del piano di sopra. Chiudemmo a chiave le porte, una precauzione che, lo devo ammettere, avevamo preso in tutte le stanze da noi precedentemente perlustrate. La camera da letto che il servitore aveva scelto per me era la migliore del piano, larga e con due finestre che davano sulla strada. Il letto a quattro piedi, che occupava uno spazio non trascurabile, si trovava di fronte al camino che bruciava chiaro e luminoso; una porta sulla sinistra, tra il letto e la finestra, comunicava con la camera del mio servitore.

Quest'ultima era una piccola stanza con un divano-letto, e non aveva alcuna comunicazione con il corridoio, nessun'altra porta oltre a quella che conduceva nella mia camera da letto. Sull'altro lato del camino c'era un armadio, senza serrature, incassato nel muro e rivestito con la medesima carta da parati di un marrone noioso.

Esaminammo l'armadio, che conteneva solo delle grucce per vestiti femminili, e niente altro; picchiammo sui muri per vedere se erano vuoti,

ma scoprimmo che erano pieni, e che costituivano le solide mura esterne dell'edificio.

Terminato l'esame di quei locali, mi riscaldai per un attimo e mi accesi un sigaro, poi, sempre accompagnato da F... proseguii nella ricognizione. Nel corridoio c'era un'altra porta; era chiusa a chiave.

«Signore», disse il mio servitore sorpreso, «ho aperto questa porta come tutte le altre appena sono arrivato; non può essere stata chiusa dall'interno, per cui...»

Prima di finire la frase, la porta, che nessuno di noi stava toccando, si aprì tranquillamente da sola. Ci guardammo l'un l'altro per un istante. Il medesimo pensiero ci assalì: qualche agente umano doveva essere nascosto lì. Entrai per primo di corsa, e il mio servitore mi seguì.

Vidi una piccola stanza nuda e cupa, senza mobili, alcune scatole vuote, e degli ingombranti accessori da mare in un angolo, una piccola finestra, le persiane chiuse, neppure un camino, nessun'altra porta eccetto quella da cui eravamo entrati, e nessun tappeto sul pavimento, che sembrava molto vecchio, irregolare, smangiucchiato dai tarli e restaurato qua e là, come si vedeva dai ritocchi più chiari sul legno; ma nessun essere vivente, e nessun posto visibile in cui un essere vivente avrebbe potuto nascondersi.

Mentre stavamo immobili a guardare attentamente ciò che ci circondava, la porta da cui eravamo entrati si chiuse come prima si era aperta: eravamo prigionieri.

Per la prima volta provai un indefinibile brivido di orrore. Non così il mio servitore.

«Ehi, non penseranno di intrappolarci, signore; posso abbattere quella porta da quattro soldi con un solo calcio.»

«Prova prima ad aprirla con la maniglia», dissi io, cercando di scuotermi di dosso la vaga apprensione che si era impadronita di me, «intanto io apro le persiane e vedo cosa c'è fuori.»

Spalancai le persiane: la finestra guardava sul piccolo cortile del retro descritto prima, e non c'era davanzale, niente altro che il muro liscio a picco. Nessun essere umano che fosse uscito da quella finestra avrebbe trovato un appiglio prima di cadere di sotto.

F..., nel frattempo, stava cercando senza successo di aprire la porta. Si girò verso di me e mi chiese il permesso di usare la forza. E io devo ammettere per giustizia verso il mio servitore, che, lungi dal manifestare alcun terrore superstizioso, i suoi nervi, il suo sangue freddo e persino la sua allegria in circostanze così straordinarie, mi costrinsero ad ammirarlo, e mi

fecero congratulare con me stesso per essermi assicurato un compagno che sotto ogni punto di vista era il migliore per quell'occasione.

Gli diedi volentieri il permesso. Nonostante lui fosse un uomo eccezionalmente robusto, la sua forza risultò tanto vana quanto i suoi miseri sforzi; la porta non si muoveva neanche sotto i suoi calci potentissimi. Senza fiato e ansimante, desistette. Poi provai io ad aprire la porta, ma fu tutto ugualmente vano.

Nel momento in cui desistetti da quello sforzo, ancora quel brivido di terrore mi invase; ma questa volta era più freddo e ostinato. Sentii come se delle strane esalazioni spettrali si levassero dalle fessure di quel pavimento irregolare, e riempissero l'atmosfera con un'influenza velenosa ostile alla vita umana.

La porta si aprì molto lentamente e senza rumore come di volontà propria. Ci precipitammo nel corridoio. Entrambi vedemmo una larga luce pallida, grande come una figura umana, ma senza forma e inconsistente, muoversi davanti a noi, e salire le scale che portavano agli attici del piano di sopra.

Io seguii la luce, e il mio servitore seguì me. La luce si infilò a destra del corridoio, in una piccola soffitta, la cui porta era aperta. Entrai nel medesimo istante. La luce allora collassò trasformandosi in una piccola goccia, straordinariamente brillante e vivida; si fermò un momento sopra il letto nell'angolo, poi fremette e svanì.

Noi ci avvicinammo al letto e lo esaminammo. Si trattava di un mezzo baldacchino come si trova in genere nelle soffitte riservate ai servitori: sopra una cassettiera che si trovava nella stanza, rinvenimmo un vecchio fazzoletto da collo di seta sbiadito, con l'ago ancora infilato in uno strappo riparato a metà. Il fazzoletto era ricoperto di polvere; probabilmente apparteneva alla vecchia che era morta, e quella poteva essere stata la sua camera da letto.

Provavo sufficiente curiosità da aprire i cassetti; c'erano alcuni vestiti femminili, e due lettere legate con un nastro giallo slavato. Mi presi la libertà di impadronirmi delle lettere. Non trovammo nella stanza nient'altro degno di nota, e la luce non riapparve; ma udimmo distintamente, mentre ci voltavamo per andarcene, uno scalpiccio di passi sul pavimento, proprio di fronte a noi.

Attraversammo le altre soffitte (quattro in tutto), e lo scalpiccio continuava a precederci. Non c'era niente da vedere, nulla eccetto il rumore di passi. Avevo le lettere in mano; proprio mentre stavo scendendo le scale,

mi sentii distintamente afferrare il polso mentre uno sforzo evanescente e lieve cercava di far cadere le lettere dalla mia presa. Strinsi con più forza e la pressione cessò.

Ritornammo nella camera da letto a me destinata, e notai solo allora che il mio cane non ci aveva seguito quando ce ne eravamo andati. Si stava recando vicino al fuoco e tremava. Ero impaziente di esaminare le lettere e, mentre le leggevo, il mio servitore aprì una scatola in cui avevo messo le armi che gli avevo ordinato di portare, le estrasse, e le depose su un tavolino vicino alla testata del mio letto, quindi si dedicò a placare il cane che, in ogni caso, sembrava non badargli.

Le lettere erano brevi, datate; la data era esattamente di trentacinque anni prima. Erano evidentemente di un amante alla sua amata, o di un marito alla sua giovane moglie. Non solo il linguaggio, ma anche un preciso accenno a un viaggio precedente, mostravano che lo scrittore doveva essere stato un uomo di mare. L'ortografia e la scrittura erano quelle di un uomo non molto istruito ma, nonostante ciò, il linguaggio era impetuoso. Nelle espressioni di affetto c'era una specie di amore selvaggio e rude; ma qui e là si trovavano oscure, inintellegibili allusioni a qualche segreto non d'amore, a qualche misterioso crimine. «Dobbiamo amarci l'un l'altro», era una delle frasi che ricordo, «nell'eventualità che qualche altra persona ci maledicesse se tutto venisse scoperto.» Ancora: «Non lasciare che nessuno resti nella tua stanza di notte, tu parli nel sonno». E poi: «Ciò che è stato non può essere disfatto, e ti ripeto che non c'è nulla contro di noi a meno che i morti non tornino in vita». Qui era scritto in una scrittura migliore (femminile): «Sono tornati!». Alla fine della lettera più recente, la stessa mano femminile aveva scritto queste parole:

Disperso in mare il quattro giugno, lo stesso giorno in cui...

Posai le lettere, e iniziai a riflettere sul loro contenuto.

Temendo però che i pensieri a cui stavo per abbandonarmi avrebbero potuto rendere meno saldi i miei nervi, decisi di mantenere la mente in uno stato adatto a comprendere ciò che di meraviglioso avrebbe potuto portarmi la notte che stava avanzando.

Mi alzai, lasciai le lettere sul tavolo, attizzai il fuoco che era ancora luminoso e incoraggiante, e aprii il mio libro di Macaulay. Lessi abbastanza tranquillamente fin circa alle undici e mezza. Poi mi sdraiai, completamente vestito, sul letto, e dissi al mio servitore che poteva ritirarsi nella sua

camera, ma che doveva rimanere sveglio. Gli ordinai di lasciare aperta la porta tra le due stanze. Finalmente solo, sistemai le due candele accese sul tavolo presso la testata del letto. Misi l'orologio dietro le armi, e con calma ripresi il mio Macaulay.

Il fuoco bruciava luminoso di fronte a me, e sul tappeto, steso di fronte al fuoco, apparentemente sveglio, giaceva il cane. Dopo circa venti minuti sentii una corrente d'aria eccessivamente fredda sfiorarmi le guance come un improvviso ciclone. Immaginai che la porta alla mia destra, che comunicava con il corridoio, dovesse essersi aperta: ma no, era chiusa. Allora girai lo sguardo alla mia sinistra, e vidi le fiamme delle candele piegarsi violentemente come sotto un colpo di vento. Nello stesso istante, l'orologio accanto alla pistola scivolò dolcemente dal tavolo, lieve, lieve, senza che nessuna mano fosse visibile, e sparì.

Mi alzai cercando la pistola con una mano e la spada con l'altra; non volevo che le armi subissero il destino dell'orologio. Così armato, mi guardai intorno e sul pavimento, ma non vidi nessuna traccia dell'orologio. Tre colpi lenti, rumorosi e distinti, furono battuti alla testata del letto. Il mio servitore gridò: «Siete voi, signore?».

«No; sta' in guardia.»

Il cane si alzò e si sedette sulle anche, con le orecchie ritte che si muovevano velocemente avanti e indietro. Teneva gli occhi fissi su di me con uno sguardo così strano che concentrai tutta la mia attenzione su di lui. Lentamente si alzò in piedi, con il pelo ritto, e si fermò perfettamente immobile con lo stesso sguardo selvaggio. Non avevo tempo, in ogni caso, di esaminare il cane.

In quel momento il mio servitore uscì dalla sua stanza e, se mai ho visto il terrore su una faccia umana, fu allora. Non sarei riuscito a riconoscerlo se lo avessi incontrato per la strada, tanto i suoi lineamenti erano alterati.

Mi passò vicino velocemente, con un bisbiglio che sembrava uscire a fatica dalle sue labbra: «Correte, correte! È dietro di me!». Raggiunse quindi la porta che dava sul corridoio, l'aprì con violenza e si precipitò fuori. Lo seguii meccanicamente fino al corridoio, chiamandolo per fermarlo; ma, senza badare a me, lui saltò giù per le scale, aggrappandosi al corrimano, facendo diversi gradini per volta. Sentii, da dove mi trovavo, la porta d'entrata aprirsi e poi chiudersi con violenza. Ero rimasto solo nella casa stregata.

Indugiai solo per un istante, indeciso se seguire o no il mio servitore; l'orgoglio e la curiosità mi trattennero da una così ignobile fuga. Ritornai

nella mia stanza, chiudendo la porta dietro di me, e mi avviai con circospezione nella stanza interna. Non trovai niente che potesse giustificare il terrore del servitore. Esaminai con cura le pareti, per vedere se vi fosse qualche porta nascosta. Non ne trovai traccia, neppure una cucitura nella carta da parati di un monotono color marrone con cui la stanza era ricoperta. Come diavolo aveva fatto quella cosa, qualunque fosse, che lo aveva spaventato così tanto, a entrare, se non attraverso la mia camera?

Ritornai nella mia stanza, chiusi a chiave la porta che dava sulla stanza interna, e restai in piedi, aspettando qualcosa per cui ero pronto. Mi accorsi che il cane si era cacciato in un angolo, e che si stava premendo fortemente alla parete come se stesse cercando di aprirsi un varco con la forza. Mi avvicinai all'animale e gli parlai; la povera bestia era evidentemente fuori di sé dal terrore. Mostrava i denti, con la bava che gli colava dalle fauci, e mi avrebbe sicuramente morso se avessi cercato di toccarlo. Sembrava non riconoscermi. Chiunque abbia visto al giardino zoologico un coniglio incantato da un serpente, che si fa piccolo in un angolo, può farsi un'idea dell'angoscia che il cane manifestava. Dopo aver constatato che tutti i miei sforzi per calmarlo erano vani, e temendo che il suo morso avrebbe potuto essere velenoso in quello stato simile al furore dell'idrofobia, lo lasciai solo, misi le mie armi sul tavolo vicino al fuoco, mi sedetti, e ripresi il mio Macaulay.

Per non sembrare un uomo che vuol farsi notare per coraggio o piuttosto per disinvoltura – in effetti il lettore può pensare che io esageri – sarò perdonato se mi soffermo su una o due considerazioni personali.

Dato che io ritengo che il sangue freddo, o ciò che è chiamato coraggio, sia direttamente proporzionale alla familiarità con le circostanze che lo provocano, dovrei dire di essere stato, per un tempo sufficientemente lungo, familiare con tutti gli esperimenti che appartengono al magico.

Ero stato testimone di diversi fenomeni straordinari in varie parti del mondo, fenomeni che difficilmente verrebbero creduti, se li enunciassi ora, o li attribuissi ad agenti soprannaturali. Ora, la mia teoria è che lo spirituale è l'impossibile, e che quanto è chiamato soprannaturale è soltanto un'entità nelle leggi della natura che ancora ignoriamo. Perciò, se mi apparisse un fantasma, non avrei il diritto di dire: «Il soprannaturale è possibile», ma piuttosto: «Bene, allora, l'apparizione di un fantasma è, contrariamente alle opinioni correnti, contemplata dalle leggi della natura, cioè non soprannaturale».

Ora, in tutto quello che ho finora testimoniato, ed effettivamente in tutti i

misteri che gli amanti del magico della nostra epoca riportano come fatti, è sempre richiesto un agente materiale vivo. In Europa potete ancora trovare dei maghi che affermano di poter evocare gli spiriti. Ammettiamo per un momento che dicano la verità: nonostante ciò, la forma materiale vivente del mago è presente, ed è lui l'agente materiale attraverso il quale alcune bizzarrie costituzionali, alcuni strani fenomeni, sono rappresentati ai nostri sensi.

Accettiamo ancora, come veritieri, i racconti delle manifestazioni spiritistiche in America, con musiche o altri suoni, con scritte su carta prodotte da mani invisibili, mobili che si muovono senza un apparente agente umano, o infine la vista e il tocco di mani che non sembrano appartenere ad alcun corpo; anche in questi casi deve essere ricercato il medium o l'essere umano con delle singolarità costituzionali che lo mettano in grado di ottenere questi effetti.

In conclusione, in tutti questi prodigi, ammettendo pure che non ci sia imbroglio, deve esserci un essere umano, dal quale, o attraverso il quale, gli effetti manifestati agli esseri umani sono prodotti. E così con il familiare fenomeno del mesmerismo – o elettrobiologia – per cui la mente della persona sulla quale si agisce è influenzata da un agente materiale vivente.

Neppure supponendo possibile che un paziente ipnotizzato possa rispondere alla volontà o ai desideri dell'ipnotizzatore distante centinaia di chilometri, è presumibile che la risposta sia causata da un essere immateriale; potrebbe spiegarsi con un fluido, chiamiamolo elettrico, chiamiamolo come vogliamo, che ha il potere di attraversare lo spazio e superare gli ostacoli sicché l'effetto materiale può essere comunicato da uno all'altro.

Perciò, tutto ciò che ho finora testimoniato, o mi aspettavo di testimoniare, in quella strana casa, ero certo fosse causato attraverso qualche agente o medium mortale quanto me, ed era con questa idea che necessariamente prevenivo il timore che avrebbe potuto cogliere, nelle avventure di quella memorabile notte, coloro che considerano soprannaturali cose che non rientrano negli schemi ordinari delle operazioni della natura.

Poiché allora era mia opinione che tutto ciò che si presentava, o che si sarebbe presentato ai miei sensi, dovesse avere origine da qualche essere umano a cui è stato donato per costituzione il potere di catalizzare questi fenomeni e che abbia qualche motivo per farlo, ero interessato a questa mia teoria che, secondo lui, era più filosofica che superstiziosa. Posso sinceramente dire che ero predisposto tranquillamente all'osservazione tanto quanto qualsiasi altro scienziato empirico che si fosse trovato ad esaminare

gli effetti di qualche raro ma forse pericoloso composto chimico. Certo, più tenevo la mia mente separata dall'immaginazione, più mi sarei avvicinato allo stato d'animo adatto per l'osservazione, e quindi concentrai i miei occhi e il mio pensiero sulla forte luce diurna che emanava dalle pagine del mio Macaulay.

Mi accorsi allora che qualcosa si era interposto tra la pagina e la luce, come se la pagina fosse oscurata da un'ombra; guardai in alto e vidi quello che trovo molto difficile, e forse impossibile, descrivere.

Era un'oscurità che assumeva nell'aria una sagoma poco definita. Non posso dire che fosse una forma umana, ma rassomigliava a una forma umana o piuttosto alla sua ombra, più di qualunque altra cosa. Mentre rimaneva immobile, totalmente separata e distinta dall'aria e dalla luce attorno ad essa, le sue dimensioni mi apparvero gigantesche, dato che la sommità toccava quasi il soffitto.

Mentre la fissavo intensamente, avvertii un'intensa sensazione di freddo. Un iceberg di fronte a me non avrebbe potuto gelarmi di più, né avrebbe potuto il gelo di un iceberg essere più puramente fisico. Sono convinto che il freddo non era causato dalla paura. Mentre continuavo a fissare, pensai, ma non posso affermarlo con precisione, di distinguere due occhi che guardavano giù, verso di me. Un momento mi sembrava di distinguerli perfettamente, un momento dopo sembravano svaniti; ma poi due raggi di pallida luce blu illuminarono l'oscurità, all'altezza alla quale per metà credevo e per metà dubitavo di avere incontrato gli occhi.

Mi sforzai di parlare, ma la voce mi venne a mancare completamente. Riuscii solo a pensare dentro di me: «È questa la paura? No, non è paura!».

Mi sforzai di alzarmi, ma invano; mi sentivo come oppresso da un'irresistibile pressione che mi spingeva giù. In effetti, la mia impressione fu quella di un immenso potere contrapposto al mio volere; un senso di totale inadeguatezza a fronteggiare una forza che superava quella umana, una sensazione che si può provare fisicamente in un temporale sul mare, in un uragano o trovandosi di fronte a terribili bestie selvagge o, piuttosto, agli squali dell'oceano; quella percezione la sentii moralmente. Contrapposta alla mia c'era un'altra volontà superiore nella sua forza, così come una tempesta, un incendio e uno squalo, sono superiori in forza fisica agli uomini.

E in quel momento, mentre quella impressione cresceva dentro di me, arrivò, infine, l'orrore, un orrore portato a un grado di cui nessuna parola può rendere l'idea. Nonostante ciò conservai l'orgoglio, se non il coraggio,

e dentro di me mi dissi: «Questo è orrore ma non è paura. Se non mi spavento, non mi può fare del male. La mia ragione respinge questa cosa: è un'illusione, non ho paura».

Con un violento sforzo riuscii infine ad allungare una mano verso il fucile sul tavolo; mentre tentavo di fare questo, ricevetti sul braccio e sulla spalla una strana scossa, e il braccio mi ricadde senza forza sul fianco. Allora, in aggiunta al mio orrore, la luce delle candele cominciò lentamente a indebolirsi; non si spensero, come avrebbero dovuto, ma la loro fiamma sembrava scemare molto lentamente. Lo stesso accadeva col fuoco, la cui luce era come estratta dalla legna; in pochi minuti la stanza piombò in una totale oscurità.

Il timore che si impadronì di me, di trovarmi in quella oscurità con quella cosa scura, il cui potere si sentiva enormemente, mi procurò una reazione nervosa. Infatti, il terrore aveva raggiunto il culmine, sicché o svenivo o sarei esploso in un grido. Ma riuscii a parlare. Trovai la voce, nonostante fosse solo un suono lacerante. Ricordo che me ne uscii con queste parole: «Non ti temo, la mia anima non è spaventata», e nello stesso tempo trovai la forza per rialzarmi.

Ancora immerso in quella profonda oscurità corsi verso una delle finestre, scostai la tenda, e spalancai con violenza le persiane; il mio primo pensiero fu... LUCE. Vidi la luna alta, chiara e calma, e provai una felicità che mi compensò in parte del terrore precedente. C'era la luna, e c'era anche la luce dei lampioni a gas nella strada deserta e assopita. Mi voltai per guardare nella stanza; la luna faceva entrare parzialmente la sua ombra pallida, ma tuttavia c'era luce. La cosa oscura, qualunque cosa fosse, se ne era andata, ma potevo vedere ancora una fioca ombra che sembrava l'effigie di quello spettro contro il muro di fronte.

I miei occhi si fermarono sul tavolo, e da sotto il tavolo (che era senza tovaglia e si trattava di un vecchio tavolo rotondo di mogano), si alzò una mano, visibile fino al polso. Era una mano all'apparenza di carne e di sangue come la mia, ma di una persona anziana, scarna, rugosa e piccola, la mano di una donna.

Quella mano si chiuse dolcemente sulle due lettere che giacevano sul tavolo: poi la mano e le lettere svanirono insieme. Allora si sentirono gli stessi tre colpi cadenzati che avevo sentito sulla testata del letto prima che si verificasse quello straordinario episodio.

Mentre quei colpi cessavano lentamente, sentii l'intera stanza vibrare sensibilmente e, all'estremità della camera, si levarono delle scintille, o

piuttosto delle gocce simili a bolle di luce, molto colorate, verdi, gialle, rosso fuoco, azzurre. Su e giù, avanti e indietro, qua e là, sottili come fuochi fatui, le gocce si muovevano lente e veloci, ognuna seguendo un proprio capriccio. Una sedia (come precedentemente nel salotto) avanzava ora dal muro senza un agente visibile, e si piazzò al lato opposto del tavolo.

Improvvisamente, fuori dalla sedia, si manifestò una sagoma: la forma di una donna. Era nettamente distinta come una figura viva, spettrale come una forma di morte. La faccia era quella di una giovane, di una strana bellezza lugubre; la gola e le spalle erano nude, mentre il resto della figura era avvolto in un abito lungo, aperto, color bianco sporco.

Iniziò a lisciarsi i capelli, lunghi e biondi, che le cadevano sulle spalle; il suo sguardo non era diretto verso di me, ma verso la porta; sembrava che ascoltasse e guardasse, in attesa. L'ombra dello spirito nel retro della stanza diventava sempre più scura, e ripenso ancora a quando osservai quegli occhi che lampeggiavano alla sommità dell'ombra, occhi che erano fissi su quella sagoma.

Nonostante la porta fosse chiusa, si creò al di fuori di essa un'altra sagoma ugualmente chiara, ugualmente spettrale: una sagoma maschile, quella di un uomo giovane. Era vestito con abiti del secolo scorso, o piuttosto con una sembianza di essi; infatti, sia la sagoma maschile che quella femminile, nonostante fossero definite, erano evidentemente dei simulacri, fantasmi senza sostanza e impalpabili, e vi era qualcosa di incongruente, grottesco, persino spaventoso, nel contrasto tra l'elaborata eleganza, la raffinata precisione di quel costume fuori moda, con i suoi colletti, lacci e fibbie, e l'aspetto cadaverico e l'immobilità spettrale delle sagome fuggitive.

Appena la figura maschile si avvicinò a quella femminile, l'ombra scura si mosse dal muro verso di loro, e tutti e tre rimasero per un momento avvolti nell'oscurità. Poi, quando tornò la pallida luce, i due fantasmi erano come afferrati dalla morsa dell'ombra che dominava in mezzo a loro; c'era una macchia di sangue sul petto della donna, e il fantasma dell'uomo giaceva infilzato sulla sua spada evanescente, mentre il sangue sembrava colare veloce dai colletti, e dal laccio. Quindi l'oscurità dell'ombra in mezzo a loro li inghiottì e tutti scomparvero. Poi ancora apparvero le bolle di luce, muovendosi con un moto ondulatorio e diventando sempre più grosse, mentre compivano dei movimenti sempre più selvaggi e confusi.

La porta dello studio alla destra del camino era ora aperta, e dall'apertura

emerse la sagoma di una donna anziana. In mano teneva le lettere, le stesse sopra le quali avevo visto la mano chiudersi, e dietro di lei sentii lo scalpiccio di passi.

Lei si voltò come per ascoltare, poi aprì le lettere e sembrò leggere; sopra la sua spalla vidi una faccia livida, la faccia di un uomo annegato da molto tempo, gonfia, esangue, con delle alghe aggrovigliate nei capelli gocciolanti: ai suoi piedi giaceva una forma simile a quella di un cadavere e dietro il cadavere si acquattava un bimbo miserabile e squallido, con i segni della fame dipinti sul volto e la paura negli occhi.

Mentre osservavo la faccia della vecchia, le rughe e i segni svanirono e divenne il volto di una giovane con occhi duri, insensibili, ma pur sempre giovani; l'ombra si lanciò quindi in avanti e inghiottì quei fantasmi oscurandoli come aveva oscurato quelli precedenti.

A quel punto non rimase altro che l'ombra, e su quella si fissarono i miei occhi, e di nuovo vidi gli occhi dell'ombra crescere, malevoli, simili a occhi di serpente. Le bolle di luce si alzarono ancora e ricaddero, e il loro movimento tumultuoso e contorto, disordinato e irregolare, si confuse con la pallida luce lunare. Dalle gocce, come dal guscio di un uovo, uscirono degli esseri mostruosi, e l'aria si riempì in breve di essi; larve così esangui e orrende che non posso descriverle in alcun modo se non facendo riferimento alla vita pullulante che il microscopio solare porta davanti ai nostri occhi se esaminiamo una goccia di sangue. Erano esseri trasparenti, invertebrati, agili, che si rincorrevano l'un l'altro, divorandosi a vicenda, forme simili al nulla e comunque visibili a occhio nudo.

Come le loro forme erano asimmetriche, così i loro movimenti erano senza ordine. Nei loro infiniti vagabondaggi non vi era divertimento; venivano attorno a me, sempre più vicini, sempre più fitti, veloci e agili, e sciamavano sopra la mia testa, strisciando sopra il mio braccio destro, disteso in un gesto involontario contro tutti gli esseri malvagi.

Qualche volta mi sentivo toccato, ma non da loro: erano mani invisibili quelle che mi palpavano. Una volta sentii come una stretta di dita fredde e soffici attorno alla gola. Ero comunque assolutamente conscio che, se avessi dato via libera alla paura, sarei stato in pericolo mortale, e concentrai tutte le mie forze all'unico scopo di resistere, con tutta la mia pervicace volontà. Allontanai lo sguardo dall'ombra, soprattutto da quegli strani occhi da serpente, occhi che ora erano diventati nettamente visibili. Infatti, anche se non vedevo nulla di umano attorno a me, ero sicuro che era presente una volontà, che avrebbe potuto annientare la mia, una volontà intensa e crea-

tiva, e che lavorava per il male.

L'atmosfera pallida nella stanza iniziò allora ad arrossarsi come se ci fosse nell'aria qualche prossima tempesta. Le larve divennero incandescenti come esseri che vivano nel fuoco. La stanza vibrò ancora, e si sentirono come tre colpi distinti; di nuovo tutte le cose furono inghiottite dall'oscurità dell'ombra, come se da quell'oscurità fosse nato tutto, e in quell'oscurità tutto dovesse ritornare.

Quando l'oscurità indietreggiò, l'ombra se ne andò del tutto. Lentamente, mentre si ritirava, la fiamma delle candele sul tavolo si rianimò, e così anche il fuoco nel camino. L'intera stanza tornò ancora una volta, in modo calmo e rassicurante, bene in vista.

Le due porte erano ancora chiuse, e la porta comunicante con la stanza del servitore tuttora chiusa a chiave. In un angolo del muro, dove si era così convulsamente rannicchiato, giaceva il cane. Lo chiamai, ma non vi fu nessun movimento; allora mi avvicinai, e vidi che l'animale era morto. Gli occhi sporgevano al di fuori delle orbite, la lingua era fuori dalla bocca, e la bava si raccoglieva attorno alle sue mascelle. Lo presi tra le braccia e lo portai verso il fuoco, provando un acuto dolore per la perdita del mio povero cane preferito. Mi rivolsi un aspro rimprovero: mi accusavo della sua morte. Immaginai che fosse morto di paura. Ma quale fu la mia sorpresa nello scoprire che il suo collo era stato spezzato, nettamente separato dalle vertebre. Era successo nell'oscurità? Poteva essere stata una mano umana come la mia? Non c'era forse stato un agente umano per tutto quel tempo nella stanza? Avevo motivi sufficienti per sospettarlo. Non so cosa sia stato. Non posso fare altro che dichiarare lealmente ciò che accadde; il lettore potrà trarne le proprie conclusioni.

Accadde un'altra circostanza sorprendente: il mio orologio fu rimesso sul tavolo da cui era stato così misteriosamente sottratto. Ma si era fermato sul medesimo minuto in cui era stato preso; nonostante tutta l'abilità dell'orologiaio, non è stato possibile ripararlo, perciò funziona in uno strano modo irregolare per poche ore e poi si ferma, e non vale più niente.

Niente di strano accadde per il resto della notte. In effetti non dovetti aspettare molto, che arrivò l'alba. Lasciai la casa stregata ancora prima delle prime luci. Al momento di andarmene, rivisitai la piccola stanza in cui il mio servitore e io eravamo stati imprigionati per breve tempo. Provai la forte impressione, che non so spiegare, che da quella stanza aveva avuto origine quel meccanismo di fenomeni – se posso usare questo termine – manifestatosi nella mia stanza. Nonostante la camera fosse ora in piena lu-

ce diurna, con il sole che appariva attraverso le finestre appannate, sentivo ancora, mentre stavo ritto, immobile sul pavimento, il brivido di orrore che avevo per la prima volta provato la notte precedente, e che era poi peggiorato con quanto era successo in quella stessa camera.

Non riuscii, comunque, a restare un altro mezzo minuto tra quelle pareti. Scesi per le scale e sentii ancora lo scalpiccio di passi davanti a me; quando aprii la porta d'ingresso, mi sembrò di udire una risata soffocata. Tornai a casa, aspettando di trovarci il mio servitore che era fuggito, ma non si era presentato, né ebbi sue notizie per tre giorni, quando ricevetti una lettera impostata a Liverpool, che diceva così:

Onorevole signore, vi chiedo umilmente perdono, nonostante dubiti che voi pensiate che me lo meriti, a meno che, il Cielo non voglia! abbiate visto ciò che ho visto io. Sento che ci vorranno degli anni prima che io riesca a riprendermi, e, per quanto riguarda se sono adatto per il servizio, è fuori di questione. Perciò me ne vado da mio cognato a Melbourne. La nave salpa domani. Forse questo lungo viaggio potrà aiutare la mia guarigione. Attualmente non faccio altro che sussultare e tremare, e immagino che quella cosa sia dietro di me. Vi chiedo umilmente, onorevole signore, di spedire i miei vestiti e qualunque arretrato mi spetti a mia madre, a Walworth. John conosce l'indirizzo.

La lettera terminava con altre scuse in qualche modo incoerenti, e dei dettagli che spiegavano quale fosse lo stato del mittente, come se fosse stato incaricato di descrivermi qualcosa.

Quella fuga potrebbe forse giustificare il sospetto che l'uomo volesse andare in Australia, e fosse stato, in qualche modo, confuso dagli eventi della notte. Non dirò nulla per contrastare questa ipotesi; piuttosto la caldeggio come quella che potrebbe sembrare a molte persone la soluzione più probabile di avvenimenti improbabili. La mia teoria personale rimane invariata.

Ritornai la sera nella casa, per portar via in un carro a noleggio trainato da un ronzino le cose che avevo lasciato lì e il corpo del mio povero cane. In questo compito non fui disturbato né mi accadde alcun incidente degno di nota, eccetto che, ancora, scendendo o salendo le scale, sentii il solito scalpiccio di passi che mi precedeva.

Dopo aver lasciato la casa, mi recai dal signor J... Era in casa. Gli restituii le chiavi, dicendogli che la mia curiosità era stata sufficientemente gra-

tificata e stavo per riferirgli velocemente ciò che era successo, quando lui mi interruppe, e disse, sebbene con grande cortesia, che non provava più alcun interesse per un mistero che nessuno aveva risolto.

Mi decisi infine a dirgli delle due lettere che avevo letto, così come della straordinaria circostanza in cui erano sparite, e poi gli chiesi se riteneva che fossero indirizzate alla donna che era morta nella casa, e se c'era qualcosa nella storia della sua giovinezza che potesse confermare gli oscuri sospetti che le lettere avevano sollevato.

Il signor J... sembrò spaventato e, dopo aver meditato alcuni minuti, rispose: «Io conosco molto poco della gioventù di quella donna, a parte il fatto che, come vi ho detto prima, la sua famiglia era in qualche modo nota alla mia. Ma voi mi fate tornare in mente alcuni vaghi ricordi circa la sua reputazione. Farò delle ricerche e vi informerò. In ogni caso, anche se accettiamo la superstizione popolare che una persona che sia stata causa e vittima di oscuri crimini in vita, ritorni, sotto forma di spirito senza pace, a visitare i luoghi in cui quei crimini sono stati commessi, devo tuttavia osservare che la casa era infestata da strane visioni e rumori ancor prima che la vecchia morisse. Voi ridete: cosa ne pensate?».

«Direi che sono convinto che, se riuscissimo ad arrivare alla causa di tutti questi misteri, troveremmo un agente umano vivente.»

«Cosa? Pensate che sia tutto un imbroglio? A che pro?»

«Non un imbroglio nel senso ordinario del termine. Se improvvisamente cadessi in un sonno profondo dal quale voi non riusciste a svegliarmi, ma se in quel sonno potessi rispondere a domande con un'accuratezza che non possiedo quando sono sveglio – dirvi per esempio, quanti soldi avete nel portafoglio, oppure illustrarvi esattamente quali sono i vostri pensieri – non sarebbe necessariamente un imbroglio, e neppure un fenomeno soprannaturale. Potrei essere, senza saperlo, sotto l'influenza di un ipnotizzatore, trasmessa da lontano da un essere umano che ha acquistato potere su di me con delle comunicazioni precedenti.»

«Ammettendo che il mesmerismo, portato a questi estremi, sia valido, avete ragione. Voi deducete, quindi, che un ipnotizzatore potrebbe produrre gli straordinari effetti che voi e altri avete testimoniato, far spostare oggetti inanimati, o riempire l'aria con visioni e suoni?»

«O impressionare i nostri sensi con la nostra credulità in essi, dato che non siamo mai stati in contatto con la persona che agisce su di noi? No. Ciò che è comunemente chiamato mesmerismo non può far ciò; ma può esserci un potere simile al mesmerismo o anche superiore, quel potere che

nell'antichità era chiamato magia. Se un potere simile riesca ad agire su ogni oggetto inanimato della materia non posso dirlo; ma se anche così fosse, non sarebbe contro natura, ma solo un raro potere naturale che può essere ereditato costituzionalmente con alcune bizzarrie, e coltivato con la pratica fino a un livello straordinario.

Che un potere simile possa agire sui morti, cioè su pensieri e memorie che il morto ancora conserva, e possa costringere, non quella che dovrebbe propriamente essere chiamata l'anima e che è molto distante dalla comprensione umana, ma piuttosto un fantasma di ciò di cui ci si è macchiati nella vita terrena, e farlo riapparire ai nostri sensi, è una teoria filosofica molto antica e obsoleta, sulla quale non azzardo opinioni. Ma non per questo ritengo che questo potere sarebbe soprannaturale.

Cercherò di illustrarvi il significato di un esperimento che Paracelso descrive come non difficile, e che l'autore di *Curiosità della Letteratura* cita come credibile: un fiore muore, e voi lo bruciate. Quali che fossero gli elementi di quel fiore quando era in vita, se ne vanno, e si disperdono, voi non sapete dove; né riuscirete mai a ritrovarli o a rimetterli insieme. Ma potete, con la chimica, ricostruire dalle ceneri bruciate di quel fiore, uno spettro del fiore, simile a come esso appariva in vita.

Lo stesso può accadere con gli esseri umani. L'anima può essersene andata come le essenze o gli elementi del fiore. Nonostante ciò, voi potete fare uno specchio di essa. E questo fantasma, nonostante nella superstizione popolare sia ritenuto l'anima del defunto, non deve essere confuso con la vera anima; non è altro che l'ectoplasma della forma morta.

Da questo momento, come nelle più conosciute storie di fantasmi o spiriti, la cosa che ci colpisce di più è l'assenza di ciò che noi riteniamo essere l'anima, cioè una manifestazione di intelligenza superiore. I fantasmi vengono senza un obiettivo palese, e raramente parlano, se vengono; non manifestano idee superiori a quelle di un normale essere vivente. Questi americani che hanno visto degli spiriti, hanno pubblicato volumi di comunicazioni in prosa e i versi che asseriscono suggeriti loro da illustri defunti: Shakespeare, Bacone, e Dio sa chi altri. Queste comunicazioni – prendiamo pure le migliori – non sono affatto di valore superiore a quelle che sarebbero le comunicazioni di persone viventi fornite di un discreto talento ed educazione, ma sono enormemente inferiori a ciò che Bacone, Shakespeare e Platone dissero e scrissero quando erano sulla terra.

Cosa ancora più importante, non contengono neppure un'idea che già non esistesse prima sulla terra. Perciò, pur straordinari come sembrano es-

sere questi fenomeni (ammettendo che siano veri), vedo parecchie cose che la filosofia si può domandare, ma niente che possa negare, cioè niente di soprannaturale. Non sono altro che idee trasmesse in un modo o nell'altro (non abbiamo ancora scoperto come) da un cervello mortale a un altro. Se, facendo ciò, i tavolini camminano da soli, o forme demoniache appaiono in un cerchio magico, o mani senza corpo si materializzano e muovono oggetti naturali, o si crea un'oscurità, come si è presentata a me, il nostro sangue si gela, tuttavia sono ancora persuaso che queste non siano altro che forze trasmesse, come attraverso fili elettrici, dal cervello di un altro al mio stesso cervello.

In alcune costituzioni esiste una chimica naturale, e queste persone possono produrre prodigi chimici, in altre c'è un fluido naturale, chiamiamolo elettrico, e queste persone originano prodigi elettrici. Ma con questa differenza dalla scienza normale: è come se non avessero un obbiettivo o uno scopo, sono frivoli e puerili. Non portano a grandi risultati; perciò il mondo non bada a loro e i veri sapienti non li hanno studiati.

Ma sono sicuro che, di tutto ciò che ho visto o sentito, un uomo, umano come me, sia stato la causa remota. E inconsciamente credo a me stesso come agli esatti effetti prodotti, per questa ragione: mai nessuno – mi avete detto – vi ha raccontato di aver visto o sperimentato la stessa cosa di un altro. Bene, fate caso che mai due persone hanno vissuto lo stesso sogno. Se questo fosse un trucco, il meccanismo sarebbe stato predisposto per risultati poco differenziati; se fosse un agente soprannaturale permesso da Dio, ci dovrebbe essere uno scopo definito.

Questi fenomeni non appartengono a nessuna di queste due classi. Sono convinto che abbiano origine in qualche cervello ora molto lontano; che questo cervello non abbia una volontà definita per quello che provoca, e che quanto accade rifletta semplicemente i suoi pensieri tortuosi, randomizzati, abbozzati a metà e in perenne mutazione; in breve, non sono altro che i sogni di un cervello simile tradotti in azioni e rivestiti di una semisostanza. Io credo che questo cervello abbia un immenso potere, che possa far muovere la materia, e sia maligno e distruttivo. Delle forze materiali hanno ucciso il mio cane, e avrebbero potuto, per quanto mi risulta, essere sufficienti a uccidere anche me, se fossi stato soggiogato dal terrore come il mio cane, e se la mia intelligenza o il mio spirito non mi avessero dato insieme alla volontà una resistenza in grado di controbilanciare quell'effetto.»

«Ha ucciso il vostro cane! Ciò è spaventoso! In effetti è strano che nella

casa non vi sia nessun animale; neppure un gatto. Non vi ho mai trovato né un gatto, né topi.»

«Gli istinti degli animali riducono le influenze mortali alla loro esistenza. La ragione dell'uomo ha una sensibilità meno sottile perché ha un potere di resistenza superiore. Ma ciò è sufficiente: vi ho spiegato bene la mia teoria?»

«Sì, anche se non perfettamente, e io accetto ogni ipotesi (scusate l'espressione) per quanto bizzarra, piuttosto che abbracciare senza esitare l'ipotesi di fantasmi e folletti che abbiamo assorbito quando eravamo bambini. Comunque, per la mia casa sfortunata sussiste sempre un danno. Cosa posso farmene, per Giove, di quella casa?»

«Vi dirò quello che farei io. Sono convinto, grazie a una mia vibrazione interna, che la piccola stanza senza mobili ad angolo retto rispetto alla porta della camera da letto che occupavo, sia il punto di partenza o ricettacolo delle influenze che infestano la casa; e vi consiglio decisamente di abbattere i muri, eliminare i pavimenti, praticamente di abbattere l'intera stanza. Ho osservato che è separata dal corpo della casa, e costruita sopra il piccolo cortile sul retro, e può essere abbattuta senza danneggiare l'estetica dell'intera costruzione.»

«E voi pensate che se io facessi ciò...»

«Voi così tagliereste i fili del telegrafo. Provate. Sono così sicuro di avere ragione che contribuirò a metà delle spese se mi permetterete di dirigere le operazioni.»

«No, posso affrontare le spese senza problemi; per il resto permettetemi di scrivervi.»

Circa dieci giorni dopo ricevetti una lettera dal signor J... che mi diceva di aver visitato la casa dopo l'ultima volta che ci eravamo visti; aveva trovato le due lettere che gli avevo descritto, e le aveva rimesse nel cassetto dal quale le avevo tolte. Le aveva lette con cattivi presentimenti come i miei, e aveva iniziato una cauta inchiesta sulla donna alla quale io giustamente avevo intuito fossero state indirizzate.

Sembrava che trentasei anni prima (un anno antecedente alla data delle lettere) quella donna si fosse sposata, contro il volere della sua famiglia, con un americano dal carattere molto sospetto; in effetti si diceva fosse un pirata. Era la figlia di commercianti molto rispettabili, e aveva lavorato prima del matrimonio come istitutrice. Aveva un fratello, un vedovo considerevolmente ricco, con un figlio di circa sei anni. Un mese dopo il matrimonio, il corpo del fratello era stato ripescato nel Tamigi, presso il Lon-

don Bridge; c'erano segni di violenza sulla gola, ma non erano stati giudicati sufficienti per cambiare il verdetto dell'inchiesta che fu: «morto per annegamento».

L'americano e la moglie si erano presi cura del piccolo, dato che il fratello defunto aveva nominato nel testamento la sorella come tutrice del suo unico figlio e nel caso che quest'ultimo fosse morto, la sorella avrebbe ereditato tutto. Il bambino era morto circa sei mesi dopo, e sembrava che fosse stato trascurato e maltrattato. I vicini avevano testimoniato di averlo sentito strillare e piangere di notte. Il medico che lo esaminò dopo la morte aveva affermato che il bambino era molto magro e decisamente denutrito, e che il suo corpo era ricoperto di lividi e ammaccature. Sembra che una notte, di inverno, il bambino avesse cercato di scappare, si fosse arrampicato nel cortile e avesse cercato di scalarne le mura cadendo all'indietro esausto e fosse stato trovato il mattino seguente sulle pietre, morente.

Nonostante esistessero diverse prove di crudeltà, non vi era alcun indizio di omicidio, e la zia e il marito cercarono di mitigare il quadro adducendo l'eccessiva ostinazione e perversità del bimbo, che fu dichiarato anormale. Fu così che, alla morte dell'orfano, la zia aveva ereditato l'intera fortuna del fratello.

Prima che terminasse il primo anno di matrimonio, l'americano aveva lasciato l'Inghilterra improvvisamente, e non era tornato più. Si era comprato un veliero che era andato perduto nell'Atlantico due anni dopo. La vedova si era ritrovata ricca, ma sfortune di vario genere l'avevano colpita: una banca aveva fatto bancarotta, un investimento si rivelò un fallimento, quindi aveva avviato una piccola ditta e perso tutti i soldi. Allora era andata a servizio, affondando sempre più giù, da governante a serva in cucina, senza riuscire a stare a lungo in un posto, nonostante non venisse mai rilevato sul suo carattere nulla di particolare. Era considerata una persona sobria, pacata nei suoi atteggiamenti; nonostante ciò nulla funzionava. Infine era stata ricoverata in un ospizio, da cui il signor J... l'aveva tolta, per metterla a gestire quella stessa casa che lei aveva affittato come giovane sposa nel primo anno del suo matrimonio.

Il signor J... aggiungeva di avere trascorso solo un'ora nella stanza non ammobiliata che io gli avevo consigliato di distruggere, e che le vibrazioni di terrore durante la sua presenza lì erano state così forti che, nonostante non avesse visto o sentito nulla, era contento di distruggere le mura e i pavimenti come gli avevo suggerito. Aveva ingaggiato del personale per il lavoro che sarebbe cominciato quando avessi voluto.

Il giorno fu fissato di comune accordo. Mi recai alla casa stregata, quindi entrammo nella cieca e cupa stanza, dove togliemmo gli zoccolini e poi le mura. Sotto le travi, ricoperta di macerie, fu trovata una botola, sufficientemente larga per far passare un uomo. Era stata inchiodata a forza, con morsetti e chiodi di ferro. Dopo averli estratti discendemmo in una stanza sottostante, l'esistenza della quale non era mai stata rivelata.

In questa stanza vi era una finestra e una cappa del camino, ma entrambe erano state murate, evidentemente da molto tempo. Esaminammo il posto alla luce della candela; vi erano dei mobili ammuffiti, tre sedie, un divano di quercia e un tavolo, tutto in uno stile di circa ottanta anni prima. Vi era anche una cassettiera contro il muro in cui trovammo, quasi imputriditi, degli indumenti maschili fuori moda, del tipo indossato allora da gentiluomini di alto rango, pesanti fibbie d'acciaio e bottoni, simili a quelle ancora indossate a Corte, e un'elegante spada. In un panciotto che doveva essere stato ricco di lacci dorati, ma che ora era insozzato e scurito dall'umido, trovammo cinque ghinee, alcune monete d'argento, e un biglietto d'avorio, probabilmente di qualche luogo di divertimenti di un secolo prima. Ma la nostra scoperta maggiore la trovammo in una specie di cassaforte di ferro, murata nella parete, di cui ci costò molta fatica forzare la serratura.

In questa cassaforte c'erano tre ripiani e due piccoli cassetti. Allineate sui ripiani vi erano delle piccole bottiglie di cristallo, chiuse ermeticamente. Contenevano essenze volatili trasparenti, di che natura fossero non lo so, ma certo non erano veleni, e fosforo e ammoniaca entravano nella loro composizione. Vi erano anche alcuni tubi di vetro molto curiosi e un piccolo bastone di ferro con un grande manico di cristallo di rocca, e un altro di ambra, anch'essa una magnetite di grande potenza.

In uno dei cassetti trovammo un ritratto in miniatura in oro che conservava eccezionalmente la freschezza dei suoi colori, dato il tempo in cui era rimasto lì. Il ritratto era quello di un uomo apparentemente di mezza età, forse di quarantasette o quarantotto anni.

Era un volto molto bizzarro, un viso veramente impressionante. Se riuscite a immaginarvi un serpente trasformato in uomo, che conservi nei lineamenti umani la vecchia morfologia del rettile, avrete un'idea esatta di quell'espressione facciale che nessuna descrizione può trasmettere: la larghezza e piattezza della fronte, l'affusolata eleganza del profilo che mascherava la robustezza delle mortali mascelle, l'acuto, grande, terribile occhio, scintillante e verde come lo smeraldo, e nello stesso tempo una certa calma crudele, che sembrava provenire dalla consapevolezza di un immen-

so potere.

Il fatto strano fu che, nel momento in cui vidi la miniatura, vi riconobbi un'impressionante somiglianza con uno dei più rari ritratti nel mondo, il ritratto di un uomo di rango inferiore solo a quello del re, che ai suoi tempi aveva fatto parlare molto di sé. La storia parla poco, anzi quasi affatto di lui ma, se curiosate nella corrispondenza dei suoi contemporanei, troverete diversi accenni alla sua audacia selvaggia, al suo libertinaggio sfacciato, al suo spirito indomito, al suo amore per le Scienze Occulte. Morì mentre era ancora nel fiore della vita e fu seppellito, dice la cronaca, in terra straniera. Morì appena in tempo per sfuggire al potere della legge, in quanto era accusato di crimini per i quali sarebbe stato certamente consegnato al carnefice.

Dopo la sua morte i suoi ritratti, che erano stati numerosi in quanto era stato un mecenate e un incoraggiatore dell'arte, furono raccolti e distrutti, e si suppone che i suoi eredi sarebbero stati felici di poterne cancellare il nome dalla loro splendida linea genealogica. Era stato molto ricco, e si credeva che buona parte di quella ricchezza l'avesse rubata al suo favorito astrologo o indovino: in ogni caso, essa era inesplicabilmente svanita al tempo della sua morte.

Un solo ritratto si riteneva fosse sfuggito alla distruzione generale; l'avevo visto nella casa di un collezionista alcuni mesi prima. Mi aveva fatto un'impressione enorme, come l'avrebbe fatta a chiunque l'avesse visto. Una faccia da non dimenticare mai; e ora quella faccia era raffigurata nella miniatura che tenevo tra le mani. È vero che nella miniatura l'uomo era di qualche anno più vecchio del ritratto, ma allora forse l'originale era addirittura dell'epoca della sua morte. Però di quanti anni si trattava? Infatti, tra l'epoca in cui quel terribile nobile era vissuto, e l'epoca in cui la miniatura era stata evidentemente dipinta, c'era un intervallo di più di due secoli.

Mentre fissavo la miniatura in silenzio, meditando su ciò, il signor J... disse: «Ma è possibile? io ho conosciuto quest'uomo».

«Come, dove?», gridai.

«In India. Era uno dei consiglieri più stimati del Rajah di... e per poco lo trascinò in una rivolta in cui il Rajah avrebbe perso i suoi possedimenti. L'uomo era un francese, il suo nome De V... intelligente, audace, un fuorilegge! Insistemmo per farlo licenziare e mandarlo in esilio: dev'essere lo stesso uomo, non esistono due facce così uguali, eppure questa miniatura sembra risalire a circa cento anni fa.»

Voltai meccanicamente la miniatura per esaminare il retro e vidi inciso

un pentacolo; nel mezzo del pentacolo vi era una scala, e il terzo gradino della scala era formato dalla data millesettecentosessantacinque. Esaminandola più attentamente trovai una molla; questa, se premuta, apriva il retro della miniatura come un coperchio. Dentro il coperchio era inciso «A Marianna dal tuo... Sii fedele in vita e in morte a...». Qui seguiva un nome che io non menzionerò, ma che non mi era sconosciuto. L'avevo sentito nominare dai vecchi nella mia infanzia come il nome di un brillante ciarlatano che aveva creato grossi scandali a Londra per un anno circa, e che aveva lasciato il paese sotto l'accusa di duplice omicidio commesso nella sua casa: quello della fidanzata e dell'amante di questa. Non dissi niente di ciò al signor J... al quale consegnai la miniatura con riluttanza.

Non incontrammo grande difficoltà nell'aprire il primo cassetto nella cassaforte di ferro; ne trovammo molta invece con il secondo: non era chiuso a chiave, ma resistette a tutti i nostri sforzi finché non introducemmo nella fessura la punta di uno scalpello.

Dopo averlo scardinato, vi trovammo un apparecchio molto singolare in perfetto stato. Sopra a un piccolo libro sottile, o meglio una tavoletta, vi era un piattino di cristallo; questo piattino era pieno di un liquido chiaro, e su quel liquido galleggiava una specie di compasso, con un ago che roteava rapidamente, ma invece dei punti normali di una bussola vi erano sette strani caratteri, non dissimili da quelli usati dagli astrologi per riconoscere i pianeti.

Un odore molto particolare, né forte né spiacevole, proveniva da questo cassetto, rinforzato con un legno che scoprimmo in seguito essere nocciolo. Qualunque fosse la causa di quell'odore, esso produceva un effetto concreto sui nervi. Tutti lo sentimmo, anche i due manovali che erano nella stanza, una sensazione strisciante e tintinnante, dalle punte dei polpastrelli alle radici dei capelli.

Impaziente di esaminare la tavoletta, rimossi il piattino. Mentre così facevo, l'ago della bussola iniziò a girare vorticosamente con eccessiva velocità, e sentii una scossa che mi attraversò l'intero corpo, sicché il piattino mi cadde sul pavimento. Il liquido si sparse, il piattino si ruppe, la bussola rotolò fino all'estremità della stanza, e in quello stesso momento i muri si mossero avanti e indietro come se un gigante li avesse fatti oscillare e vacillare.

I due manovali si spaventarono tanto che corsero su per la scala grazie alla quale eravamo discesi dalla botola; ma, vedendo che non succedeva nient'altro, furono velocemente convinti a ritornare giù.

Nel frattempo avevo aperto la tavoletta: era avvolta in un cuoio rosso pallido, con un fermaglio d'argento; conteneva un foglio di spessa pergamena, e su quel foglio erano incise, tra un doppio pentacolo, parole in vecchio latino monacale, letteralmente tradotte come segue: «Sopra tutto ciò che si può raggiungere tra queste mura, di animato o inanimato, di vivente o morto, come si muove l'ago; così lavora la mia volontà! Maledetta sia questa casa, e senza riposo tutti i suoi abitanti».

Non trovammo altro. Il signor J... bruciò la tavoletta con i suoi anatemi. Cancellò fino alle fondamenta la parte dell'edificio che conteneva la stanza segreta con la camera soprastante. Ebbe poi il coraggio di abitare personalmente in quella casa per un mese, e non sarebbe stato possibile trovare in tutta Londra una casa più tranquilla e confortevole. Conseguentemente la diede in affitto, e nessun inquilino ebbe mai da lamentarsi.

Ma la mia storia non è ancora finita. Alcuni giorni dopo che il signor J... era tornato in quella casa gli feci visita. Eravamo in piedi e conversavamo presso le grandi finestre. Un carro contenente alcuni mobili, che egli stava trasportando dalla sua casa precedente a questa, era alla porta. Gli avevo appena spiegato con foga che tutti quei fenomeni considerati come manifestazioni spiritiche erano stati causati da un cervello umano, citando il fascino, o meglio la maledizione, che noi avevamo trovato e distrutto, in supporto alla mia teoria.

Il signor J... stava replicando: «Anche se il mesmerismo o comunque si voglia chiamare questo potere, potesse veramente operare così in assenza dell'agente e produrre effetti tanto straordinari, questi effetti perdurerebbero quando lo stesso agente fosse morto? E se quella maledizione era stata scritta, e di fatto la stanza murata più di settanta anni prima, la probabilità era che l'agente fosse morto da un po' di tempo», il signor J..., dicevo, stava rispondendomi così, quando gli presi la mano e gli mostrai qualcosa nella strada sottostante.

Un uomo ben vestito aveva attraversato la strada dal marciapiede opposto e si stava avvicinando al conducente del carro. Mentre parlava con questi, venne a trovarsi esattamente di fronte alla nostra finestra. Era l'uomo della miniatura che avevamo trovato: la faccia del ritratto di quel nobile di tre secoli prima.

«Buon Dio!», gridò il signor J... «Quella è la faccia di De V... e a malapena di un giorno più vecchio di quando lo vidi alla Corte del Rajah nella mia gioventù!»

In preda allo stesso pensiero, ci affrettammo entrambi giù dalle scale. Io

fui il primo a trovarmi in strada; ma l'uomo se ne era già andato. Lo vidi comunque pochi metri avanti, e in un secondo gli fui accanto.

Avevo deciso di parlargli ma, quando lo guardai in faccia, sentii che non era possibile. Quell'occhio, l'occhio da serpente, mi fissava e mi affascinava. Nello stesso tempo vi era dignità nella sua persona, un'aria di orgoglio e di nobiltà superiore che avrebbe convinto chiunque fosse abituato agli usi del mondo a esitare lungamente prima di osare prendersi la libertà di un'impertinenza.

Che cosa potevo dire? Cosa potevo domandargli? Così vergognandomi del mio primo impulso, mi trovai qualche passo indietro, sempre, comunque, seguendo lo straniero senza sapere bene cosa fare. Nel frattempo egli girò l'angolo della strada; una carrozza modesta lo attendeva, con un servitore in abiti borghesi, vestito come un *valet-de-place,* e un servo alla portiera della carrozza. In un attimo salì sul veicolo che si allontanò. Ritornai alla casa. Il signor J... era ancora davanti alla porta. Aveva domandato al conducente cosa gli aveva detto lo straniero.

«Mi ha domandato soltanto a chi apparteneva ora questa casa.»

La stessa sera mi recai con un amico in città, in un locale chiamato *Club Cosmopolitan,* un ritrovo aperto a uomini di tutte le nazioni, tutte le opinioni, tutte le classi sociali. Si beve caffè e si fumano sigari. Si è sempre sicuri di incontrare persone piacevoli e, a volte, anche interessanti.

Ero nel locale solo da due minuti, quando vidi a un tavolo l'uomo, il soggetto della miniatura, in conversazione con una mia conoscenza che indicherò con la sola iniziale G... Ora era senza cappello, e la somiglianza era ancora più impressionante; osservai che mentre conversava, vi era meno severità nella sua espressione; c'era addirittura un sorriso, sebbene molto calmo e freddo. La dignità del portamento che avevo notato nella strada era ancora più scioccante; una dignità simile a quella di cui sono avvolti alcuni principi orientali, e che trasmette l'idea di suprema indifferenza e abitudine al potere, indiscutibile, indolente, ma a cui non si può resistere.

G... lasciò subito lo straniero, e costui prese allora una rivista scientifica che sembrava attirare la sua attenzione.

Presi G... da parte. «Chi è e che cosa fa quel gentiluomo?», gli chiesi.

«Quello? Oh, è un uomo decisamente molto interessante. Lo incontrai l'anno scorso tra gli scavi di Petra, la biblica Eden. E il miglior studioso orientale che conosco. Abbiamo diviso la compagnia, abbiamo vissuto un'avventura con dei predoni, durante la quale mostrò una disinvoltura che ci salvò la vita; dopodiché mi invitò a passare una giornata con lui in una

casa che aveva comprato a Damasco, immersa tra rose e boccioli di mandorlo, la casa più bella che io abbia mai visto! Vi aveva vissuto alcuni anni tranquillo come un orientale, in grande stile. Io sospetto abbastanza che sia un rinnegato, immensamente ricco, e molto originale; in ogni caso, un grande ipnotizzatore. L'ho visto con i miei stessi occhi produrre degli effetti su oggetti inanimati. Se voi prendete una lettera dalla vostra tasca e la scagliate dalla parte opposta della stanza, lui può ordinarle di tornare ai suoi piedi e voi vedrete la lettera contorcersi sul pavimento strisciando finché non ha obbedito al suo ordine. Sul mio onore è vero. Io l'ho visto condizionare anche il tempo, disperdere o raccogliere nuvole, tramite un tubo di vetro o una bacchetta magica. Ma non ama parlare di queste cose con gli sconosciuti. È appena arrivato in Inghilterra; dice di non esserci più stato da molti anni; permettetemi di presentarvelo.»

«Certamente! È inglese, allora? Come si chiama?»

«Oh, ha un nome molto inglese: Richards.»

«E di chi è figlio? Qual è la sua famiglia?»

«Come posso saperlo? Cosa significa? Senza alcun dubbio è un arricchito, ma ricco, infernalmente ricco!»

G... mi condusse dallo straniero, e fummo presentati. I modi di fare del signor Richards non erano quelli di un avventuriero o di un viaggiatore. I viaggiatori sono in genere persone costituzionalmente dotate di alti istinti animali: amano molto parlare, e sono generosi e imperiosi. Il signor Richards parlava con tono calmo e sommesso, e aveva un atteggiamento che sembrava distante a causa della dignitosa cortesia testarda, tipica dei tempi andati. Osservai che l'inglese che parlava non era esattamente quello dei nostri giorni. Potrei anche dire che il suo accento era leggermente forestiero. Ma subito il signor Richards mi fece notare che per molti anni non aveva avuto l'abitudine di parlare la sua lingua nativa.

La conversazione cadde sui cambiamenti subiti da Londra dall'ultima volta che aveva visitato la metropoli. G... allora si dilungò sulle mutazioni morali, letterarie, sociali e politiche, sui grandi uomini che erano stati rimossi dal potere negli ultimi venti anni, e sui nuovi grandi uomini che ne avevano preso il posto. Per tutte queste cose, il signor Richards non mostrò alcun interesse. Evidentemente non aveva letto nessuno dei nostri autori viventi, e sembrò un po' a disagio con i nomi dei nostri uomini politici più giovani.

Una volta, e solo una volta, rise; fu quando G... gli domandò se avesse intenzione di entrare nel Parlamento. La risata – una risata viscerale – era

sarcastica, sinistra, un sogghigno beffardo. Dopo pochi minuti G... ci lasciò per parlare con altri suoi conoscenti che erano entrati nel locale, e allora io gli dissi con calma: «Ho visto una vostra miniatura, signor Richards, nella casa in cui una volta abitavate e che avete forse anche costruito, se non interamente, almeno in parte, in via... Siete passato da lì questa mattina».

Non avevo ancora terminato di dire queste parole, che alzai il mio sguardo su di lui e vidi che mi fissava così risolutamente, che non potei distogliere i miei da quegli occhi affascinanti da serpente. Ma involontariamente, e come se le parole che comunicavano il mio pensiero venissero estratte a fatica, aggiunsi con un mormorio silenzioso: «Sono stato studente, e ho verificato i misteri della vita e della natura; di questi misteri ho conosciuto i maestri occulti. Perciò ho il diritto di parlare con voi». E pronunciai una certa parola d'ordine.

«Bene», disse lui seccamente, «vi concedo il diritto: cosa volete domandarmi?»

«Fino a che punto la volontà umana è in grado di estendersi in certi individui?»

«Fino a che punto il pensiero è in grado di estendersi? Pensate, e prima che possiate respirare ancora, siete in Cina.»

«È vero. Ma il mio pensiero non ha potere in Cina.»

«Fate uno sforzo di volontà e potrebbe averlo: potreste scrivere un pensiero che, prima o poi, potrebbe cambiare l'intera situazione della Cina. Cos'è una legge se non un pensiero? Per questo il pensiero è infinito, ha potere. Non è però in proporzione al suo valore: un cattivo pensiero può creare una cattiva legge così come un buon pensiero può crearne una buona.»

«Sì, ciò che voi dite conferma la mia teoria. Attraverso delle correnti invisibili un cervello umano può trasmettere le sue idee ad altri cervelli umani con la stessa rapidità di un pensiero emesso in modo visibile. E come il pensiero è immortale perché lascia il suo marchio dietro di sé nel mondo della natura anche quando chi lo ha pensato non è più di questo mondo, così il pensiero di una persona viva può avere il potere di evocare e far rivivere i pensieri dei morti, come quando quei pensieri erano in vita, nonostante il fatto che il pensiero di un vivente non possa raggiungere i pensieri che i morti esprimono ora. Non è così?»

«Non posso dirvi se, secondo me, il pensiero abbia quel limite che voi avete fissato; ma procedete. Sento che avete una domanda speciale che de-

siderate pormi.»

«Un'intensa malignità in un'intensa volontà, generata in un individuo particolare, e aiutata da mezzi naturali conosciuti dalla scienza, può produrre effetti quali quelli attribuiti una volta alla Magia Nera. Può perciò perseguitare le pareti di una abitazione umana con ritorni spettrali di tutti i pensieri criminali e di tutte le azioni colpevoli, una volta concepite e attuate tra quelle mura. Tutto ciò, in breve, con cui il male esigerà un rapporto e un'affinità: frammenti imperfetti, incoerenti e parziali, dei vecchi drammi ivi successi anni prima. I pensieri perciò si incrociano casualmente, come in una visione da incubo, trasformandosi in fantasmi di visioni e di suoni, e tutto ciò serve a creare orrore non perché queste visioni o questi suoni siano realmente emanazioni di un altro mondo, ma perché sono spettrali e mostruose repliche di ciò che è successo un tempo in questo stesso mondo, recitate in un dramma maligno da un mortale maligno.

Ed è attraverso l'azione materiale di quel cervello umano che queste cose possono acquistare addirittura un potere concreto. Potrebbero tremare come attraversate dalla corrente elettrica e potrebbero uccidere e, se il pensiero della vittima non si mostrasse superiore alla volontà dell'assalitore originale, potrebbero uccidere l'animale più forte snervato dalla paura, ma non potrebbero far del male all'uomo più debole se, mentre la sua carne trema, la sua mente si erge solida senza paura.

Perciò, quando nei vecchi racconti leggiamo di un mago fatto a pezzi dagli spiriti, o meglio dai demoni che ha evocato, o ancora, nelle leggende orientali, di uno stregone che riesce con le sue arti magiche a distruggerne un altro, potrebbe esserci ben poca verità nel fatto che un essere materiale sia, grazie alle sue inclinazioni, fornito di certi elementi e fluidi che, generalmente tranquilli o innocui, esplodono con forme terribili e forza incredibile, esattamente come il fulmine che giace nascosto innocuo tra le nuvole diventa improvvisamente visibile, assume una forma distinta all'occhio umano, e può scatenare la distruzione sull'oggetto da cui è attratto.»

«Voi avete sicuramente l'idea di un segreto molto potente», disse il signor Richards composto. «Secondo la vostra opinione, se un mortale ottenesse il potere di cui parlate, dovrebbe per forza essere maligno e crudele.»

«Se il potere fosse esercitato come ho detto prima, l'individuo più maligno e cattivo, nonostante io creda nelle antiche leggende, non potrebbe nuocere ai buoni. La sua volontà potrebbe nuocere solamente a coloro con i quali ha stabilito un'affinità, o a coloro sui quali riesce a imporre il suo dominio irresistibile. Porterò ora un esempio che potrebbe essere del tutto

naturale, oppure sembrare selvaggio come le favole di un monaco confuso.

Vi ricorderete che Alberto Magno, dopo aver descritto con cura il procedimento attraverso il quale gli spiriti possono essere evocati e assoggettati, conclude enfaticamente affermando che questo procedimento funzionerà e sarà utile solamente a pochi, ossia a degli uomini che siano nati maghi, cioè, con delle caratteristiche particolari, così come un uomo nasce poeta.

Sono rari gli uomini nella cui costituzione si nasconde questo potere occulto di un livello intellettualmente più elevato; di solito nell'intelletto esiste sempre qualche inclinazione, perversità o malattia. Ma, d'altra parte, queste persone devono possedere una facoltà impressionante di concentrare il proprio pensiero su un singolo oggetto, ossia quella facoltà energetica che noi chiamiamo volontà. Perciò, nonostante il loro intelletto non sia superiore, è del tutto adatto ad ottenere ciò che desiderano.

Io immaginerei una persona del genere già dotata di una costituzione eccellente e di forze adeguate. La collocherei nei gradi più elevati della società. Supporrei che i suoi desideri siano simili a quelli dei sensualisti, cioè dovrebbe avere un grande amore per la vita. Sarebbe un egotista assoluto, la sua volontà concentrata su se stesso, capace di passioni crudeli, privo di pazienza e di affetti sacri, ma capace di avere ardentemente e avidamente ciò che al momento desidera, o di odiare implacabilmente quanto ritenesse di ostacolo nel raggiungimento dei suoi obiettivi, in grado di commettere crimini terribili e nonostante ciò provare scarso rimorso, preferendo lanciare maledizioni sugli altri piuttosto che fare penitenza per i suoi misfatti.

Le circostanze alle quali la sua costituzione dovessero guidarlo gli farebbero raggiungere una rara conoscenza dei segreti naturali che possono servire al suo egotismo. Sarebbe un acuto osservatore quando le sue passioni incoraggiassero la sua osservazione, e un calcolatore preciso, non per amore di verità ma perché l'amor proprio acuirebbe le sue facoltà, per cui dovrebbe essere un uomo di scienza.

Suppongo che un essere simile, avendo imparato il potere delle sue arti a seguito di esperienze sopra gli altri, sforzando il potere della propria volontà sopra il suo stesso corpo, e studiando tutto ciò nella filosofia della natura, possa aumentare questo potere. Egli ama la vita, e teme la morte; vuole sopravvivere. Non può recuperare la giovinezza, non può fermare interamente il progresso della morte, non può diventare immortale nella carne e nel sangue, ma può arrestare questo processo per un tempo così lungo da apparire incredibile, cioè può interrompere quella sclerotizzazione del corpo che costituisce la vecchiaia.

Un anno può invecchiarlo quanto un'ora invecchia un'altra persona. La sua volontà intensa, educata scientificamente e sistematicamente, opera, in breve, sul consumo e la lacerazione della sua stessa struttura fisica. Egli sopravvive. Dato che non può sembrare un portento e un miracolo, ogni tanto muore, secondo l'opinione di certe persone. Avendo preorganizzato il trasferimento della ricchezza che gli è sufficiente per i suoi desideri, scompare da un angolo del mondo, e fa in modo che le sue esequie funebri siano celebrate. Poi riappare dall'altro capo della terra, dove abita sconosciuto, e non ritorna nei luoghi della sua vita precedente fino a che tutti quelli che potrebbero ricordare i suoi lineamenti siano scomparsi.

Sarebbe molto sfortunato se avesse delle malattie, dato che non c'è nessuno che lo ami. Nessun uomo retto accetterebbe la sua longevità e a nessun uomo, buono o cattivo, vorrebbe o potrebbe comunicare i suoi veri pensieri. Un uomo simile può esistere; un uomo come colui che ho descritto è quello che vedo ora davanti a me!

Duca di... nella Corte di..., che dividevate il vostro tempo tra la lussuria e le risse, gli alchimisti e gli stregoni; ancora nel secolo scorso, ciarlatano e criminale con un nome meno nobile, domiciliato nella casa che guardavate oggi, siete sfuggito alla legge che avete oltraggiato, nessuno sa quante volte; viaggiatore che ritornate ancora una volta a Londra, con le stesse passioni terrene che riempivano il vostro cuore quando correvate, mentre ora camminate semplicemente attraverso strade ivi situate; fuorilegge della scuola di tutti i mistici più nobili e più divini; esecrabile immagine della vita nella morte e della morte nella vita, io vi ammonisco ad andarvene dalle città e dalle case degli uomini onesti; tornatevene alle rovine di imperi crollati; tornate ai deserti della natura estinta!»

Mi rispose con un sussurro così musicale, così potentemente musicale, che sembrò entrarmi nell'intero corpo e mi sottomise malgrado la mia volontà. Il sussurro diceva così:

«Ho cercato uno come voi negli ultimi secoli. Ora vi ho trovato, non ci separeremo finché non saprò ciò che voglio. La visione che vede attraverso il passato, e fende i veli del futuro, è in questo momento in voi; non c'è stata mai prima, e mai tornerà. Non è la visione di una ragazzina piagnucolante che fantastica, né quella di un moribondo farneticante, ma quella di un uomo forte con un cervello vigoroso. Spiccate il volo e guardate innanzi a voi!».

Mentre parlava mi sentii come se uscissi da me stesso e spiccassi il volo con ali d'aquila. Tutto il peso sembrava essere svanito nell'aria: la stanza

non aveva soffitto, e lo spazio non aveva confini. Io non ero dentro il mio corpo: dove fossi non lo sapevo, ma ero sospeso sopra il tempo, sopra la terra.

Sentii ancora quel sussurro melodioso.

«Voi avete ragione. Io ho scoperto grandi segreti con il potere della volontà; è vero, per mezzo della volontà e della scienza posso ritardare il processo degli anni, ma la morte non viene solo per vecchiaia. Riuscirò a sconfiggere gli incidenti che portano la morte ai giovani?»

«No; ogni incidente è voluto dalla Provvidenza. Prima che la Provvidenza si liberi bruscamente di ogni volontà umana.»

«Alla fine morirò, anni e anni da questo momento, a causa del lento ma inevitabile trascorrere del tempo, o per quella causa che io chiamo incidente?»

«A causa di quello che voi chiamate incidente.»

«È ancora lontana la fine?», domandò il sussurro con un lieve tremore.

«Considerato come la mia vita giudica il tempo, è ancora lontana.»

«E prima di allora, dovrò mescolarmi ancora con il mondo degli uomini come facevo prima di avere imparato questi segreti, provare ardente interesse per la loro lotta e le loro tribolazioni... combattere con ambizione, e usare il potere del saggio per vincere il potere che appartiene ai re?»

«Voi avrete ancora una parte sulla terra che riempirà il mondo di commozione e stupore. È a causa di meravigliosi disegni che a voi, che siete il mistero personificato, è stato permesso di sopravvivere attraverso i secoli. Tutti i segreti che avete immagazzinato avranno allora il loro preciso uso, e tutto ciò che ora fa di voi uno straniero tra le diverse generazioni, contribuirà allora a fare di voi il loro padrone. Come gli alberi e i fuscelli sono sollevati dai vortici d'aria, come essi si muovono rapidamente, sono risucchiati dai gorghi e ancora ributtati in alto dai vortici, così le razze e i troni saranno travolti dal fascino del vostro potere. Siete un terribile distruttore... ma nel distruggere siete diventato, contro la vostra volontà, un costruttore!»

«E quella data, allora, è molto lontana?»

«Molto lontana; quando verrà, sappiate che la vostra fine su questa terra è vicina!»

«Come e quale sarà la mia fine? Guardate a Est, a Ovest, a Sud

e a Nord.»

«Accadrà a Nord, dove non avete mai camminato, verso il punto da cui i vostri istinti vi hanno sempre tenuto lontano. Lì uno spettro si impadronirà

di voi. Sarà la morte! Vedo una nave: è stregata, e inseguita, e sta navigando. Navi da guerra indistinte la inseguono. Entra nella regione dei ghiacci, poi passa sotto un cielo arrossato dalle meteore. Due lune si alzano luminose sopra le gole di ghiaccio. Vedo la nave serrata tra banchi bianchi: sono rocce di ghiaccio. Vedo la morte sparpagliarsi sui ponti: cadaveri rigidi e pieni di lividi, con della muffa verde sui loro abiti.

Tutti sono morti, eccetto un uomo: siete voi! Ma gli anni, anche se per voi sono passati così lentamente, vi hanno invecchiato. Si vede il marchio del tempo sulla vostra fronte, e la volontà giace stanca nelle cellule del vostro cervello. Eppure quella volontà, per quanto infiacchita, è ancora superiore a tutto ciò che l'uomo sapeva prima di voi: attraverso la volontà voi sopravvivete rosicchiato dalla fame. La natura non vi obbedisce più in quella regione che dona la morte; il cielo è uno scudo di ferro, l'aria ha morse d'acciaio, e le rocce d'acciaio si incuneano nella nave. Ascoltate come scricchiola e geme. Il ghiaccio l'assorbirà come l'ambra assorbe un fuscello. Un uomo si è salvato e va avanti, lasciando la nave ai suoi morti; si è arrampicato sulle punte di un iceberg, e due lune guardano giù la sua forma.

Quell'uomo siete voi; e il terrore è sopra di voi; il terrore ha ingoiato la vostra volontà. Io vedo delle cose macabre e grigie che salgono sopra la vostra roccia di ghiaccio. Gli orsi del Nord hanno inseguito con l'olfatto la traccia della loro preda, e si avvicinano sempre di più a voi, camminando con la loro andatura dinoccolata e scuotendo i loro enormi corpi. E in quel giorno ogni minuto vi sembrerà più lungo dei secoli che avete mai vissuto. Fate attenzione a questo: dopo la vita, i momenti ininterrotti fanno la felicità o la dannazione dell'eternità.»

«Zitto!», turbinò il sussurro. «Ma quel giorno – voi me lo assicurate – è molto, molto lontano! Io torno ai mandorli e alle rose di Damasco! Dormite!»

La stanza vacillò davanti ai miei occhi, e persi conoscenza. Quando mi ripresi, vidi G... che mi teneva la mano e sorrideva.

Disse: «Voi che vi siete sempre dichiarato resistente a qualunque ipnotizzatore, alla fine vi siete arreso davanti al mio amico Richards».

«Dov'è il signor Richards?»

«Se n'è andato quando voi siete entrato in trance, e mi ha detto con calma: "Il vostro amico si sveglierà tra un'ora".»

Domandai, cercando di apparire calmo, dove alloggiasse il signor Richards.

«All'Hotel Trafalgar.»

«Datemi il vostro braccio», chiesi a G..., «e andiamo da lui; ho qualcosa da dirgli.»

Quando arrivammo all'albergo ci fu riferito che il signor Richards era tornato venti minuti prima, aveva pagato il conto e aveva lasciato istruzioni per il suo servitore (un greco) di fargli le valigie e andare a Malta con il vapore che sarebbe partito da Southampton il giorno seguente. Il signor Richards aveva semplicemente aggiunto, in merito ai propri movimenti, che aveva delle visite da fare nei dintorni di Londra, e che non era sicuro che sarebbe riuscito a raggiungere Southampton in tempo per quel vapore; in caso contrario sarebbe partito col prossimo.

Il portiere mi domandò il mio nome. Dopo che gli ebbi risposto, mi diede un biglietto che il signor Richards aveva lasciato per me, nel caso lo avessi cercato.

Il biglietto diceva così:

Vi ho pregato di dire ciò che era nella vostra mente, e voi avete obbedito. Ho perciò usato il mio potere sopra di voi. Per tre mesi da oggi non potrete comunicare ad alcun essere umano ciò che è successo tra di noi, e non potrete neppure mostrare questo biglietto all'amico che è al vostro fianco. Per tre mesi, sarà per voi il silenzio completo, come farò io. Dubitate che il mio potere non possa ordinarvi di fare questo? Cercate di disobbedire. Alla fine del terzo mese potrete parlare. Per il resto vi farò grazia. Visiterò la vostra tomba un anno e un giorno dopo che vi avrà accolto.»

Così termina questo strano racconto, e non chiedo a nessuno di crederci. L'ho scritto esattamente tre mesi dopo aver ricevuto il biglietto sopra citato. Non sono riuscito a scrivere nulla prima, né ho potuto mostrare a G..., nonostante le sue domande insistenti, il biglietto che lessi sotto la lampada a gas al suo fianco.

CHARLOTTE PERKINS GILMAN
La carta da parati gialla

Accade raramente che persone del tutto normali come me e John si procurino una casa antica per passarvi l'estate.

Una dimora di tipo coloniale, una casa avita, stregata, per raggiungere il

culmine della felicità e del romanticismo... ma sarebbe chiedere troppo al destino!

Eppure, sostengo con orgoglio, che in essa c'è qualcosa di strano.

Altrimenti, per quale motivo l'avrebbero affittata a condizioni così convenienti? E perché sarebbe rimasta tanto a lungo senza un inquilino?

Naturalmente John ride di me, ma nella vita matrimoniale queste cose uno se le aspetta.

John è un tipo estremamente pratico. Non ha pazienza con la fede, nutre un profondo orrore per la superstizione e si fa beffe apertamente di ogni cosa che non possa essere provata con l'esperienza e con i numeri.

John è un medico e forse (non lo direi ad anima viva, naturalmente, ma affidarlo alla carta è di grande sollievo, per me), questa è la ragione per cui non mi rimetto in salute più velocemente.

Vedete: lui non crede che io sia malata!

Che ci posso fare se uno stimato medico, che è anche il proprio marito, assicura amici e parenti che non c'è da preoccuparsi, ma che si tratta solo di una temporanea depressione nervosa... una lieve tendenza isterica... Che ci posso fare?

Mio fratello, anche lui medico di fama, dice la stessa cosa.

Così prendo fosfati o fosfiti, quale che sia il loro nome, e tonici, viaggio, prendo aria, faccio moto, e mi è assolutamente proibito lavorare, almeno finché non starò bene di nuovo.

Personalmente, non sono d'accordo con quest'idea.

La mia opinione è che svolgere un lavoro adatto a me, con l'eccitazione e il cambiamento che porterebbe, mi farebbe bene.

Ma uno che deve fare?

Per un po' di tempo, a dispetto del divieto, ho continuato a scrivere, ma comportarmi in modo furtivo per evitare una forte opposizione mi stanca moltissimo.

Qualche volta ho l'impressione che, nella mia condizione, se mi si ostacolasse di meno e se avessi intorno a me più persone e stimoli... Ma John dice che la cosa peggiore che posso fare è quella di pensare a come sto, e confesso che ciò mi fa sempre sentire male.

Così, ora lascerò da parte questi discorsi e parlerò della casa.

È un posto bellissimo! È piuttosto solitario, distante dalla strada, e a circa tre miglia dal villaggio. Mi fa pensare a quei posti inglesi di cui si legge nei libri, perché ci sono siepi, muri e cancelli con la serratura, e molte casette separate per i giardinieri ed altra gente.

C'è un giardino delizioso! Non ho mai visto un giardino simile, grande e ombroso, pieno di sentieri fiancheggiati da alberi ricoperti di vite, con al di sotto dei sedili.

C'erano anche delle serre, ma ora sono tutte rotte.

Ci fu qualche problema legale, credo, qualcosa a proposito di eredi e co-eredi. Comunque sia, il posto è rimasto vuoto per anni.

Temo che sia dannoso per il mio spirito, ma non ha importanza: c'è qualcosa di strano nella casa... lo sento.

Lo dissi persino a John, una sera illuminata dalla luna, ma lui rispose che quello che sentivo era una corrente d'aria e chiuse la finestra.

A volte mi arrabbio senza ragione con lui. Sono sicura di non essere mai stata tanto sensibile. Penso sia dovuto alla condizione dei miei nervi.

Ma John dice che, se mi sento così, il mio autocontrollo ne soffrirà; quindi mi sforzo di controllarmi, almeno davanti a lui, e questo mi stanca moltissimo.

La nostra stanza non mi piace per niente. Ne volevo una al piano di sotto che si apriva sulla veranda e aveva delle rose tutt'intorno alla finestra e delle graziose tende di chintz vecchio stile, ma John non ne ha voluto nemmeno sentir parlare.

Disse che c'era solo una finestra e non abbastanza spazio per due letti, e che non c'era una camera vicina, nel caso avesse voluto dormirci.

È molto attento e tenero, e raramente mi fa muovere senza darmi delle speciali istruzioni.

Ho un programma per ogni ora del giorno. Lui mi toglie ogni preoccupazione ed è per questo che mi sento un'ingrata e un'indegna perché non apprezzo a sufficienza quello che fa.

Mi ha detto che siamo venuti qui soltanto per me, poiché avevo bisogno di riposo totale e di respirare il più possibile aria buona. «Fare moto dipende dalla tua forza, mia cara», dice sempre, «e la quantità di cibo che mangi dall'appetito, ma l'aria buona la puoi assorbire sempre.» Così, ci siamo installati nella camera dei bambini in cima alla casa.

È una stanza grande, ariosa, che occupa quasi l'intero piano, con finestre che guardano in tutte le direzioni, e aria e sole in abbondanza.

Fu utilizzata, direi, prima come camera dei bambini, poi come stanza dei giochi e poi come palestra. Infatti, le finestre sono sbarrate per ragioni di sicurezza e ci sono anelli e altri attrezzi alle pareti.

La pittura e la carta alle pareti sembrano come se fossero state rovinate da un bambino. La carta è strappata in gran parte tutt'intorno alla testata

del letto, quasi fin dove posso arrivare con la mano, e per un bel pezzo dall'altra parte della stanza, in basso. Non ho mai visto una carta così malridotta in vita mia.

Presenta uno di quei disegni enormi, molto decorati, che costituiscono ogni tipo di peccato artistico.

È abbastanza monotono da confondere l'occhio che lo segue, abbastanza forte da irritare costantemente e da provocarne lo studio e, quando se ne seguono le curve, deboli e incerte, per un breve tratto, improvvisamente queste si annullano gettandosi in bizzarri angoli, autodistruggendosi in contraddizioni inaudite.

Il colore è repellente, quasi rivoltante; un giallo sporco soffocante, sbiadito in modo strano dal lento girare della luce solare.

In alcuni punti, è un arancio opaco e livido allo stesso tempo; in altri, una debole tinta sulfurea.

Nessuna meraviglia che i bambini l'odiassero! Io stessa la odierei se dovessi vivere a lungo in questa stanza.

Ecco John. Devo mettere via... lui non sopporta di vedermi scrivere.

Sono due settimane che siamo qui e, dal primo giorno, non me la sono più sentita di scrivere.

Ora sono seduta presso la finestra, quassù, in questa orrenda camera dei bambini, e non c'è nulla che mi impedisca di scrivere quanto voglio, tranne la mancanza di forze.

John è via per tutto il giorno e persino alcune notti, quando i casi sono seri.

Sono contenta che il mio caso non sia serio!

Ma questi problemi nervosi sono terribilmente deprimenti.

John non sa quanto io soffro veramente. Lui sa che non c'è alcuna ragione per soffrire, e tanto gli basta.

Naturalmente si tratta solo di nervosismo, ma mi pesa talmente da non poter adempiere ai miei doveri in alcun modo!

Volevo essere un aiuto per John, un vero appoggio e conforto ed eccomi qui, già un fardello in pratica!

Nessuno crederebbe quale sforzo comporta il fare quel poco di cui sono capace: vestirmi, intrattenere e disporre le cose.

È una fortuna che Mary sia tanto brava con il bambino. Quel caro bambino!

Eppure non posso stare con lui. Mi rende nervosa.

Suppongo che John non sia mai stato nervoso in tutta la sua vita. Ride così tanto di me per la faccenda della carta da parati!

All'inizio intendeva far ritappezzare la stanza, ma in seguito disse che essa stava avendo la meglio su di me e che nulla era peggiore per un malato di nervi che arrendersi a tali fantasie.

Disse che se la carta da parati fosse stata cambiata, dopo sarebbe stata la volta del letto, poi delle finestre sbarrate, quindi del cancello in cima alle scale, e così via.

«Tu sai che questo posto ti sta facendo bene», disse, «e, in realtà, cara, non vale la pena di rinnovare la casa solo per tre mesi di affitto.»

«Allora andiamo al piano di sotto», dissi. «Ci sono delle stanze tanto graziose!»

Poi mi prese nelle sue braccia e mi chiamò la sua «benedetta ochetta» e disse che sarebbe andato in cantina se io lo desideravo e che l'avrebbe anche imbiancata a calce.

Ma ha ragione circa i letti, le finestre e le altre cose.

È una camera ariosa, comoda, come qualsiasi persona la potrebbe desiderare e, naturalmente, io non sarò così sciocca da farlo stare scomodo solo per un capriccio.

Sto realmente cominciando ad amare questa grande stanza, tranne che per quella carta orribile.

Da una finestra vedo il giardino, quei misteriosi alberi dall'ombra profonda, i fiori lussureggianti, i cespugli e gli alberi nodosi.

Da un'altra ho una vista incantevole della baia e di un piccolo molo privato che fa parte della proprietà. Fin lì arriva un bel sentiero ombreggiato che corre giù partendo dalla casa. Mi immagino sempre di vedere delle persone che camminano in questi numerosi sentieri, ma John mi ha ammonito di non lasciarmi andare alla fantasia. Assolutamente. Sostiene che con il mio potere immaginativo e l'abitudine di inventare delle storie, la mia debolezza nervosa mi condurrà sicuramente ad ogni sorta di fantasie deliranti e che dovrei usare la mia volontà e il mio buon senso per controllare questa tendenza. Io cerco di seguire il suo consiglio.

Talvolta penso che, se solo stessi abbastanza bene per scrivere un po', ciò allevierebbe la pressione delle idee e mi acquieterebbe.

Ma, quando ci provo, mi stanca molto.

È scoraggiarne non avere consigli e compagnia per il mio lavoro.

John dice che, quando starò veramente bene, inviteremo il cugino Henry e Julia a venire per una lunga visita, ma che metterebbe dei fuochi d'artifi-

cio nel mio cuscino piuttosto che farmi incontrare ora persone che mi metterebbero in agitazione.

Vorrei guarire più velocemente.

Ma non ci devo pensare. Questo foglio sembra sapere l'influenza maligna che ha su di me!

C'è un punto nel disegno che si ripete: somiglia a un collo spezzato con due occhi sporgenti che fissano al contrario.

Mi arrabbio veramente per l'impertinenza e la presenza continua di questi disegni. Essi strisciano su e giù e di lato e quegli occhi assurdi, immobili, sono dappertutto. C'è un punto nella carta dove due strisce vicine non combaciano e gli occhi vanno su e giù lungo la riga, uno un po' più alto dell'altro.

Io non ho mai visto prima tanta espressione in cose inanimate, e tutti sappiamo quanto queste ultime possono essere espressive! Da bambina ero solita stare sveglia per cercare nelle pareti e nella semplice mobilia un divertimento e un terrore maggiori di quelli che la maggior parte dei bambini trovano in un negozio di giocattoli.

Ricordo le maniglie del nostro grande e vecchio scrittoio ammiccare amichevolmente nel buio, e c'era una sedia che consideravo un amico che mi proteggeva.

Sentivo che se una delle altre cose mi fosse apparsa troppo pericolosa, sarei potuta saltare sulla sedia ed essere al sicuro.

I mobili di questa stanza non danno un senso di armonia perché li abbiamo presi dal piano di sotto. Suppongo che, quando divenne una stanza dei giochi, i mobili della camera furono portati via. Non c'è da meravigliarsi! Non ho mai visto tanti danni quanti se ne possono vedere qui.

La carta da parati, come ho già detto, è strappata in più punti, ed è più appiccicosa di un fratello: devono aver avuto perseveranza oltre che odio.

Inoltre, il pavimento è graffiato, scavato e scheggiato. Persino l'intonaco è scavato in più punti e questo grande e pesante letto, che è tutto ciò che abbiamo trovato nella stanza, sembra che abbia attraversato una guerra.

Ma non mi curo di ciò. Solo della carta.

Ecco la sorella di John. È così cara e si prende tanta cura di me! Non voglio che veda che sto scrivendo. È una perfetta donna di casa, piena di entusiasmo, e credo che pensi veramente che sia lo scrivere che mi fa ammalare.

Ma io posso scrivere quando è fuori, ed accorgermi di quando sta per arrivare, guardando dalle finestre.

Ce n'è una che dà sulla strada, una graziosa strada tortuosa e ombreggiata, e una che guarda sulla campagna. Una bella campagna, piena di grandi olmi e prati vellutati.

Questa carta ha anche un disegno, che accompagna l'altro, in una sfumatura diversa, particolarmente irritante poiché lo si può vedere solo con una certa luce e mai chiaramente.

Ma nelle parti in cui la carta non è sbiadita e se il sole manda la luce adatta, io vedo una specie di figura, strana, provocante, informe, che sembra far passare in secondo piano quello stupido e vistoso disegno principale.

C'è la sorella di John sulle scale!

Bene, il quattro luglio è passato! Tutti se ne sono andati e io sono sfinita. John pensava che mi avrebbe fatto bene vedere un po' di gente, e così abbiamo avuto qui la mamma, Nellie e i bambini, per una settimana.

Naturalmente non ho fatto nulla. Jennie pensa a tutto, ora.

Ma mi sono stancata egualmente.

John dice che, se non mi riprendo più velocemente, mi manderà da Weir Mitchell, in autunno.

Io non ci voglio affatto andare. Avevo un'amica che, una volta, si affidò a lui, e disse che è esattamente come John e mio fratello, soltanto che lo è ancora di più!

Inoltre, è un tale impegno andare così lontano!

Ho la sensazione che valga la pena di darmi da fare per una qualunque cosa, e sto diventando spaventosamente irritabile e piagnucolosa.

Piango per nulla e per la maggior parte del tempo.

Naturalmente questo non succede in presenza di John o di qualsiasi altra persona, ma quando sono sola.

E, in questo periodo, sono sola a lungo. John è trattenuto in città molto spesso da casi gravi e Jennie è brava: quando voglio, mi lascia sola.

Allora passeggio un po' nel giardino o per il bel vialetto, siedo nel portico sotto le rose e mi riposo qui per molto tempo.

La camera mi sta piacendo sempre di più. Nonostante la carta da parati, anzi, forse proprio a causa della carta da parati.

Come rimane impressa nella mia mente!

Mi distendo qui, su questo grande letto immobile – credo sia inchiodato a terra – e seguo le giravolte di quel disegno per ore. È come una ginnastica, vi assicuro. Inizio, diciamo, dal basso, in quell'angolo laggiù, dove non è rovinato, e stabilisco per la millesima volta che seguirò quel disegno pri-

vo di senso fino ad arrivare a qualche conclusione.

Conosco un po' i canoni del disegno, e so che questa cosa non è stata progettata secondo le leggi di irradiamento, di alternanza, di ripetizione, di simmetria, o di qualsiasi altra cosa di cui abbia mai sentito parlare.

Naturalmente, il disegno si ripete nelle strisce di carta, ma non in altro modo.

Se si guarda in una direzione, ogni striscia sta a sé, con le sue curve e gli svolazzi ridondanti – una sorta di romanico degradato con *delirium tremens* – che ondeggiano su e giù in isolate colonne di fatuità.

Ma, dall'altra parte, esse si collegano diagonalmente, e i contorni si estendono e si duplicano in grandi onde oblique di orrore visivo, come una grande quantità di alghe che, avvolgendosi su di sé, si rincorrono.

Tutto quanto si muove anche in direzione orizzontale, almeno così sembra, ed io mi stanco nel cercare di distinguere l'ordine del suo procedere in questa direzione.

Hanno anche usato una striscia orizzontale per un fregio, aumentando prodigiosamente la confusione.

C'è un lato della stanza dove essa è rimasta quasi intatta e lì, quando le luci si attenuano e il sole basso vi batte direttamente, posso quasi, dopotutto, immaginare l'irradiamento: tutte le interminabili bizzarrie sembrano formare un centro comune e precipitare in tuffi di eguale follia.

Mi stanca seguire il disegno. Penso che farò un sonnellino.

Non so perché scrivo questo.

Non voglio.

Non ne sono capace.

So che John lo reputerebbe assurdo, ma io devo in qualche modo esprimere quello che sento e penso: è un tale sollievo!

Ma lo sforzo si sta rivelando più grande del sollievo.

Sono terribilmente pigra per quasi tutto il tempo e mi riposo sempre per molto.

John dice che non devo perdere le forze e mi fa prendere olio di fegato di merluzzo, tonici ed altro, senza dimenticare birra, vino e carne pregiata.

Caro John! Mi ama così teneramente e detesta vedermi malata. L'altro giorno ho cercato di avere con lui un vero, ragionevole e onesto scambio di idee, e di dirgli come vorrei che mi lasciasse andare a trovare il cugino Henry e Julia.

Mi ha risposto che non sono in grado di andare né di resistere una volta che fossi arrivata là, ed io non ho perorato bene la mia causa perché stavo

piangendo prima che lui avesse finito di parlare.

Pensare chiaramente sta diventando un grosso sforzo per me. Penso sia colpa della debolezza nervosa.

Dopo di ciò, il caro John mi ha preso nelle sue braccia, mi ha portato di sopra, deposto sul letto, e mi ha detto qualcosa fino a stancarmi la mente.

Mi ha detto che ero il suo tesoro e il suo conforto, tutto ciò che aveva, e che mi devo prendere cura di me per amor suo e mantenermi in buona salute.

Dice che nessuno all'infuori di me mi può aiutare ad uscirne, che devo usare la mia volontà e il mio autocontrollo e non permettere che qualche sciocca fantasia prenda il sopravvento su di me.

C'è una notizia confortante: il bambino sta bene ed è felice, e non deve occupare questa stanza con questa orribile carta da parati.

Se non l'avessimo usata noi, l'avrebbe occupata lui! Che fortuna! Per nulla al mondo avrei voluto che mio figlio, una piccola creatura impressionabile, vivesse in una stanza simile.

Non ci avevo mai pensato prima ma, dopotutto, è una fortuna che John mi abbia tenuto qui. Io sono in grado di sopportarla meglio di un bambino.

Naturalmente non ne parlo più a loro – sono troppo saggia – ma sto egualmente all'erta.

Ci sono cose in questa carta che nessuno, tranne me, conosce e mai conoscerà.

Dietro il disegno esterno le ombre indistinte diventano ogni giorno sempre più chiare.

È sempre la stessa forma, soltanto in numerosi esemplari.

È come una donna che si curva e che avanza lentamente dietro quel disegno. Non mi piace affatto. Mi chiedo – comincio a pensare – se vorrei che John mi portasse via da qui!

È così difficile parlare a John del mio caso. È così saggio e mi ama tanto.

Ma la notte scorsa ci ho provato.

C'era la luna. La luce della luna gira tutt'intorno alla stanza, proprio come fa il sole.

Talvolta odio vederla. Striscia lentamente penetrando all'interno da una finestra per volta.

John dormiva, e io non volevo svegliarlo, per cui stavo ferma e guardavo la luce della luna ondeggiare sulla carta da parati finché non mi vennero i brividi.

La figura, appena percettibile, sembrò scuotere il disegno come se volesse uscirne.

Mi alzai senza far rumore per andare a sentire e a vedere se la carta si muoveva veramente e, quando tornai al mio posto, John era sveglio.

«Che succede piccola?», mi chiese. «Non andare girando così: prenderai freddo.»

Pensai che fosse il momento adatto per parlare, e così gli dissi che qui non stavo facendo progressi e che avrei voluto che mi portasse via.

«Ma cara!», disse. «Il nostro contratto di affitto scadrà tra tre settimane e non so come si possa farlo terminare prima.

I lavori nella nostra casa non sono finiti ed io non posso lasciare la città proprio ora. Naturalmente, se tu fossi in pericolo, vorrei e potrei ma in realtà, cara, tu sei migliorata, che tu te ne renda conto o meno. Sono un dottore e lo so. Stai acquistando peso e colore, il tuo appetito è migliorato, ed io mi sento veramente molto più sollevato.»

«Non peso un etto di più», dissi, «e tanto meno quanto tu pretendi. Il mio appetito è, forse, migliore alla sera quando tu sei qui, ma peggiora al mattino, quando sei via!»

«Benedetto il tuo cuoricino!», disse lui abbracciandomi. «Sta male a suo piacere! Ma ora concludiamo le ore del giorno andando a dormire e parliamone domattina!»

«E non andrai via?», chiesi in tono depresso.

«Come posso non andare via? Solo altre tre settimane, e poi faremo un bel viaggetto per alcuni giorni mentre Jennie ci preparerà la casa. Veramente, cara, tu stai meglio!»

«Forse nel corpo...», cominciai, ma subito mi fermai poiché lui si sedette dritto nel letto e mi guardò con uno sguardo talmente severo e pieno di rimprovero che non fui in grado di pronunciare un'altra parola.

«Cara», disse, «ti prego, per amor mio e per quello di nostro figlio, come pure per il tuo, che mai, per un istante, lascerai entrare quell'idea nella tua mente! Non c'è nulla di più pericoloso e di tanto affascinante per un temperamento come il tuo. È una fantasia falsa e assurda. Non mi credi, come medico, quando te lo dico?»

Così, naturalmente, non dissi più nulla a tale proposito ed andammo a dormire dopo poco. Lui pensò che io mi fossi addormentata per prima, ma non fu così. Rimasi lì per ore cercando di decidere se il disegno che avevo di fronte e quello alle mie spalle si muovevano insieme o separatamente.

Alla luce del giorno, in un disegno come questo, manca una sequenza, a dispetto di ogni legge, cosa che è irritante per una mente normale.

Il colore è abbastanza orrendo, abbastanza incerto, e rende piuttosto furiosi, ma il disegno è una vera tortura.

Pensi di dominarlo ma, proprio mentre sei intento a seguirlo, esso ti si rivolta con un salto mortale all'indietro. Ti schiaffeggia, ti mette a terra e ti calpesta. È come un brutto sogno.

Il disegno esterno è un arabesco fiorito che ricorda quello di un fungo. Si può immaginare un insieme di funghi a ombrello, una fila interminabile di funghi, che germogliano e crescono in tortuosità senza fine. Be', è qualcosa del genere.

Cioè, talvolta è così!

C'è qualcosa di molto singolare in questa carta, qualcosa che non vede nessuno, tranne me, ossia che cambia con il cambiare della luce.

Quando il sole entra dalla finestra esposta ad est – io faccio sempre attenzione a quel primo, lungo raggio diretto – essa cambia così velocemente che quasi non riesco a crederci.

È per questo che lo guardo sempre.

Alla luce della luna – quando c'è, la luna illumina la stanza per tutta la notte – non saprei dire se si tratti della stessa carta.

Di notte, con ogni tipo di luce, nel crepuscolo, alla luce della candela o di una lampada, e peggio che mai con la luce lunare, diventa rigato! Intendo il disegno: e la donna, dietro di esso, è brutta come non mai.

Per molto tempo non ho capito che cosa fosse ciò che si vedeva dietro, quell'indistinto disegno secondario, ma ora sono quasi certa che si tratti di una donna.

Con il giorno si attenua, si acquieta. Immagino che sia il disegno a tenerla così buona. È talmente sconcertante! Mi fa stare tranquilla per ore.

Mi riposo molto ora. John mi dice che mi fa bene e che devo dormire quanto più posso.

Di fatto, è stato lui ad abituarmi così, facendomi riposare per un'ora dopo ogni pasto.

Sono convinta che sia una pessima abitudine perché, come vedete, non dormo.

E ciò favorisce l'inganno, poiché non gli dico che rimango sveglia. No!

Il fatto è che John mi fa un po' paura.

Talvolta lui mi sembra molto strano, e anche Jennie ha uno sguardo inintellegibile.

Di tanto in tanto mi viene in mente – giusto un'ipotesi scientifica – che forse possa essere la carta!

Ho osservato John senza che se ne accorgesse e sono entrata inaspettatamente nella stanza con le scuse più innocenti, trovandolo parecchie volte che guardava la carta da parati! E anche Jennie. Una volta l'ho sorpresa che la toccava con la mano.

Lei non sapeva che ero entrata e, quando le chiesi con voce calma, molto calma, nel modo più controllato possibile, che cosa stava facendo con la carta, si voltò come se fosse stata sorpresa a rubare, e mi guardò piuttosto arrabbiata e mi chiese perché l'avessi spaventata in quel modo.

Poi disse che la carta macchiava qualunque cosa la toccasse, che aveva trovato delle macchie gialle su tutti i miei vestiti e su quelli di John, e che avrebbe desiderato che noi stessimo più attenti!

Non suonava come una scusa innocente? Ma io so che lei stava studiando quel disegno e ho deciso che nessuno, tranne me, lo scoprirà!

La vita, ora, è molto più eccitante rispetto a prima. Vedete, ho qualcosa in più da attendermi, da aspettare, da sorvegliare. Mangio meglio e sono più tranquilla.

John è così contento di vedermi migliorare! L'altro giorno si mise a ridere e disse che sembrava mi rimettessi, nonostante la carta da parati!

Ridendo, ho cambiato discorso. Non avevo intenzione di dirgli che ciò avveniva a causa della carta. Lui si sarebbe fatto beffe di me. Avrebbe potuto, persino, volermi portar via.

Non voglio partire finché non avrò scoperto tutto. C'è ancora una settimana, e penso che sarà sufficiente.

Mi sento sempre meglio! La notte non dormo molto, perché è così interessante stare a guardare gli sviluppi, ma il giorno dormo a lungo.

Durante il giorno, sono stanca e perplessa.

Ci sono sempre nuovi germogli sul fungo e nuove sfumature di giallo, dappertutto. Non riesco a tenerne il conto, sebbene abbia provato coscienziosamente.

Quella carta è di un giallo assai strano! Mi fa pensare a tutte le cose gialle che ho visto, non belle come i ranuncoli, ma vecchie, orribili, brutte cose gialle.

Ma c'è qualcos'altro da dire su quella carta... l'odore!

Lo notai nel momento in cui entrammo nella stanza, ma con tanta aria e sole non era così cattivo. Ora abbiamo avuto una settimana di nebbia e

pioggia e, sia che le finestre siano aperte o che siano chiuse, l'odore è qui.

Striscia per tutta la casa.

Lo sento aleggiare nella stanza da pranzo, muoversi furtivamente nel salotto, nascondersi nell'ingresso, aspettarmi sulle scale.

Mi impregna i capelli.

Persino quando passeggio, quando mi volto improvvisamente e lo sorprendo, sento quell'odore!

Un odore così strano! Ho passato delle ore a cercare di analizzarlo, di scoprire che tipo di odore fosse.

Non è male, all'inizio. E molto delicato, ma è certamente l'odore più penetrante e resistente che abbia mai sentito.

Con questo tempo umido diventa terribile. Mi sveglio la notte e lo sento aleggiare sopra di me.

Dapprincipio ne ero infastidita. Pensai seriamente di bruciare la casa, per scacciarlo.

Ma ora ci sono abituata. L'unica cosa a cui riesco a paragonarlo è il colore della carta! Un odore *giallo.*

C'è un segno molto buffo su questo muro, in basso, vicino al battiscopa. Una striscia che corre intorno alla stanza.

Passa dietro ogni mobile, tranne che al letto; un lungo segno diritto e regolare, come se fosse stato sfregato più e più volte.

Mi chiedo come fu fatto, da chi e perché. Giro, giro, giro, giro, giro! ho le vertigini!

Finalmente, ho veramente scoperto qualcosa.

Guardando intensamente di notte, quando si trasforma, ho infine scoperto qualcosa.

Il disegno di fronte si muove realmente e non c'è da stupirsene! La donna che si trova dietro, lo scuote!

Talvolta penso che, dietro, ci siano molte donne, talvolta solo una che si muove strisciando velocemente e che sia il suo movimento a scuotere tutto il disegno.

Nei punti illuminati si acquieta e in quelli in ombra afferra le sbarre e le agita violentemente.

E cerca in continuazione di arrampicarsi per uscire, ma nessuno potrebbe riuscirci. È così opprimente. Penso sia a causa delle molte teste che ha.

Esse riescono a passare, ma il disegno le strangola, poi le gira nell'altro verso e gli occhi diventano bianchi!

Se quelle teste fossero coperte o tolte, non sarebbe tanto brutto.

Io credo che quella donna esca durante il giorno!

E vi dico anche perché, in privato: l'ho vista!

La vedo fuori dalle mie finestre!

So che è la stessa donna poiché striscia sempre, e la maggior parte delle donne non lo fanno.

La vedo sulla lunga strada sotto gli alberi che cammina e, quando arriva una vettura, si nasconde sotto la pianta di more rampicanti.

Non gliene faccio una colpa. Dev'essere molto umiliante essere sorpresi a strisciare alla luce del sole!

Quando striscio di giorno, chiudo sempre la porta a chiave. Non lo posso fare di notte perché John sospetterebbe immediatamente qualcosa.

John è così strano ora, ed io non lo voglio irritare. Vorrei che prendesse un'altra stanza. Inoltre, non voglio che qualcun altro tranne me, faccia uscire quella donna di notte.

Spesso mi chiedo se potessi vederla fuori da tutte le finestre contemporaneamente ma, voltandomi il più velocemente possibile riesco a vederla soltanto ad una finestra alla volta e, sebbene la veda sempre, potrebbe essere capace di muoversi più rapidamente di quanto lo sia io a voltarmi.

A volte l'ho guardata in aperta campagna che strisciava veloce come l'ombra di una nuvola spinta da un vento forte.

Se solo il disegno superiore potesse essere staccato da quello inferiore! Ho intenzione di provarci, un po' per volta.

Ho scoperto un'altra cosa strana, ma questa volta non ve la dirò. Non mi fidò molto degli altri.

Sono rimasti solo altri due giorni per togliere questa carta e credo che John stia cominciando ad accorgersene. Non mi piace il suo sguardo.

L'ho sentito porre a Jennie un sacco di domande su di me, ma lei gli ha fatto un buon rapporto.

Ha detto che ho dormito molto durante il giorno.

John sa che io non dormo molto bene di notte, perciò sono così calma!

Mi ha fatto anche ogni sorta di domanda fingendo di essere tenero e gentile.

Come se non gli potessi leggere nell'animo!

Eppure non mi stupisco che agisca in tal modo, dopo aver dormito sotto questa carta per tre mesi.

Essa interessa solo me, ma sono sicura che ha segretamente influenzato

John e Jennie.

Evviva! Questo è l'ultimo giorno. John è dovuto restare in città per la notte e non ritornerà fino a questa sera.

Jennie voleva dormire con me... l'astuta! Ma io le ho detto che senza alcun dubbio avrei riposato meglio da sola per una notte.

Sono stata brava perché, a dire la verità, non sono mai stata sola!

Non appena la luce della luna ha illuminato la stanza e quella poverina ha cominciato a strisciare e a scuotere il disegno, mi sono alzata e sono corsa ad aiutarla.

Io tiravo e lei scuoteva, io scuotevo e lei tirava e, prima che fosse giorno, avevamo tolto una gran quantità di carta.

Una striscia alta quasi quanto me e lunga metà della stanza.

Quando venne il sole e quell'orribile disegno cominciò a ridere di me, decisi che avrei finito in giornata!

Domani partiremo, e stanno portando al piano inferiore tutta la mobilia per lasciare le cose come erano prima.

Jennie ha guardato il muro con stupore, ma io le ho detto gaiamente che l'ho fatto per puro dispetto verso quella cosa maligna.

Lei ha riso ed ha aggiunto che non le sarebbe dispiaciuto di farlo personalmente ma che non mi dovevo stancare.

Come si è tradita!

Ma io sono qui e nessuno può toccare questa carta, eccetto me: nessuna persona viva!

Lei stava cercando di farmi uscire dalla stanza: era fin troppo evidente!

Le dissi, però, che ora era così tranquillo, vuoto e pulito, che credevo che mi sarei di nuovo distesa per dormire finché mi era possibile, e di non svegliarmi nemmeno per la cena. Avrei chiamato quando mi sarei svegliata.

Così ora è andata via. Anche i domestici se ne sono andati, e tutte le cose sono state portate via. Non è rimasto nulla tranne quel letto inchiodato per terra con il materasso di tela che vi abbiamo trovato.

Stanotte dormiremo di sotto e domani prenderemo la nave.

Ora che è vuota, la stanza mi piace.

Come l'hanno rovinata quei bambini!

Il telaio del letto è tutto corroso.

Ma mi devo mettere al lavoro.

Ho chiuso a chiave la porta e ho gettato la chiave sul sentiero di fronte

alla casa.

Non voglio uscire e non voglio che qualcuno entri, finché non arriverà John.

Lo voglio sorprendere.

Ho una corda che nemmeno Jennie è riuscita a trovare. Se quella donna esce e cerca di scappare, la legherò.

Ho dimenticato, però, che non arrivo molto in alto senza qualcosa su cui arrampicarmi.

Il letto non si muove!

Ho cercato di sollevarlo e di spingerlo finché ho avuto forza, poi mi sono così arrabbiata che ne ho morso un pezzettino nell'angolo ma mi sono fatta male ai denti.

Allora ho tolto tutta la carta del muro fin dove potevo arrivare stando in piedi. Appiccica terribilmente e il disegno semplicemente ne gode! Tutte quelle teste strangolate, gli occhi sporgenti e i funghi ondeggianti, mi deridono istericamente!

Sono abbastanza arrabbiata per fare qualcosa di disperato.

Saltare dalla finestra sarebbe un esercizio ammirevole, ma le sbarre sono troppo robuste.

Inoltre, non lo farei. Naturalmente. So bene che un passo come quello sarebbe sconveniente e potrebbe essere frainteso.

Non mi piace neanche guardare fuori delle finestre: ci sono tante donne che strisciano e così velocemente!

Mi chiedo se tutte siano uscite dalla carta da parati come ho fatto io.

Ma ora io sono saldamente legata con la corda che avevo così ben nascosto: non mi porterebbe laggiù nella strada!

Suppongo che dovrò ritornare dietro al disegno al calar della notte, e ciò è duro per me!

È così piacevole stare fuori in questa grande stanza e strisciare tutt'intorno come voglio!

Non voglio uscire. Non voglio, anche se me lo chiede Jennie.

Perché fuori devi strisciare sulla terra, e tutto è verde invece che giallo.

Ma qui posso strisciare dolcemente sul pavimento e le mie spalle entrano esattamente in quella lunga macchia intorno al muro in modo da non perdere la strada.

C'è John alla porta.

È inutile, giovanotto: non la puoi aprire!

Come chiama e batte!

Ora sta gridando di portargli un'ascia.

È una vergogna rompere quella bella porta!

«John, caro!», ho detto con il mio tono più gentile. «La chiave è giù, vicino alla scala principale, sotto una foglia di platano.»

Ci fu silenzio per pochi istanti.

Poi lui disse, molto tranquillamente: «Apri la porta, cara!».

«Non posso», risposi. «La chiave è giù, vicino alla porta principale, sotto una foglia di platano!»

Poi lo ripetei parecchie volte, in modo gentile e lento, e lo dissi tanto spesso che lui dovette andare a vedere e, naturalmente, la trovò ed entrò. Si fermò brevemente accanto alla porta.

Io continuai a strisciare allo stesso modo, ma lo guardai al di sopra delle spalle.

«Alla fine sono uscita», dissi, «nonostante te e Jennie, e ho tolto la maggior parte della carta, così non mi ci potrete rimettere!»

Ora, perché avrebbe dovuto svenire? Ma fece così, e proprio di traverso sul mio percorso accanto al muro, così che ogni volta dovevo strisciargli sopra!

BRAM STOKER
La casa del giudice

Quando si avvicinò il periodo dell'esame, Malcolm Malcolmson si decise ad andare da qualche parte per studiare in tranquillità. Temeva le attrattive di un posto di mare e anche il completo isolamento rurale di cui conosceva già da molto tempo il fascino. Così decise di trovare qualche cittadina senza pretese dove non ci sarebbe stato nulla che avrebbe potuto distrarlo. Si trattenne dal chiedere dei suggerimenti a qualcuno dei suoi amici pensando che essi gli avrebbero raccomandato qualche posto a loro noto, dove avevano già delle conoscenze. Dal momento che Malcolmson desiderava evitare gli amici, non aveva alcuna voglia di subire l'attenzione degli amici dei suoi amici, si decise a cercare il posto per conto suo. Mise nella valigia qualche vestito e tutti i libri di cui aveva bisogno, e poi prese un biglietto per il primo posto che non conosceva sull'orario locale dei treni.

Quando, alla fine di un viaggio di tre ore, scese a Benchurch, si sentì soddisfatto di avere, fino a quel momento, cancellato le sue tracce per essere sicuro di avere la tranquillità per proseguire i suoi studi. Andò direttamente nell'unica locanda di quel posticino addormentato e si organizzò

per passarvi la notte. Benchurch era una cittadina di mercato e, una volta ogni tre settimane, si affollava in modo esagerato, ma per i restanti ventuno giorni era attraente come un deserto.

Il giorno dopo il suo arrivo, Malcolmson si guardò intorno per cercare di trovare un alloggio più isolato persino di quello che una locanda così tranquilla come *Il Buon Viaggiatore* offriva. Trovò solo un posto che colpì la sua fantasia e che soddisfaceva le sue idee più esigenti in fatto di tranquillità. Infatti, tranquillo non era la parola giusta per descriverlo: l'unico termine che poteva suggerire un'idea appropriata del suo isolamento era quello di desolato. Era una vecchia casa, irregolarmente articolata, dalla pesante struttura, nello stile del tempo di Giacomo I, con severi abbaini e finestre insolitamente piccole, poste più in alto rispetto alle altre case dello stesso stile ed era circondata da un alto e massiccio muro di mattoni.

Di fatto, esaminandola bene, sembrava più una casa fortificata che una dimora normale. Ma tutte queste cose piacquero a Malcolmson. «Questo», pensò, «è proprio il posto che stavo cercando e, se solo potessi avere l'opportunità di usarlo, sarei felice.» La sua gioia aumentò quando capì che, senza ombra di dubbio, la casa non era abitata.

Dall'ufficio postale ebbe il nome dell'agente che si mostrò particolarmente sorpreso alla sua richiesta di affittare una parte della vecchia casa. Il signor Carnford, l'avvocato e agente del luogo, era un vecchio e socievole gentiluomo, e confessò con franchezza il suo piacere per il fatto che qualcuno volesse vivere nella casa.

«A dire la verità», disse, «sarei fin troppo felice per i proprietari se potessi dare la casa, senza che sia pagato un affitto, per un periodo di un anno. Solo per abituare la gente del posto a vederla abitata. È rimasta vuota per così tanto tempo che intorno ad essa sono sorte delle assurde chiacchiere che possono essere cancellate nel migliore dei modi abitandola... anche se solo», aggiunse con uno sguardo scaltro a Malcolmson, «da uno studioso in cerca di tranquillità.»

Malcolmson pensò che non fosse necessario chiedere all'agente quali fossero le «assurde chiacchiere»; lui sapeva che avrebbe ottenuto altrove maggiori informazioni su quell'argomento, nel caso ne avesse avuto bisogno. Pagò l'affitto per tre mesi, ottenne una ricevuta e il nome di un'anziana donna che avrebbe probabilmente accettato di accudire ai suoi bisogni, e se ne venne via con le chiavi in tasca. Poi, andò dalla padrona della locanda, una persona allegra e molto gentile, e le chiese consiglio circa le provviste di cui avrebbe avuto bisogno. Quando le disse dove aveva inten-

zione di stabilirsi, lei alzò le mani per la sorpresa.

«Non nella Casa del Giudice!», disse, diventando pallida mentre parlava. Lui spiegò dove sorgeva la casa, dicendo che non ne conosceva il nome. Quando ebbe finito, lei rispose:

«Sicuro... sicuro che è quel posto! È sicuramente la Casa del Giudice».

Allora lui le chiese di raccontarle del posto, perché era chiamato così, e che cosa si diceva contro di esso.

Lei raccontò che veniva chiamato in quel modo dagli abitanti del luogo perché molti anni prima – quanti non avrebbe saputo dire poiché lei stessa proveniva da un'altra zona, ma doveva essere stato circa un secolo prima se non di più – era stato la dimora di un giudice, molto temuto a causa delle sue severe sentenze e della sua ostilità verso i prigionieri in Corte d'Assise. Cosa ci fosse contro la casa in sé lei non avrebbe saputo dirlo. Spesso aveva chiesto, ma nessuno aveva saputo risponderle. La sensazione generale era, però, che ci fosse «qualcosa», e lei non avrebbe voluto rimanere in quella casa da sola per un'ora nemmeno in cambio di tutto il denaro contenuto nella Banca Drinkwater. Poi si scusò con Malcolmson per le sue chiacchiere importune.

«Non è bello da parte mia, signore, e voi, che siete un giovane gentiluomo, mi vorrete scusare se lo dico ma... andare a vivere là, da solo! Se foste mio figlio, e mi scuserete se lo dico, non ci dormireste una sola notte, dovessi andare là e suonare la campana dell'allarme che sta sul tetto!»

La brava donna era talmente convinta e le sue intenzioni così premurose che, sebbene fosse divertito, Malcolmson ne fu commosso. Gentilmente le disse quanto apprezzava il suo interesse verso di lui ed aggiunse:

«Mia cara signora Witham, in realtà non c'è alcun bisogno di preoccuparsi di me! Un uomo che si sta preparando per la Laurea in Matematica ha fin troppo da pensare per essere disturbato da qualcuno di questi misteriosi "qualcosa", e il suo lavoro richiede troppa esattezza e realismo perché possa permettere a misteri di qualsiasi tipo di avere un qualche ricettacolo nella sua mente. Progressione armonica, permutazioni, combinazioni e funzioni ellittiche, presentano misteri sufficienti per me!».

Gentilmente la signora Witham accondiscese a provvedere alle sue commissioni ed egli andò a cercare l'anziana donna che gli era stata raccomandata. Quando, dopo circa due ore, ritornò insieme a lei alla Casa del Giudice, vi trovò la stessa signora Witham che attendeva con parecchi uomini e ragazzi che portavano dei pacchi, e un tappezziere con un letto in un carro. Lei spiegò che, benché tavoli e sedie potessero ancora essere in

buone condizioni, un letto che non era stato arieggiato per forse cinquant'anni non era adatto a far riposare giovani ossa. La donna era curiosa di vedere l'interno della casa e, sebbene così manifestamente paurosa di quei «qualcosa», tanto da afferrare Malcolmson – dal quale non si separò mai – al minimo suono, visitò l'intero posto.

Dopo l'esame della casa, Malcolmson decise di stabilirsi nella grande sala da pranzo che era abbastanza grande da rispondere ai suoi bisogni, e la signora Witham, aiutata dalla domestica a ore, la signora Dempster, procedette nell'organizzazione. Quando le ceste furono portate e aperte, Malcolmson vide che, con gentile premura, lei aveva mandato dalla propria cucina provviste sufficienti per alcuni giorni. Prima di andarsene, la donna espresse ogni sorta di augurio e, giunta alla porta, si voltò e disse:

«Forse, signore, dal momento che la stanza è tanto grande e piena di correnti, potrebbe essere opportuno avere quelle grandi cortine che si mettono intorno al letto di notte, sebbene, a dire la verità, io morirei se fossi chiusa dentro con tutte quelle... quelle "cose" che si affacciano dai lati o dall'alto e mi guardano!». L'immagine che aveva evocato era troppo per i suoi nervi, e allora fuggì immediatamente.

La signora Dempster tirò su col naso dimostrando in tal modo la sua superiorità, mentre la padrona della locanda spariva, e sottolineò che, per quel che la riguardava, lei non temeva tutti gli spettri del regno.

«Vi dirò com'è la faccenda, signore», disse. «Gli spettri sono ogni sorta di cose, tranne che fantasmi! Ratti, topi e scarafaggi, porte che scricchiolano, tegole che non sono fissate, vetri rotti, maniglie dure che resistono quando le tirate e che poi cadono nel bel mezzo della notte. Guardate il rivestimento di legno della stanza! Ha un centinaio di anni! Pensate che non vi siano ratti e scarafaggi? E pensate che li vedrete? I ratti sono gli spettri, ve lo dico io, e gli spettri sono i ratti, e non cominciate a pensare qualche altra cosa!»

«Signora Dempster», disse Malcolmson serio e con un rispettoso inchino, «voi ne sapete più di un esperto studioso di matematica! E permettetemi di promettervi, come segno di stima per la vostra indubbia sanità di mente e di cuore, che, dopo che sarò partito, vi lascerò il possesso di questa casa affinché ci abitiate per i restanti due mesi in cui ne sarò proprietario. Infatti, quattro settimane saranno per me sufficienti.»

«Vi ringrazio di cuore, signore!», rispose la donna. «Ma io non potrei dormire una sola notte lontano da casa. Sto all'Istituto di Carità di Greenhow e, se per una notte non dormo nella mia stanza, perderò tutto ciò che

posseggo per vivere. La regola è molto severa e ci sono troppe persone in attesa che si liberi un posto perché possa correre questo rischio. Tuttavia, signore, verrei con molto piacere a prendermi cura di voi per le vostre esigenze durante il soggiorno.»

«Buona donna», disse Malcolmson, frettolosamente, «io sono venuto qui cercando la solitudine, e credo di essere grato all'ultimo Greenhow per avere organizzato in questo modo il suo ammirevole ostello – o qualunque altra cosa sia – in modo che io debba per forza negare l'opportunità di soffrire per una tale tentazione! Lo stesso sant'Antonio non avrebbe potuto essere più rigido sulla questione!»

L'anziana donna rise con voce stridula. «Ah, giovanotto», disse, «non vi preoccupate, e probabilmente avrete tutta la solitudine che volete.»

Poi si mise al lavoro e, quando Malcolmson, prima del calar della notte, ritornò dalla sua passeggiata – egli portava sempre con sé uno dei suoi libri per studiare – trovò la stanza spazzata e riordinata, il fuoco scoppiettante nel vecchio focolare, la lampada accesa e la tavola apparecchiata per la cena con l'eccellente provvista della signora Witham.

«Questa sì che si chiama comodità!», disse, sfregandosi le mani.

Dopo che ebbe finito la cena e portato il vassoio all'altro capo del grande tavolo di quercia, tirò fuori di nuovo i libri, mise della legna sul fuoco, pulì il lume, e ricominciò a studiare sodo.

Continuò senza una pausa fin verso le undici, quando smise di lavorare per un po' per sistemare il fuoco e la lampada e per prepararsi una tazza di tè. Era sempre stato un gran bevitore di tè e, durante la sua vita all'università, era solito lavorare fino a tardi e prendere il tè a quell'ora. Il resto per lui era un gran lusso e ne godeva con un senso di benessere voluttuoso. Il fuoco, rinnovato, scoppiettava e mandava scintille, gettando curiose ombre attraverso la grande e vecchia stanza e, mentre sorseggiava il tè bollente, provò un sottile piacere nel sentirsi isolato dal resto dei suoi simili. Fu allora che cominciò a fare caso per la prima volta al rumore che i ratti stavano facendo.

«Di sicuro», pensò, «non possono averlo fatto per tutto il tempo in cui stavo leggendo. Fosse stato così, avrei dovuto notarlo!»

Poco dopo, quando il rumore aumentò, si persuase che era veramente qualcosa di nuovo. Era chiaro che da principio i ratti si erano spaventati per la presenza di un estraneo e per la luce del fuoco e della lampada ma, ora che era passato un po' di tempo, erano diventati più audaci, e adesso se la spassavano a loro piacimento.

Come si davano da fare e che strani rumori facevano!

Correvano a grande velocità su e giù dietro il vecchio rivestimento di legno, sopra il soffitto e sotto il pavimento, rosicchiando e graffiando! Malcolmson sorrise tra sé ricordando il motto della signora Dempster: «Gli spettri sono ratti, e i ratti sono spettri!» Il tè cominciò a fare il suo effetto di stimolo intellettuale e nervoso, e lui si prospettò con gioia un altro lungo periodo di lavoro da fare prima che la notte fosse finita e, con il senso di sicurezza derivante da questo pensiero, si concesse il lusso di dare uno sguardo alla stanza.

Prese il lume con una mano e cominciò a girare, chiedendosi per quale ragione una casa così particolare e bella fosse stata trascurata per tanti anni. La radica della quercia sui pannelli del rivestimento era bella e, sopra e intorno a porte e finestre, era di buona fattura e raro merito. C'erano alcuni vecchi quadri alle pareti, ma erano ricoperti da uno spesso strato di polvere e sporcizia che non permetteva di distinguere i dettagli, sebbene lui cercasse di tenere la lampada alta sulla testa per quanto gli fosse possibile.

Qui e là, mentre girava per la stanza, vide qualche crepa o buco ostruito per un momento dal muso di un ratto, con gli occhi brillanti che luccicavano alla luce, ma in un istante era fuggito, seguito da uno squittio e da un rumore di zampette. Tuttavia, la cosa che più lo colpì fu la fune della grande campana di allarme sul tetto, che pendeva in un angolo nascosto della stanza, a destra del camino.

Egli trascinò vicino al focolare una grande sedia di quercia lavorata dall'alto schienale e si sedette per bere la sua ultima tazza di tè. Quando finì, attizzò il fuoco e tornò al suo lavoro, sedendosi all'angolo del tavolo con il camino alla sua sinistra. Per un po' di tempo i ratti lo disturbarono con il loro continuo zampettio, ma lui si abituò al rumore come uno si abitua al ticchettio di un orologio o allo scroscio dell'acqua, e si immerse così profondamente nello studio che qualsiasi altra cosa nel mondo, tranne il problema che stava cercando di risolvere, gli passò di mente.

Improvvisamente alzò la testa: il problema era ancora irrisolto e c'era nell'aria quella sensazione tipica dell'ora prima dell'alba che è così terribile per chi conduce una vita dubbiosa. Il rumore dei ratti era scomparso. In realtà gli sembrò che dovesse essere appena cessato e che fosse stato l'improvviso venir meno di quel rumore che lo aveva disturbato. Il fuoco si era abbassato, ma emanava ancora un profondo bagliore rossastro. Mentre guardava, sobbalzò, a dispetto di tutto il suo sangue freddo.

Là, sulla grande sedia di quercia intagliata dall'alto schienale, a destra

del camino, sedeva un enorme ratto che lo guardava fissamente con occhi malefici pieni di odio. L'uomo fece un gesto come per cacciarlo via, ma quello non si mosse; allora effettuò un movimento come per tirargli qualcosa. Il ratto ancora non si mosse ma mostrò, astiosamente, i grossi denti bianchi, e gli occhi crudeli brillarono alla luce della lampada con aumentata malignità.

Malcolmson si sentì sorpreso e, afferrato l'attizzatoio dal focolare, corse verso di esso per ucciderlo. Tuttavia, prima che potesse colpirlo, il ratto, con uno squittio che era una vera concentrazione di odio, saltò sul pavimento e, correndo su per la fune della campana di allarme, scomparve nell'oscurità, oltre il punto fin dove la lampada dal paralume verde riusciva a illuminare. All'istante, strano a dirsi, il rumoroso zampettio dei ratti nel rivestimento di legno cominciò di nuovo.

Nel frattempo la mente di Malcolmson si era distratta dal problema e, quando l'acuto canto del gallo, proveniente dall'esterno, gli annunciò l'avvicinarsi del mattino, andò a letto a dormire.

Dormì così profondamente che non si svegliò neppure quando la signora Dempster entrò per riordinare la stanza. Soltanto dopo che ebbe riordinato, preparato la colazione e bussato alla cortina che chiudeva il letto, lui si svegliò. Era ancora un po' stanco dopo la notte di studio, ma una tazza di tè forte lo rimise in sesto e, presi i libri, uscì per una passeggiata, portando con sé alcuni panini in caso non fosse voluto ritornare fino all'ora di cena.

Passeggiò tranquillamente tra gli olmi fuori della città e qui trascorse la maggior parte della giornata studiando Laplace. Sulla via del ritorno, si affacciò alla locanda della signora Witham per ringraziarla della sua gentilezza. Quando lei lo vide arrivare attraverso i vetri a rombo della finestra del suo rifugio, uscì per incontrarlo e invitarlo a entrare. Lo guardò in modo indagatore e scosse la testa dicendo:

«Non dovete esagerare, signore. Questa mattina siete più pallido di quello che dovreste. Avete fatto le ore piccole, e troppo lavoro per il cervello non fa bene a nessuno! Ma ditemi, signore, come avete passato la notte? Bene, spero. Dio mio, questa mattina sono stata contenta quando la signora Dempster mi ha detto che stavate bene e dormivate quando lei è entrata».

«Oh, stavo bene», rispose lui sorridendo. «I vostri "qualcosa" non mi hanno infastidito, almeno finora. Soltanto i ratti, che hanno fatto un vero trambusto, vi assicuro, per tutta la casa. C'era un vecchio diavolo dall'apparenza maligna che si era seduto sulla mia sedia vicino al fuoco e non se ne voleva andare finché non presi l'attizzatoio. Allora si arrampicò su per la

corda della campana dell'allarme e sparì da qualche parte nel muro o nel soffitto: non sono riuscito a vedere dove, dato che era così buio.»

«Pietà di noi», disse la signora Witham, «un vecchio diavolo che sedeva su una sedia accanto al fuoco! State attento, signore! State attento... alle parole che si dicono per scherzo!»

«Che volete dire? Sulla mia parola non vi capisco.»

«Un vecchio demonio... *Il* vecchio demonio, forse. Ecco! Signore, non ridete...» Infatti Malcolmson era scoppiato in una fragorosa risata. «Voi giovani pensate che sia facile ridere di cose che fanno rabbrividire i vecchi. Non fa niente, signore. Non fa niente! Voglia Iddio che ridiate tutto il tempo. È ciò che vi auguro di tutto cuore!»

E la giovane signora sorrise radiosamente partecipando al divertimento dell'uomo, senza pensare, per un momento, alle sue

paure.

«Oh, perdonatemi!», disse Malcolmson subito dopo. «Non pensate che io sia maleducato, ma quell'idea era troppo per me: che il vecchio Demonio in persona fosse seduto sulla sedia la notte scorsa.» Al pensiero rise di nuovo, e poi si avviò a casa per la cena.

La sera, lo zampettio dei ratti iniziò prima. In realtà, esso era iniziato prima del suo arrivo ed era cessato solo perché la novità della sua presenza li aveva disturbati. Dopo cena, lui sedette presso il fuoco per un po' a fumare e poi, dopo aver sparecchiato la tavola, iniziò a lavorare come al solito.

Quella notte i ratti lo disturbarono più che la notte precedente. Come zampettavano su e giù, e sotto e sopra! Come squittivano, graffiavano e rosicchiavano! Come, divenuti per gradi più audaci, si spingevano fino alle aperture dei loro buchi, alle fessure, alle crepe e alle aperture nel rivestimento fino a che i loro occhi brillavano come minuscole lampade mentre il fuoco si alzava e si abbassava.

Per lui, tuttavia, ora che si era abituato alla loro presenza, i loro occhi non erano malvagi. Ne vedeva solo la giocosità. Talvolta, i più audaci facevano delle sortite sul pavimento e lungo la cornice del rivestimento di legno. Di tanto in tanto, quando lo disturbavano, Malcolmson produceva un suono per spaventarli battendo con forza sul tavolo con la mano o emettendo un deciso «Sssh, sssh», cosicché fuggivano subito nelle loro tane.

E così trascorse la prima parte della notte e, nonostante il rumore, Malcolmson si immerse sempre più nel lavoro.

D'un tratto si fermò, com'era accaduto la notte precedente, sopraffatto da un'improvvisa sensazione di silenzio. Non si udiva minimamente rosicchiare, grattare o squittire. Il silenzio era come di tomba. Si ricordò dello strano fatto occorso la sera precedente e, istintivamente, guardò la sedia accanto al fuoco. Fu allora che una stranissima sensazione lo fece rabbrividire dalla testa ai piedi.

Là, sulla grande sedia di quercia intagliata dall'alto schienale, accanto al fuoco, sedeva l'enorme ratto che lo fissava con occhi malefici pieni di odio.

Istintivamente, Malcolmson prese la cosa che si trovava più vicina – un libro di logaritmi – e glielo tirò. La mira non fu buona e il ratto non si mosse. Allora ripeté la scena della sera precedente afferrando l'attizzatoio, e il ratto, inseguito da vicino, si dileguò di nuovo lungo la corda della campana dell'allarme. Abbastanza stranamente, la scomparsa del ratto fu istantaneamente seguita dal rinnovarsi del rumore fatto dalla comunità generale dei ratti. Anche questa volta, come la precedente, Malcolmson non riuscì a vedere da quale parte della stanza il ratto era scomparso, poiché il paralume verde lasciava nell'ombra la parte superiore della stanza e la fiamma nel camino si era abbassata.

Guardando l'orologio, si accorse che era quasi mezzanotte e, non dispiaciuto per l'interruzione, attizzò il fuoco e si preparò il suo tè notturno. Aveva studiato per un lungo lasso di tempo e pensò che per questo si meritava una sigaretta. Così, sedette sulla grande sedia di quercia intagliata davanti al fuoco e se la gustò.

Mentre fumava, pensò che gli sarebbe piaciuto sapere dove il ratto scompariva, poiché aveva per il giorno dopo dei progetti a proposito di una trappola. Di conseguenza, accese un'altra lampada e la sistemò in modo tale da illuminare bene l'angolo a destra del muro accanto al camino. Poi prese tutti i libri che aveva con sé e li mise a portata di mano per tirarli alla bestiaccia. Infine, sollevò la fune della campana dell'allarme e ne mise un capo sul tavolo, fermandolo sotto la lampada. Mentre la maneggiava, non poté fare a meno di notare come fosse flessibile, una stranezza per una fune tanto robusta e non usata.

«Ci si potrebbe impiccare un uomo», pensò tra sé. Quando finì di predisporre il tutto, si guardò intorno e disse, compiaciuto:

«Ecco qua, amico, penso che questa volta sapremo qualcosa di te».

Poi si mise di nuovo al lavoro e, sebbene all'inizio fosse, come prima, leggermente disturbato dal rumore dei ratti, presto si immerse nelle propo-

sizioni e nei problemi.

Di nuovo, fu all'improvviso distolto dallo studio. Questa volta non poteva essere solo l'inaspettato silenzio che catturò la sua attenzione ma un impercettibile movimento della fune che fece muovere la lampada. Senza muoversi, guardò per assicurarsi che la pila di libri fosse a portata di mano, e poi gettò lo sguardo lungo la corda.

Mentre stava guardando, vide il grande ratto saltare dalla fune sulla sedia di quercia e da lì fissarlo con occhi malevoli. Lui alzò un libro con la mano destra e, presa bene la mira, lo tirò al ratto. Quest'ultimo, con un movimento veloce, balzò da una parte e schivò il proiettile. Allora prese un altro libro, e poi un terzo, e li tirò al ratto uno dietro l'altro, ogni volta senza successo. Alla fine, si trovò con un libro in mano, pronto a tirare, mentre il ratto squittiva impaurito.

Questo aumentò in Malcolmson il desiderio di colpire e fu così che il libro volò e colpì il ratto con un colpo che risuonò nella stanza. L'animale emise un verso spaventoso e, rivolto al suo inseguitore uno sguardo di terrificante malevolenza, si arrampicò sullo schienale della sedia e balzò sulla fune, correndo verso l'alto come un fulmine. La lampada oscillò per l'improvviso sforzo ma era pesante e non si rivoltò. Malcolmson seguì con gli occhi il ratto e lo vide dirigersi, con l'aiuto dell'altra lampada, alla cornice del rivestimento di legno e sparire attraverso un buco in uno dei quadri appesi al muro, resi scuri e indistinti dallo strato di sporco e di polvere.

«Domattina visiterò l'abitazione del mio amico», disse lo studente accingendosi a raccogliere i libri. «Il terzo quadro, partendo dal caminetto; non lo dimenticherò.» Raccolse i libri uno ad uno, facendo commenti su ognuno di essi. «La *Raccolta Umoristica* non se la prenderà, né le *Oscillazioni Cicloidali,* né i *Principi,* né i *Quarternions* e nemmeno la *Termodinamica.* Ora il libro che lo ha colpito!» Malcolmson lo prese e lo guardò. Così facendo sussultò, e un subitaneo pallore si diffuse sul suo volto. Si guardò intorno a disagio e rabbrividì leggermente mentre mormorava tra sé:

«La Bibbia che mi diede mia madre! Che strana coincidenza».

Si mise di nuovo al lavoro e i ratti ricominciarono le loro capriole dietro al pannello di legno. Essi non lo disturbavano; in un certo senso, si può dire che gli facessero compagnia. Ma lui non riuscì a concentrarsi e, dopo aver cercato di avere la meglio sulla materia di cui si occupava, ci rinunciò disperato e andò a letto mentre la prima striscia di luce entrava dalla finestra che guardava ad est.

Dormì pesantemente ma di un sonno disturbato, e sognò molto. Quando la signora Dempster lo svegliò la mattina dopo sul tardi, si sentì a disagio e per alcuni minuti non sembrò capire dove si trovasse esattamente. La sua prima richiesta sorprese la donna.

«Signora Dempster, oggi, quando sono fuori, vorrei che prendesse la scala e spolverasse o lavasse quei quadri, specialmente il terzo a partire dal caminetto. Voglio vedere di che si tratta.»

Verso il tardo pomeriggio, Malcolmson si dedicò ai suoi studi nel viale ombroso e, man mano che il tempo passava, riacquistò la serenità del giorno precedente. Considerò, anche, che i suoi studi stavano procedendo bene. Aveva trovato una conclusione soddisfacente a quei problemi che fino ad allora non era riuscito a risolvere e fu in uno stato di contentezza che andò a trovare la signora Witham al *Buon Viaggiatore.*

Nell'accogliente salottino egli trovò, insieme con la padrona, una persona che gli fu presentata come il dottor Thornhill. La donna non era del tutto a suo agio e ciò, insieme al fatto che il dottore si affrettò a porgli una serie di domande, portò Malcolmson alla conclusione che la presenza del dottore non era un caso e, senza tanti preliminari, disse:

«Dottor Thornhill, risponderò con piacere a tutte le domande che vorrete farmi se, prima, voi risponderete a una mia».

Il dottore sembrò sorpreso ma sorrise e rispose immediatamente: «D'accordo. Qual è?».

«La signora Witham vi ha chiesto di venire qui a trovarmi e a consigliarmi?»

Il dottor Thornhill per un momento fu sorpreso, e la signora Witham arrossì e si voltò, ma il dottore era un uomo franco e svelto e rispose subito e apertamente:

«Sì, ma non voleva che voi lo sapeste. Suppongo sia stata la mia fretta nel porvi le domande che vi ha insospettito. Lei mi ha detto che non le piaceva l'idea di sapervi tutto solo in quella casa, e pensava che prendeste troppo tè forte. In poche parole, la signora Witham vorrebbe che io vi consigliassi, se possibile, di rinunciare al tè e di stare alzato fino a tardi. Ai miei tempi, anch'io fui un accanito studioso e, quindi, penso di potermi prendere la libertà di un collega e darvi dei consigli senza che vi offendiate».

Malcolmson con un sorriso radioso gli porse la mano. «Stringiamoci la mano come si fa in America», disse. «Vi devo ringraziare, insieme con la signora Witham, per la vostra gentilezza, la quale merita una ricompensa

da parte mia. Prometto di non prendere più tè forte, finché non me lo permetterete, e stanotte andrò a letto, al più tardi all'una. È sufficiente?»

«Magnifico!», disse il dottore. «Ora diteci tutto quello che avete notato nella vecchia casa.»

Fu così che Malcolmson raccontò con tutti i dettagli quello che era accaduto nelle due ultime notti. Fu, di tanto in tanto, interrotto dalle esclamazioni della signora Witham, fino a quando, raccontando l'episodio della Bibbia, le emozioni represse della donna si espressero con un grido. Soltanto dopo che le fu somministrato un bicchiere di brandy ad alta gradazione con dell'acqua lei si riprese e, quando il racconto fu finito e la signora Witham ricomposta, il dottore chiese:

«Il ratto è sempre salito su per la fune della campana dell'allarme?»

«Sempre.»

«Suppongo che sappiate», disse il dottore dopo una pausa, «di che fune si tratta.»

«No!»

«È», disse il dottore lentamente, «la fune che il boia usava per tutte le vittime del rancore giudiziale del giudice!» Di nuovo fu interrotto da un altro grido da parte della signora Witham e si dovette procedere a farla riavere. Dopo aver guardato l'orologio ed essersi accorto che era quasi ora di cena, Malcolmson andò a casa prima che lei si riprendesse completamente.

Una volta ripresa coscienza, la signora Witham quasi assalì il dottore domandando con veemenza perché aveva messo quelle orribili idee nella mente di quel pover'uomo.

«Ha già abbastanza di che essere sconvolto», aggiunse.

Il dotto Thornhill replicò:

«Mia cara signora, io avevo in mente un fine preciso! Volevo attirare la sua attenzione sulla fune e farcela rimanere. Può darsi che lui si trovi in uno stato di agitazione e che stia studiando troppo, sebbene sia portato a dire che mi sembra un giovanotto sano e in salute, nella mente e nel corpo, come mai mi è capitato di vedere ma... i ratti e quell'accenno al Diavolo...». Il dottore scosse la testa e proseguì. «Mi sarei offerto di andare a passare la prima notte con lui, ma sono sicuro che l'avrebbe presa come un'offesa. Forse, durante la notte, può avere delle strane paure e allucinazioni e, se ciò si verifica, voglio che tiri quella fune. Tutto solo com'è, ci potrà avvertire, e noi potremo accorrere in tempo per aiutarlo. Stanotte starò alzato fino a tardi e terrò ben dritte le orecchie. Non vi allarmate se Benchurch avrà una sorpresa prima del mattino.»

«Che volete dire dottore? Che significa?»

«Voglio dire che forse, anzi probabilmente, stanotte sentiremo suonare la grande campana dell'allarme della Casa del Giudice», disse il dottore nel modo più ad effetto che si possa pensare.

Quando Malcolmson arrivò a casa, si accorse di essere un po' in ritardo rispetto al solito orario e che la signora Dempster se ne era andata: le regole dell'Ostello di Greenhow non potevano essere ignorate. Fu contento di vedere che il posto era illuminato e in ordine, con un allegro fuoco e una lampada accesa.

La sera era più fredda di quanto ci si potesse aspettare ad aprile, e un forte vento soffiava con intensità sempre crescente. Tutto faceva presagire una bufera durante la notte. Per alcuni minuti dopo che fu entrato, il rumore dei ratti cessò ma, non appena essi si furono abituati alla sua presenza, ricominciarono di nuovo. Fu contento di udirli poiché il loro rumore gli faceva compagnia, e la sua mente ricordò che essi cessavano di manifestarsi solo quando quell'altro, il grande ratto dagli occhi maligni, compariva sulla scena.

Soltanto la lampada che gli serviva per leggere era accesa, e il suo paralume verde manteneva in ombra il soffitto e la parte superiore della stanza permettendo alla vivace luce del caminetto, calda e rossastra, di diffondersi sul pavimento e di rischiarare la tovaglia bianca che copriva un'estremità del tavolo.

Malcolmson si sedette a tavola per la cena, di buon appetito e con il morale alto. Dopo la cena e una sigaretta, si mise diligentemente al lavoro, deciso a non lasciarsi distrarre e, ricordando la promessa fatta al dottore, a far fruttare al meglio il tempo a sua disposizione.

Per circa un'ora lavorò coscienziosamente, poi i suoi pensieri cominciarono ad allontanarsi dai libri. La realtà attorno a lui, le distrazioni dell'attenzione, e la sua suscettibilità nervosa, non potevano essere negati. In questo lasso di tempo, il vento era via via aumentato fino a trasformarsi in una bufera. La vecchia casa, benché solida, sembrò scuotersi fin dalle fondamenta e la tempesta rumoreggiava e infuriava attraverso i suoi molti comignoli e gli strani abbaini, producendo suoni sinistri nelle stanze e nei corridoi vuoti. Persino la grande campana dell'allarme che si trovava sul tetto dovette sentire la forza del vento, poiché la fune si sollevò leggermente per poi ricadere, come se la campana, di tanto in tanto, fosse mossa, provocando il rumore duro e sordo della flessibile fune sul pavimento di

quercia.

Quando lo sentì, Malcolmson si rammentò delle parole del dottore: «È la fune che il boia usava per le vittime del rancore giudiziale del giudice», e andò all'angolo del caminetto per prenderla in mano ed osservarla.

Gli suscitava una sorta di funereo interesse e, mentre si trovava lì, si perse per un momento in congetture riguardo all'identità delle vittime e al lugubre desiderio del giudice di avere sempre sotto gli occhi una tale orrenda reliquia. Mentre stava lì, osservando di quando in quando l'oscillare della campana sul tetto, sollevò ancora la corda ma, dopo poco, si verificò qualcosa di nuovo: una specie di tremore della fune, come se qualcosa si stesse muovendo lungo di essa.

Alzando istintivamente lo sguardo, Malcolmson vide il grande ratto scendere lentamente verso di lui, fissandolo malignamente. Allora lasciò la corda e sobbalzò all'indietro mormorando una maledizione, e il ratto, voltandosi, tornò correndo verso l'alto e scomparve. Nello stesso istante, Malcolmson si rese conto che il rumore dei ratti, cessato per un breve momento, ricominciava di

nuovo.

Tutto questo lo fece riflettere e si ricordò che non aveva indagato circa il nascondiglio del ratto e nemmeno guardato i quadri, come si era ripromesso di fare. Accese l'altra lampada e, tenendola alta, andò a mettersi di fronte al terzo quadro a partire dal caminetto, sulla destra, dove aveva visto scomparire il ratto il giorno precedente.

Alla prima occhiata sobbalzò all'indietro in modo così improvviso che quasi fece cadere la lampada, e un pallore mortale gli si diffuse sul volto. Le ginocchia gli si piegarono, grosse gocce di sudore gli imperlarono la fronte e cominciò a tremare come una foglia. Ma era giovane e coraggioso e si riprese. Dopo una pausa di pochi secondi avanzò di nuovo, alzò la lampada ed esaminò il quadro che era stato spolverato e lavato ed ora si vedeva chiaramente.

Era il ritratto di un giudice vestito di scarlatto ed ermellino. Il suo volto era forte e spietato, cattivo, astuto e vendicativo con una bocca sensuale, un naso adunco di colore rossastro e a forma di becco di uccello da preda. Il resto del viso era di un pallore cadaverico. Gli occhi brillavano stranamente e avevano un'espressione terribilmente maligna.

Mentre li guardava, Malcolmson si sentì gelare, poiché vi riconobbe gli stessi occhi del grande ratto, e la lampada quasi gli cadde dalle mani quando vide il ratto stesso con gli occhi maligni sbirciare attraverso un buco

nell'angolo del quadro e notò l'improvviso cessare del rumore da parte degli altri ratti. Comunque, riuscì a controllarsi e continuò l'esame del quadro.

Il giudice era seduto in una grande sedia di quercia dall'alto schienale, a destra di un grande caminetto di pietra dove, in un angolo, una corda pendeva dal soffitto, attorcigliandosi alla fine sul pavimento. Con un senso di orrore, Malcolmson riconobbe l'ambiente della stanza dove si trovava e si guardò intorno spaventato, come se si aspettasse di trovare qualche strana presenza dietro di lui. Poi guardò all'angolo del caminetto, e con un urlo lasciò cadere la lampada dalle mani.

Là, sulla grande sedia dall'alto schienale, con la corda che pendeva sullo sfondo, c'era il ratto con gli stessi occhi maligni del giudice, ancora più intensi e con un bagliore demoniaco. Tranne che per l'infuriare della tempesta, tutto era silenzio.

La caduta della lampada riscosse Malcolmson. Fortunatamente, era di metallo, e l'olio non si versò. La necessità di occuparsi della lampada calmò immediatamente il nervosismo. Dopo che l'ebbe spenta, si asciugò la fronte e rifletté per un momento.

«Così non va», si disse. «Se continuo in questo modo, diventerò pazzo. Tutto questo deve finire! Ho promesso al dottore che non avrei preso tè. Aveva ragione! I miei nervi devono essere in uno strano stato. Buffo che non l'abbia notato. Non mi sono mai sentito meglio in vita mia. Comunque, ora va bene e non sarò di nuovo tanto sciocco.»

Poi si preparò un bicchiere di brandy ed acqua e si mise risolutamente al lavoro.

Era passata circa un'ora, quando alzò la testa dal libro, disturbato dall'improvviso silenzio. Fuori, il vento ululava e mugghiava più forte che mai, e la pioggia cadeva a scrosci contro le finestre, battendo contro i vetri come grandine; all'interno non si udiva alcun suono tranne quello del vento che rumoreggiava nel grande camino e, di tanto in tanto, quando la tempesta si calmava, un sibilo se qualche goccia di pioggia vi si infilava. Il fuoco si era abbassato e la fiamma si era spenta, ma gettava ancora un bagliore rosso.

Malcolmson ascoltò attentamente e, dopo un po', udì un rumore sottile, uno squittio, molto debole. Proveniva dall'angolo della stanza dove la fune pendeva, ed egli pensò che fosse il rumore della corda sul pavimento quando l'oscillare della campana la sollevava e l'abbassava. Guardando verso l'alto, vide, nella poca luce, il grande ratto che, aggrappato alla cor-

da, la rosicchiava. La fune era già rosicchiata tanto che si poteva vedere il colore più chiaro dove i fili erano scoperti.

Mentre guardava, il lavoro fu completato: la parte recisa della fune cadde rumorosamente sul pavimento di quercia e il grande ratto rimase per un istante come un pomo o una nappa alla fine della corda che cominciò ad oscillare avanti e indietro. Malcolmson sentì per un momento un'altra fitta di terrore, pensando che ora la possibilità di chiamare il mondo esterno in suo aiuto era preclusa, ma una rabbia intensa ne prese il posto e, afferrato il libro che stava leggendo, lo scagliò contro il ratto. Il tiro era mirato ma, prima che il proiettile potesse raggiungerlo, il ratto saltò e cadde sul pavimento con un rumore sordo. All'istante, Malcolmson corse verso di lui, ma quello sfrecciò via e scomparve nell'ombra della stanza.

Malcolmson sentì che per quella notte non avrebbe più lavorato e decise, in quel momento, di variare la monotonia usuale con una caccia al ratto, e tolse il paralume verde dalla lampada in modo da assicurarsi un più ampio raggio di luce. Così facendo, rischiarò la parte superiore della stanza e, nella grande luce, rispetto all'oscurità precedente, i quadri sul muro risaltarono chiaramente. Da dove si trovava, Malcolmson vide, proprio di fronte a lui, il terzo quadro sul muro alla destra del caminetto. Si stropicciò gli occhi per la sorpresa e poi una grande paura lo

assalì.

Al centro del quadro vi era una macchia irregolare di tela scura, nuova come fosse appena stata messa nella cornice. Lo sfondo era come prima, con la sedia, l'angolo del caminetto e la corda, ma la figura del giudice era scomparsa.

Malcolmson, quasi raggelato dall'orrore, si voltò lentamente e allora cominciò a scuotersi e a tremare come se fosse stato colpito da paralisi. La forza sembrava averlo abbandonato ed era incapace di agire o di muoversi e, quasi, anche di pensare. Era in grado solo di vedere e di udire.

Là, sulla grande sedia di quercia intagliata dall'alto schienale, sedeva il giudice, vestito di scarlatto e di ermellino, con gli occhi maligni che lo guardavano con aria cattiva e un sorriso di trionfò sulla bocca risoluta e crudele, mentre sollevava con le sue mani un cappuccio nero. Malcolmson si sentì come se il sangue abbandonasse il suo cuore, come succede nei momenti di ansiosa attesa. Sentiva un ronzio nelle orecchie. Dall'esterno poteva udire il mugghiare e l'ululare della tempesta e, attraverso di essa, sospinto dal vento, il suono delle campane che annunciava la mezzanotte dalla piazza del mercato.

Rimase fermo per un tempo che gli sembrò infinito, immobile come una statua, con gli occhi spalancati e pieni di orrore, senza fiato. Mentre l'orologio batteva le ore, il sorriso di trionfo sulla faccia del giudice diventava più marcato e, all'ultimo rintocco, egli si pose il cappuccio nero sulla testa.

Lentamente e cautamente, il giudice si alzò dalla sedia e prese il pezzo di fune della campana di allarme che era sul pavimento, se lo fece passare tra le mani come se ne godesse al tatto e poi iniziò, deliberatamente, ad annodarne un capo per ricavarne un cappio. Lo strinse e lo provò con il piede, tirando forte finché non fu soddisfatto e fece un cappio, che tenne in mano. Poi cominciò a muoversi lungo il tavolo al lato opposto di Malcolmson, tenendo gli occhi fissi su di lui finché non lo ebbe sorpassato. Dopo di ciò, con un movimento improvviso si pose di fronte alla porta.

In quel momento Malcolmson cominciò a sentire che era in trappola e cercò di pensare a cosa avrebbe potuto fare. C'era, negli occhi del giudice che non lo lasciavano mai, una sorta di malia, per cui si sentiva costretto a guardare. Vide il giudice avvicinarsi, sempre rimanendo tra lui e la porta, alzare il cappio e gettarlo verso di lui, come per intrappolarlo. Con un grande sforzo, si fece rapidamente da parte e vide la corda cadere accanto a lui e ne udì il rumore mentre toccava il pavimento di quercia.

Allora il giudice alzò di nuovo il cappio e cercò di prenderlo, sempre tenendo i suoi occhi maligni fissi su di lui, e ogni volta lo studente, con uno sforzo immane, riuscì a scamparla. Ciò si ripeté per diverse volte e il giudice, ad ogni fallimento, non sembrava né scoraggiato né turbato, come se giocasse, allo stesso modo di un gatto con il topo.

Alla fine, al culmine della disperazione, Malcolmson gettò una rapida occhiata intorno a lui. La lampada sembrava bruciare di più e c'era abbastanza luce nella stanza. Ai molti buchi, fessure e crepe, egli vide gli occhi dei ratti, e ciò gli diede un po' di conforto. Si guardò intorno e vide che la corda della grande campana dell'allarme era carica di ratti. Ogni centimetro ne era coperto e sempre più ne uscivano dal piccolo buco circolare del soffitto da cui essa emergeva, in modo tale che con il peso la campana stava cominciando ad oscillare.

Ecco! Essa aveva oscillato fino a far toccare il battaglio contro la campana. Il suono era debolissimo, ma la campana stava solo cominciando ad oscillare, ed esso sarebbe presto aumentato.

Al suono, il giudice, che aveva tenuto gli occhi fissi su Malcolmson, guardò su e un'aria minacciosa di rabbia diabolica gli si diffuse sul viso. I suoi occhi rilucevano come carboni ardenti ed egli batté il piede per terra

con un suono che fece tremare la casa. Un tuono spaventoso si udì quando alzò di nuovo la corda, mentre i ratti continuavano a correre su e giù per la fune come contro il tempo.

Questa volta, invece di gettarla, si avvicinò alla sua vittima, tenendo aperto il cappio. Mentre si faceva più vicino, c'era qualcosa di paralizzante nella sua presenza, e Malcolmson era rigido come un cadavere. Egli sentì le dita gelide del giudice toccargli la gola mentre aggiustava la corda. Il cappio si stringeva sempre di più. Allora il giudice, prendendo il corpo rigido dello studente tra le braccia, lo trasportò e lo mise in piedi sulla sedia di quercia e, salitovi egli stesso, allungò una mano per afferrare la fune oscillante della campana. Quando alzò la mano, i ratti fuggirono squittendo e scomparvero attraverso il buco del soffitto. Dopo aver posto il cappio attorno al collo di Malcolmson, il giudice lo legò alla fune della campana e poi, disceso, si allontanò dalla sedia.

Quando la campana dell'allarme della casa del giudice cominciò a suonare, subito si radunò una folla. Comparvero luci e torce di ogni genere e presto una folla silenziosa si avviò in fretta verso il luogo. Bussarono forte alla porta ma non ci fu risposta. Allora irruppero attraverso la porta e si riversarono nella grande sala da pranzo, il dottore in testa.

Là, dalla fune della grande campana pendeva il corpo dello studente e sul volto dipinto del giudice c'era un sorriso maligno.

HOWARD P. LOVECRAFT
I ratti nei muri

Era il 16 luglio del 1923 quando, dopo che l'ultimo operaio ebbe terminato i suoi lavori, mi trasferii ad Exham Priory. Il restauro del complesso era stato un'impresa non indifferente giacché ben poco era rimasto dell'edificio, da tempo abbandonato, e ridotto ad una sorta di vuoto guscio cadente. Ma era l'antica dimora dei miei avi, e dunque non badai alle spese ingenti che dovetti affrontare.

Il luogo era disabitato dai tempi di Giacomo I, quando una tragedia orribile e rimasta in gran parte inspiegata aveva colpito a morte il signore della dimora, cinque dei suoi figli e parecchi domestici. La sciagura aveva inoltre costretto il terzogenito, mio diretto progenitore e unico superstite di quella aborrita dinastia, a fuggire sotto una nube di sospetti e di orrore.

Poiché sull'unico erede gravava l'accusa di assassinio, la proprietà era stata assegnata alla Corona, dalla quale il mio antenato non aveva mai cer-

cato di riottenerla dimostrando la propria innocenza. Sconvolto dall'angoscia per qualcosa che soverchiava anche il rimorso e il terrore della legge, e pervaso unicamente dal desiderio febbrile di cancellare l'antica dimora alla vista e alla memoria, Walter de la Poer, undicesimo barone di Exham, fuggì in Virginia dove diede inizio alla famiglia che nel secolo successivo assunse il nome di Delapore.

In seguito, Exham Priory era stata annessa ai possedimenti della famiglia Norrys, ma era rimasta disabitata e spesso fatta oggetto di studio per la sua struttura architettonica bizzarra e composita. Le sue torri gotiche poggiavano infatti su costruzioni sassoni o romaniche, le cui fondamenta erano a loro volta di uno stile o di un miscuglio di stili ancora più antichi che, se si vuole prestare fede alle leggende locali, risalivano ai Romani e persino ai Druidi o ai Cimbri. Tali fondamenta erano in verità assai peculiari: da una parte infatti si univano ad un costone di solida roccia calcarea che formava il precipizio dal ciglio del quale il maniero dominava una desolata valle distesa circa cinque chilometri a occidente del villaggio di Anchester.

Architetti e archeologi erano sempre stati assidui frequentatori di questo strano relitto di secoli dimenticati, mentre gli abitanti dei villaggi circostanti guardavano ad esso con odio profondo. L'avevano odiato centinaia di anni prima, quando ancora vi dimoravano i miei antenati, e l'odiavano oggi che appariva come un rudere deserto butterato dai muschi e dalle muffe. A me bastò un giorno ad Anchester per capire che venivo da una casa maledetta: ed ora gli operai hanno fatto saltare in aria Exham Priory e si stanno dando da fare per cancellare ogni traccia delle sue fondamenta.

Della mia famiglia conoscevo soltanto pochi dati superficiali. Sapevo che il mio primo avo americano era giunto nelle Colonie circondato da un alone di stranezza e di mistero, ma ero stato tenuto all'oscuro dei particolari in virtù della rigida politica di riservatezza osservata sempre dai Delapore.

Diversamente dai nostri vicini colonizzatori, non ci vantavamo di antenati che avevano preso parte alle Crociate o di altri eroi medievali e rinascimentali. Né avevamo particolari tradizioni familiari, con la sola eccezione di un documento sigillato che (da' prima della Guerra Civile) ogni capofamiglia lasciava in consegna al figlio maggiore perché lo aprisse dopo la sua morte. Le nostre glorie risalivano tutte al periodo successivo all'espatrio, e appartenevano quindi alla stirpe virginiana, orgogliosa e fiera, benché riservata e poco incline ai rapporti sociali.

Durante la Guerra di Secessione, il nostro patrimonio si disperse, e la

nostra esistenza subì un drastico mutamento dopo l'incendio di Carfax, la casa nella quale abitavamo, sulle rive del James River. Mio nonno, in età già avanzata, era morto in quel rogo, e con lui era andato pure distrutto il documento che legava noi tutti al passato.

Ancora oggi posso ricordare quell'incendio, come lo vidi quando avevo soltanto sette anni, con i soldati federali che urlavano, le donne che strillavano, e i negri che gemevano e pregavano. In quel periodo mio padre era nell'esercito sudista a difendere Richmond; dopo una lunga serie di formalità, a me e a mia madre fu consentito di passare le linee e raggiungerlo.

Quando la guerra fu conclusa, ci trasferimmo tutti al Nord da dove proveniva mia madre, e lì io crebbi fino a raggiungere la maturità, quindi la mezza età, e da ultimo la solida posizione sociale di un tranquillo e ricco *yankee.*

Né io né mio padre conoscemmo mai il contenuto del plico ereditario e, man mano che mi immergevo nella grigia vita commerciale del Massachusetts, persi ogni interesse per i misteri che si nascondevano tra i rami più antichi del mio albero genealogico. Se solo avessi sospettato la natura di tali misteri, sarei certo stato felicissimo di lasciare Exham Priory alla muffa, ai pipistrelli e alle ragnatele!

Mio padre morì nel 1904 senza lasciare alcun messaggio a me o al mio unico figlio di dieci anni, Alfred, allora già orfano della madre. Eppure fu proprio il mio ragazzo a capovolgere l'ordine tradizionale delle informazioni sulla nostra storia familiare: difatti, incuriosito dalle bizzarre congetture che io gli avevo riferito a proposito del nostro passato, un giorno mi scrisse di alcune interessantissime leggende che aveva appreso quando, nel 1917, era stato in Inghilterra impegnato nel conflitto come ufficiale d'aviazione.

Appariva chiaro che i Delapore vantavano una storia molto pittoresca – e per certi versi sinistra – giacché un amico di mio figlio, il capitano Edward Norrys dei Royal Flying Corps, che abitava ad Anchester, poco lontano dalla nostra antica dimora, gli aveva riferito alcune superstizioni locali così stravaganti e incredibili che pochi romanzieri avrebbero potuto eguagliarle per delirio e fantasia. Norrys naturalmente non dava credito a quelle voci, ma esse divertivano mio figlio e costituivano un ottimo argomento per le lettere che mi inviava.

Questo patrimonio di leggende ebbe alla fine il potere di volgere la mia attenzione alla vecchia proprietà d'oltreoceano facendomi decidere ad acquistare e a restaurare Exham Priory, che Norrys aveva mostrato ad Alfred

in tutto il suo pittoresco degrado. Essendo lo zio di Norrys l'attuale proprietario, il rudere ci venne offerto ad una cifra sorprendentemente ragionevole.

Acquistai dunque Exham Priory nel 1918; ma subito dopo, il ritorno di mio figlio gravemente ferito mi distolse dai progetti di restauro. Alfred visse ancora due anni, e in quel periodo pensai esclusivamente a curarlo, abbandonando anche l'attività commerciale nelle mani dei miei soci.

Nel 1921, non più giovane ed escluso ormai dal mondo degli affari, mi ritrovai solo e inutile, e decisi così di spendere gli anni che mi restavano dedicandomi alla mia nuova proprietà.

In dicembre mi recai per la prima volta ad Anchester, dove fui ospite del capitano Norrys, un paffuto e amabile giovanotto che aveva nutrito una grande stima per il mio figliolo, e che si offrì di assistermi nel raccogliere progetti e ulteriori informazioni come guida per restaurare la dimora nella maniera più fedele.

Quando fui dinanzi ad Exham Priory, la guardai senza emozione: non era che un guazzabuglio di pericolanti rovine medievali ricoperte dai licheni e sforacchiate dai nidi delle cornacchie; rovine pericolosamente appollaiate sull'orlo di un precipizio, prive ormai di soffitti, pavimenti, o di altre pareti interne, ad eccezione delle muraglie di pietra delle torri staccate.

Dopo essermi fatto un'idea dell'aspetto che l'edificio doveva aver avuto tre secoli addietro, quando i miei antenati l'avevano abbandonato, cominciai ad assumere gli operai per il restauro. Dovetti sempre ricorrere ai villaggi vicini, giacché gli abitanti di Anchester provavano per quel luogo un terrore e un odio di intensità quasi incredibili. Questi sentimenti erano così forti da contagiare in non poche occasioni gli stessi operai venuti da fuori, provocando numerose defezioni. Odio e paura si trasferivano inoltre dall'antico maniero alla famiglia che lo aveva posseduto.

Mio figlio mi aveva detto che, durante le sue visite ad Anchester, era stato in un certo modo evitato e malvisto, per il solo fatto di essere un de la Poer.

Anch'io mi trovai a subire una sorta d'ostracismo per la medesima ragione, almeno fino a quando non riuscii a convincere la gente che sapevo pochissimo del passato della mia stirpe. Ma persino allora la gente continuò a guardarmi con ostilità, sicché fui costretto a raccogliere la maggior parte delle leggende circolanti nel villaggio per tramite di Norrys. Probabilmente, quello che non mi perdonavano era la decisione di restaurare il simbolo

di tanto orrore: perché, razionalmente o irrazionalmente, tutti vedevano in Exham Priory null'altro che un covo di orchi e demoni.

Mettendo assieme i racconti che Norrys aveva raccolto per me, e i resoconti di molti esperti che avevano studiato le rovine, dedussi che Exham Priory si ergeva sul sito di un tempio preistorico, una costruzione druidica o pre-druidica contemporanea di Stonehenge. Pochi dubitavano che vi si fossero celebrati riti abominevoli, e alcuni racconti ben poco tranquillizzanti accennavano al fatto che alcuni di questi riti si sarebbero fusi con quelli del culto di Cibele, introdotto dai Romani[1].

1.Il culto della dea frigia Cibele, Gran Madre delle Belve, venne introdotto solennemente in Roma nel 205 a.C., in seguito a una profezia sibillina secondo cui avrebbe determinato la sconfitta di Annibale. In seguito, per commistione con culti dionisiaci, degenerò in riti orgiastici e sanguinari. I suoi sacerdoti praticavano l'auto-castrazione (N.d.C.)

Nei sotterranei erano ancora visibili iscrizioni nelle quali si distinguevano lettere come «DIV... OPS... MAGNA.MAT...»: chiari riferimenti alla Magna Mater, la cui empia adorazione era stata inutilmente proibita ai cittadini romani.

Come dimostrano molti resti, Anchester era stata sede dell'accampamento della terza legione di Augusto, e si diceva che il tempio di Cibele fosse a quei tempi splendido e gremito di devoti che partecipavano a innominabili cerimonie officiate da un sacerdote frigio. Si diceva inoltre che il declino del paganesimo non aveva posto fine alle orge nel tempio, ma che i sacerdoti, pur abbracciando in apparenza la nuova fede, non avevano in realtà operato alcun cambiamento.

Quei riti erano sopravvissuti pure al declino della dominazione romana, ed elementi sassoni avevano ampliato l'edificio sacro, conferendogli l'aspetto che avrebbe successivamente conservato, e facendone il centro di un culto temuto in più di metà della Eptarchia [2].

2. *Il periodo dei regni anglosassoni stabilitisi in Inghilterra dopo la dominazione romana, nel V secolo d.C., e in gran parte distrutti dai danesi nella seconda metà del IX secolo (N.d.C.).*

Intorno al 1000 d.C. il luogo era menzionato in una cronaca come un'importante abbazia in pietra che ospitava uno strano e potente Ordine

monastico, ed era circondata da estesi giardini che non abbisognavano di mura per tener lontana la popolazione atterrita. L'abbazia non venne distrutta dai danesi dopo la conquista normanna, tuttavia dovette conoscere un grave declino, perché Enrico III non incontrò alcuna opposizione quando, nel 1261, assegnò l'edificio e la tenuta a Gilbert de la Poer, primo barone di Exham.

Prima di questa data, nei racconti popolari non v'era nulla di sinistro a carico della mia dinastia, ma dopo doveva essere avvenuto qualcosa di strano.

In una cronaca del 1307 vi era un riferimento a un de la Poer come al *maledetto da Dio,* mentre le leggende del villaggio testimoniavano un terrore folle per la dimora sorta sulle fondamenta dell'antico tempio e della vecchia abbazia. Le storie narrate attorno al focolare erano di un carattere spaventoso e sinistro, ed erano ancor più terrificanti perché piene di reticenze e di oscure ambiguità. In esse i miei antenati venivano descritti come una stirpe di demoni accanto ai quali Gilles de Retz e il marchese de Sade farebbero la figura di apprendisti. Sia pure non apertamente, questi miei terribili avi erano accusati inoltre della sparizione di diversi abitanti del villaggio: sparizioni che si erano verificate realmente nell'arco di varie generazioni.

Stando alle leggende, i personaggi peggiori erano i baroni e i loro eredi diretti, visto che il più delle volte era di questi che si parlava. Se poi l'erede avesse mostrato inclinazioni più sane, ebbene, era destinato a una morte prematura e misteriosa, per far posto ad un altro rampollo più tipico per cattiveria e malvagità.

Pareva pure che, all'interno stesso della famiglia, avesse luogo un culto segreto, officiato dal capofamiglia e ristretto a pochissimi membri. L'appartenenza alla nostra schiatta non costituiva tuttavia il requisito essenziale per partecipare al culto, alla base del quale pareva piuttosto esservi il possesso di un particolare temperamento: di fatto, parecchie persone vi erano state ammesse tramite matrimonio con uno della famiglia.

Lady Margaret Trevor, nativa della Cornovaglia e moglie di Godfrey, secondogenito del quinto barone, divenne il terrore di tutti i bambini della regione e la diabolica eroina di una vecchia spaventosa ballata tutt'ora viva ai confini del Galles. Pure tramandata in una ballata è la storia – benché diversa per argomento – di Lady Mary de la Poer la quale, poco dopo avere sposato il conte di Shrewsfield, fu uccisa da questi e dalla madre di lui, ambedue successivamente assolti e benedetti dal sacerdote al quale aveva-

no confessato ciò che non avevano osato rivelare al mondo.

Benché tipiche delle superstizioni popolari, queste ballate e queste leggende suscitarono in me un'estrema ripugnanza. Il loro persistere nei secoli e l'essere attribuite ostinatamente alla mia antica dinastia mi risultavano circostanze particolarmente moleste, e le accuse di pratiche mostruose evocavano in me sgradevoli reminiscenze dell'unico scandalo noto che avesse coinvolto uno dei miei immediati predecessori: il caso di un mio cugino, il giovane Randolph Delapore di Carfax, che al ritorno dalla guerra col Messico si era unito a dei negri divenendo un sacerdote Vudù.

Assai meno mi turbavano invece le storie sugli ululati e lamenti che echeggiavano nella desolata valle sferzata dal vento sotto il dirupo roccioso; o dei fetidi miasmi cimiteriali che esalavano dai ruderi dopo le piogge primaverili; o ancora della bianca *cosa* che di notte strillava e si dibatteva in un campo solitario, calpestata per caso dagli zoccoli del cavallo di Sir John Clave; e ancor meno mi turbava il racconto del servo impazzito per ciò che aveva visto nell'antico monastero alla piena luce del giorno.

Da scettico convinto qual ero a quell'epoca, non davo alcun credito a quelle storie che rientravano nella più banale tradizione occultistica. Le voci sui contadini scomparsi erano invece meno facilmente trascurabili, quantunque, considerando i costumi medievali, non potevano certo dimostrare nulla: è risaputo che, in quell'epoca oscura, un'eccessiva curiosità significava la morte, e più di una testa mozza era stata esposta sui bastioni che circondavano Exham Priory. Ma all'epoca del mio soggiorno ad Anchester anche i bastioni non c'erano più.

Qualcuna di queste leggende era più pittoresca delle altre, e tale da farmi rimpiangere di non aver studiato in gioventù la mitologia comparata. Vi era per esempio la credenza che una legione di diavoli dalle ali di pipistrello tenesse ogni notte un sabba nel monastero: il loro sostentamento poteva forse spiegare la spropositata abbondanza di grossolani ortaggi che venivano coltivati negli immensi campi intorno alla casa.

Ma la leggenda che più di ogni altra mi sconvolgeva, era quella del flagello dei ratti: un esercito brulicante di creature disgustose sgorgato dal castello tre mesi dopo la tragedia che lo aveva condannato all'abbandono: un lurido, scarno, vorace esercito, che tutto aveva distrutto al suo passaggio, divorando polli, gatti, cani, porci, pecore, e persino due sventurati esseri umani, prima che la sua furia si placasse.

Un intero ciclo di storie ruotava intorno a questo indimenticabile esercito di roditori, che si disseminarono tra le case del villaggio lasciandosi die-

tro una scia di orrore e di sventura.

Questa fu l'ondata di macabre leggende che mi sommerse mentre insistevo con caparbia ostinazione nel portare a compimento l'opera di restauro della mia ancestrale dimora. Per fortuna, questo tessuto mitologico non costituiva l'unica atmosfera psicologica nella quale mi muovevo. Tutt'altro! Norrys era sempre lì a lodarmi e ad incoraggiarmi, e con lui gli archeologi che mi attorniavano assistendomi nell'impresa. E quando, dopo più di due anni dal suo inizio, l'opera fu compiuta, potei contemplare le vaste sale, le pareti rivestite in legno, i soffitti a volta, le finestre a più luci e le ampie scalinate, con un orgoglio che ben compensava la spesa esorbitante che avevo dovuto affrontare.

Ogni elemento architettonico dell'opera medievale era stato riprodotto con cura e, allo stesso modo, le parti nuove si fondevano alla perfezione con i muri e le fondamenta originali. La dimora dei miei padri era pronta, ed ero risoluto a riscattare la fama locale della mia stirpe, che con me si estingueva. Vi avrei stabilito il mio domicilio e avrei dimostrato che un de la Poer (avevo adottato nuovamente la grafia originale del mio nome) non era necessariamente un demonio. Il mio ottimismo era forse accentuato dal fatto che, sebbene Exham Priory fosse arredata in stile medievale, l'interno era in realtà completamente nuovo, e libero da animali schifosi e antichi spettri.

Come ho già detto, mi ci stabilii il 16 luglio del 1923, accompagnato da sette domestici e nove gatti; per questi ultimi ho infatti una speciale predilezione. Il gatto più anziano, Nigger-Man, aveva sette anni e lo avevo portato con me da Boston, nel Massachusetts; gli altri li avevo raccolti quando alloggiavo presso la famiglia di Norrys durante il restauro dell'abbazia.

Per cinque giorni, tutto procedette con la massima tranquillità. Trascorrevo buona parte del tempo a riordinare le vecchie informazioni raccolte sulla mia famiglia. Ero riuscito tra l'altro a ottenere alcuni resoconti particolarmente circostanziati sulla tragedia finale e sulla fuga di Walter de la Poer: vicende che, a mio avviso, dovevano essere narrate nel documento tramandato per generazioni, e infine perdutosi nell'incendio di Carfax.

A quanto pare il mio antenato era stato accusato, giustamente, di aver ucciso nel sonno tutti gli altri membri della famiglia e alcuni servitori, fatta eccezione per quattro di essi che gli avevano fatto da complici. E ciò, due settimane dopo che l'omicida aveva fatto una scoperta orrenda, tale da sconvolgere nel profondo la sua personalità. Di questa tremenda scoperta non aveva fatto parola a nessuno, ad eccezione forse dei quattro servi che

lo avevano aiutato, e anche a loro soltanto per allusioni. I quattro, poi, si erano dileguati senza lasciar traccia.

Questa strage premeditata, nella quale avevano trovato la morte il padre, tre fratelli e due sorelle, non suscitò la condanna della popolazione: tutti, anzi, furono pronti a perdonarne l'artefice. Allo stesso modo, la legge fu assai indulgente nel giudicare l'omicida consentendogli di fuggire in Virginia sotto gli occhi di tutti, integro nel suo onore e immune da ogni danno. Di fatto tutti erano convinti che Walter de la Poer avesse liberato il paese da una maledizione senza precedenti.

Ma quale era stata dunque la terribile scoperta che lo aveva indotto a compiere un gesto così orribile? A stento riuscivo ad immaginarlo. Walter de la Poer doveva conoscere da anni le sinistre leggende che riguardavano la sua famiglia: non potevano essere state quelle, perciò, a suscitare in lui un simile impulso. Era stato, allora, testimone di un antico e spaventoso rito? O si era forse imbattuto in un raccapricciante simbolo rivelatore all'interno dell'abbazia o nei suoi paraggi?

In Inghilterra Walter de la Poer aveva fama di giovane timido e gentile, e in Virginia non era mai apparso aspro e duro, quanto piuttosto inquieto e tormentato. Nel diario di Francis Harley di Bellview, un nobile avventuriero, si parla di lui come di un uomo d'onore dotato di grande sensibilità e senso della giustizia.

Il 22 luglio si verificò il primo strano episodio che, sottovalutato al momento, assume un significato sinistro in rapporto agli eventi successivi. Si trattò di un episodio tanto banale che, date le circostanze, avrebbe potuto passare quasi del tutto inosservato. Si tenga presente, infatti, che mi trovavo in un edificio praticamente nuovo ad eccezione dei soli muri, ed ero attorniato da un personale di servizio ben affiatato: ogni apprensione sarebbe stata dunque assurda, nonostante la particolarità del luogo.

Dell'episodio, ciò che ricordo è essenzialmente un solo particolare: il mio vecchio gatto nero, del quale conosco bene gli umori, che mostrava segni di nervosismo e inquietudine tali da contrastare nettamente col suo abituale temperamento. Smanioso e agitato, girava di stanza in stanza annusando i muri che appartenevano alla originale struttura gotica.

Mi rendo conto di quanto ciò possa sembrare banale – come l'immancabile cane che nei più ovvii racconti dell'orrore ringhia puntualmente prima che al suo padrone appaia lo spettro velato – eppure non riesco a scacciare questo ricordo.

Il giorno seguente, un domestico si lamentò per l'irrequietezza che agita-

va tutti i gatti della casa. Venne a parlarmene nel mio studio, un'alta stanza a occidente ubicata al secondo piano dell'edificio, con arcate e costoloni, rivestimenti di quercia nera, e una trifora gotica aperta nel dirupo calcareo sulla valle desolata. E, mentre il servo parlava, scorsi la lucida sagoma di Nigger-Man strisciare lungo la parete occidentale e raspare i pannelli nuovi che rivestivano l'antica pietra.

Dissi all'uomo che, probabilmente, la vecchia muratura emanava qualche curioso odore impercettibile all'olfatto umano ma avvertito dai sensibili organi dei gatti persino attraverso il nuovo rivestimento di legno. Lo pensavo realmente, sicché quando il servitore accennò alla presenza di ratti o sorci, gli rammentai che da trecento anni in quel luogo non ce ne era traccia; e aggiunsi che difficilmente i topi della campagna circostante avrebbero potuto insediarsi tra quelle alte mura, dove del resto non si era mai saputo fossero arrivati.

Quello stesso pomeriggio mi recai da Norrys, il quale mi confermò che era praticamente inconcepibile che i topi di campagna avessero invaso l'abbazia in maniera tanto improvvisa e inaudita.

A sera, facendo come di consueto a meno del cameriere, mi ritirai nella camera che mi ero riservato nella torre occidentale, alla quale si accedeva dallo studio risalendo una scala di pietra e attraversando un breve corridoio a volta, la prima parzialmente antica e la seconda interamente ricostruita. La stanza era circolare, molto alta di soffitto e sprovvista di pannelli di legno alle pareti, sulle quali pendevano invece degli arazzi che io stesso avevo acquistato a Londra.

Mi accertai che Nigger-Man fosse con me e, richiusa la pesante porta gotica, mi preparai per la notte alla luce delle lampade elettriche che simulavano alla perfezione le candele. Spensi quindi la luce e affondai nel letto a baldacchino decorato da incisioni, con il venerabile gatto adagiato, com'era sua abitudine, sopra i miei piedi.

Non tirai le cortine del letto, ma rimasi a contemplare la stretta finestra settentrionale che mi stava di fronte. Un accenno d'aurora si diffondeva nel cielo e, in quel tenue chiarore i delicati trafori della finestra si stagliavano piacevolmente.

A un certo punto dovetti scivolare nel sonno, poiché rammento la distinta sensazione di essermi risvegliato da strani sogni nel momento in cui il gatto balzò di soprassalto dalla sua placida posizione. Lo scorsi nel fioco bagliore dell'aurora: la testa protesa in avanti, le zampe anteriori piantate sulle mie caviglie e quelle posteriori tese all'indietro. Fissava intensamente

un punto sulla parete, un po' a destra della finestra; un punto che ai miei occhi non mostrava nulla di straordinario, ma sul quale concentrai il massimo della mia attenzione.

E, mentre continuavo a fissarlo, mi accorsi che l'agitazione di Nigger-Man non era ingiustificata. Non so dire se l'arazzo si muovesse per davvero, ma penso di sì, sia pure molto leggermente. Potrei giurare, invece, di aver sentito un tramestio di sorci o ratti provenire da dietro l'arazzo. In un baleno, il gatto si lanciò sul rivestimento di stoffa facendone cadere una parte col peso del proprio corpo, e rivelando così un tratto dell'antica e umida parete di pietra restaurata qua e là dagli operai, ma assolutamente priva di roditori.

Il gatto prese ad andare avanti e indietro lungo quel tratto di muro, artigliando l'arazzo caduto e cercando ogni tanto di infilare una zampa tra la parete e il pavimento di quercia. Non trovò nulla e, dopo un po', ritornò stancamente ai miei piedi. Io non mi ero mosso dal letto: ma quella notte non mi riuscì più di prender sonno.

Al mattino interrogai la servitù al completo e appresi che nessuno di loro aveva notato alcunché d'insolito, ad eccezione della cuoca che riferì il curioso comportamento di un gatto adagiato sul davanzale della sua finestra. Ad un'ora imprecisata della notte, l'animale l'aveva svegliata con un rabbioso miagolio, ed era poi sfrecciato via dalla porta aperta giù per le scale, come se inseguisse qualcosa.

Sonnecchiai fino a mezzodì e, nel pomeriggio, feci nuovamente visita a Norrys, che cominciò a interessarsi ai miei racconti. Quegli strani episodi – futili forse, eppure bizzarri – eccitavano il suo senso del pittoresco, e ridestavano in lui mille reminiscenze di orride leggende locali.

Entrambi eravamo sinceramente scettici sulla possibilità che l'abbazia fosse infestata dai ratti ma, ad ogni modo, il capitano mi diede in prestito delle trappole e del topicida a base di arsenico, che al mio ritorno feci collocare dai domestici nei punti strategici del palazzo.

Stanco e assonnato, mi ritirai presto nella mia camera ma, coricatomi, fui tormentato da sogni orrendi. Mi pareva di affacciarmi da un'altezza smisurata su una grotta immersa nella penombra e piena di sudiciume fino al ginocchio, nella quale un orripilante demone-porcaro dalla barba bianca, impugnando una pertica, conduceva un branco di bestie flaccide e pallide come funghi, il cui aspetto mi suscitava una indicibile ripugnanza. Poi, mentre il porcaro, disteso nella sporcizia, sostava sonnecchiando, un'immane orda di ratti calava sul fetido abisso e, avventandosi sulle bestie e sul

guardiano, cominciava a divorarli.

Uno scatto di Nigger-Man, addormentato come sempre ai miei piedi, mi ridestò strappandomi a quella terrificante visione. Stavolta non fu necessario chiedermi che cosa fosse all'origine dei suoi soffi e dei rabbiosi miagolii, né da che cosa scaturisse la paura che gli faceva affondare le unghie nelle mie caviglie senza preoccuparsi del mio dolore. Da ogni lato della stanza, i muri risuonavano di un trapestio sconvolgente: era senza dubbio il vorticoso zampettare di enormi ratti voraci. Questa volta non vi era il bagliore dell'aurora a rischiarare gli arazzi – quello caduto era stato nuovamente sistemato al suo posto – ma non ero tanto terrorizzato da non poter accendere la luce.

Al chiarore delle lampadine, vidi che l'arazzo era orribilmente scosso per tutta la sua estensione, e il suo disegno bizzarro pareva eseguire una specie di danza macabra sulle pareti. Quasi immediatamente il movimento cessò, e con esso si dileguò anche il rumore.

Balzai in piedi e, con il lungo manico di uno scaldaletto che mi stava lì dappresso, percossi l'arazzo e ne sollevai un lembo per vedere che cosa vi fosse sotto. Ma, oltre alla parete di pietra restaurata, non trovai nulla, e anche il gatto era ormai tranquillo, non avvertendo più evidentemente alcuna presenza anomala.

Esaminai allora la trappola circolare che avevo collocato in camera, e scoprii che tutti i meccanismi erano scattati, senza che però vi fosse traccia di ciò che avrebbe dovuto esservi stato catturato, ma che era fuggito.

Tornare a dormire era ormai fuori discussione, sicché accesi una candela, aprii la porta e imboccai il corridoio che portava alle scale del mio studio. Nigger-Man mi stava alle calcagna ma, prima che raggiungessimo i gradini di pietra, sfrecciò via davanti a me scomparendo in fondo all'antica rampa. Stavo ancora scendendo, quando mi accorsi dei rumori che venivano dal salone sottostante, rumori la cui natura era inequivocabile.

I muri rivestiti dai pannelli di quercia risonavano di un frenetico zampettare, e Nigger-Man correva avanti e indietro con la furia rabbiosa di un segugio disorientato. Quando fui in fondo alla scala, accesi la luce, che stavolta però non ebbe l'effetto di attenuare il trambusto. I ratti continuarono il loro tramestio sciamando in modo così tumultuoso e disordinato che alla fine riuscii a individuare la direzione della loro fuga. Quelle creature, in numero chiaramente spaventoso, dovevano essere impegnate in una sbalorditiva migrazione dalle parti alte del castello verso profondità abissali, inconcepibili, sotto di esso.

Udii dei passi nel corridoio e, subito dopo, due servitori aprirono la massiccia porta. Stavano perlustrando la casa per scoprire che cosa avesse improvvisamente causato in tutti i gatti un panico rabbioso che li aveva spinti a precipitarsi giù per le diverse rampe di scale e, miagolando, ad acquattarsi davanti alla porta chiusa del sotterraneo. Chiesi loro se avessero sentito il rumore dei ratti, ma mi risposero di no. E, quando mi voltai per richiamare la loro attenzione verso i pannelli di rivestimento, mi accorsi che il trambusto era cessato.

Scesi allora insieme con i due uomini fino alla porta del sotterraneo, ma i gatti se ne erano già andati. Rimandai a più tardi l'esplorazione della cripta sottostante e, per il momento, decisi di fare soltanto un giro di controllo delle trappole. Erano tutte scattate, e tutte vuote.

Persuaso ormai che nessuno aveva udito il rumore dei topi all'infuori di me e dei gatti, rimasi seduto a riflettere nello studio fino al mattino, cercando di richiamare alla memoria ogni frammento delle leggende relative all'edificio nel quale abitavo e che io stesso avevo raccolto dalla tradizione popolare.

Verso mezzogiorno riuscii a prendere sonno sdraiandomi sull'unica comoda poltrona alla quale, malgrado il progetto di arredamento in stile medievale, non avevo saputo rinunziare. Più tardi telefonai al capitano Norrys, che venne subito da me e mi accompagnò nell'esplorazione del profondo sotterraneo, ove non eravamo mai scesi.

Non trovammo nulla di sinistro, ma non potemmo reprimere un brivido nel constatare con i nostri occhi che la cripta era stata edificata da mani romane. Ogni bassa arcata e ogni colonna parlavano di Roma, e il loro stile non era il decadente romanico dei rozzi Sassoni, ma esprimeva l'austero e armonioso classicismo dell'età dei Cesari. I muri abbondavano di iscrizioni ormai familiari agli archeologi che avevano ripetutamente esplorato quel luogo. Parole come: «P. GETAE.PROP... TEMP... DONA...» e «L.PRAEC... VS... PONTIFI... ATYS...».

Il riferimento ad Attis mi fece rabbrividire: avevo letto Catullo, e sapevo qualcosa a proposito degli orrendi e sanguinosi riti orientali legati al culto della dea Cibele [3].

3. *Attis, amante di Cibele, si automutilò strappandosi i testicoli sotto un pino. Dal suo sangue nacque la viola, fiore sacro della dea. Il carme LXIII di Catullo ne celebra la leggenda* (N.d.C.).

Alla luce delle lanterne, io e Norrys cercammo invano di interpretare le stravaganti raffigurazioni, ormai quasi del tutto cancellate, che ricoprivano certi blocchi di pietra di forma rozzamente squadrata che gli studiosi ritenevano altari.

Rammentammo allora che uno di quei simboli ricorrenti, una specie di sole raggiato, era considerato di origine non romana. Ne deducemmo che quegli altari, pur essendo stati utilizzati dai sacerdoti romani che li avevano trovati sul posto, in realtà appartenevano a un tempio indigeno molto più antico.

Su uno dei blocchi spiccavano delle macchie brune che mi insospettirono. L'altare più grosso, posto al centro del vano sotterraneo, mostrava sulla superficie superiore il segno del fuoco: erano forse le tracce del fuoco degli olocausti?

Quanto ho descritto è tutto ciò che c'era da vedere nella cripta davanti alla cui porta i gatti si erano soffermati a miagolare. Lì io e Norrys decidemmo di trascorrere la notte. Dopo cena feci portare giù due divani e dissi ai domestici di non preoccuparsi del comportamento notturno dei gatti. Di questi prendemmo con noi Nigger-Man, sia per aiuto che per compagnia. Decidemmo inoltre di tenere ben serrata la massiccia porta di quercia – una riproduzione moderna provvista di fessure per la ventilazione – e, ciò fatto, ci distendemmo, con le lanterne accese, ad attendere gli eventi.

Il sotterraneo scendeva molto in profondità tra le fondamenta della vecchia abbazia, spingendosi direttamente nella roccia a strapiombo che dominava la valle desolata. Ero convinto che quella fosse la meta dell'orda di topi invisibili che inspiegabilmente mi avevano preso di mira. Ma perché? Non sapevo trovare una risposta.

Mentre eravamo in attesa, la mia veglia veniva a tratti interrotta da sogni indistinti, dai quali mi destavano puntualmente i movimenti bruschi del gatto adagiato sopra i miei piedi. Non si trattava di sogni tranquilli, ma orride visioni simili a quella che aveva turbato il mio sonno la notte precedente.

Rividi la caverna in penombra e il lurido porcaro col suo branco di abominevoli bestie fungose che guazzavano nel luridume. Quanto più li osservavo, tanto più vicina e chiara mi si mostrava la visione; infine, si fece così nitida che quasi potei distinguerne i particolari. Alla vista delle flaccide fattezze di una di quelle creature, balzai a sedere di soprassalto con un urlo che fece trasalire il gatto e ridere di gusto il capitano Norrys, che era rimasto sveglio. Credo che avrebbe riso di più – o forse di meno – se avesse

saputo che cosa mi aveva indotto a lanciare l'urlo. Io stesso però non me ne rammentai che più tardi: spesso l'orrore estremo paralizza penosamente la memoria.

Fu Norrys a svegliarmi quando i fenomeni ebbero inizio. Mi scosse leggermente e mi fece cenno di prestare ascolto ai gatti, strappandomi così di nuovo al medesimo sogno raccapricciante.

E difatti, c'era di che ascoltare! Oltre la porta sprangata, sulla sommità della rampa di pietra, era esploso un vero putiferio di felini che miagolavano e graffiavano, mentre Nigger-Man, noncurante dei compagni, correva agitato lungo le nude pareti di. pietra, dentro le quali udivo l'identica babelica scorribanda di ratti che mi aveva sconvolto la notte precedente.

Un terrore angoscioso sorse allora dentro di me: in quel che sentivo c'era qualcosa del tutto anomalo, inspiegabile alla luce della ragione. Se quei topi non erano creature generate da una follia che mi accomunava ai soli gatti, allora essi si annidavano e correvano all'interno di antiche mura romane fatte di solidi blocchi di roccia calcarea... A meno che, forse, l'azione dell'acqua non avesse – nel corso di più di diciassette secoli – corroso quei blocchi scavando in essi tortuosi cunicoli che i roditori avevano sgombrato e allargato...

Ma, seppure era così, l'orrore spaventoso non diminuiva: se si trattava di animali *vivi,* perché Norrys non ne udiva il disgustoso rumore? Perché mi diceva soltanto di osservare Nigger-Man e di prestare ascolto al trambusto prodotto dai gatti fuori della porta? E perché si limitava a formulare le più assurde e vaghe ipotesi su ciò che li faceva agitare in quel modo?

Quando ebbi finito di spiegargli, nella maniera più razionale che mi fosse possibile, ciò che mi pareva di udire, il rumoroso zampettare dei ratti giungeva sempre più fievole al mio orecchio. L'orda impetuosa *era discesa ancora più in basso,* molto al di sotto del sotterraneo più profondo del castello, fino a dare l'impressione che tutta quanta la rupe rocciosa brulicasse di ratti in fuga.

Norrys non si mostrò affatto scettico come temevo: al contrario, mi apparve profondamente turbato. Mi fece comunque notare che i gatti oltre la porta avevano cessato di agitarsi, come se avessero lasciato perdere i roditori; Nigger-Man, invece, in un'esplosione di rinnovata irrequietezza, stava raspando freneticamente attorno alla base del grosso altare di pietra al centro della stanza, che si trovava più vicino al divano di Norrys che al mio.

In quell'istante, il mio terrore dell'ignoto si fece acutissimo. Era avvenuto qualcosa di inesplicabile, di fronte a cui lo stesso capitano Norrys, più

giovane, più forte, e presumibilmente più materialista di me, era sconvolto quanto lo ero io, forse a causa della sua più lunga e profonda familiarità con le leggende del luogo.

Per il momento non potemmo far altro che osservare il vecchio gatto nero, il quale continuava a raspare con la zampa, anche se con foga sempre minore, alla base dell'altare, alzando gli occhi di quando in quando e miagolando verso di me col fare suadente che aveva quando desiderava che lo accontentassi in qualcosa.

Norrys accostò allora una lanterna all'altare per esaminare il punto in cui il gatto insisteva con la zampa. Si inginocchiò in silenzio e prese a raschiare via i licheni secolari che saldavano il massiccio blocco pre-romano al pavimento tassellato. Non trovò nulla di strano, e stava per abbandonare ogni altro tentativo, quando il mio occhio colse un fatto banale. Un fatto che, pur implicando esattamente ciò che avevo già immaginato, mi diede i brividi.

Lo dissi a Norrys, e assieme contemplammo il fenomeno pressoché impercettibile, col muto stupore di chi si trovi al cospetto di una scoperta sensazionale. Si trattava semplicemente di questo: la fiamma della lanterna alla base dell'altare era lievemente ma sicuramente mossa da una corrente d'aria che prima non aveva ricevuto, e che la rendeva appena tremolante. Quel soffio leggero proveniva senza dubbio da una fessura tra il pavimento e l'altare, nel punto in cui Norrys aveva tolto i licheni.

Trascorremmo il resto della notte nel mio studio ben illuminato, discutendo con eccitazione il da farsi. La scoperta dell'esistenza di una nuova cripta, insospettata dagli archeologi nel corso di tre secoli, una cripta ancor più profonda al di sotto dei noti, e già profondissimi, sotterranei romani posti alla base di quella costruzione maledetta, sarebbe già stata di per sé sufficiente a metterci in agitazione anche senza le leggende infernali.

Ma, stando così le cose, il fascino era duplice, ed entrambi esitammo dubbiosi sulla via migliore da scegliere: abbandonare ogni ricerca e lasciare per sempre l'abbazia maledetta, oppure cedere al senso dell'avventura e sfidare qualsiasi orrore avesse potuto attenderci in quelle ignote profondità.

Al mattino avevamo optato per una soluzione di compromesso, decidendo di recarci a Londra per raggruppare un'équipe di archeologi e scienziati in grado di confrontarsi con quel mistero. Devo precisare che, prima di allontanarci dal sotterraneo, avevamo cercato invano di smuovere l'altare centrale, rivelatosi ormai come la soglia di un nuovo abisso di paura senza

nome. Su quali segreti si sarebbe aperta quella soglia, lo avrebbero scoperto uomini più abili e sapienti di noi.

Giunti a Londra, Norrys e io passammo diversi giorni sottoponendo le nostre esperienze, le ipotesi e le leggende al giudizio di cinque eminenti autorità, tutti uomini sulla cui discrezione si poteva contare, se mai le future indagini avessero rivelato qualche torbido segreto riguardante la mia famiglia. Li trovammo poco propensi a ridere della cosa: anzi, si mostrarono molto interessati e sinceramente comprensivi. Non è necessario nominarli tutti; basti dire che vi figurava Sir William Brinton, i cui scavi nella Troade avevano a suo tempo entusiasmato il mondo.

Quando prendemmo insieme il treno per Anchester, mi sentii sull'orlo di spaventose rivelazioni, sensazione che pareva trovare un'eco simbolica nell'aria di lutto sul volto di molti americani, colti dalla notizia dell'inattesa morte del Presidente dall'altra parte del mondo [4].

4. *W.G. Harding, morto improvvisamente il 3 agosto 1923 mentre si trovava a San Francisco* (N.d.C.).

La sera del 7 agosto, giungemmo a Exham Priory, dove appresi dai domestici che non era accaduto nulla di insolito. I gatti, e persino il vecchio Nigger-Man, erano stati tranquilli, e non una sola trappola era scattata in tutta la casa. Avremmo dato inizio all'esplorazione il giorno seguente, sicché, per il momento, mi limitai a far assegnare una camera confortevole a ciascuno dei miei ospiti.

Anch'io mi ritirai nella mia camera all'interno della torre e mi coricai con Nigger-Man puntualmente disteso sui miei piedi. Il sonno non tardò, e con esso gli incubi spaventosi. Dapprima ebbi la visione di un banchetto romano simile a quello di Trimalcione[5] dove una *cosa* abominevole era servita su un vassoio coperto; venne poi la maledetta scena ricorrente del porcaro e del suo lurido branco nella grotta in penombra.

5. Dal *Satyricon* di Petronio *(N.d.C.).*

Mi svegliai in pieno giorno, raggiunto dai rumori familiari della casa. Stavolta i ratti, vivi o fantomatici che fossero, non mi avevano molestato, e anche Nigger-Man dormiva placidamente. Nel discendere, trovai che la stessa tranquillità aveva regnato ovunque, cosa che uno degli studiosi lì riuniti – un certo Thornton, specialista anche di fenomeni psichici para-

normali – attribuì in maniera alquanto assurda al fatto che ormai mi era già stata mostrata la cosa che talune «potenze» avevano desiderato rivelarmi.

Tutto era pronto e, alle undici del mattino, il nostro gruppo al completo, composto da sette uomini muniti di potenti torce elettriche e attrezzi da scavo, discese nel sotterraneo sprangandosi la porta alle spalle. Portammo Nigger-Man con noi: nessuno aveva motivo di dolersi per la sua irritabilità, e alcuni si dissero lieti della sua presenza nell'eventualità di qualche nuova misteriosa manifestazione dei roditori.

Ci soffermammo solo brevemente sulle iscrizioni romane e gli altri disegni indecifrabili posti sugli altari, giacché tre degli esperti che ci accompagnavano li avevano già visti e tutti ne conoscevano le caratteristiche. Concentrammo invece la nostra attenzione sul più importante altare centrale e, nel giro di un'ora, Sir William Brinton riuscì a farlo inclinare all'indietro e a tenerlo in equilibrio grazie a qualche meccanismo di contrappeso.

Si spalancò allora davanti ai nostri occhi un orrore tale che ci avrebbe annientati se non vi fossimo stati preparati. Attraverso un'apertura quasi quadrata del pavimento tassellato, si scorgeva una macabra distesa di ossa umane e semiumane sparse su una rampa di gradini di pietra, così consumati al centro da formare quasi un piano inclinato. Le ossa ancora disposte secondo la struttura scheletrica rivelavano atteggiamenti di terror panico; tutte recavano i segni del rosicchiare di ratti. I crani facevano pensare a creature primitive o semi-scimmiesche, ovvero a individui affetti da cretinismo.

Sopra i gradini di quella infernale distesa si scorgeva la volta di un cunicolo discendente scavato nella solida roccia, nel quale vi era circolazione d'aria. La corrente che ne fuoriusciva non era il miasma improvviso liberato da una tomba appena aperta, ma una fresca brezza con qualcosa di pulito in essa.

Lo stupore non ci inchiodò a lungo, e cominciammo tra brividi di ripugnanza a sgomberare i gradini per aprirci un passaggio giù per la scala. Fu allora che Sir William, esaminando i muri picconati, fece la strana osservazione che, a giudicare dalla direzione dei colpi, il passaggio doveva essere stato scavato a partire dal basso.

Ora devo essere molto ponderato, scegliendo bene le parole.

Guadagnati a fatica alcuni gradini scansando le ossa rosicchiate, scorgemmo una luce davanti a noi; non una «magica» fosforescenza, ma la naturale luce del giorno che filtrava – non poteva esserci altra spiegazione – attraverso sconosciute spaccature situate nella rupe rocciosa a strapiombo

sulla valle deserta. Non c'era da meravigliarsi se quelle crepe non erano mai state notate dall'esterno, giacché la valle era totalmente disabitata e, oltre a ciò, la rupe era talmente alta e scoscesa che soltanto un aeronauta ne avrebbe potuto studiare la parete nei particolari.

Scendemmo ancora qualche gradino, e ciò che vedemmo ci tolse il fiato, tanto che Thornton, l'investigatore del paranormale, perse effettivamente i sensi accasciandosi tra le braccia dell'uomo sbigottito che gli stava alle spalle. Norrys, il viso grassoccio ora floscio e bianco come un lenzuolo, si limitò ad emettere un suono inarticolato. Quanto a me, credo di aver sussurrato ansimando ed emettendo un sibilo, o forse di essermi coperto gli occhi.

L'uomo che mi seguiva – l'unico del gruppo che fosse più anziano di me – esclamò un ben poco originale «Dio mio!», con la voce più strozzata che avessi mai udito. Di sette uomini colti e ben educati, soltanto Sir William Brinton conservò la sua compostezza, cosa che gli fa tanto più onore se si pensa che era proprio lui a guidare il gruppo nella discesa, e fu quindi il primo a trovarsi l'orribile scena dinnanzi agli occhi.

Era una grotta in penombra di altezza spropositata ed estesa a perdita d'occhio: un vero mondo sotterraneo di sconfinato mistero e orribili suggestioni. C'erano edifici e resti architettonici; con un solo sguardo atterrito, colsi un bizzarro intreccio di tumuli, un cerchio selvaggio di monoliti, un rudere romano con una bassa cupola, un edificio sassone diroccato, e una costruzione in legno risalente ai primi inglesi...

Ma tutto questo era niente a confronto del raccapricciante spettacolo che offriva la superficie stessa del terreno. Per metri e metri tutt'intorno alla scala, si stendeva una folle accozzaglia di ossa umane, o almeno definibili tali quanto lo erano quelle sparse sui gradini. Come un mare spumeggiante, erano sparse da ogni parte, alcune fracassate, altre in tutto o in parte disposte ancora secondo la struttura scheletrica. E, in quest'ultimo caso, gli scheletri erano invariabilmente atteggiati in posizioni di diabolica follia, come per respingere una minaccia o per afferrare qualche altro essere con l'intento di divorarlo.

Il dottor Trask, l'antropologo, si chinò a classificare i teschi, e scoprì che si trattava di incroci degeneri, che lo lasciarono sconcertato. In parte erano esemplari che, nella scala dell'evoluzione, si trovavano ad un livello inferiore all'uomo di Piltdown[6], tuttavia non vi erano dubbi sul carattere umano della loro natura.

6. *I presunti resti dell'«Uomo di Piltdown» vennero ritrovati – si disse – in una miniera inglese fra il 1908 e il 1912. Per lungo tempo li si ritenne testimonianza di una specie proto-umana vissuta mezzo milione di anni fa. Soltanto nel 1949 esami al radio-carbonio permisero di accertare che si trattava di una beffa perpetrata da ignoti: le ossa non risalivano a più di 800 anni or sono, ed erano state invecchiate artificialmente per farle apparire come veri fossili* (N.d.C.).

Parecchi appartenevano a un livello superiore, e alcuni erano crani denotanti una completa evoluzione fisica e sensoriale. Tutte le ossa erano rosicchiate, per lo più dai ratti, ma in parecchi casi da altri componenti di quello stesso gregge semiumano. Mescolate alle altre v'erano molte ossa minuscole di roditori: membri dell'esercito mortale che aveva concluso
Vittoriosamente quell’antica epopea.

Mi sorprende che tutti noi siamo sopravvissuti indenni a scoperte tali da ridurre chiunque alla follia. Hoffmann o Huysmans non avrebbero potuto concepire una scena più sfrenatamente macabra di quella che ci si parava dinanzi nella grotta in penombra attraverso la quale noi sette arrancavamo.

Ad ogni istante, ciascuno di noi si imbatteva in una spaventosa rivelazione e cercava di distogliere il pensiero dagli avvenimenti che dovevano essersi verificati lì trecento, mille, duemila, o diecimila anni prima. Era l'anticamera dell'inferno, e il povero Thornton svenne di nuovo quando Trask gli disse che molti di quegli scheletri dovevano essere appartenuti a uomini ritornati; : allo stato di quadrupedi nel corso delle ultime venti generazioni o poco più.

Orrore si aggiunse a orrore quando cominciammo ad esaminare le rovine architettoniche. Gli esseri quadrupedi erano stati tenuti in recinti di pietra, assieme a qualche occasionale compagno reclutato nella classe dei bipedi e, da quei recinti, dovevano essere riusciti ad evadere in preda al delirio finale della fame o del terrore per i ratti. Ve ne dovevano essere stati dei veri e propri branchi, ingrassati a quanto pareva con i vili vegetali i cui resti formavano una specie di muffa e di velenosa poltiglia sul fondo di gigantesche mangiatoie di pietra più antiche dell'antica Roma.

Ora so perché i miei antenati facevano coltivare degli orti di estensione così spropositata. Volesse il cielo che fossi riuscito a dimenticarlo! A quale fine poi ingrassassero quel turpe gregge, non ho bisogno di chiedermelo.

All'interno del rudere romano, alla luce della torcia, Sir William ne lesse e tradusse ad alta voce le iscrizioni, e così ascoltai il rituale più sconvol-

gente che avessi mai udito. Lo studioso ci rivelò pure quale fosse l'alimentazione contemplata da quel culto antidiluviano, che i sacerdoti di Cibele avevano acquisito mescolandolo al proprio.

Norrys, pur avvezzo alle trincee, non si reggeva sulle gambe quando uscì dalla costruzione inglese. Si trattava di un edificio adibito a macelleria e cucina, e questo se lo aspettava: quello che lo aveva sconvolto, era stato vedervi oggetti e attrezzi inglesi familiari, e leggervi *graffiti* in un inglese abituale, risalente soltanto al 1610. Non ebbi la forza di entrare in quella costruzione dove aveva avuto luogo un'attività demoniaca cui soltanto il pugnale del mio antenato Walter de la Poer aveva posto fine.

Osai invece entrare nella costruzione di tarda epoca sassone la cui porta di quercia era caduta, e vi trovai una terribile fila di dieci celle di pietra con sbarre arrugginite. Tre di esse avevano degli ospiti, tutti scheletri di livello superiore e, all'indice di uno. di essi, scorsi un anello con l'emblema della mia famiglia.

Sir William scoprì una cripta con celle ancora più antiche poste al di sotto del tempio romano, che però erano vuote. E, ancora più in basso, vi era un'altra cripta più piccola, con sarcofagi contenenti ossa accuratamente ordinate. Su alcune di quelle casse, vi erano incise formule parallele in latino, greco e frigio.

Frattanto, il dottor Trask aveva aperto uno dei tumuli preistorici, portando alla luce crani dalle caratteristiche appena più umane di quelle di un gorilla, e sui quali erano tracciate indecifrabili incisioni ideografiche. Solo Nigger-Man camminava indisturbato fra tanti orrori. A un certo momento, lo vidi mostruosamente appollaiato in cima a una montagna di ossa, e mi domandai quali segreti si celassero dietro le sue gialle pupille.

Dopo aver saggiato le terrificanti rivelazioni di quel luogo orrendo, ci allontanammo dalla zona in penombra – così tragicamente prefigurata nei miei incubi – per dirigerci verso le profondità sconfinate che si inabissavano nella caverna ormai buia, e che nessun raggio insinuatosi nelle crepe della rupe riusciva a rischiarare.

Non sapremo mai quali mondi infernali si aprissero, invisibili, oltre la breve distanza che percorremmo, giacché convenimmo presto che certi segreti non sono fatti per la conoscenza umana. Ma dove arrivammo c'era già di che annientarci.

Non ci eravamo addentrati di molto nell'abisso, quando le torce ci rivelarono l'infinita successione dei pozzi maledetti nei quali i ratti avevano banchettato, finché l'improvvisa fine del cibo (gli avanzi delle orge infernali) li

aveva spinti ad assalire i greggi di creature flaccide, che intanto si erano sfamate nutrendosi l'una dell'altra, e quindi ad erompere dall'abbazia in quello storico delirio di devastazione che la gente dei paraggi non riusciva ancora a dimenticare.

Dio! Quei cupi, putridi pozzi pieni di ossa spezzate e rosicchiate, di crani aperti! Quegli abissi d'incubo riempiti nel corso di innumerevoli, empi secoli con ossa di pitecantropi, Celti, Romani e Inglesi! Alcuni di quegli abissi erano pieni fino all'orlo, e chissà quanto erano profondi. Altri, vuoti, non mostravano il fondo alla luce della mia torcia che li popolava delle più immonde fantasticherie... Che ne era stato, mi chiesi, dei ratti che precipitarono in tali trappole mentre frugavano nell'oscurità cieca di quel macabro Tartaro? Correvano ancora nelle viscere della rupe?

Ad un certo momento, un piede mi scivolò presso la bocca spalancata di uno di quegli abissi, e fui afferrato da un panico indicibile. Dovetti rimanere a lungo assorto nella mia estasi di paura perché, quando mi riebbi, non vidi vicino a me alcuno del gruppo all'infuori del grassoccio capitano Norrys. D'un tratto, dalla nera e sconfinata distanza, giunse un suono che mi parve di riconoscere e, nel medesimo istante, vidi il mio vecchio gatto nero sfrecciare davanti a me simile a un alato dio egizio, saettando dritto nell'infinito baratro dell'ignoto.

Lo seguii. Ormai non c'erano dubbi: il rumore che sentivo era il diabolico zampettare di quei ratti figli del demonio, sempre alla ricerca di nuovi orrori, e decisi a condurmi attraverso quelle lugubri caverne sino alle fosse al centro della terra, dove Nyarlathotep, il folle dio senza volto, urla cieco nelle tenebre alle note lamentose di due amorfi e idioti suonatori di flauto.

La torcia si spense, ma continuai a correre. Udivo voci, miagolii, echi e, su tutto, l'empio, insidioso trapestio che si levava a poco a poco, e si alzava sempre più, come un cadavere rigonfio pian piano affiora da un fiume melmoso che scorre sotto infiniti ponti d'onice verso un nero putrido mare.

Fui urtato da qualcosa... qualcosa di grasso e molle. Dovevano essere i ratti, quel viscido, vorace esercito peloso, che banchettava sui morti e sui vivi...

Perché i ratti non dovrebbero divorare un de la Poer, così come un de la Poer divora un turpe pasto? La guerra ha divorato mio figlio, che siano tutti dannati... e i Nordisti divorarono Carfax col fuoco, e arsero il vecchio Delapore col suo segreto... No, no, vi dico, *non sono io* l'infernale porcaro nella grotta in penombra! E il volto che riconobbi su quel flaccido essere fungoso *non era* quello di Edward Norrys! Chi dice che io sia un de la Po-

er? Lui è sopravvissuto, ma il mio ragazzo è morto!... Un Norrys deve godersi le terre dei de la Poer?... Questo è vudù, vi dico... Il Serpente Maculato... Maledetto Thornton, ti insegno io a svenire di fronte a quel che ha fatto la mia famiglia!... Maledette bestie schifose, vi insegno io come si fa a... Mi resistete, maledetti...

Magna Mater! Magna Mater!... Atys... Dia ad aghaidh's ad ao-dann... agus bas dunach ort!... Dhonas's dholas ort, agus leat sa!... Ungl... ungl... rrrlh.... chchch...

E ciò che dicevo, secondo loro, quando mi trovarono tre ore dopo, rannicchiato nell'oscurità sul cadavere grassoccio e semidivorato del capitano Norrys, col gatto, avventatosi contro di me, che mi stava dilaniando la gola.

Adesso hanno fatto saltare in aria Exham Priory, mi hanno tolto Nigger-Man e mi hanno rinchiuso in questa cella ad Hanwell, mormorando cose odiose sulla mia esperienza e sul mio retaggio. Thornton si trova nella cella accanto, ma mi impediscono di parlargli. Stanno anche cercando di nascondere i fatti che riguardano l'abbazia.

Quando parlo del povero Norrys, mi accusano di cose orribili, ma devono sapere che non sono stato io a farle. Devono sapere che sono stati i ratti, i frenetici ratti il cui furioso zampettare non mi concederà mai più il sonno, quei diabolici ratti fantasma che ancora corrono dietro le pareti imbottite di questa cella e mi invitano a discendere con loro verso orrori ancor maggiori di quelli che ho conosciuto.

I ratti che gli altri non potranno mai udire: i ratti, i ratti nel muro!

ELIZABETH BOWEN
Il gatto salta

Dopo il fattaccio dei Bentley, *Rose Hill* rimase vuota per due anni. I prati divennero campi, e la pittura bianca si staccò dai balconi; il sole, illuminando in modo più costante – meno timoroso che negli occhi dei visitatori – attraverso le finestre senza tendaggi, scolorì la carta da parati a motivi floreali.

La settimana dopo la sua condanna a morte, i legatari di Harold Bentley misero la casa sulle liste dei principali agenti di Londra e del posto ma, sebbene fosse assolata, moderna e comoda, e deliziosamente situata sopra la valle del Tamigi (al di sopra del livello dell'alta marea), vicino a un campo da golf, *Rose Hill* fu spesso visitata da eventuali compratori, ma

rimase invenduta.

A parte le terribili associazioni che venivano alla mente, il fatto era che la privacy del posto era stata violata. Al pubblico era ormai troppo familiare il giardino terrazzato, lo stagno dei gigli e il grazioso pergolato di rose. Per troppi occhi la vista della casa significava orrore. Inoltre, quel bagno perlaceo, la camera da letto con l'ampia vista su un'ansa del Tamigi...

«L'orrore di *Rose Hill*»: i titoli dei giornali venivano alla mente al solo udirne il nome. «Oh no, caro!», avevano esclamato molte mogli, trascinando via il loro marito dal cancello. «Vieni via!», incalzavano, accartocciando il permesso di visita alla casa, come se questa li stesse inseguendo. E i mariti le seguivano, gettando uno sguardo indietro al garage. Buffo pensare che un condannato a morte vi aveva tenuto la sua macchina.

I Wright, comunque, non si scoraggiarono. Essi avevano menti aperte, intelligenti, senza ombre, e completamente disinibite. Ritenevano di non credere alla maggior parte delle cose e di non avere pregiudizi. Prediligevano le franche discussioni. Non temevano nulla, fuorché le inibizioni, ma non ne avevano. Erano agnostici, seriamente favorevoli alle riforme sociali; spiegavano tutto ai loro figli, ed erano seccati al sapere che questi non potevano dormire di notte poiché credevano che ci fosse un «qualcosa» sotto il letto. Sapevano che tutti i crimini erano patologici e leggevano di omicidi solo sui libri scientifici. Avevano installato in tutte le loro finestre Vita Glass. Nessuna famiglia avrebbe potuto, in realtà, essere più diversa da quella dei disonorati Bentley.

Rose Hill, fin dalla prima occhiata, soddisfece i desideri dei Wright in modo totale. Essi stavano cercando una casa con un'atmosfera lieta per passare i fine settimana, dove gli amici avrebbero potuto unirsi a loro per franche discussioni e dove i loro figli e quelli dei loro amici avrebbero potuto vivere «alla selvaggia» durante i mesi estivi.

Harold Wright, che aveva il senso degli affari, ottenne dall'agente una riduzione di seicento sterline sul prezzo preventivato della casa. «Una faccenda spiacevole», mormorò riguardo al vecchio proprietario della casa. Jocelyn approvò la sua idea. Se l'affare si fosse concluso diversamente, i Bentley non avrebbero avuto un'altra possibilità.

I Wright vollero che tutta la carta da parati floreale fosse tolta e i muri tinteggiati con pittura color crema. Eliminarono alcune sgradevoli sfumature rosa intenso, rividero tutto l'impianto elettrico e rinnovarono la pittura

all'interno e all'esterno della casa. (La facciata era fornita di cornicioni come il sopra di un caminetto).

La mensola del caminetto della loro stanza da letto, macchiata dai cosmetici dell'ultima signora Bentley, dovette essere pulita con prodotti chimici. Inoltre, portarono via dal giardino roccioso la lapide in memoria del cagnolino della signora Bentley con su incisa una citazione dalle *Poesie d'amore indiane.*

Jocelyn Wright, guardando dentro la vasca da bagno fatale – «quella» vasca, quadrata ed opulenta, con tutt'intorno delle mattonelle madreperlacee – disse, ridendo leggermente, che qualsiasi altra persona l'avrebbe voluta cambiare. «Ma è ancora utile», aggiunse. «La vasca incassata... ho sempre desiderato una vasca incassata.»

Harold e Jocelyn distolsero l'attenzione dal bagno per guardare in basso verso la tranquilla vista del fiume la cui superficie si increspava con la pioggerella primaverile. Lungo tutto il pendio verso il fiume, i ciliegi erano in fiore. La vita avrebbe dovuto essere semplice per i Wright, dato che possedevano una mentalità positiva.

Dopo un fine settimana di prova, senza ospiti o figli, soltanto una cosa li preoccupava: una persistente mancanza d'aria, sia al piano di sopra che a quello di sotto, dovuta, presumibilmente, al fatto che la casa era stata a lungo chiusa. C'era un odore disgustoso, di fumo di sigaretta rimasto tra le pieghe di tende non arieggiate, di profumo versato su tappeti non spazzolati; un odore di alcool che persisteva nelle loro narici troppo sensibili, dopo giorni in cui la casa era stata arieggiata, e le porte e le finestre erano state tenute aperte in stanze piene di sole e vento. Si dissero che l'odore doveva provenire dal parquet che, in ogni caso, non era di loro gusto. Tolsero il parquet, con grande spesa, e fecero installare dei semplici pavimenti di quercia.

Quel primo venerdì era tutto di buon auspicio: il cielo pomeridiano blu come gli iris nel giardino e, più tardi, una luna piena sospesa nel fiume. Era una notte così calda che, dopo mezzanotte, i loro illuminati amici, in pigiama, corsero sui prati imbiancati in uno stato di forte eccitazione, seppure sempre controllato. Jane, John e Janet, i loro figli ammirevolmente messi al mondo a intervalli regolari, tenuti svegli dalla luce lunare, salutarono i genitori dalla loro stanza. Jocelyn li salutò con la mano: non li aveva mai repressi.

La giovane Muriel Barker fu trovata a guardare un'ombra con fare dub-

bioso, sulla terrazza della casa.

«Sai», disse, «mi chiedo se non percepiscano... talvolta... Capisci cosa intendo?»

«No», replicò il suo compagno, un giovane scienziato.

Muriel sospirò.

«Nessuno ci avrebbe fatto caso se fosse stato solo uno sparo, breve e secco. Ma una cosa così... prolungata. Per tutta la casa. Ti ricordi?», disse timidamente.

«No», replicò il signor Cartaret, «non mi interessava.»

«Oh, nemmeno a me!», convenne Muriel subito, ma aggiunse: «Come deve averla odiata!...».

Lo scienziato, insonnolito, sbadigliò senza coprire la bocca con la mano, e le consigliò Krafft Ebing, ma Muriel andò a letto con *Alice nel Paese delle Meraviglie* e con le luci accese. Lei non era, come Jocelyn comprese più tardi, il tipo di persona che chiedeva qualcosa se aveva bisogno.

Il mattino dopo il cielo era nuvoloso. Nel pomeriggio piovve, improvvisamente e molto, interrompendo per alcuni il tennis, per altri una piacevole discussione – su una piccola barca – circa il matrimonio nell'era dei Soviet. Frustrati, corsero tutti al riparo. Jocelyn andò di stanza in stanza, chiudendo fermamente le finestre della facciata della casa, colpite con violenza dalla pioggia. Queste continuarono a battere, mentre i balconi scricchiolavano.

Presto scese il crepuscolo. Un'umidità opprimente, quasi visibile, salita dal fiume ormai divenuto scuro, premeva contro i vetri delle finestre come una presenza, infilandosi dentro la casa. Il gruppo si raccolse nella biblioteca, intorno a un fuoco ampio ma che bruciava debolmente. Harold mostrava in giro fotografie di architettura moderna e si discuteva di queste tendenze. Poi, la signora Monkhouse, inspirando col naso, esclamò:

«Chi usa *Tréfle Incarnat?*»

«Ora, chiunque ne usi...», cominciò la sua ospite in tono canzonatorio.

In quel momento provenne dall'ingresso un urlo, il rumore di una zuffa e un debole grido. Il signor Cartaret osservò, ridendo forte, che erano tutti seduti tranquilli nella biblioteca in penombra. Harold Wright spalancò la porta, indignato, rivelando così Jane e John che rotolavano ai piedi delle scale, mordendosi l'un l'altro, le facce scure per l'ira feroce. Ora l'una, ora l'altro, battevano la testa contro la ringhiera strillando contemporaneamente.

«Straordinario!», disse Harold. «Non l'hanno mai fatto prima. Si sono

sempre compresi così bene.»

«Io non lo farei», li ammonì Jocelyn, alzando leggermente la voce. «Vi farete male ai denti. Lo sapete che altri denti non crescono immediatamente.»

«Dovresti farglielo imparare da soli», disapprovò Edward Cartaret, prendendo il *New Statesman.*

Harold, perplesso, chiuse la porta sui suoi figli che, ben presto, fecero silenzio.

Nel frattempo, Sara e Talbot Monkhouse, Muriel Barker e Theodora Smith, si erano avvicinati al fuoco formando un gruppetto separato. Le loro voci tradivano l'eccitazione. In seguito allo spavento appena provato, qualcosa sembrava essersi bloccato. Persino Cartaret li degnò di un po' della sua attenzione: stavano discutendo di delitti passionali.

«Naturalmente, se questo è ciò di cui vogliono veramente discutere...», pensò Jocelyn, ma lo trovava inopportuno. In parte per un innocente desiderio di disturbare i suoi ospiti, in parte perché l'aria era divenuta irrespirabile – si sarebbe detto che cinquanta persone fossero state lì per una settimana – attraversò la stanza e aprì una delle finestre, lasciando entrare una ventata di aria umida. Tutti si voltarono di soprassalto, per udire il rumore della pioggia sulla lamiera di un balcone al piano superiore. La voce di Muriel si udì in un vano assolo:

«Si trascinò... chiamando lamentosamente "Harold"...».

Harold Wright sembrava estremamente concentrato. Jocelyn disse allegramente:

«Di cosa state parlando?».

Ma, sfortunatamente, Harold suggerì, quasi nello stesso momento: «Lasciamo questa famigliola da sola».

Tutti i loro amici ebbero la sensazione che avrebbero potuto non essere più invitati, sebbene sentissero, tristemente, che si erano comportati in modo normale. Comunque, non diedero retta a Muriel la quale, alzandosi di scatto, disse che pensava le sarebbe piaciuto fare una passeggiata sotto la pioggia prima di cena, ma nessuno la accompagnò.

Più tardi, sorpassando la signora Monkhouse sulle scale, Muriel le confidò che non poteva assolutamente soffrire Edward Cartaret. Riusciva a stento a sopportare di rimanere in una stanza quando lui era presente. Sembrava così... crudele. Insensibile? No, proprio crudele.

Sara Monkhouse, entrata nella stanza di Jocelyn per fare due chiacchiere (quando entrò, Jocelyn sussultò con violenza), le raccontò che Muriel non

riusciva a sopportare Edward, anzi, che ne poteva appena tollerare la presenza nella stanza. «Peccato», disse Jocelyn, «avevo pensato che fossero fatti l'uno per l'altro.»

Jocelyn e Sara furono d'accordo nel considerare che Muriel non era una donna soddisfatta: avrebbe dovuto avere un bambino. Ma quando Sara, vestendosi, raccontò a Talbot Monkhouse che Muriel non poteva soffrire Edward, era furiosa.

I Monkhouse, che non litigavano mai, ebbero una furibonda lite e fecero tardi per la cena. Avrebbero fatto ancora più tardi se la cena non fosse stata ritardata da uno scoppio di antagonismo sessuale tra i gentili Jackson, una coppia fatta venire da Londra per governare la casa. La signora Jackson, dopo aver messo tutto nel forno, si era chiusa a chiave nella sua stanza.

«Strano», disse Harold, «i rapporti personali dei Jackson sono sempre sembrati così moderni. Fanno delle discussioni molto intelligenti.»

Theodora disse che aveva appena riletto Shakespeare, e ciò li portò a schierarsi nettamente contro Otello. Harold, con forza titanica, cercava di indirizzare la conversazione verso la Teoria della Relatività, ma nessuno sembrava aver qualcosa da dire al riguardo, tranne Edward Cartaret. Muriel, che per un caso sfortunato era stata di nuovo messa vicino a lui, sedeva immobile, volgendo verso il basso i suoi occhi orlati di nero.

Di fatto, sui volti intelligenti e dai lineamenti decisi che si trovavano intorno alla tavola, sembrava mancare qualcosa, forse solo la chiarezza, come se fossero dei volti di cera esposti per un momento al calore di una fornace. Le voci provenivano dall'oscuro mondo interiore. In ogni battuta della conversazione era implicita una mutua mancanza di fiducia. Si sarebbe detto che ognuno di loro fosse stato attaccato da un qualche tipo di decomposizione.

«Stasera non c'è luna», si lamentò Sara Monkhouse. Non era importante, disse Jocelyn, e promise che avrebbero avuto una bella serata. Avrebbero giocato a carte.

«Lo vedete?», disse Harold. «Qualcosa sembra non andare nell'elettricità.»

Harold la pensava veramente così? Tutti avevano notato che la luce sembrava perdere la sua brillantezza, come se una pellicola, o del fumo, stesse strisciando sopra il bulbo. La luce, sempre più fioca e meno potente, sembrava contrarsi intorno ad ogni lampada formando un'aura fosca. L'avevano notato ma, ognuno per il timore della propria soggettività, non ne aveva parlato.

«Strana cosa», disse Harold, «l'elettricità.»

Il signor Cartaret non fu d'accordo con lui.

Sebbene fosse tardi, sebbene si sbadigliasse, e l'idea di giocare fosse stata abbandonata, tutti erano restii ad andare a letto. Si sarebbe detta una serata tranquilla. Jocelyn non era contenta.

Gli sgabelli della biblioteca, i tappeti e i divani, erano pieni di Krafft Ebing, Freud, Forel, Weiniger, nonché del volume eterosessuale di Havelock Ellis (Harold aveva pensato che fosse consigliabile mettere a disposizione i libri per consultarli; i suoi amici detestavano discutere senza una base). I volumi erano tenuti aperti con dei tagliacarte o con delle piccole statuette moderne.

Chinandosi sull'uno o sull'altro, deciso come un'ape su un fiore, Edward Cartaret lesse a voce alta dei brani a Harold, a Talbot Monkhouse e a Theodora Smith, che cuciva a *gros point* con energia. In un lato estremo della biblioteca, sotto la luce giallastra proveniente da un gruppo di candele elettriche, la signora Monkhouse e la signorina Barker dividevano un'ottomana, le schiene rigide contro il muro. In un'atmosfera carica di tensione, una parlava, l'altra ascoltava.

«E questi», pensò Jocelyn, appoggiandosi all'indietro con gli occhi chiusi tra i due gruppi, «sono gli amici che ho voluto avere nella mia vita. Persone chiare, equilibrate...»

Era incredibile quanto ne sapesse Muriel. Sara, estremamente scioccata, avanzò fino a che le loro cosce si toccarono. Si sarebbe potuto pensare che i Bentley fossero imparentati con Muriel. Sicuramente, azzardò Sara, non si pensava a queste cose nel loro mondo grande e luminoso? Praticamente, esse non esistevano. Di sicuro, Muriel non avrebbe dovuto.... Ma Muriel la guardò in modo strano.

«Sapevi», le disse, «che una delle mani della signora Bentley fu trovata nella biblioteca?»

Sara, sorridendo in modo un po' imbarazzato, si leccò le labbra.

«Oh», mormorò.

«Ma le dita si trovavano nella sala da pranzo. Cominciò di là.»

«Perché lui non si trova al manicomio di Broadmoor?»

«Quel tipo di difesa fallì. Lui non era d'accordo. Disse che aveva fatto ciò che valeva la pena di fare.»

«Oh!»

«Sì, fu quasi linciato... Lei si trascinò al piano di sopra. Naturalmente, non poteva chiudere a chiave le porte. Una cameriera, la sua cameriera, rimase chiusa nella casa insieme a loro. Lui aveva mandato via tutti gli altri. Per molto tempo tutto sembrò tranquillo: la cameriera uscì fuori e vide Harold Bentley che sedeva a metà delle scale, finendo una sigaretta. Tutte le luci erano accese. Lui le fece un cenno e lasciò cadere la sigaretta attraverso la ringhiera. Poi lei vide in che... in che stato era l'ingresso. Allora lui andò di sopra, cercando la signora Bentley e chiamando: "Lucinda!" Guardò in tutte le stanze fischiettando, e poi disse: "Eccoci qua", e si chiuse la porta alle spalle.

La cameriera svenne. Quando si riprese, di sopra, tutto stava ancora accadendo... Harold Bentley aveva chiuso a chiave tutte le porte del giardino. C'erano delle serrature persino sulle porte-finestre. La cameriera non poteva uscire. Tutto quello che toccava era... appiccicoso. Finalmente ruppe un vetro e uscì. Mentre correva giù per il giardino – le luci erano accese in tutta la casa – vide Harold Bentley che si muoveva nel bagno. La ragazza cadde proprio sul bordo di una terrazza e uno dei garzoni la trovò lì il giorno dopo.

Non ti sembra strano, Sara, pensare a Jocelyn in quel bagno?»

Finita la sua recita, Muriel si rivolse a Sara con uno sguardo estatico e profondo che la rendeva quasi bella. Sara giocherellava con una sigaretta: non riusciva ad accendere i fiammiferi.

«Muriel, dovresti vedere uno specialista.»

Muriel tese la mano per avere una sigaretta.

«Lui mise il suo cuore nella cappelliera. Disse che quello era il suo posto.»

«Non avevi il diritto di venire qui. Non è stato giusto nei confronti di Jocelyn, anzi, è stato molto... indelicato.»

Muriel, per la quale la parola non era, per dirla esattamente, familiare, guardò incredula le labbra di Sara.

«Come hai osato venire?»

«Ho pensato che mi avrebbe potuto far piacere. Ho pensato che avrei potuto appagare la mia curiosità. Non ho mai avuto esperienza di queste cose.»

«Muriel!...»

«Inoltre, volevo incontrare Edward Cartaret. Parecchie persone hanno detto che eravamo fatti l'uno per l'altra. Ora, naturalmente, non lo sposerò mai. Guarda che cosa succede... Devo dire, Sara, che non vorrei essere nei

panni tuoi o di Jocelyn. Rinchiusa tutta la notte con un uomo, da sola: non so come possiate dormire. Mi sono accordata con Theodora per dormire insieme, e barricheremo la porta. Ho notato qualcosa in Edward Cartaret dal momento in cui sono arrivata: una specie di insano scintillio negli occhi. Lui è estremamente patologico. Nella borsa nera, nella sua stanza, ha degli arnesi. Sì, ho guardato. Hai notato la maniera in cui continuava a parlare del fare a pezzetti quel gatto, e il modo in cui Talbot e Harold ascoltavano?»

Sara, gettando un furtivo sguardo intorno alla stanza, vide il signor Cartaret che scherzava facendo dei giochi di prestigio con un tagliacarte sopra la testa di Theodora Smith. Entrambi ridevano di cuore, ma silenziosamente.

«Ecco», disse Harold, mostrando i denti mentre sorrideva. Si fermò vicino a Muriel tenendo un sifone in una mano e un bicchiere nell'altra.

A questo punto Jocelyn, alzandosi, disse che, per quello che la riguardava, intendeva andare a dormire.

Le tende della stanza di Jocelyn si gonfiarono un po'. La stanza era soffocante e l'aria insopportabile. Non sapeva dove girarsi. La casa, esternamente battuta dal vento che soffiava incessante, era, all'interno, silenziosa, di un silenzio che pesava. Jocelyn lasciò cadere per terra il suo scialle e guardò come le frange si muovessero leggermente sul pavimento: una corrente d'aria penetrava da sotto la porta del bagno.

Jocelyn distolse lo sguardo, disperata e ostile, dalla pallida e stanca donna che guardava la stanza dallo specchio oblungo. Disse a voce alta: «Nessuna paura», poi, dentro di sé, sentì questa voce: «Solo quella paura mortale, quella che non si può raccontare! Lo spirito, smembrato nell'agonia, muore prima del corpo! Lo spirito, nella totale coscienza della sua dissoluzione, si trascina di stanza in stanza, declinando sempre più nella consapevolezza, dando e ricevendo sofferenza! Finché, dopo molto tempo, la morte con il suo lieve dolore prende possesso del corpo ormai indifferente». Non c'era conforto: la morte (che ora la reclamava in qualsiasi momento e istante) era, in ogni sua possibile manifestazione, violenta: alla fine si dovette arrendere al terrore.

Spogliandosi, scioccata dal ripetersi dei suoi movimenti riflessi, tirò un asciugamano contro lo specchio. Con quale espressione di disperato appello, lei e Sara, sulla porta di quest'ultima, si erano guardate, aggrappandosi l'una all'altra con lo sguardo e poi si erano salutate. Avrebbe potuto giurare

che aveva sentito la serratura della porta di Sara chiudersi silenziosamente. Ma allora, che ne sarebbe stato di Talbot? E cosa – diede un'occhiata alla sua serratura, così lucida (e per l'ultima signora Bentley, così inutile) – cosa ne sarebbe stato di Harold?

«È atavico!», disse ad alta voce nella camera poco illuminata e, dato un calcio alle pantofole, si infilò nel letto. Prese *Erewhon* dalla mensola, ma rimase rigida, in ascolto. Come se fosse stato fatto cadere da un movimento, l'asciugamano cadde dallo specchio oltre il letto e lei si vide davanti gli occhi di un animale terrorizzato, neri, irrazionali. L'orologio batté le due: aveva aspettato un'ora.

Sul pavimento, lo scialle si mosse ancora. Udì l'altra porta del bagno aprirsi di soppiatto, e poi chiudersi. Harold entrò silenziosamente, batté pesantemente contro una parete della vasca e rimase immobile. Stava fischiettando tranquillamente.

«Perché non ho capito? Deve sempre avermi odiato. Ha aspettato fino a stanotte... Lui voleva questa casa. Il suo sguardo quando andammo al piano di sopra...»

Allora gridò: «Harold!».

Harold, fischiettando tranquillamente, rimase dietro la porta, impassibile, fermo...

«Mi sta ascoltando...»

Una piccola speranza, alla fine del tunnel: raggiungere Sara, Theodora, Muriel. Senza più nascondersi, incautamente, con un lungo rumore che lacerò l'aria, Jocelyn balzò dal letto diretta verso la porta.

Ma la sua porta era stata chiusa dall'esterno.

Con un sorriso strano e mesto, simile a quello di un'attrice, Jocelyn, evitando il letto, si avvicinò alla porta del bagno. «Almeno io ho ancora... i miei piedi.» Infatti, per un po' di tempo, il pesante corpo della signora Bentley, aggrappato disperatamente alla vita, si era trascinato di stanza in stanza.

«Harold!», disse rivolta al silenzio, con il viso vicino alla porta.

La porta si aprì su Harold, che la guardò in modo più terribile di quello che aveva immaginato. Con un movimento rapido e impreciso egli si riscosse dai suoi pensieri. In quei momenti si era assunto tutto il fardello di Harold Bentley. Forze che non conosceva si erano oscuramente radunate ed egli aveva fissato per un tempo imprecisato la porta della stanza di sua moglie. E lei ora era là, ottusa e soffocante, distesa come un grosso gatto.

I due Harold, l'uno di fronte all'altro, rimasero in piedi, esaminando la

stanza in modo strano. Facendo un passo avanti e chiudendosi la porta alle spalle, lui disse:

«Eccoci qua».

Jocelyn cadde pesantemente a terra. Harold rimase a guardarla.

Harold Wright era spaventato. Jocelyn era svenuta: non era mai successo prima. Lui la scosse, le fece aria, le diede un cordiale. I suoi pensieri perplessi corsero a Sara... ah, Sara, certo.

«Ehi!», gridò. «Sara!» E corse verso ciascuna delle porte chiuse a chiave. Non c'era modo d'uscire.

Nel corridoio una porta vibrava a causa dei colpi maniacali di Sara Monkhouse. Era stata chiusa dentro. Per Talbot, pieno di preoccupazione, fu ugualmente impossibile uscire dal proprio spogliatoio. Più oltre, nel corridoio, Edward Cartaret, interessato a quelle manifestazioni notturne, tirò con forza e scosse invano la maniglia.

Muriel, nel suo percorso attraverso la casa, diretta alla camera di Theodora, aveva girato tutte le chiavi dall'esterno, senza fare distinzioni. Non sapeva quale fosse la porta di Edward Cartaret.

Muriel era una donna che non voleva correre rischi.

DAVID H. KELLER
La cosa in cantina

Era una grande cantina, del tutto sproporzionata rispetto alla casa che la sovrastava. Il padrone affermava che era stata, con ogni probabilità, costruita per una struttura molto differente rispetto a quella che ora vi sorgeva sopra. Probabilmente, la prima dimora era bruciata, e ristrettezze economiche avevano causato una diminuzione della superficie della casa che ne aveva preso il posto.

Una scala a chiocciola di pietra collegava la cantina con la cucina. Intorno alla base di questa serie di gradini, i proprietari, succedutisi nel tempo, avevano posto legna da ardere, verdure invernali e mucchi di ciarpame. Quest'insieme di cianfrusaglie era stato spinto indietro ed era cresciuto fino a che, raggiunta l'altezza di una persona, aveva formato una barricata di cose inutili. Di ciò che c'era dietro, nessuno sapeva niente e nessuno si era preoccupato. Per circa cento anni non si era mai cercato di raggiungere i neri recessi della cantina dietro di esso.

In cima alle scale, a separare la cucina dalla cantina, c'era una robusta

porta di quercia. Questa era, in un certo senso, singolare, e senza alcuna relazione con il resto della casa, allo stesso modo della cantina. Si trattava di un tipo di porta che era insolito in una casa moderna, ma ancor più insolito era trovare una porta simile in un interno. Era spessa, robusta, abilmente rafforzata, con enormi cardini di ferro battuto e una serratura che sembrava provenire dal Castello della Disperazione. Una tale porta sarebbe potuta essere necessaria per separare il mondo esterno dall'interno di una casa, ma sembrava curiosamente fuori luogo tra cucina e cantina.

Fin dai primi mesi di vita, Tommy Tucker sembrò infelice ogniqualvolta si trovava in cucina. Nel salotto, nella sala da pranzo e, specialmente, al secondo piano, egli si comportava come un bambino normale e sano ma, appena portato in cucina, iniziava immediatamente a piangere. I suoi genitori, gente semplice, mangiavano in cucina, tranne nel caso in cui ci fossero degli ospiti. Essendo poveri, la signora Tucker svolgeva da sola la maggior parte del lavoro domestico, sebbene occasionalmente avesse una domestica a ore per le pulizie straordinarie del sabato, e quindi passava la maggior parte del tempo in cucina. Tommy stava con lei, almeno finché non fu in grado di camminare e, per la maggior parte del tempo, fu decisamente infelice.

Quando Tommy imparò a strisciare per terra, non perse tempo nel lasciare la cucina. Non appena la madre voltava la schiena, il piccolo si trascinava il più velocemente possibile verso la porta che si apriva sulla parte anteriore della casa, verso la camera da pranzo e il salotto. Lontano dalla cucina, egli sembrava felice, e almeno cessava di piangere. Ritornato in cucina, le sue grida convincevano i vicini che avesse le coliche, tanto che più di una tazza di decotto di foglie di salvia fu portata per lui.

Fu solo quando il bambino imparò a parlare che i Tucker si fecero un'idea della ragione per cui piangeva così tanto quando si trovava in cucina. In altre parole, il bambino dovette soffrire per molti mesi prima di poter ottenere almeno un leggero sollievo e, persino quando raccontò ai genitori di cosa si trattasse, essi furono del tutto incapaci di comprenderlo. Di questo non ci si deve stupire poiché erano entrambi delle persone di mentalità piuttosto semplice.

Ciò che, alla fine, capirono del loro figlioletto, fu questo: se la porta della cantina era chiusa e assicurata con il pesante lucchetto di ferro, Tommy era in grado di mangiare almeno il suo pasto in pace; se la porta era semplicemente chiusa senza il lucchetto, lui rabbrividiva come se avesse la febbre ma, se la porta era aperta, se anche la più sottile striscia di nero mo-

strava che non era ben chiusa, allora il piccolo bambino di tre anni strillava fino ad essere esausto, specialmente se il padre, stanco di tutto ciò, gli proibiva di lasciare la cucina.

A forza di giocare in cucina, il bambino sviluppò due abitudini interessanti. Stracci, strisce di carta e pezzetti di legno erano continuamente ficcati sotto la spessa porta di quercia per riempire lo spazio tra la porta e il pavimento. Ogniqualvolta la signora Tucker apriva la porta, c'era sempre un po' di robaccia, messa lì da suo figlio. Questo la infastidiva e, più di una volta, il piccolo fu picchiato per la sua condotta. L'altra abitudine era anch'essa singolare. Quando la porta era chiusa con il lucchetto, lui, piuttosto coraggiosamente, le si avvicinava e accarezzava il vecchio lucchetto. Persino quando era tanto piccolo da dover stare sulla punta dei piedi per toccarlo con la punta delle dita, lo accarezzava lentamente. Quando fu più grande, era solito baciarlo.

Suo padre, che vedeva il figlio solo alla fine della giornata, decise che un tale comportamento non avesse senso e, in modo tipicamente maschile, cercò di interrompere nel ragazzo queste sciocchezze. Naturalmente, non c'era alcuno sforzo da parte del padre per capire la psicologia che era alla base della condotta del figlio. Tutto ciò che lui sapeva era che suo figlio si comportava in un modo decisamente bizzarro.

Tommy amava sua madre ed era ben disposto a fare qualunque cosa potesse aiutarla nei lavori domestici quotidiani, ma una cosa non la faceva, e non la fece mai, ed era quella di fare la spola tra la casa e la cantina. Se la madre apriva la porta, lui scappava, gridando, dalla stanza, e non ritornava mai volontariamente fin quando non era sicuro che la porta fosse stata chiusa.

Non spiegò mai il perché agisse in quel modo. Infatti, si rifiutava di parlarne, almeno con i suoi genitori, e ciò era un bene perché, se lo avesse fatto, essi si sarebbero semplicemente convinti che c'era qualcosa che non andava nel loro unico figlio. Essi cercarono, a modo loro, di mettere fine a queste abitudini strane ma, non riuscendo in alcun modo a cambiarlo, decisero di ignorare le sue stranezze.

Le ignorarono finché il bambino compì sei anni e dovette andare a scuola. A quel tempo era già un tipetto robusto, più intelligente dei suoi coetanei che frequentavano la prima classe. A volte, il signor Tucker era orgoglioso di lui. L'atteggiamento del bambino verso la porta della cantina era la cosa che più disturbava l'orgoglio paterno. Alla fine, non rimase più nulla da tentare, se non andare dal medico della zona. Si trattava di un evento

importante nella vita dei Tucker, così importante da richiedere i vestiti della domenica.

«Il problema è questo, dottor Hawthorn», disse il signor Tucker, in maniera leggermente imbarazzata. «Il nostro piccolo Tommy è abbastanza grande da andare a scuola, ma si comporta in modo infantile riguardo alla nostra cantina, e la signora Tucker e io pensavamo che poteste dirci cosa fare. Devono essere i suoi nervi.»

«Da quando era piccolo», continuò la signora Tucker, riprendendo il filo della conversazione quando il marito si fermò, «Tommy ha avuto una grande paura della cantina. Persino adesso, che è un ragazzo grande, non mi vuole abbastanza bene da andarmi a prendere e portarmi le cose attraverso quella porta e scendendo quei gradini. Non è normale per un figlio comportarsi così, e che dire poi del fatto che riempie le fessure con gli stracci e che bacia il lucchetto. Mi porta al punto di temere che possa diventare pazzo con la crescita.»

Il dottore, ansioso di soddisfare nuovi clienti, e ricordando vagamente le lezioni sul sistema nervoso di quando era studente, pose alcune domande generali, auscultò il cuore del bambino, ne esaminò i polmoni e gli guardò gli occhi e le unghie. Alla fine, commentò:

«Mi sembra un bel ragazzo sano».

«Sì, tranne che per la cantina», replicò il padre.

«È stato mai malato?»

«No, tranne che per le convulsioni, una o due volte, quando ha gridato fino a diventare viola in faccia», rispose la madre.

«Spaventato?»

«Forse. È successo in cucina.»

«Che ne dite di uscire e di lasciarmi parlare con Tommy da solo?» Entrambi si sedettero, il dottore molto a suo agio e il ragazzino molto a disagio.

«Tommy, che cosa c'è in cantina che ti mette paura?»

«Non lo so.»

«L'hai mai visto?»

«No, signore.»

«Allora come sai che c'è qualcosa?»

«Perché...»

«Perché... cosa?»

«Perché c'è.»

Tommy non avrebbe detto di più e, finalmente, la sua apparente ostina-

zione infastidì il medico, esattamente come aveva infastidito il signor Tucker per parecchi anni. Andò alla porta e richiamò i genitori dentro allo studio.

«Lui pensa che ci sia qualcosa laggiù in cantina», affermo. I Tucker si guardarono l'un l'altro.

«È una sciocchezza», commentò il signor Tucker.

«È solo una semplice cantina con delle cianfrusaglie, legna da ardere e barili di sidro», aggiunse la signora Tucker. «Da quando ci siamo trasferiti, non è passato un giorno senza che io andassi giù per quegli scalini, e so che non c'è nulla, ma il ragazzo ha sempre gridato quando la porta era aperta. Ora ricordo che, da quando lo tenevo in braccio, ha sempre pianto quando la porta era aperta.»

«Lui pensa che ci sia qualcosa», disse il dottore.

«Ecco perché ve lo abbiamo portato», replicò il padre. «Sono i nervi Forse, dandogli qualcosa, si calmerà.»

«Vi dirò cosa fare», consigliò il dottore. «Lui pensa che ci sia qualcosa. Non appena scoprirà che si sbaglia e che non c'è nulla, se ne dimenticherà. È stato assecondato fin troppo. Ciò che farete è aprire la porta della cantina e farlo rimanere in cucina da solo. Inchiodate la porta in modo che non possa richiuderla. Lasciatelo lì per un'ora, e poi andate a ridere di lui e mostrategli quanto era sciocco da parte sua aver paura di una cantina vuota. Vi darò un tonico per i nervi e per la pressione che vi sarà d'aiuto, ma la cosa più importante è mostrargli che non c'è nulla di cui aver paura.»

Sulla via del ritorno, Tommy scappò ai suoi genitori che lo ripresero dopo un accanito inseguimento e lo tennero in mezzo a loro per il resto della strada. Quando furono a casa, scomparve, e fu ritrovato nella camera degli ospiti sotto il letto. Avendo ormai perso il pomeriggio, il signor Tucker decise di tenere il bambino sotto osservazione per il resto del giorno. Tommy non mangiò la cena, nonostante le insistenze della madre. Dopo cena, lavati i piatti, letto il giornale e fumata la pipa, il signor Tucker prese la cassetta degli attrezzi e ne tirò fuori un martello e alcuni lunghi chiodi.

«Inchioderò la porta, Tommy, in modo che tu non possa chiuderla. Così ha detto il dottore, e tu dovrai essere un uomo e rimanere qui in cucina da solo per un'ora. Lasceremo la lampada accesa e così ti convincerai che non c'è nulla di cui avere paura. Starai bene e sarai un vero uomo, e non un qualcosa di cui ci si debba vergognare di essere padre.»

Ma alla fine, la signora Tucker baciò Tommy, pianse e sussurrò al marito di non farlo, di aspettare finché il bambino fosse più grande, ma nulla

servì a fermarlo tranne l'inchiodare la porta in modo tale che non potesse essere chiusa e il lasciare la lampada accesa e l'oscuro spazio aperto della porta da guardare con occhi sempre più caldi e brucianti come la fiamma della lampada.

Lo stesso giorno, il dottor Hawthorn cenò con il suo compagno di studi specializzatosi in psichiatria, e che si interessava particolarmente di bambini. Hawthorn raccontò a Johnson del suo caso più recente, quello del piccolo Tucker, e gli chiese la sua opinione. Johnson si accigliò:

«I bambini sono strani, Hawthorn. Forse sono come i cani. Può essere che il loro sistema nervoso sia più sensibile di quello degli adulti. Sappiamo che la nostra vista è limitata e così anche il nostro udito e odorato. Credo fermamente che ci siano forme di vita che esistono in modi che non possiamo vedere, né udire e sentire. Scioccamente ci inganniamo credendo erroneamente che esse non esistano perché non possiamo provarne l'esistenza. Questo bambino dei Tucker può avere un sistema nervoso particolarmente sensibile. Lui può percepire oscuramente l'esistenza di qualcosa in cantina che i suoi genitori non percepiscono. Evidentemente, c'è una qualche ragione per questa sua paura. Ora, non sto affermando che ci sia qualcosa nella cantina, ma che. questo ragazzo ha, da quando era piccolo, pensato che qualcosa ci fosse, e ciò è effettivamente come se qualcosa ci fosse nella realtà. Quello che vorrei sapere è che cosa glielo fa pensare. Dammi l'indirizzo e domani passerò per fare due chiacchiere con il bambino».

«Che ne pensi del mio consiglio?»

«Mi dispiace, amico mio, ma penso che sia sbagliato. Se fossi in te, mi fermerei da loro sulla via del ritorno per impedire che venga messo in atto. Il bambino sarà molto spaventato. Vedi, lui evidentemente pensa che ci sia qualcosa.»

«Ma non c'è.»

«Forse no. Senza dubbio si sbaglia, ma lui pensa così.»

Tutto ciò preoccupò il dottor Hawthorn così tanto che decise di seguire il consiglio del suo amico. Era una notte fredda, nebbiosa, e il medico sentì freddo mentre camminava lungo le vie di Londra. Finalmente, arrivò alla casa dei Tucker. Si ricordò ora che vi era stato una volta, molto tempo prima, quando il piccolo Tommy Tucker era venuto al mondo. Una luce proveniva dalla finestra sulla parte anteriore e in un attimo il signor Tucker venne alla porta.

«Sono venuto a vedere Tommy», disse il dottore.

«È in cucina», replicò il padre.

«Ha gridato una volta ma da quel momento è stato tranquillo», singhiozzò la moglie.

«Se l'avessi lasciata fare, lei avrebbe aperto la porta, ma le ho detto: "Madre, è ora di fare del tuo Tommy un uomo". Penso che a quest'ora sappia che non c'è nulla di cui temere. Bene, è l'ora. Se andassimo a prenderlo per metterlo a letto?»

«È stato un brutto momento per il bambino», sussurrò la moglie.

Sorreggendo la candela, l'uomo precedette la donna e il dottore e, finalmente, aprì la porta della cucina. La stanza era buia.

«La lampada si è spenta», disse l'uomo. «Aspettate finché non la accendo.»

«Tommy! Tommy!», chiamò la signora Tucker.

Ma il dottore corse verso una forma chiara che giaceva sul pavimento. Bruscamente, chiese più luce. Tremando, esaminò ciò che rimaneva del piccolo Tommy. Con uno scatto fissò gli occhi nello spazio aperto che dava nella cantina. Infine, guardò Tucker e sua moglie.

«Tommy... Tommy è stato ferito... penso che sia morto», balbettò.

La madre si gettò sul pavimento e prese quella cosa lacerata, mutilata, che, fino a poco prima, era stata il suo piccolo Tommy.

L'uomo prese il martello, tolse i chiodi e chiuse la porta a chiave, poi prese un lungo chiodo per rinforzare la serratura. Quindi prese il dottore per le spalle e lo scosse.

«Che cosa l'ha ucciso, dottore? Che cosa lo ha ucciso?», gridò all'orecchio di Hawthorn.

Il medico lo guardò coraggiosamente nonostante la paura gli strozzasse la gola.

«Come posso saperlo, Tucker?», replicò. «Come posso saperlo? Non mi avevate detto che non c'era nulla, lì sotto? In cantina?»

ROBERT BLOCH
Lizzie Borden prese un'accetta...

Lizzie Borden prese un'accetta,
quaranta colpi diede alla madre.
Quando vide ciò che aveva fatto,
quarantuno ne diede al padre.

1.

Si dice, di solito, che l'orrore arriva a mezzanotte, nei sussurri dei sogni. Ma per me l'orrore arrivò a mezzogiorno, annunciato solo dal prosaico squillo del telefono.

Ero stato in ufficio per tutta la mattina, fissando la strada polverosa che andava verso le colline. Essa girava e serpeggiava davanti ai miei occhi stanchi mentre un sole abbagliante giocava scherzi alla mia vista. E non erano solo gli occhi che mi tradivano; il caldo e l'immobilità sembravano invadermi il cervello. Ero inquieto, irritabile, disturbato da un vago presentimento.

Il trillo del telefono cristallizzò il mio timore con una singola nota stridente.

I palmi delle mani lasciarono sul ricevitore le impronte del sudore. Il telefono era caldo, pesante come piombo contro il mio orecchio, ma la voce che udii era fredda, gelata dalla paura. Le parole sembravano congelate:

«Jim, aiutami!».

Fu tutto. Il ricevitore venne attaccato prima che potessi rispondere. Spostai il telefono sulla scrivania per la violenza con cui mi alzai, e corsi alla porta.

Naturalmente, era la voce di Anita.

Fu la sua voce che mi mandò, correndo, verso la macchina, e che mi fece percorrere la strada desolata, bollente, verso la vecchia casa persa nel profondo delle colline.

Laggiù doveva essere successo qualcosa. Qualcosa, prima o poi, doveva accadere. Lo avevo sempre saputo, e ora mi maledicevo per non aver insistito nel fare l'unica cosa sensata. Anita e io saremmo dovuti fuggire già da molte settimane.

Avrei dovuto avere il coraggio di strapparla concretamente a quell'atmosfera da melodramma faulkneriano, e avrei anche potuto farlo, se solo fossi stato capace di crederci.

A quel tempo tutto sembrava così improbabile anzi, peggio, sembrava irreale.

Le case stregate delle leggende non si ergono su colline solitarie, eppure Anita viveva in una di esse.

Non ci sono vecchi ossuti e fanatici che meditano su libri neri e nemmeno stregoni, evitati dal vicinato per timore superstizioso. Eppure lo zio di Anita, Gideon Godfrey, era uno di essi.

Al giorno d'oggi e nella nostra epoca, le ragazze non possono essere tenute prigioniere; non si può proibire loro di lasciare la casa per amare e sposare l'uomo che hanno scelto. Eppure lo zio di Anita la teneva sotto chiave, e il nostro matrimonio era proibito.

Era puro melodramma. L'intera faccenda mi sembrava ridicola quando ci pensavo ma, quando ero insieme ad Anita, non mi veniva da ridere.

Quando la sentivo parlare di suo zio, quasi le credevo. Non che lui avesse dei poteri soprannaturali, ma pensavo che stesse cercando abilmente e con ostinazione di farla diventare pazza.

È qualcosa che si capisce, qualcosa di malvagio che è tuttavia tangibile.

Esisteva un fondo per la custodia, e Gideon Godfrey era il tutore di Anita. Lui la teneva là, in quella sua catapecchia in rovina, completamente in suo potere. Sarebbe potuto facilmente accadere che lavorasse sulla sua immaginazione con storie strane e ingannevoli conferme.

Anita raccontava. Raccontò delle stanze chiuse a chiave al piano di sopra dove l'uomo sedeva e borbottava sopra i libri in sfacelo che vi aveva nascosto. Raccontò dei suoi rapporti ostili con i contadini, del suo vantarsi apertamente delle maledizioni che scagliava sul bestiame, dell'influenza negativa sui raccolti.

Anita mi raccontava i suoi sogni. Qualcosa di nero entrava nella camera, di notte. Qualcosa di nero e di incombente... una nebbia strisciante che era nondimeno una presenza definita e tangibile. Aveva delle fattezze umane, se non proprio una faccia; una voce, se non una gola. Sussurrava.

Mentre sussurrava, la accarezzava. Lei ne respingeva i filamenti neri come l'inchiostro, strofinandosi il viso e il corpo; lottava per emettere quel grido che faceva scomparire simultaneamente spettro e sonno.

Anita aveva anche un nome per quella cosa nera.

La chiamava *Incubus.*

Negli antichi trattati di stregoneria si parla dell'*Incubus:* è il nero Demonio che appare alle donne di notte, tenebroso emissario di Satana il Tentatore, ombra lussuriosa che cavalca l'incubo.

Io consideravo gli spiriti maligni come una leggenda; Anita, come una realtà.

Anita divenne magra e pallida. Sapevo che la causa della sua metamorfosi non era la magia. Essere prigioniera in quella vecchia casa desolata era abbastanza per apportare un tale cambiamento. A ciò si aggiungevano le allusioni sadiche di Gideon Godfrey e l'attentamente studiata atmosfera di terrore che provocava quei sogni.

Ma io ero stato debole, non avevo insistito. Dopotutto, non c'erano prove reali delle macchinazioni di Godfrey e, tentare di mettere delle idee nella testa di Anita, avrebbe potuto significare fare considerare lei come una pazza, piuttosto che il vecchio.

Sentivo che, a tempo debito, sarei riuscito a far venire Anita con me, volontariamente.

Ma ora, non c'era tempo.

Qualcosa era successo.

La macchina alzava la polvere della strada mentre io giravo per entrare nella direzione dei barcollanti garretti della casa sul fianco della collina. Attraverso il calore tremolante di un pomeriggio di mezza estate, scrutai gli abbaini in rovina sopra il lungo portico.

Guidai velocemente per il viale d'entrata, diressi la macchina oltre la stalla e gli edifici che vi si trovavano accanto, e parcheggiai in fretta.

Nessuno apparve alle finestre aperte, e nessuna voce mi salutò mentre correvo su per gli scalini del portico e mi fermavo davanti alla porta aperta. L'ingresso era immerso nell'oscurità. Entrai dimenticando di bussare e mi voltai verso il salotto.

Anita stava là, e mi aspettava, a un'estremità della stanza. I suoi capelli rossi erano scarmigliati e sciolti sulle spalle; il suo viso era pallido, ma era ovvio che non si era fatta alcun male. I suoi occhi si illuminarono quando mi vide.

«Jim, sei qui!»

Mi tese le braccia e io attraversai la stanza per abbracciarla.

Mentre mi muovevo, inciampai in qualcosa.

Guardai in basso.

Ai miei piedi giaceva il corpo di Gideon Godfrey con la testa spaccata e schiacciata così da formare una poltiglia sanguinolenta.

2.

Anita singhiozzava tra le mie braccia e io le carezzavo le spalle, cercando di non guardare quell'orrore coperto di sangue sul pavimento.

«Aiutami», sospirò più volte. «Aiutami!»

«Naturalmente ti aiuterò», mormorai. «Ma... che cosa è successo?»

«Non lo so.»

«Non lo sai?»

Qualcosa nel tono della mia voce la calmò. Si raddrizzò. Si scostò, e

cominciò ad asciugarsi gli occhi. Nel frattempo, continuò a sussurrare, parlando in fretta.

«Faceva molto caldo questa mattina, e io ero fuori nella stalla. Mi sentivo stanca e mi sono addormentata nel fienile. Poi, ad un tratto, mi sono svegliata e sono ritornata in casa. L'ho trovato qui, per terra.»

«Non c'è stato alcun rumore? Nessuno intorno?»

«Non un'anima.»

«Guarda come è stato ucciso», dissi. «Soltanto un'accetta potrebbe fare questo lavoro. Ma... dov'è?»

Lei distolse lo sguardo. «L'accetta? Non so. Se qualcuno lo ha ucciso, si dovrebbe trovare vicino al corpo.»

Mi voltai e uscii dalla stanza.

«Jim... dove stai andando?»

«A chiamare la polizia, naturalmente», le dissi.

«Non puoi. Non capisci? Se li chiami ora, penseranno che sono stata io.»

Non potei che annuire. «È giusto. È una storia che non regge, vero? Se soltanto avessimo un'arma; impronte digitali o delle orme, qualche traccia...»

Anita sospirò. Le presi la mano. «Cerca di ricordare», le dissi dolcemente. «Sei sicura che eri fuori dal granaio quando è successo? Non ricordi nulla di più?»

«No, caro. È tutto così confuso. Stavo dormendo e stavo facendo uno dei miei sogni... la Cosa Nera stava arrivando...»

Rabbrividii. Sapevo l'effetto che quella frase aveva su di me, e potevo immaginare la reazione della polizia. Era pazza, ne ero sicuro; eppure un altro pensiero mi turbinava per la mente. Avevo la sensazione di aver già vissuto quel momento. Pseudomemoria. Forse l'avevo sentito raccontare o l'avevo letto.

Letto? Sì, era così!

«Ora sforzati», mormorai. «Non ti ricordi come è cominciato? Prima di tutto, perché sei andata nel fienile?»

«Sì. Penso di ricordare. Ci andai per cercare dei piombi da pesca.»

«Piombi da pesca? Nel fienile?»

A quel punto, qualcosa scattò. La fissai con occhi vitrei come quelli del cadavere sul pavimento.

«Ascolta», dissi. «Tu non sei Anita Loomis. Tu sei... Lizzie Borden!»

Lei non disse nulla. Era ovvio che quel nome non le diceva niente. Ma ora mi ricordavo tutto di quella vecchia, vecchissima storia. Un mistero ir-

risolto.

La condussi sul divano e sedetti vicino a lei. Lei non mi guardava. Io non la guardavo. Nessuno di noi due guardava quella cosa per terra. Il caldo faceva tremolare l'aria tutt'intorno a noi nella casa della morte mentre, sussurrando, le raccontavo la storia, la storia di Lizzie Borden.

3.

Accadde al principio di agosto dell'anno 1892. Fall River, nel Massachusetts, boccheggiava in un'ondata di caldo torrido.

Il sole batteva sulla casa del più importante cittadino di Fall River, il Reverendo Andrew Jackson Borden. Qui, l'anziano signore viveva con la sua seconda moglie, la signora Àbby Borden, matrigna delle due ragazze, Emma e Lizzie Borden. La cameriera, Bridget «Maggie» Sullivan, completava il gruppetto degli abitanti della casa. Un ospite, John V. Morse, in quel momento era in visita altrove. Anche Emma, la più grande delle ragazze Borden, era assente.

Soltanto la cameriera e Lizzie Borden erano presenti quel giorno, il 2 di agosto, quando il signore e la signora Borden caddero ammalati. Fu Lizzie che diffuse la notizia; raccontò alla sua amica, Marion Russell, che credeva che il loro latte fosse stato avvelenato.

Ma faceva troppo caldo per preoccuparsi, troppo caldo persino per pensare. Inoltre, le idee di Lizzie non venivano prese molto sul serio. All'età di 32 anni, la spigolosa e poco attraente figlia minore suscitava opinioni contrastanti da parte dei membri della comunità. Si sapeva che era «istruita» e «raffinata»... aveva viaggiato in Europa! Frequentava la chiesa, insegnava in chiesa, e aveva un'ottima reputazione per il buon lavoro che svolgeva come membro del WCTU e altre organizzazioni simili. Nondimeno, alcune persone la consideravano instabile, persino eccentrica. Aveva le sue «idee».

Così la malattia dei signori Borden fu debitamente notata e imputata a cause naturali. Era impossibile pensare a qualcosa di più importante dell'onnipresente calura e del picnic annuale del Dipartimento di Polizia di Fall River, in programma per il 4 di agosto.

Il giorno 4 il caldo era sempre uguale ma il picnic era in pieno svolgimento già prima delle 11, il momento in cui Andrew Jackson Borden lasciò il suo ufficio al centro e arrivò a casa per rilassarsi sul divano del salotto. Dormì in modo agitato nell'afa di mezzogiorno.

Lizzie Borden rientrò dal fienile poco dopo e trovò che suo padre non dormiva più.

Il signor Borden giaceva sul divano con la testa sfondata in modo tale che i lineamenti erano irriconoscibili.

Lizzie Borden chiamò la cameriera, «Maggie» Sullivan, che stava riposando nella sua stanza. Le disse di correre a chiamare il dottor Bowen, un vicino. Ma questi non era in casa.

Un'altra vicina, una certa signora Churchill, capitò lì per caso. Lizzie Borden l'accolse sulla porta.

«Qualcuno ha ucciso papà», furono le parole di Lizzie.

«E dov'è tua madre?», chiese la signora Churchill.

Lizzie Borden esitò. Era faticoso pensare con tutto quel caldo.

«Beh... non è in casa. È stata chiamata per aiutare qualcuno che è ammalato.»

La signora Churchill non esitò. Si diresse verso una scuderia pubblica e chiese aiuto. Presto una folla di vicini e amici si radunò; la polizia e i medici erano a disposizione. In mezzo alla confusione crescente, la signora Churchill andò direttamente nel ripostiglio al piano di sopra.

La signora Borden era lì, con la testa fracassata.

Prima che il medico legale, il dottor Dolan, arrivasse, l'interrogatorio era già cominciato. Il Capo della polizia e parecchi dei suoi uomini furono d'accordo nello stabilire che non c'era stato alcun tentativo di furto. Cominciarono a interrogare Lizzie.

Lizzie Borden disse che, sebbene fosse caldo, era andata nel fienile a mangiare le pere e a cercare dei piombi per pescare. Si era appisolata. Era stata svegliata dal suono smorzato di un lamento ed era entrata dentro casa per investigare. Aveva trovato il corpo martoriato di suo padre e questo era tutto.

A questo punto ci si ricordò, attribuendole un nuovo significato, della sua storia di sospetto avvelenamento. Una farmacista disse che una donna era venuta nel suo negozio alcuni giorni prima e aveva cercato di procurarsi un po' di acido prussico, dicendo che le serviva per uccidere le tarme della sua pelliccia. Non le era stato dato e fu informata dal proprietario che occorreva una ricetta medica.

Quella donna venne identificata come Lizzie Borden.

Anche la storia di Lizzie riguardo al messaggio in seguito al quale sua madre era uscita, fu esaminata attentamente. Non fu mai trovato alcun biglietto.

Nel frattempo, gli investigatori si dettero da fare. In cantina, trovarono un'accetta con il manico rotto. Sembrava essere stata lavata di recente e coperta di cenere. L'acqua e la cenere coprono le macchie...

L'emozione, il caldo, l'imbarazzo, tutti questi elementi, giocarono una parte oscura negli eventi che si succedettero. Di lì a poco, la polizia rinunciò a procedere con un'azione formale, e l'intera faccenda fu rimandata, in attesa dell'esito dell'inchiesta. Dopotutto, Andrew Jackson Borden era un cittadino benestante, la figlia una donna ammodo e rispettabile, e nessuno voleva agire precipitosamente.

Passarono i giorni in una cappa di calore e di pettegolezzi bisbigliati dietro mani sudaticce. L'amica di Lizzie, Marion Russell, capitò alla casa tre giorni dopo il delitto, e trovò Lizzie che bruciava un vestito.

«Era tutto coperto di vernice», spiegò Lizzie Borden.

Marion Russell ricordava quel vestito. Era quello che Lizzie indossava il giorno dei due omicidi.

Fu tenuta l'inevitabile inchiesta, a cui seguì l'inevitabile verdetto. Lizzie Borden fu arrestata e formalmente incriminata degli omicidi.

La stampa prese il sopravvento. I membri della chiesa difesero Lizzie Borden. I cronisti di casi strappalacrime la compresero. Durante i sei mesi che precedettero il processo, il delitto divenne internazionalmente famoso.

Ma non fu scoperto nulla di nuovo.

Durante i tredici giorni del processo, la sconcertante storia fu raccontata senza sviluppi sensazionali.

Per quale ragione una raffinata zitella della Nuova Inghilterra avrebbe dovuto improvvisamente uccidere suo padre e la sua matrigna con un'accetta, e, poi, audacemente, «scoprire» i corpi e chiamare la polizia?

L'accusa non fu in grado di dare una risposta soddisfacente. Il 20 giugno del 1893, Lizzie Borden fu prosciolta da una giuria di persone appartenenti alla sua stessa classe sociale, dopo un'ora di discussione.

Lei si ritirò in casa e visse una vita solitaria per molti, molti anni. Il marchio si cancellò ma il mistero rimase irrisolto anche dopo la sua morte.

Rimasero soltanto le ragazzine che, saltando la corda, cantavano solennemente:

Lizzie Borden prese un'accetta,
quaranta colpi diede alla madre.
Quando vide ciò che aveva fatto,
quarantuno ne diede al padre.

4.

Questa è la storia che raccontai ad Anita, la storia che si può leggere dovunque siano registrati i delitti famosi.

Lei ascoltò senza fare alcun commento, ma potevo udirne il respiro affannoso mentre raccontavo alcuni punti singolarmente significativi. Il giorno infuocato... il fienile... i piombi da pesca... un sonno improvviso, un improvviso risveglio... il ritorno a casa... la scoperta del corpo. Un'accetta...

Lei aspettò finché non ebbi finito di parlare.

«Jim, perché mi dici questo? È il tuo modo di insinuare che io ho preso un'accetta e ho ucciso mio zio?»

«Non sto insinuando nulla», risposi. «Sono soltanto colpito dalla sorprendente similarità di questo caso e di quello di Lizzie Borden.»

«Che cosa pensi che sia accaduto, Jim? Intendo, nel caso di Lizzie Borden.»

«Non lo so», dissi lentamente. «Mi chiedevo se tu avessi una teoria.»

I suoi occhi opalescenti brillarono nella stanza in penombra.

«Non potrebbe essere stata la stessa cosa?», mormorò. «Tu sai che cosa ti ho raccontato dei miei sogni. Riguardo l'*Incubus*.»

«Supponi che anche Lizzie Borden avesse quei sogni. Supponi che un'entità sia emersa dal suo cervello addormentato e che abbia preso un'accetta e abbia ucciso...»

Lei intuì la mia protesta e la ignorò. «Lo zio Gideon conosceva queste cose. Sapeva che lo spirito scende su di te quando dormi. Una tale presenza non sarebbe potuta emergere mentre dormiva, e uccidere i suoi genitori? Non avrebbe potuto una tale presenza essere entrata strisciando dentro casa mentre dormivo, e aver ucciso lo zio Gideon?»

Scossi la testa. «Tu sai la risposta che ti devo dare», dissi. «E puoi indovinare che cosa direbbe la polizia. La nostra unica possibilità, prima di chiamarla, consiste nel trovare l'arma del delitto.»

Uscimmo insieme nell'ingresso e, mano nella mano, camminammo attraverso le silenziose fornaci che erano le stanze di quella vecchia casa. Dappertutto c'erano polvere e desolazione. Solo la cucina presentava tracce di una recente occupazione. Anita disse che avevano fatto colazione lì, la mattina presto.

Non si trovava alcuna ascia o accetta

Ci volle coraggio per scendere in cantina. Ero quasi certo di ciò che avremmo trovato. Anita non indietreggiò, e insieme scendemmo per le oscure scale.

Nella cantina non trovammo alcun attrezzo tagliente.

Poi, salimmo le scale per andare al secondo piano.

Rovistammo la camera da letto, poi la stanzetta di Anita e, infine, sostammo davanti alla camera di Gideon Godfrey.

«È chiusa a chiave», dissi. «È strano.»

«No», obiettò Anita. «Lui la teneva sempre chiusa. La chiave dev'essere di sotto, con... lui.»

«La vado a prendere io», dissi. Così feci. Quando ritornai con la chiave arrugginita, Anita, ferma nel corridoio, cominciò a tremare.

«Non entrerò insieme a te», disse con un filo di voce. «Non sono mai entrata in questa stanza. Ho paura. Lui si chiudeva sempre dentro e io udivo dei suoni la notte tardi... pregava, ma non Dio.»

«Allora, aspetta qui», dissi.

Aprii la porta con la chiave, la spalancai, e varcai la soglia.

Gideon Godfrey può essere stato un pazzo, un astuto impostore, dedito a ingannare la nipote ma, in ogni caso, credeva veramente nella stregoneria.

Ciò era evidente dal contenuto della sua stanza.

Vidi i libri, i cerchi tracciati approssimativamente con il gesso sul pavimento, a dozzine, cancellati frettolosamente e ripetuti all'infinito. C'erano strane configurazioni geometriche tracciate con il gesso blu su uno dei muri e la cera colata dalle candele copriva allo stesso modo muri e pavimento.

L'aria pesante e fetida tratteneva un debole ma aspro odore di incenso.

Notai nella stanza un arnese tagliente: un lungo coltello d'argento su un comodino accanto a un recipiente di peltro. Il coltello sembrava arrugginito e la ruggine era rossa...

Ma non si trattava dell'arma del delitto, di sicuro. Cercavo un'ascia e non c'era.

Raggiunsi Anita nell'ingresso.

«Non c'è un altro posto dove guardare?», chiesi. «Un'altra stanza?»

«Forse il fienile», suggerì.

«Inoltre, non abbiamo cercato bene nel salotto», aggiunsi.

«Non mi fare entrare là di nuovo», mi supplicò Anita. «Non nella stessa stanza dove si trova lo zio. Tu guarda là, e io perlustrerò il fienile.»

Ci separammo ai piedi delle scale. Lei uscì dalla porta laterale e io ritor-

nai nel salotto.

Guardai dietro le sedie, sotto il divano, ma non trovai nulla. Faceva caldo là dentro, tutto era caldo e tranquillo. La testa cominciò a girarmi.

Calore, silenzio e quella cosa sogghignante sul pavimento. Mi voltai e mi appoggiai contro la mensola, fissando i miei occhi arrossati nello specchio.

Improvvisamente la vidi, dietro di me. Era come una nuvola, una nuvola nera. Ma non era una nuvola, era un volto. Un volto coperto da una maschera nera di fumo ondeggiante; una maschera che guardava con occhi cattivi e che si avvicinava.

Arrivò attraverso il calore e il silenzio e io non riuscivo a muovermi. Fissavo il fumo che come una nuvola avvolgeva un viso.

Poi udii un fruscio e mi voltai.

Anita stava dietro di me.

Quando le afferrai il polso, lei urlò e cadde. Potei solo rimanere a fissarla mentre la nuvola nera sul suo viso scompariva, si dileguava nell'aria.

La ricerca era finita. Avevo trovato l'arma del delitto: l'accetta macchiata di sangue stava rigidamente nelle sue mani.

5.

Trasportai Anita sul sofà. Lei non si mosse e io non feci alcun tentativo per farla riavere.

Poi uscii nell'ingresso, portando l'ascia con me. Non aveva senso correre rischi. Io avevo ancora fiducia in Anita, ma non in quella cosa, in quella nebbia nera che, come una spirale di fumo, si impossessava di un cervello vivente e lo spingeva ad uccidere.

Era una possessione demoniaca; la leggenda di cui si parlava negli antichi libri del defunto stregone.

Attraversai l'ingresso, diretto al piccolo studio opposto al salotto.

Il telefono a muro era lì. Lo afferrai e chiamai l'operatore.

Mi misero in contatto con il Quartier Generale della Polizia Stradale. Non so perché chiamai loro, invece dello Sceriffo. Rimasi in uno stato di confusione durante l'intera chiamata. Restai lì, con l'accetta in mano, raccontando l'omicidio in poche parole.

Dall'altro capo del filo mi posero delle domande. Non risposi.

«Venite a casa dei Godfrey», dissi. «C'è stato un omicidio.»

Che altro potevo dire?

Che cosa avremmo detto alla polizia, mezz'ora dopo, quando sarebbero arrivati sulla scena?

Non avrebbero creduto alla verità. Non avrebbero creduto che un demonio poteva entrare in un corpo umano e usarlo come strumento di morte.

Ora io ci credevo. Avevo visto il Diavolo mostrarsi dalla faccia di Anita quando si avvicinava di soppiatto alle mie spalle con l'accetta. Avevo visto il fumo nero, l'incantesimo di un demonio assetato di morte e di sangue.

Ora sapevo che doveva essere entrato in lei mentre dormiva e che l'aveva spinta ad uccidere Gideon Godfrey.

Forse la stessa cosa era accaduta a Lizzie Borden. Sì. L'eccentrica zitella dalla fervida immaginazione così attentamente repressa. L'eccentrica zitella che dormiva nel fienile in quell'afoso giorno d'estate.

Lizzie Borden prese un'accetta,
quaranta colpi diede alla madre.

Mi appoggiai all'indietro, ripetendo il verso nella testa.

Faceva più, caldo di quanto potessi immaginare e la quiete presagiva un imminente temporale.

Mi agitavo cercando un po' di frescura e sentii la lama fredda dell'accetta nella mia mano quando l'appoggiai sulle ginocchia. Finché questa era in mio possesso, eravamo salvi e il demonio sconfitto. Dovunque fosse, quella presenza doveva essere furiosa, poiché non poteva prenderne possesso.

Oh, ma era follia! Sicuramente, doveva essere stato il caldo. Un colpo di sole doveva aver spinto Anita ad uccidere suo zio. Un colpo di sole l'aveva fatta parlare di *Incubus* e di sogni. Quell'improvviso attacco omicida nei miei confronti, davanti allo specchio, si doveva a un colpo di sole.

E l'immagine del volto velato dalla nebbia nera si spiegava con un'allucinazione. Doveva essere così. La polizia l'avrebbe riconosciuto, e anche i medici.

Quando vide ciò che aveva fatto,
quarantuno ne diede al padre.

La polizia. I medici. Lizzie Borden. Il caldo. Il fresco dell'accetta. Quaranta colpi...

6.

Il fragore di un tuono mi svegliò. Per un momento pensai che fosse arrivata la polizia, poi capii che era scoppiato il temporale. Quando fui ben sveglio, mi alzai dalla poltrona e fu allora che mi accorsi che qualcosa mancava.

Non avevo più l'accetta in grembo.

Non era nemmeno sul pavimento. Non la vedevo da nessuna ! parte. L'accetta era scomparsa di nuovo!

«Anita», farfugliai. Sapevo, inconsciamente, cosa poteva essere successo. Lei si era svegliata mentre ero addormentato, era entrata e aveva rubato l'ascia.

Che sciocco ero stato ad addormentarmi!

Avrei potuto pensarci... mentre era in stato di incoscienza, il Demonio, in agguato, aveva un'altra possibilità di impossessarsi di lei. Era così: il Demonio doveva essere nuovamente entrato in Anita.

Ero di fronte alla porta: fissavo il pavimento e trovai la conferma in un'umida striscia rossa che punteggiava il tappeto e l'ingresso esterno.

Era sangue fresco.

Mi precipitai attraverso l'ingresso, poi entrai di nuovo nel salotto.

Respirai affannosamente ma con sollievo. Anita era ancora sul divano, come l'avevo lasciata. Mi asciugai il sudore dagli occhi e dalla fronte e fissai di nuovo il disegno rosso sul pavimento.

Il rigagnolo di sangue terminava accanto al divano ma il divano era il punto di arrivo o di inizio?

Si sentiva tuonare nell'aria calda. Il guizzo di un lampo illuminò le ombre della stanza mentre cercavo di capire.

Che cosa significava? Significava che, forse, Anita non era posseduta da un Demonio, ora, mentre dormiva.

Ma anch'io avevo dormito.

Forse... forse, il Demonio era entrato in me, mentre ero assopito!

Improvvisamente, tutto divenne confuso. Stavo cercando di ricordare. Dov'era l'accetta? Dove poteva essere, ora?

Poi ci fu di nuovo un lampo e con esso la conferma finale, la rivelazione.

Ora vidi chiaramente dove si trovava. L'accetta era conficcata fino al manico nella testa di Anita!

CORNELL WOOLRICH
La luna di Montezuma

La macchina a nolo era molto vecchia. La ragazza al suo interno, molto giovane. Entrambe erano americane, cosa strana in quel posto sperduto. Un altro mondo, lontano da ciò che è americano come nessun altro luogo potrebbe essere.

La macchina era un modello d'epoca, costruito da una ditta il cui nome è stato dimenticato; una reliquia del decennio tra il '10 e il '20, o dei primi anni Venti, alta e con la parte superiore squadrata, come una scatola su ruote.

Avanzava precariamente verso la sommità della lunga carreggiata serpeggiante e ripida, ansando, affannandosi, minacciando di scivolare all'indietro in ogni momento ma senza farlo mai; riuscendo miracolosamente ad avanzare un poco alla volta.

Finalmente si fermò, di fronte a quello che sembrava un semplice muro color biscotto con una porta, ma nessun'altra apertura. Una o due piante stentate di buganvillea, color malva bruciata, strisciavano qua e là dall'alto verso il basso. Nel muro c'erano delle crepe e, in alcune parti, l'intonaco si era staccato rivelando i mattoni sottostanti.

La ragazza sbirciò dalla macchina. Era bionda e con la pelle chiara. Sembrava irreale nel paesaggio di colori violenti e in un certo senso stonava con essi. Sembrava estremamente stanca. Sotto gli occhi azzurri c'erano due ombre. Teneva in braccio un bambino molto piccolo, avvolto in una coperta a formare un fagotto a forma di cono. Un bambino che non aveva più di qualche settimana. Accanto al colletto del cappotto era appuntato un bocciolo di rosa, appena aperto ma che già appassiva; rosso come carbone ardente o come una goccia di sangue. Guardò l'autista e poi guardò nuovamente il muro.

«È qui?», chiese.

Lui alzò le spalle. Non capiva la sua lingua. Le disse qualcosa, una quantità di cose.

Lei scosse la testa, sconcertata. La lingua dell'uomo era un mistero per lei. Consultò il pezzo di carta che teneva in mano e poi guardò di nuovo il luogo dove si erano fermati.

«Ma qui non c'è nessuna casa. C'è solo un muro.»

L'uomo diede un colpetto all'asta del tassametro che si alzò dritta. Sotto vi era scritto: «7,50». Almeno, lei avrebbe potuto leggere. Aprì la porta scricchiolante per mostrare che cosa voleva dire.

«Mi paghi, *señorita*. Devo fare tutta la strada per tornare indietro.»

Lei uscì riluttante, una figura trascurata, sperduta.

«Aspetti qui», disse. «Aspetti finché non lo so.»

Lui capì il senso di quel gesto esitante e scosse la testa fermamente, diventando molto loquace. Doveva ritornare da dove era partito: non avrebbe fatto affari se rimaneva lì. Presto sarebbe stato buio, e la sua era l'unica macchina nell'intera cittadina.

Lei lo pagò, tirando a indovinare con il denaro che ancora non conosceva. Quando lui smise di annuire, lei smise di dargliene. Ne rimase molto poco, una o due banconote, e una manciata di monete. Si avvicinò alla macchina, ne tirò fuori una grossa borsa e la mise sul terreno accanto a sé. Poi si girò intorno e guardò il muro imperscrutabile.

La macchina girò cigolando e si avviò verso la lunga carreggiata, diretta alla cittadina giù in basso.

Rimase lì, con il bambino, il bagaglio e un pezzo di carta in mano. Si avvicinò alla porta nel muro, cercando qualcosa con cui suonare. C'era una corda non lunga che pendeva da un lato della porta. La tirò e una campana, di quelle con il batacchio, cominciò a suonare in modo stonato.

Il bambino aprì gli occhi per un attimo, poi li richiuse. Occhi blu, come i suoi.

La porta si aprì, poco ma con sorprendente velocità. Una vecchia rimase a guardarla. Occhi neri scintillanti, una faccia grinzosa color del tabacco, uno scialle blu stretto attorno alla testa a nascondere ogni traccia di capelli, con un capo che pendeva all'indietro.

C'era qualcosa di ostile nel suo volto, simile a quello di un idolo, qualcosa di azteco.

«La signorina desidera?», mormorò sospettosamente.

«Sa leggere?»

La ragazza le mostrò il pezzo di carta, quel talismano che l'aveva portata così lontano.

La vecchia si toccò gli occhi e scosse la testa. Non sapeva leggere.

«Ma non è... non è...» La lingua si inceppava su quelle parole straniere. «Caminode...»

La vecchia cercò di congedarsi.

«Vada a chiedere in città. Là le potranno rispondere.»

Cercò di nuovo di chiudere la porta.

La ragazza mise un piede contro di essa e la tenne aperta.

«Mi faccia entrare. Mi hanno detto di venire qui. Questo è il posto in cui mi hanno detto di venire. Sono stanca e non ho un posto dove andare.» Per

un attimo il suo viso si atteggiò come per piangere, ma poi si dominò. «Mi faccia entrare a riposare un attimo affinché possa capire dove mi trovo. Vengo da molto lontano. Tutta la notte su quel treno terribile da Città del Messico e, prima, il lungo viaggio dal confine...»

Ora spingeva la porta con la mano libera oltre che con il piede.

«La prego, *señorita*», disse la vecchia in tono grave e risentito. «Non entri con la forza. Qualcuno è morto in questa casa.»

«Qué pasa?», disse improvvisamente una voce giovane, più alta, invisibile dietro di lei.

La vecchia rugosa smise di insistere e girò la testa. Improvvisamente si fece da parte, sobbalzando come se avesse sentito la corrente, e una ragazza prese il suo posto alla porta.

L'età era la stessa dell'americana, forse anche un po' più giovane. I capelli, neri e lucidi, erano divisi da una riga diritta al centro della testa. La pelle era del color dell'avorio e gli occhi erano neri e scintillanti come quelli della vecchia, ma più grandi, più giovani, persino più liquidi, come se avessero recentemente versato lacrime. Anche in essi c'era la stessa crudeltà implicita, ma non tanto palese. C'era nella sua bellezza – ed era veramente bella – una sfumatura di crudeltà, di barbarie, la stessa espressione di una maschera azteca, un'eredità avita, vecchia di secoli.

«Sì?»

«Riesce a capirmi?», implorò la ragazza, sperando per un momento contro ogni aspettativa.

I perfetti denti bianchi brillarono, ma la testa scura si mosse in segno di diniego.

«Forse la *señorita* si è perduta?»

In qualche modo, l'americana intuì il senso delle parole.

«Sono stata indirizzata qui. Ho fatto delle ricerche a Città del Messico. È stato il console americano. Mi hanno detto persino come raggiungere questo posto, che treno prendere. Gli scrissi, ma non ebbi mai una risposta. Più di una volta, e mai una risposta. Ma questo dev'essere il posto giusto. È qui che indirizzavo le lettere: Camino de las Rosas...»

Con le ultime parole le uscì un singhiozzo senza pianto.

I neri occhi liquidi si rimpicciolirono per un momento.

«La *señorita* cerca chi?»

«Bill. Bill Taylor.» Cercò di dirlo in spagnolo ricorrendo alle poche parole che sapeva. «*Señor* Taylor. *Señor* Bill Taylor. Guardi, le mostro il suo ritratto.» Cercò nella borsa e ne tirò fuori una piccola istantanea che porse

alla ragazza in attesa. Era una foto che la ritraeva con un giovanotto. «È lui. Sto cercando lui. Ora mi capisce?»

Per un momento sembrò che la ragazza avesse trattenuto il respiro, ma avrebbe potuto essere un'illusione. La ragazza dai capelli neri sorrise dispiaciuta, poi scosse la testa.

«Non lo conosce? Non è qui? Non è questa la sua casa?» Indicò il muro al suo fianco. «Ma deve esserlo. Allora, di chi è questa casa?»

La ragazza bruna indicò se stessa e poi la vecchia che si muoveva furtivamente dietro di lei.

«Casa de *nosotros.* La casa di Chata e di sua madre, e di nessun altro.»

«Allora, non è qui?»

L'americana, disperata, si appoggiò un momento contro il muro con le spalle. Girò un po' la testa da un lato. «Che farò? Dov'è? Che ne è stato di lui? Non ho abbastanza denaro per ritornare indietro. Non ho un posto dove andare. A casa mi avevano avvertito di non venire quaggiù da sola a cercarlo... Oh, avrei dovuto ascoltarli!»

Nello sforzo di capire, gli occhi neri si erano fatti di nuovo piccini e lo restarono per un po' di tempo. Lei indicò la fotografia.

«*Hermano?* È il fratello della *señorita,* o...?»

La straniera bionda si toccò il dito anulare. Questa volta un singhiozzo precedette le parole.

«È mio marito! Ho dovuto impegnare la fede per pagarmi il viaggio fino a qui. Lo devo trovare! Mi doveva mandare a prendere e non lo ha mai fatto.»

Gli occhi neri guardarono velocemente in basso il bambino, quasi impercettibilmente, e poi si alzarono di nuovo. Di nuovo indicò la fotografia.

La bionda annuì.

«È suo. È nostro. Non credo che lui lo sappia. Gli scrissi, ma non ho mai avuto risposta...»

Di scatto, l'altra voltò la testa da un lato per un momento, per parlare con la donna anziana. Di profilo, la sua bellezza da cammeo era ancora più espressiva. Lo stesso poteva dirsi della sua latente crudeltà, tagliente come un rasoio.

Improvvisamente, aveva steso entrambe le mani.

«Entra, entra. Riposati. Rinfrescati.»

La porta improvvisamente si spalancò, rivelando un patio al centro del quale c'erano rose bianche a profusione. I cespugli non erano molti, forse sei in tutto, ma tutti in piena fioritura, appesantiti dalla massa di fiori. Era-

no disposti in modo tale da formare un quadrato vuoto, circondato, nella parte esterna, da un bordo di mattonelle rosse. Al centro c'era un profondo buco, una fontana che veniva scavata o riparata. Era fiancheggiata da un rivestimento di assi puntellate che si allungavano oltre il bordo. Attrezzi da lavoro erano sparsi tutt'intorno, conferendo una bruttezza momentanea al piccolo recinto, altrimenti bello: una carriola, parecchi secchi, un recipiente per mescolare, un sacco di cemento, pale e picconi, e un mucchio di terra che proveniva dal buco scavato per terra.

Ora nessuno vi lavorava. Era troppo tardi, e il luogo era estremamente silenzioso. In fondo c'era la casa vera e propria con le stanze in fila sui tre lati. Ognuna dava sul patio con la propria porta. Le vecchie case dell'Africa moresca, da cui questa discendeva direttamente, erano state così: nessuna apertura sulla strada, senza finestre, con un chiostro, ognuna vivendo la sua vita nel cortile interno, riservato. Due volte erano state trapiantate: la prima in Spagna, e poi nella nuova Spagna oltre l'oceano.

Ora che il permesso di entrare era stato finalmente accordato, la ragazza bionda esitò un istante al momento di entrare.

«Ma se... se questa non è la sua casa, a che serve entrare?»

Le mani insistenti dell'altra l'afferrarono e la tirarono, gentili ma ferme, oltre la soglia. Sullo sfondo, la vecchia ancora guardava con una malevolenza silenziosa, che avrebbe potuto essere dovuta solo alle linee avvizzite del viso.

«Pase, pase», la ragazza bruna cercava di convincerla. Entra. *Descansa*. Riposa.»

Schioccò le dita dietro la schiena, con improvvisa e nascosta autorità, e la vecchia, comprendendo il segnale, si accostò al loro fianco e uscì sulla strada per un momento. Guardò velocemente su e giù per la strada, poi prese la borsa che si trovava là e la tirò dentro con lei, piegandosi e barcollando per il peso.

Istantaneamente, la pesante porta le si era chiusa alle spalle, e la bionda viaggiatrice era all'interno, che lo volesse o no.

Il silenzio, il senso della lontananza dall'esterno, erano tali che sembrava come se una pesante e soffocante tenda di velluto fosse caduta improvvisamente. Sebbene nella strada non ci fosse nessuno, vi erano i rumori del mondo, indefiniti e imponderabili e ora, anche se il patio era scoperto e aperto allo stesso cielo serotino con solo uno spesso muro a separarlo dall'esterno, c'era una quiete e un silenzio, come se si fosse mille miglia lontano o nella profondità della terra.

Esse la condussero, una per ogni lato – la ragazza con una mano leggera stretta appena sopra la vita, la vecchia che ancora si affannava con la valigia – lungo il vialetto di mattonelle rosse che fiancheggiava le rose, e la introdussero in una delle entrate.

Non c'era una vera e propria porta; solo una tenda di cordicelle con perline di legno procurava intimità e isolamento. Mosse, queste fecero rumore. All'interno vi erano muri intonacati di fresco, dipinti con un colore pastello fino a metà altezza, lasciando il resto senza colore. Il pavimento era di mattonelle; un letto di ferro e una o due sedie di ebano, rigide e tortuosamente lavorate a mano e con il sedile e lo schienale di paglia, costituivano il mobilio. Una stuoia a strisce color smeraldo e arancio era posta sul pavimento lungo il letto e serviva come tappeto. Una più piccola, a strisce color zaffiro e rosso ciliegia, era appesa al muro e costituiva l'unica decorazione della stanza.

La fecero sedere su una delle sedie con il bambino ancora in braccio. Chata, dopo un momento di esitazione, riacquistò una sorta di audacia e tese le mani per togliere con cautela il piccolo cappello dalla sua testa senza chiederne il permesso. I suoi occhi espressivi si spalancarono per un momento ma si restrinsero di nuovo quando videro i biondi capelli liberi da ogni costrizione.

Abbassò gli occhi sul bambino, ma più per una riflessione che per spontaneo interesse, e si chinò in avanti, ammirandolo, e giocò un po' con lui, come fanno le donne con i bambini: tutte le donne, di qualsiasi razza, battendo lievemente il dito sul mento, sul piccolo naso, prendendo per un momento le manine nelle sue e poi lasciandole di nuovo. C'era qualcosa di meccanico nel suo modo di giocare: era assente un vero sentimento per il bambino.

Lei disse qualcosa alla vecchia, e quest'ultima ritornò dopo poco con del latte in una ciotola di terracotta.

«Dovrà bere con un biberon», disse la giovane madre. «È troppo piccolo.»

Lo porse un momento a Chata affinché lo tenesse, armeggiò con la borsa, l'aprì, ne trasse il biberon e vi versò un po' di latte. Poi richiuse il biberon e riprese il bambino per nutrirlo.

Non le sfuggì una strana espressione sul volto di Chata in quei pochi momenti in cui teneva in braccio il bambino, come se lo stesse studiando attentamente, ma non con tenero interesse, bensì con una curiosità completamente distaccata e quasi fredda.

Le due donne rimasero a guardare per alcuni minuti, poi se ne andarono e la lasciarono, prima la vecchia e poco dopo Chata, mormorando alcune parole e con un gesto sulla bocca che doveva significare che poteva venire a mangiare con loro quando avesse finito.

Prima gli diede da mangiare, poi ripiegò le coperte e lo mise nel letto. Trovò nella borsa due grosse spille da balia e fissò le coperte ai due lati del bambino in modo che non potesse rotolare e cadere dal letto. Gli occhi del piccolo erano già chiusi e un minuscolo pugno si piegava all'indietro verso la testa. Lei lo baciò dolcemente con un singhiozzo soffocato – causato dal fallimento del lungo peregrinare che l'aveva portata in quel luogo – e poi uscì, in punta di piedi.

Un odore di cibo aromatizzato si diffondeva nel patio, ma lei non riusciva a capire da dove provenisse. Delle sei entrate circostanti, tre erano completamente buie, da una proveniva un chiarore rosso smorzato e da un'altra una luce gialla più pallida. Sbagliando, si diresse verso quest'ultima.

Era due porte più indietro rispetto a quella da cui era uscita. Se le due donne si trovavano lì dentro, dovevano parlare bisbigliando. Infatti, non si sentiva il più debole mormorio.

Ora era diventato più buio. Era già scesa la notte piena con la rapidità delle alte latitudini. Il quadrato di cielo al di sopra del patio era soffice e scuro come velluto color indaco, con stelle magnifiche come ragni d'argento dalle molte zampe ornati nella parte inferiore.

Sotto di esse, le rose bianche luccicavano fosforescenti alla luce delle stelle, brillando come magnesio. Dalla profondità della fontana provenne un lieve rumore causato da un sasso o da un po' di terra che si era staccata.

Lei si diresse verso l'entrata da cui proveniva la luce giallastra. La sua attenzione era stata catturata da altre cose – la luce stellare e lo splendore delle rose – ed entrò nella stanza troppo velocemente, senza fermarsi a guardare prima di entrare.

Era già entrata e si trovava ben oltre la soglia prima che si fermasse bruscamente, agghiacciata, trattenendo il respiro per lo spavento e toccandosi istintivamente la gola con entrambe le mani.

La luce proveniva da due paia di candele. Tra di esse c'era un piccolo feretro, forse soltanto una tavola su un cavalletto coperto da un panno. Un paio di candele stava al capezzale, l'altro ai piedi.

Su di esso giaceva un bambino morto. Un neonato, forse più piccolo del suo, con un bel vestito bianco. Gardenie e boccioli di rose erano disposti

intorno a lui in modo improvvisato a formare un piccolo nido o un rifugio. Sul muro c'era un'immagine religiosa; sotto di essa bruciava in un recipiente di vetro rosso un lumino sacro.

Il bambino era rigido, come se aspettasse di essere preso nelle braccia della madre. Le manine erano piegate sul petto.

Lei gli si avvicinò, fissandolo. Un passo alla volta, sempre più vicino. I suoi capelli erano biondi; chiari, di un biondo dorato.

L'orrore si nascondeva da qualche parte. Improvvisamente fu terribilmente spaventata. Fece un altro passo, e poi un altro. Non era lei a muovere i passi: qualcosa la trascinava.

Ora si trovava accanto a lui. Il nauseante e sgradevole odore delle gardenie le ondeggiava intorno. Gli occhietti del bambino erano stati chiusi. Con delicatezza allungò una mano e alzò una palpebra, poi tolse precipitosamente la mano. Gli occhi erano blu.

Sarebbe stata presa da orrore ma non ce ne fu il tempo. D'improvviso si voltò, non per paura quanto per uno scatto nervoso, e vide Chata, immobile al centro dell'entrata, che la guardava.

La testa corvina si mosse con arroganza. «Sì, è mio figlio. Il mio piccolo.» E nel linguaggio fiorito che si esprime come l'inglese non potrebbe mai, senza correre il rischio di essere ridicolo, disse: «Il figlio del mio cuore». Per un momento il suo viso sembrò sgretolarsi sotto un'ondata di violenta emozione, ma in un istante questa era passata.

Non era stato dolore ma quasi una rabbia cieca. La rabbia dell'essere selvaggio che soffre per una perdita e che non sa come accettarla.

«Mi dispiace, non lo sapevo... Non sono entrata qui di proposito.»

«Vieni, c'è del cibo per te», la interruppe Chata seccamente. Si voltò e percorse il portico oscuro in direzione dell'entrata illuminata, più lontana, quella che l'ospite avrebbe dovuto trovare per prima.

L'americana camminava più lentamente, voltandosi nella luce crepuscolare oltre la soglia, indugiando a guardare ancora all'interno.

«Per un po' non ci voglio pensare. Più tardi, lo so, dovrò, ma non ora. In questa casa, dove lui disse che viveva, c'è un bambino morto con i capelli d'oro e gli occhi blu.»

Chata era riapparsa nell'entrata che aveva indicato e attraverso la quale voleva che lei la seguisse, per vedere se veniva, per metterle fretta. L'americana avanzò verso di lei ed entrò a sua volta.

Per mangiare si sedettero per terra, al modo dei giapponesi. La vecchia

batté leggermente con il palmo della mano per terra e Chata fece altrettanto per convincerla a sedersi come loro, mostrandole dove.

Goffamente le imitò, sentendosi le gambe troppo lunghe ma riuscendo a sistemarle a ventaglio da un lato. Un recipiente di terracotta pieno di riso e di fagioli rossi le fu posto davanti.

Per un momento, quando sentì il profumo del cibo, forte e succulento, si sentì mancare, a causa della fame. Avrebbe voluto accucciarsi e versarsi l'intero recipiente sulla faccia per ingoiarne il contenuto tutto in una volta.

La vecchia le porse una *tortilla*, una focaccia rotonda e piatta di mais pestato, fina come un foglio di carta e molle come uno straccio bagnato. Impotente, lo teneva in mano, non sapendo cosa farci. Non avevano posate per mangiare.

La vecchia riprese la *tortilla* dalle sue mani, l'arrotolò con destrezza formando un tubo e gliela restituì. Con essa, lei fece ciò che vide fare alle altre; tenne la scodella vicino alla bocca e ci mandò il cibo per mezzo della *tortilla*.

Il cibo era piccante in modo per lei insolito. Pizzicava e confondeva il suo gusto. Un pensiero strano che sorgeva dal nulla improvvisamente le attraversò la mente: dovrei stare più attenta. Se volessero avvelenarmi... E poi: ma perché dovrebbero volermi fare del male? Non ho recato loro alcun danno; il mio stare qui non costituisce alcun problema per loro.

Poiché non poggiava sulla solida realtà, il pensiero svanì di nuovo.

Era esausta, e gli occhi le si chiudevano già prima che la cena fosse finita. Si riscosse. Entrambe le donne erano rimaste a guardarla fissamente. Se ne accorse dal modo fluido in cui ricominciarono a muoversi, come succede quando si cerca di mascherare la rigida intensità del comportamento precedente. Ogni gesto ricominciò solo quando lei riprese ad osservare.

«Tienes sueño», mormorò Chata. *«Quieres acostarte?»*

E fece un cenno verso la porta, senza guardare.

L'americana capì il senso delle parole dal gesto e dal fatto che Chata non si era alzata ma era rimasta accoccolata a terra. Non le stavano dicendo di andarsene dalla casa ma che poteva rimanere e andare a riposare con suo figlio, se ne sentiva il bisogno.

Goffamente inciampò, quasi cadde per la fatica. Poi riacquistò l'equilibrio.

«Gracias», balbettò. *«Gracias, mucho.»* Due misere parole.

Loro non la guardarono. Guardavano le scodelle vuote davanti a loro. Non voltarono gli occhi verso di lei come si fa quando qualcuno ci lascia.

Li tenevano fissi sul terreno di fronte a loro come se vi fossero legati, aspettando che se ne andasse.

Lei superò la porta, trascinandosi, e le lasciò là.

Mentre era stata via, il patio sembrava essersi schiarito. Ora era di un bianco luminoso con le ombre delle rose e delle loro foglie sempre di un nero intenso. Come macchie e gocce di inchiostro sotto ognuna di esse o come una mantiglia di pizzo aperta sulla neve.

Una splendente luna piena era apparsa e guardava giù dal rettangolo di cielo al di sopra del patio.

Fu l'ultima cosa che vide poiché si appoggiò per un attimo, inerte per la fatica, contro il muro, all'entrata della stanza in cui si trovava suo figlio. Poi, si trascinò dentro e si buttò sul letto, già quasi mezzo addormentata, cingendo d'istinto il bambino con un braccio, come per proteggerlo.

Non era la mite, pallida e gentile luna di casa sua. Questa era la luna selvaggia che aveva brillato su Montezuma e Cuahtemoc e che tornava a cercarli. La luna primitiva che aveva un tempo guardato giù sulle pagane città a terrazze e sui sacrifici umani. La luna di Anahuac.

Ora la luna degli Aztechi è allo zenith e tutto il mondo è immobile. È piena e bianca, bianca come le ossa, come un teschio, simile a una ferita che pulsa nel centro del cielo, senza toccarlo da nessuna parte. Ora il patio è bianco e nero, bruciante nella luce che piove dall'alto. Non si muove una foglia, non cade un petalo in questo intenso miscuglio di colori.

Ora la luce fosca proveniente dal braciere si è affievolita ed è solo un profilo cremisi contro le superfici contrastanti: riempie lo spazio tra di esse. Disegna, come un sottile filo di ferro, due figure con lo scialle. Una contro il muro, inanimata, come una delle mummie della sua razza che venivano messe a sedere nelle catacombe di roccia. Solo gli occhi si muovono veloci al di sopra della bocca nascosta dallo scialle.

L'altra si muove leggermente avanti e indietro. Impercettibilmente, bisbigliando a tempo. Un bisbiglio che è come un respiro regolare nella notte, che non esce dallo scialle.

Il bisbiglio cessa. Lei alza qualcosa. Una piccola pietra. Una pietra d'acqua. Sputa. La poggia di nuovo per terra. Il bisbiglio riprende di nuovo. Non è una voce, ma un ansimare nella notte. Un'arsura sibilante.

Le rose dormono pallide nell'oscurità di un sogno. La luna stregata guarda verso il basso, solo per Montezuma e la sua nazione, cercandoli attraverso il paese.

Ora il bisbiglio si ferma. La figura velata nel centro della stanza porge qualcosa a quella appoggiata passivamente contro il muro.

Qualcosa di sottile, affilato, dalla parte del manico. Per un momento la luce del braciere lo illumina, percorrendolo come una corrente, lo fa sfavillare con una luce momentanea, una macchia brunita, poi scompare di nuovo e lo lascia nell'oscurità.

L'altra lo prende. Le sue mani si alzano brevemente. Lo scialle le cade dalla testa e dalle spalle. Due lunghe trecce di capelli scuri e lucenti si scoprono, risaltando contro la seta color rame che è la parte superiore del suo corpo. La bocca si apre appena: pone la cosa affilata di traverso. I denti la afferrano. Le mani la lasciano lì, rigida, immobile.

Le mani tracciano un cerchio rapido intorno alla testa. Le due lunghe trecce spariscono alla vista, come serpenti che scappano tra le rocce in cerca di salvezza. Lei le accoppia e le tira su.

Si alza e, lentamente, con la grazia di una tranquilla flessibilità, sempre con le spalle rivolte al muro, tira su la gonna fino alle cosce e l'annoda tra di esse, in modo che non cada. Ora, libera dai vestiti,, eccetto che per una fascia larga sui fianchi e alla vita, con il coltello in bocca, comincia a muoversi di lato, verso l'entrata, come una fiamma rossastra che corre lungo il muro, senza lasciare traccia dietro di sé.

Nulla viene detto. Non c'è nulla da dire.

Prima non venne detto nulla. Non c'era bisogno di dire nulla. Occhi neri che comprendevano occhi neri. Pensieri oscuri che incontravano pensieri oscuri e capivano, senza bisogno di parole.

Non si dirà nulla prima che tutto sia finito. Mai: non per mille giorni, non per mille mesi. Mai e poi mai.

Gli antichi Dei non comandarono mai di non uccidere. Fu un altro Dio, di un altro paese. Gli Dei di Anahuac pretendevano vite umane. Quella era la loro natura. E chi più degli Dei può capire il valore reale della vita? Sono loro, infatti, che in primo luogo ne fanno dono.

La fiamma, ora, è all'entrata: prima si erge, poi si contorce, come fa il fuoco. Allora la figura si mette carponi, si abbassa, si accuccia per agire furtivamente, pronta ad uccidere. I grossi felini delle montagne si comportano così, pancia a terra, e la tribù di Montezuma li imitava, cinquecento anni prima. Il sangue ricorda ciò che il cuore non ha mai imparato: il prepararsi ad uccidere.

Carponi, la figura procede accanto al muro che fiancheggia il patio, agi-

le, sinuosa, il coltello in bocca perpendicolare al percorso. Nella luce lunare e nell'ombra, gli archi del portico permettono alla luna di mostrarsi, alta nel cielo, di scendere per unirsi al suo sostegno, e di nascondersi di nuovo.

La luna è una carezza sulla pelle morbida della donna. La luna di Anahuac comprende: è complice, non tradirà.

Lentamente, lungo il portico striscia la morte, di un bianco borace nell'emisfero dell'arco, ora divenuto blu. La lama del coltello manda dei bagliori simili a nuvolette di polvere bianca, poi l'ombra lo nasconde di nuovo.

Le rose sognano, la fontana è silente, nessun mucchietto di terra vi cade a guastare l'effetto. Non si sente alcun suono. La vita striscia lungo il muro, portando la morte.

Va oltre l'entrata dove le candele funebri bruciano tutta la notte. Mentre passa, non volge nemmeno la testa. Ciò che è morto è andato. Non ha più alcuna importanza. Non c'erano anime ad Anahuac, solo corpi che avevano vita e poi si fermavano e non l'avevano più.

Ciò che è morto non è più importante. L'amore di un uomo: ecco cosa importa a una donna. Se non ha più suo figlio, non potrà avere l'amore del suo uomo. Se perde il figlio, ne deve avere un altro.

E ora l'altra entrata si avvicina mentre la figura spettrale continua a strisciare simile al fuoco o alla nebbia, ondeggiando alla base del muro. Sembra muoversi spontaneamente, scivolando contro il muro come un tavolo nero che si sposta su rotelle nascoste o che viene tirato da carrucole. Si avvicina sempre più, nero, a forma di bara, contro il muro bluastro, sempre più alto, sempre più largo, sempre più grande.

E poi un suono, un piccolo suono notturno, trascurabile, debole: un bambino piagnucola nel sonno.

Istantaneamente, la figura si ferma, si accuccia. Immobile, come se non si fosse mossa fino a poco prima, come se non si dovesse muovere più. Non un movimento, non un'oscillazione, non un muscolo contratto in ritardo, nemmeno il segno del respiro. Allo stesso modo della leonessa di montagna che si ferma mentre caccia una preda che sta in guardia.

Il bambino piagnucola agitato, nuovamente. Forse sta sognando. Qualcosa, qualcuno si muove. Non è il bambino, ma un corpo più pesante, più grande del suo. Si ode un debole fruscio, come se qualcuno muovesse le coperte.

Poi il sibilo di una voce bassa e tranquilla che cerca di indurre al silen-

zio: «Ssh, ssh», che vibra per il lieve movimento. Il movimento di braccia che cullano.

Un mormorio assonnato di parole quasi primitive: «Dormi, caro. Presto troveremo papà».

La luna illumina paziente, senza rimorso, aspettando. La luna aspetterà. La notte aspetterà.

Passano i secondi. Ora nella quiete si sente il rumore del respiro provenire dall'interno, in onde soffici, lente, ritmiche, con piccole pause tra ogni onda. Il respiro di una madre e l'eco incantata del figlio tra le braccia. L'ombra si muove lungo il muro.

L'apertura, se qualcuno l'avesse guardata dall'interno, avrebbe avuto l'aspetto di una lastra argentata o di mercurio, sottile ma lucente. Improvvisamente, in basso, c'è un movimento, un'intrusione. Qualcosa di curvo, strisciando, supera il muro di pietra e si nasconde nell'ombra. Di nuovo l'apertura è una splendente lastra intatta d'argento.

Ora, nemmeno un'ombra scivola sul pavimento. Non c'è abbastanza luce per darle forma. Nulla. Solo la morte si muove non vista.

Nell'oscurità si sente l'invisibile corrente del respiro, avanti e indietro, avanti e indietro, leggera nella notte, come un evanescente specchio d'acqua che si muove in un senso e nell'altro.

Improvvisamente si fa profonda, come se le fosse dato un inatteso sfogo, una via d'uscita: gorgoglia, turbina, si fa cupa e si abbassa nel timbro. Un respiro profondo, a spirale, che è l'ultimo di tutti i respiri. Poi più niente. C'è l'evaporazione, un silenzio di morte in un posto arido e nudo.

Poco dopo, il respiro del bambino si fa sentire di nuovo, ora che chi lo proteggeva non c'è più. È preso da altre braccia e premuto su un altro seno.

Nella stanza del braciere, l'altra figura aspetta paziente, con la testa inclinata, coperta dallo scialle. Si sente il rumore attutito dei piedi nudi sul pavimento di mattonelle del patio, veloce per il trionfo. Non c'è più bisogno di muoversi con cautela. Non ci sono più orecchie in grado di sorprendere. Piedi nudi, fieri e aggraziati, calmi e sicuri, come i piedi che guardano la luce lattiginosa della luna.

Entra trionfante, dritta e slanciata, tenendo qualcosa nelle braccia, vicino al seno. Quello che si suppone possa tenere una donna, quello che è nata per tenere.

Cade in ginocchio davanti all'altra che, a sua volta, in un tempo lontano, la tenne in braccio. Leggermente, gira la testa per indicare, e la tiene così

poiché le sue mani non sono libere. Le mani della vecchia vanno ai capelli attorcigliati, sulla nuca, e ne traggono fuori il coltello.

Davanti a lei, sul pavimento, sta una ciotola di terracotta con dell'acqua. Il coltello vi cade dentro. La vecchia comincia a strofinarlo e a lisciarlo abilmente con le dita.

La giovane, seduta a proprio agio sui talloni, libera una mano, prende la foglia di palma e sventola il braciere per riaccendere il fuoco. La stanza diventa scarlatta, e poi vermiglia. Sprazzi di colore arancio illuminano i loro corpi e i volti.

Parla, con lo sguardo fisso nel viso color rame, sulle braci incandescenti.

«Il mio uomo ha di nuovo un figlio. Io ho ancora suo figlio. Ora non lo perderò.»

«Hai fatto bene, figlia mia. Hai fatto come ogni donna dovrebbe fare.»

È l'approvazione di una madre nell'antico Anahuac.

Novella madre, fa attaccare il bambino al seno, e inizia ad allattarlo.

La luna di Montezuma, soddisfatta, ora sta tramontando, scendendo di traverso dalla parte opposta del patio. Conosceva bene quelle cose che un tempo succedevano ad Anahuac. Adesso la sua solitudine affamata è stata in parte placata, poiché ha avuto modo di vederle ancora.

Ora la luna è sparita: è l'oscurità che precede l'alba. Presto sorgerà il sole, la forza maschile del cosmo. Il tempo delle donne sta rapidamente esaurendosi: il tempo degli uomini sta per arrivare.

Entrambe sono nella stanza con il feretro, i fiori e la carta dorata con le frange. La bamboletta di cera ora è nuda, senza i vestiti, che sono stati gettati da una parte. Imprecisa, piccola, tozza, come un'immagine d'argilla lavorata dalle mani dal tocco indeciso di qualche vasaio goffo e inesperto.

La vecchia tiene in mano un sacco per il carbone, sporco di nero, ben aperto. Lo mette proprio sotto al feretro, lo tiene fermo.

Le mani di Chata si allungano, afferrano e fanno rotolare qualcosa verso di lei.

Il feretro adesso è vuoto, e nel fondo del sacco c'è qualcosa.

Velocemente, la vecchia lo ripiega e lo avvoltola su se stesso. Poi lo dà a Chata. Con destrezza Chata fa roteare lo scialle e lo stringe attorno alla sua figura, facendolo sparire e nascondendo con esso le proprie braccia.

La vecchia smonta il catafalco. Tira giù le due misere tavole dal cavalletto che le sosteneva.

Un petalo o due di gardenia scivolano dalle tavole per terra.

«Vai lontano», consiglia alla figlia con fare esperto.

«Arriverò fino in cima alla montagna, dove non ci sono alberi, e le poiane lo potranno vedere facilmente dall'alto. Prima che il sole tramonti, non esisterà più. Gli animali portano via ossa piccole come queste e le disseminano.»

La vecchia spegne con le dita lo stoppino della candela ed esce.

Va verso un altro e lo spegne.

L'oscurità nasconde la stanza. Rimane nell'aria un debole odore di gardenie. Quanto dura l'odore delle gardenie? Quanto dura la vita? E quando non c'è più, dove va?

Ora entrambe si muovono attraverso il patio senza luna, una dietro l'altra. La porta di legno nel muro della strada stride e cigola mentre si apre da un lato. La vecchia esce con cautela mentre Chata aspetta. Poi la vecchia rientra. Il tocco del suo dito segnala che l'uscita è sicura.

La ragazza sgattaiola fuori, fasciata come un'indiana, con un bozzo sotto lo scialle, il cui lembo è tirato a coprire la bocca dall'insalubre aria notturna.

Adesso sorge il giorno, di un colore blu e grigio che rapidamente impallidisce nel bianco. La vecchia siede accovacciata, in paziente immobilità, proprio vicino alla porta.

Deve aver udito un passo leggero che nessun altro orecchio potrebbe percepire. Si alza d'improvviso. Aspetta un momento, ascoltando in direzione della porta, poi la spalanca.

Chata entra in un attimo: ora il suo scialle è piatto, e non c'è più alcun rigonfiamento.

La vecchia ha chiuso la porta e la segue nei più profondi recessi

del patio:

«Sei andata lontano?»

Chata si slaccia lo scialle dalla testa e dalle spalle con quella grazia negligente della sua razza che non le è mai mancata.

«Sono andata lontano. Sono salita fin dove comincia la nuda roccia, dove non cresce erba che possa nasconderlo dalle creature alate del cielo. Esse lo vedranno. Quando mi sono voltata indietro, stavano già arrivando da lontano. Prima del calar del sole sarà andato.»

La vecchia annuisce.

«Hai fatto bene, figlia mia», la loda con dignità.

Accanto alla fontana nel patio ora c'è qualcosa che giace in terra. Un altro mucchio accanto al mucchio di terra. Lungo di esso, parallela a un lato

della fontana, è stata scavata una fossa profonda e stretta, che sembra quasi una tomba.

I cespugli di rose sono stati tutti sradicati e giacciono lì, morenti, con le radici rivolte verso il cielo come dei serpenti congelati.

«Davano fastidio», borbotta la vecchia. «Ho dovuto. Ho scavato più profondamente del punto in cui erano arrivati l'ultima volta che sono stati qui. Ho messo da parte la terra nuova che ho tirato fuori, in quel mucchio più piccolo, laggiù. Così lo sapremo dalla terra che scavarono l'ultima volta che vennero. Vedi, è più scura e fresca.»

«Gli piacevano», dice Chata. «Quando ritornerà, ne chiederà il perché.»

«Digli che sono stati gli uomini a farlo: Fulgencio e il suo aiutante.»

«Ma se lo chiede loro, quando li pagherà per il lavoro, essi risponderanno che non lo hanno fatto, che li hanno lasciati.»

«Allora li pianteremo di nuovo, in superficie, prima che ritornino al lavoro. Taglierò le radici più corte, in modo che sia possibile.»

«Ma in questo modo moriranno.»

La vecchia annuisce astutamente.

«Ma solo dopo un po'. Lui li vedrà ancora al loro posto, anche se sono morti. Poi diremo che è stato a causa dei lavori. Allora Fulgencio e il suo aiutante non potranno dire che non lo hanno fatto. Le rose erano vive quando il lavoro cominciò, e sono morte quando è finito.»

Chata non deve chiedere aiuto. In perfetto accordo, senza altre parole tra di loro, si avvicinano al monticello che sta vicino al mucchio di terra. A quello che non era di terra. Esso nasconde stracci e molti sacchi di carbone. Una lo prende da un capo, l'altra dall'altro. Chata guarda negli stracci, li apre e vi scruta dentro. Lo sguardo le cade su un bocciolo di rosa rosso, appassito e sfiorito ma ancora attaccato con una spilla al colletto blu scuro di un cappotto.

«Portava una rosa sul cappotto», sibila vendicativa. «L'ho vista quando è entrata la notte scorsa. Deve averla portata da Tapatzingo, poiché qui non ne crescono di simili. A lui doveva far piacere che ne portasse.» Con uno scatto volta il capo e sputa nella fossa lì accanto. «Ora è morta», dice con esultanza.

«Lo è», borbotta la vecchia con lo sguardo torvo e le labbra serrate.

«Lasciagliela, perché la vedano i vermi.»

Entrambe fanno oscillare le braccia e il monticello si capovolge, cade e viene inghiottito dall'altro.

Poi Chata prende la pala che gli operai hanno lasciato, e comincia a ridurre il secondo mucchio, quello di terra. Lei sa esattamente che cosa facevano gli operai e come; li ha osservati per tanti giorni. La vecchia, steso lo scialle sul terreno lì presso, è occupata a riempirlo prendendo, con il palmo della mano, il terreno che lei stessa ha scavato per raggiungere una maggiore profondità.

Quando è pieno, annoda gli angoli facendone un fagotto e lo porta via. Ritorna con lo scialle vuoto e ripete l'operazione. Dopo la seconda volta, la pila di terra nuova è sparita.

Chata è scomparsa dai fianchi in giù e si muove come in una tomba, calpestando e appiattendo il terreno con i piedi.

A metà mattinata, quando Fulgencio e suo nipote arrivano fiacchi, per attendere al loro lavoro che procede lento, le rose bianche appaiono di nuovo lussureggianti intorno alla fontana, con un bastoncino che, nascosto, le sostiene. Tutto sembra come prima. Se il monticello di terra che essi avevano lasciato era un po' più basso o se la fossa che deve contenerlo era un po' più profonda, chi può dirlo? Chi può misurare tali cose?

La vecchia porta loro un boccale di *oulque* affinché si rinfreschino. Gli occhi sono rossi quando se ne vanno al tramonto e l'alito e il sudore acidi, ma il lavoro è stato più veloce, con canti, risate e movimenti goffi. La bevanda ha fatto danzare ed ha offuscato la terra che hanno spalato, il buco che hanno riempito, le mattonelle che vi hanno posto sopra e le rose che hanno sfiorato.

Ma il lavoro viene completato e, quando la porta si chiude sul loro passo oscillante, sui loro corpi pesanti, non vi è più bisogno che tornino ancora.

Sette volte sorge il sole e sette volte tramonta. Poi, quattordici, poi, forse, ventuno. Chi lo sa, chi è in grado di dirlo? Non è sorto per mille anni ad Anahuac per tramontare e sorgere di nuovo?

Poi, un giorno, nell'ora in cui declina, ecco un pesante battere all'esterno della porta di legno ad opera di mani maschili. Le mani di uomini che hanno il diritto di entrare, a cui non si può rifiutare l'ingresso. Lo si capisce dal loro modo di bussare.

Chata e la vecchia hanno capito chi è fin dal primo battito. Sapevano che stava arrivando. Ora esiste un'altra legge ad Anahuac, diversa da quella antica.

Si guardano negli occhi. Si scambiano un segno, una conferma. È tutto. Nessuna paura, nessuno spavento. Nessuna paura perché non c'è nessun senso di colpa. L'antica legge non dipendeva da segni di paura, da prove,

da testimoni. L'antica legge era saggia: la nuova legge è una pazzia.

La vecchia cammina con difficoltà, con passo felpato attraversa il patio verso la porta di casa, che ora risuona come un tamburo.

Chata rimane dov'era, intrecciando con abilità i vimini per fare un cestino: il bambino biondo gioca alle sue spalle sul terreno accanto a lei, le gambette che si agitano nell'aria.

La vecchia ritorna con due uomini di sangue misto. Anahuac è sui loro visi, ma lo è anche l'altra razza con quella mobilità di espressione che tradisce ogni pensiero. Uno indossa l'uniforme di chi fa rispettare la legge, l'altro un vestito come quello dell'uomo di Chata quando ritorna dai suoi viaggi di prospezione nelle distanti zone montuose e passeggia la domenica nelle strade della città insieme a lei, o si diverte, senza di lei, nel locale con gli altri uomini.

Si avvicinano dove è accovacciata a lavorare e la guardano dall’alto in basso. Le loro figure gettano un'ombra su di lei, riparando il sole nell'angolo del patio in cui si trova. Sono come due strisce blu che coprono lei e suo figlio.

Lentamente alza gli occhi, liquidi, scuri, gravi, rispettosi ma non timorosi, come fa una donna che guarda uomini sconosciuti nel posto dove ha il diritto di stare.

«Alzati. Siamo della polizia. Veniamo da Tapatzingo, dall'altra parte della montagna. Siamo venuti a parlarti.»

La donna mette da parte il suo lavoro e si alza, con grazia, senza paura.

«Chi sei?», continua quello dei due che parla, quello senza uniforme.

«Chata.»

«Il tuo cognome?»

«Tra di noi non usiamo un secondo nome.»

È l'uso dell'altra razza, due nomi per ognuno.

«E la vecchia?»

«È la madre di Chata.»

«E chi è l'uomo che vive qui?»

«È in montagna. Di là, molto lontano, in quella direzione. In cerca di argento. Quando lo ha trovato, lo lavora. È molto tempo che è via, ma tornerà presto. Il tempo si avvicina.»

«Ascolta. Circa tre settimane fa, qui è entrata una donna. Una donna con un bambino. Una del nord, una *gringa*, mi capisci? Una di quelle lassù. Non è stata più vista. Non è ritornata a Città del Messico, da dove era par-

tita. Lì il Console del suo paese ha chiesto alla polizia di scoprire dov'è. La polizia di Città del Messico ci ha chiesto di sapere che cosa ne è stato di lei.»

Entrambe scuotono la testa.

«No. Nessuna donna è entrata qui.»

Lui si gira verso quello in uniforme.

«Portalo qui un minuto», dice.

L'autista della macchina a nolo entra strascicando i piedi, scortato dall'uomo in uniforme.

Chata lo guarda con espressione grave ma nulla più. Gravemente, ma senza imbarazzo.

«Quest'uomo dice che l'ha portata qui. Lei scese dalla macchina e lui è tornato senza di lei.»

Entrambe le teste ora annuiscono. La giovane, sulla quale si posano i loro occhi, e la vecchia, ignorata, sullo sfondo.

«Un giorno, molti giorni fa, bussarono alla nostra porta. C'era una donna con un bambino, una straniera. Parlò, ma noi non capimmo. Ci mostrò un pezzo di carta, ma noi non sappiamo leggere. Chiudemmo la porta. Non bussò più.»

L'uomo si volta verso l'autista.

«Le hai viste mentre la facevano entrare?»

«No, signore», balbetta quest'ultimo, troppo spaventato per non dire altro che la verità. «Io la lasciai soltanto qui vicino. Non aspettai per vedere dove andava. Era tardi e volevo ritornare dalla mia donna. L'americana l'avevo portata per tutta la strada da Tapatzingo, da dove si ferma il treno.»

«Allora non l'hai vista entrare qui?»

«Non l'ho vista entrare da nessuna parte. Voltai la macchina e me ne andai dall'altra parte; cominciava a farsi scuro.»

«Questo bambino non somiglia a quello che aveva con sé?»

«Non lo potei vedere; lo teneva stretto a sé.»

«Questo è il figlio del mio uomo», dice Chata con dignitosa passione. «Ha i capelli gialli come i suoi. Diglielo.»

«Il suo uomo è un *gringo:* tutti lo conoscono. E un po' di tempo fa, lei ha partorito un *gringo.* Lo sanno tutti», balbetta l'uomo tristemente.

«Allora tu, forse, sai più di queste due su dove potrebbe essere andata! Tu l'hai portata in questo posto. Portalo fuori e trattienilo. Almeno avrò qualcosa su cui fare rapporto.»

Il poliziotto lo trascina nuovamente fuori che supplica e piagnucola.

«No, *señor*, no! Non lo so... io sono ritornato indietro senza di lei. Per amor di Dio, *señor*, per amor di Dio!»

L'uomo si rivolta verso Chata.

«Mostrami la casa. Voglio vederla.»

Lei gliela mostra, stanza per stanza. Stanze che non sanno nulla, non dicono nulla. Poi, di nuovo nel patio. L'altro lo sta aspettando da solo.

«E questo pozzo? Queste mattonelle sembrano più pulite e più nuove di tutto quello che c'è qui intorno.»

Dà dei colpetti con il piede.

«Continuava a crollare. C'è stato messo del cemento intorno per tenerlo.»

«Chi l'ha fatto?»

«L'ha ordinato il mio uomo, prima di partire. Rendeva cattiva l'acqua. Ha detto a due uomini di farlo mentre era via.»

«E chi l'ha fatto?»

«Fulgencio e suo nipote, dalla città. Non vennero subito e ci misero molto tempo ma, alla fine, hanno terminato.»

L'uomo annota i nomi.

«Chiederemo.»

Lei annuisce con condiscendenza.

«Ve lo diranno.»

Alla fine lui toglie il piede e si sposta. Sembra che abbia finito, che sia sul punto di andare via. Poi, d'improvviso, le dice bruscamente: «Vieni». E piega un dito nella sua direzione.

Per la prima volta il suo viso mostra qualcosa. La pelle è tirata all'indietro e rende obliqui gli occhi.

«Dove?», sussurra.

«In città, a Tapatzingo. Al Quartier Generale.»

Lei scuote la testa più di una volta, resa muta dallo sgomento. A ogni segno di diniego, indietreggia di un passo. Eppure, persino adesso non si tratta di vera e propria paura; è più un'irragionevole ostinazione. Un timore di fronte a qualcosa che è troppo semplice da capire. Il rannicchiarsi di un bambino dagli occhi grandi.

«Non ti succederà nulla», dice l'uomo impaziente. «Non sarai trattenuta. Si tratta solo di mettere una firma. Una dichiarazione dove devi mettere il tuo nome.»

La sua schiena si è appoggiata contro uno dei pilastri dell'arcata. Non può indietreggiare ulteriormente. Si fa piccola contro di esso, poi si ran-

nicchia, si gira e lo afferra con le braccia, stringendolo in un appello disperato.

«Non so scrivere. Non so come fare quei segni.»

Ora lui le si è avvicinato, e cerca di farla ragionare.

«*Valgame Dios!* Che creatura!»

All'improvviso, lei sposta il suo abbraccio dal pilastro alle sue gambe, avvolgendole per supplicarlo.

«No, *patròn*, no! Non mi portare a Tapatzingo! Mi terranno lì. So come trattano la nostra razza. Non ritornerò più.»

I suoi occhi lo guardano dal basso, supplichevoli, nere pozze di tristezza.

Lui la guarda più da vicino, come se vedesse il suo viso per la prima volta o, forse, come se vedesse il viso di una donna e non solo quello di un testimone.

«E ti piace questo *gringo* con cui abiti?», chiede. «Perché non sei andata con uno dei tuoi?»

«Una va con l'uomo che la sceglie.»

«Le donne sono così», ammette lui condiscendente. *«Asì son las mujeres.»*

Lui sta ancora studiando la sua faccia.

«Avrebbe potuto fare di peggio.»

Allunga una mano e con due dita le muove il mento.

Lei si alza e volta lentamente il capo. Non sorride. Il suo civettare è più profondo della semplice superficialità di un sorriso. Il suo modo di fare è più avvincente: il modo lento in cui si stringe il suo scialle addosso e lo avvolge intorno alle spalle e alla vita. Il modo stesso in cui cammina. Il pulviscolo dorato che la circonda, mentre cammina, formando quasi una foschia, un alone di passione.

Lei non lo guarda un'altra volta eppure, ad ogni passo, i suoi occhi la seguono. Mentre passa vicino a una pianta, ne strappa un fiore. Non lo lascia cadere, lo porta con sé, nella mano.

Si avvicina a una delle entrate e, sempre senza voltarsi, senza guardarsi alle spalle, vi entra.

Lui resta immobile a fissare l'entrata vuota.

La vecchia si accoccola per terra vicino al bambino, lo prende in braccio e abbassa il capo, come in vigile attesa.

Lui guarda il poliziotto e il poliziotto guarda lui, e tutto ciò che finora non era stato è espresso in quello sguardo tra di loro.

«Aspettami fuori. Verrò più tardi.»

Il poliziotto esce, chiudendosi la porta alle spalle.

Più tardi, lei esce dalla stanza da sola, precedendo l'uomo. Raggiunge la vecchia e il bambino e si accoccola accanto ad essi sulle ginocchia e sui talloni. La vecchia le mette in braccio il piccolo. Lei lo culla, lo guarda come per proteggerlo, toglie un granello di polvere dalle sopracciglia con un dito. È tranquilla, rassicurata.

Poi, l'uomo esce. Si tocca i baffi con la punta di un dito.

Si avvicina e si ferma sopra di lei, come ha fatto quando, insieme all'altro, è entrato per la prima volta.

Sorride un po', con moderazione, solo con un angolo della bocca, tra l'indulgente e lo sprezzante.

Parla, ma a chi? Certamente non a lei, poiché i suoi occhi la scavalcano, fissando pensierosi oltre la sua testa e l'altro poliziotto che non c'è. Forse si rivolge al suo senso del dovere, rassicurandolo.

«Bene... con molta probabilità, non è necessario che tu venga. Mi hai detto tutto ciò che sapevi. Non c'è bisogno di interrogarti ancora. Posso pensare da solo ai documenti e, comunque, se vogliono continuare, abbiamo sempre l'autista.»

Si gira. La sua lunga ombra si allontana ondeggiando.

«Adios, india», la saluta distrattamente dalla porta di casa.

«Adios, patròn», mormora lei ossequiosa.

La vecchia lo segue fino alla porta per assicurarsi che sia ben chiusa dall'interno. Poi, ritorna e si siede di nuovo a terra.

Rimangono in silenzio.

Nell'aria color porpora del tramonto, un cavallo stanco si ferma con il suo esausto cavaliere davanti a un muro color biscotto con la buganvillea rampicante. Dopo aver cavalcato giorno e notte, per molti giorni e molte notti, è infine arrivato a destinazione.

Per un momento, rimangono entrambi lì, immobili, il cavallo con il collo che pende verso terra, il cavaliere con la testa china quasi fino all'impugnatura della sella. Per circa un'ora ha cavalcato addormentato, ma nella giusta direzione, poiché il cavallo conosce la strada.

Poi l'uomo si muove, alza la testa, toglie il piede dalla staffa e scende a terra. La faccia resa color mogano dal sole della sierra, il luccichio dorato che ne ricopre la parte inferiore, come la polvere di quel metallo, ancora più prezioso di quello che cerca e di cui vive. La camicia piena di polvere, è aperta fino all'ombelico. Una pistola automatica da guerra di un altro Pa-

ese, di un altro esercito, pende dal suo fianco. Sull'asino legato dietro, ci sono borse rigonfie di minerale pregiato, di preziosi pezzetti di roccia, da portare all'ufficio di Tapatzingo per la saggiatura. Occhi blu che hanno dimenticato tutti i loro legami e che, così, rimarranno giovani per sempre. La casa è quella di Bill Taylor, un tempo dello Iowa e del Colorado.

Casa? Cos'è una casa? Il posto dove si ritorna quando sta per sopraggiungere la stagione delle piogge, per aspettare che venga quella asciutta. Casa è dove c'è una donna che aspetta, dove si ritorna nel tempo che ci è lasciato libero da un amore più grande – l'unico vero amore – la brama per le ricchezze sepolte nella terra, che sono le tue se le sai trovare.

Forse non la chiami casa, nemmeno quando sei solo. Forse, dici «la mia casa», «la mia donna». E se prima c'erano un'altra casa e un'altra donna? Non fa differenza. Ora, questa donna è sufficiente.

Forse le armi risuonarono troppo forti ad Anzio, a Omaha Beach, a Guadalcanal o a Okinawa. Forse, quando esse tacquero di nuovo, la forza ti aveva abbandonato, quella forza che altri uomini hanno conservato. Ma che cosa è la forza, che cosa è la debolezza, la lealtà, la perfidia?

Le armi insegnano una sola cosa, ma la insegnano bene: che importanza ha la vita? Che importanza ha un uomo? Quindi, che importanza ha se uno calpesta l'amore in un posto e lo va a cercare da un'altra parte? Quel poco tempo che ha, che lo possa vivere in pace, lontano dalle armi e da tutto ciò che gliele ricorda.

Così, l'uomo che un tempo era Bill Taylor è ritornato alla sua casa, sul far della sera, nelle montagne dell'Anahuac.

Non c'è bisogno che bussi: il passo soffice del suo cavallo è stato già udito, ha già mandato il suo messaggio a lungo aspettato. A che serve una casa a un uomo se egli deve bussare prima di entrare? La porta si spalanca come mai succede e come mai accadrà per nessuno, all'infuori di lui. Una figura che vola, veloce come il lampo, e Chata si stringe a lui.

Egli entra, barcollando un po' a causa della stanchezza e perché è disabituato ad usare le gambe. Lei si incolla al suo fianco, sostenendolo, facendolo riposare, rinvigorendolo: l'unica ragione di vita per una donna.

La porta si chiude alle loro spalle. Lei gli fa cenno di aspettare, poi corre via.

Lui rimane lì, guardandosi intorno.

Chata ritorna, tenendo qualcosa – un fagotto – nelle braccia.

«Che è successo alle rose?», chiede lui cupamente.

Lei non risponde. Gli porge qualcosa, con i denti bianchi che brillano nel

viso. Il momento più importante nell'intera vita di una donna. Il momento del compimento. «Tuo figlio», mormora con rispetto.

Chi pensa alle rose quando sa di avere un figlio?

Due delle mattonelle che Fulgencio aveva messo cominciarono a rompersi nel mezzo. Lentamente, tanto lentamente che nessuno avrebbe potuto dire che non erano state così fin dall'inizio. Eppure, non lo erano state. Cominciarono ad incrinarsi obliquamente verso l'alto, non potendo rompersi orizzontalmente a causa delle altre mattonelle poste tutt'intorno. Alla fine, la spinta divenne troppo forte. Non era possibile che si piegassero da un lato e che rimanessero piatte dall'altro. Si incrinarono lungo la linea di maggiore spinta, e poi si frantumarono, si disintegrarono, formando come un mosaico. I pezzi più piccoli e più leggeri si ruppero ancora, e infine, si sparsero all'intorno come sassolini.

Dopo di ciò, incominciò a crescere. Il nuovo cespuglio di rose.

Prima c'erano stati dei cespugli di rose. Perché non ce ne sarebbe dovuto essere un altro?

Il nuovo cespuglio era cresciuto; Bill Taylor era partito e tornato ed ancora partito e tornato. Poi, improvvisamente, al tempo della fioritura, si riempì di fiori. Come una chiazza di sangue, che inzuppava quella parte del patio. Ogni rosa, rossa come il cuore.

Egli sorrise piacevolmente sorpreso quando lo vide, e disse che era bello. La chiamò e la fece venire dove si trovava per farle ammirare le rose.

«Guarda. Guarda che cosa abbiamo, ora. Mi sono sempre piaciute più di quelle bianche.»

«Io le ho già viste», disse lei lentamente. «Tu le vedi soltanto ora per la prima volta, ma io le ho viste da molti giorni, che crescevano poco alla volta.»

Cercò di andarsene ma lui la trattenne per le spalle, ordinando:

«Curale, ora. Annaffiale. Trattale bene».

Pochi giorni dopo lui notò che il sole le stava seccando, che le foglie si bruciavano in vari punti.

La chiamò per farla venire fuori, con la faccia scura. La sua voce era dura e brusca, come quando si parla a un cane disobbediente. «Non ti avevo detto di prenderti cura di questa pianta di rose? Perché non lo hai fatto? Annaffiala ora! Annaffiala bene!»

Lei obbedì. Era costretta ma, mentre si muoveva intorno alla pianta, cu-

randola, c'era sul suo volto, nascosto a lui, l'antico odio di una donna per un'altra, quando tra loro c'è un uomo.

Le annaffiò il giorno seguente e anche quello dopo. Il cespuglio cresceva vigorosamente, fioriva, burlandosi di lei con quei diamanti liquidi che gocciolavano da ogni foglia e quelle perle di acqua rotolanti pigramente lungo le venature dei suoi fitti petali simili a raso. E, quando gli occhi di lui non la guardavano e lei colpiva il cespuglio con cattiveria, esso la graffiava facendole uscire qualche goccia di sangue.

A che serve muoversi su due piedi ben fermi, essere calda, passionale, se i suoi occhi a malapena si fermano su di te? O, nel caso in cui succede, passano attraverso di te, come se non ci fossi?

A che serve averla seppellita nella terra se lui sta ora più vicino a lei che a te, spostando la sua sedia al sole, accanto a lei? Se lui mette il viso vicino al suo e ne respira la memoria e l'essenza della sua anima?

Lei ha riempito il patio con il suo triste profumo e, persino nel semplice atto di respirare, lui la prende dentro di sé ed essi divengono uno.

Sibilando, parla alla vecchia accanto al braciere mentre gli preparano il pasto, alla sera.

«E lei. E ritornata. Quando mette giù la faccia, vicino alle sue molte bocche rosse, lei bisbiglia. Cerca di dirgli che si trova lì, che è stata lei a dargli il figlio, e non io.»

La vecchia annuisce saggiamente. Queste cose vanno così.

«Allora devi fare come hai già fatto. Non c'è altro modo.»

«Lui si arrabbierà come il tuono in una gola di montagna.»

«Meglio essere picchiate da un uomo che perderlo a causa di un'altra donna.»

Di nuovo una notte di luna piena, di nuovo Chata avanza strisciando, le mani a terra, come ha già fatto un'altra volta. Questa volta parte dal fianco del suo uomo, dal suo letto. Di nuovo un coltello tra i suoi denti sfavilla a intermittenza alla luce della luna. Questa volta non striscia di lato, lungo il portico, da porta a porta; questa volta si dirige verso il centro del patio. Lo scialle è avvolto strettamente intorno al suo corpo; non se ne è sbarazzata come la volta precedente, poiché la vittima non ha orecchie con cui udirla se l'indumento dovesse essere di ostacolo e tradirla, né piedi con cui alzarsi e correre via.

Lentamente, avanza ondeggiando sotto l'enorme macchia di luce lunare.

Si avvicina sempre più, finché l'ombra delle foglioline disegna delle piccole macchie nere sulla sua schiena.

Sempre più vicino per uccidere la seconda volta la stessa rivale.

Sempre più vicino a dove il cespuglio di rose sembra fluttuare su strati di nebbia lunare.

L'uomo e la vecchia la trovarono la mattina seguente. Trovarono la prova della lotta che aveva avuto luogo; un combattimento tra due forze contrarie, tra due opposte volontà. Una lotta alla luce silenziosa della luna.

C'era un punto dove le mattonelle e il puntellamento di cemento, difettosamente messi da Fulgencio e suo nipote, drogati con il *pulque*, avevano ceduto e si erano staccati dal bordo della fontana, cadendo dentro di essa, come era successo prima che avessero avuto luogo i lavori di riparazione. Troppo peso imprudentemente posto troppo vicino al bordo, in un qualche terribile, incontrollabile accesso di furia o di autoconservazione.

Su questi danni il cespuglio di rose, ferito, tagliato lungo il fusto, si allunga teso e piegato come un arco; da un lato le sue fitte radici restano ancora tenacemente aggrappate al suolo, come innumerevoli dita piegate per afferrare; dall'altro la sua estremità fiorita, prigioniera ma non sottomessa, è immersa nella fontana.

Dalle sue spine, intricate confusamente, pendono i due lembi opposti dello scialle, avvolti strettamente insieme dall'oscillare di un peso all'altro capo.

Un peso che ha smesso di oscillare molto prima che la luna svanisse; che ora è appeso dritto e privo di vigore, sfiorando il muro della fontana. La testa di traverso, come se stesse ascoltando la voce bisbigliante che si fa beffe di lei dal suolo, dove sono conficcate le radici delle rose.

L'acqua non l'ha toccata. Non è morta a causa dell'acqua. È morta di quella morte che arriva senza rumore, come lo spezzarsi di un ramoscello, di un collo.

Loro la sollevarono e la posero teneramente sul terreno.

Lei non si mosse, ma il cespuglio sì. Lentamente si raddrizzò, lasciando sul terreno una profusione di petali, come gocce di sangue sparso in battaglia.

Il cespuglio visse, ma lei morì.

Ora lui siede nel sole, accanto al cespuglio. Il mondo è dimenticato, dimenticati gli altri posti che un tempo furono una casa. Altri tempi, altri

amori, tutto dimenticato. È bello sedere qui nel sole, con tuo figlio che gioca ai tuoi piedi. È un amore migliore, l'unico che duri, poiché una donna muore quando tu muori, ma un figlio continua a vivere. Egli è te e tu sei lui, e così non muori.

E quando i suoi occhi si chiudono nel sole per un sonnellino, come fa un uomo quando i figli sono tranquilli, forse, di tanto in tanto, un petalo gli cadrà sulla testa o sulle spalle da qualche ramo e rimarrà lì. Come una carezza, come un invisibile bacio di qualcuno che ti ama e che veglia su di te.

La vecchia sta accoccolata per terra lì accanto, e sorveglia il bambino. È rimasta, ignorata come un cane, come un sasso. Non parla e nessuno le parla.

I suoi occhi non rivelano nulla. Le sue labbra non dicono nulla. Non diranno mai nulla, poiché così succede in Anahuac.

Ma il suo cuore lo sa.

I cieli che da sempre guardano Anahuac lo sanno.

La luna che un tempo brillò su Montezuma lo sa.

MARGARET ST. CLAIR
La casa a Bel Aire

Vedere il sedile di un water fatto d'oro massiccio è cosa che disturba la mente. Alfred Gluckshoffer, proprietario della ditta di lavori idraulici *Round the Clock,* alzò e abbassò il coperchio parecchie volte, esaminandolo, e decise che anch'esso era d'oro. Sembrava d'oro, alla vista e al tatto: Gluckshoffer, il cui cognato Milt era rappresentante di una ditta di gioiellieri e che aveva, quindi, sentito parlare di carati e leghe da quando lo conosceva, era sicuro si trattasse di oro. Circa quattordici carati.

Dall'entrata, l'anziano cliente con il vestito polveroso si schiarì la voce. Non era un suono minaccioso, ma Alfred sussultò. In fretta, raccolse il cacciavite e cominciò di nuovo a fare leva sulla valvola del galleggiante.

«Oh, è una pietra vera», disse Milt più tardi. «Tagliano quelli falsi da una pietra rotonda e così essi mostrano sempre delle linee curve. La tua ha anche un bel colore. Più scuro è il colore dello zaffiro, e più la pietra è preziosa: questa è quasi di un blu fiordaliso. Una bellezza. Vale, forse, quattro o cinquecento... Dove l'hai preso, Al?»

Gluckshoffer decise di essere franco.

«Da quella casa di cui ti parlavo. Quella dove mi hanno chiamato per riparare il cesso nel mezzo della notte. Mi sono cadute le pinze sotto al la-

vandino e, quando mi sono abbassato per prenderle, l'ho trovato. Sopra la vasca c'era una specie di intarsio, filo metallico, pietre, mattonelle ed altro, e penso che sia caduto da lì.»

Milt si ficcò le mani in tasca e cominciò a camminare su e giù per il negozio. La cupidigia trasformava i suoi lineamenti dando loro una patina sognante, romantica. «Pensi di poter ritrovare la casa, Al?»

«Non lo so. Come ti ho detto, mi sono venuti a prendere con una macchina con tutte le tendine abbassate e, prima di uscire, mi hanno messo una benda sugli occhi. Non vedevo niente. Mentre entravamo, sulla sinistra c'era una piscina – l'ho indovinato dal rumore – e uscendo ho sfiorato un'alta siepe. Ma sì, dalla sensazione che mi ha dato la strada, quella casa dovrebbe stare a Bel Aire.»

Milt si scoraggiò.

«Una casa con una siepe e una piscina a Bel Aire! È quasi come cercare una ragazza con gli occhi castani.»

«Oh, non lo so», disse Gluckshoffer con ostinazione. «Forse la potrei riconoscere se ci capitassi di nuovo. C'era una strana atmosfera in quel posto, Milt. Sonnolenta, come di morte. Ma perché ti interessa tanto ritrovarla?»

«Non essere scemo», disse Milt. «Vuoi fare l'idraulico per tutta la vita?»

La quinta notte localizzarono la casa. Sorgeva isolata su circa due acri di terreno: un grande edificio biancheggiante, senza luci e addormentato.

«Sembra che non ci sia nessuno in casa», disse Milt, fermando la macchina senza fare rumore. «Non dovresti avere problemi, Al.»

Gluckshoffer sbuffò leggermente.

«Ci sono almeno due persone», bisbigliò. «L'autista e il vecchio in abito da cerimonia, che mi vennero a prendere quella notte. Ricordati quello che hai promesso, Milt. Se entro quarantacinque minuti non sono tornato, vienimi a cercare. Dopotutto, questa è un'idea tua. E non dimenticare nemmeno di suonare il clacson due volte se si avvicina la macchina del guardiano.»

Il tono, sebbene sommesso, era deciso.

«Sicuro», disse Milt con leggerezza. «Non ti preoccupare. Non me lo dimenticherò.»

Al Gluckshoffer scese dalla macchina e cominciò a muoversi lentamente attraverso le foglie verde pallido di una siepe di pitosforo. Mentre sorpassava la piscina (alla sua sinistra, proprio ! come si ricordava) camminando

silenziosamente con le scarpe da tennis, si sorprese ad ingoiare uno sbadiglio.

Quello era un posto maledetto. Come aveva detto a Milt, c'erano almeno due persone in quella casa – probabilmente di più, poiché non si tiene un autista se non c'è qualcuno da scarrozzare – e il vecchio in abito da cerimonia doveva dormire in casa perché aveva detto qualcosa ad Al circa il rumore del cesso che lo aveva svegliato. Ma l'atmosfera nell'aria era così sonnolenta e funerea, che si sarebbe detto che gli abitanti del posto stavano dormendo da un centinaio di anni.

Sul retro della casa, una delle finestre sembrava accessibile. Al la forzò e la trovò aperta. Soffocando uno sbadiglio, e poi un altro ancora, alzò la finestra e scivolò dentro.

Prima entrò in un gabinetto. Aveva svitato i rubinetti d'oro del lavabo e grattato via otto o dieci pietre dal mosaico sul muro prima di rendersi conto che stava perdendo tempo. Gente che abitava in una casa come quella avrebbe messo le sue cose migliori in un cesso? Ovviamente, no. Il posto giusto per cercare la roba migliore – quella veramente degna di attenzione – sarebbero le camere da letto, al piano di sopra. Spazzole per vestiti dal dorso di palladio. Specchi con grossi diamanti tutt'intorno alla cornice. Era stato uno stupido a non averci pensato prima.

Al avvolse con attenzione i rubinetti nei vecchi stracci che aveva portato per attutire il loro tintinnare e li mise nella piccola borsa. Silenzioso come un'ombra, salì le scale.

Quando fu al piano di sopra, esitò. Andava bene aver pensato alle camere da letto ma, diciamo, non sarebbe stato opportuno scegliere quella in cui il vecchio col vestito da cerimonia dormiva.

La luce della luna, che entrava obliquamente attraverso le ampie finestre del corridoio e illuminava la porta alla destra di Al, mise fine alle sue difficoltà. C'erano fitte ragnatele tra la porta e lo stipite, ragnatele che coprivano tutta l'intelaiatura. Una stanza come quella doveva essere perfettamente sicura: non ci poteva essere nessuno in una stanza come quella. Piano, girò la maniglia.

Il letto, avvolto di velo luccicante, era a un'estremità della stanza. Al non vi fece attenzione. I suoi occhi si fissarono sul tavolo da toeletta dove, sebbene vi fosse poca luce, poté distinguere dei gioielli – orecchini, anelli, un diadema e dei braccialetti – in un mucchio scintillante. I pendenti ai lati del diadema erano a forma di goccia, grossi come uova di gallina, e gli o-

recchini e i braccialetti erano incrostati di gemme splendenti.

Al si bagnò le labbra. Allungò una mano incredula verso il diadema e toccò i pendenti con cautela. Erano freddi e, in seguito al tocco della sua mano, cominciarono ad oscillare avanti e indietro, emettendo dei raggi di luce colorata.

Per l'eccitazione, era sul punto di scoppiare in lacrime o qualcosa del genere. Le pietre dei braccialetti sembravano diamanti di taglio quadrato, e i pendenti del diadema sorpassavano qualsiasi cosa egli avesse mai immaginato. Avrebbe voluto inchinarsi e prostrarsi in un parossismo di indegnità. Si controllò, e cominciò a mettere via i gioielli nella sua borsa.

Gli orecchini stavano seguendo i braccialetti, quando sentì un lieve scricchiolio provenire dal letto. Al divenne di pietra. In molto meno di un secondo (gli impulsi nervosi, essendo di origine elettrica, viaggiano alla velocità della luce e cioè a 186.000 metri al secondo), aveva deciso che i gioielli erano una trappola, che la trappola era scattata, e che era meglio darsela a gambe. Cominciò a indietreggiare verso la porta. Dal letto provenne un altro scricchiolio, questa volta accompagnato da un meraviglioso, glorioso lampo di luce prismatica.

Al Gluckshoffer traballò, diviso tra la cupidigia e la paura. Se non si trattava di una trappola, allora il più grosso diamante del mondo intero pendeva dal collo di chiunque stesse dormendo in quel letto. L'indecisione lo fece quasi gemere. Infine si decise e, con il sudore che gli imperlava la fronte, si avvicinò in punta di piedi nella direzione del lampo di luce.

La bellezza della ragazza che dormiva nel letto alla luce della luna era così straordinaria che si dimenticò del tutto della collana che le cingeva la gola. La fissò per un istante. Poi poggiò la borsa per terra, si inginocchiò accanto al letto, e tirò le cortine. Si sporse quindi in avanti e la baciò sulle labbra.

Il cuore gli martellava nel petto. Lentamente, le palpebre ombreggiate della ragazza si aprirono e lei lo guardò negli occhi. Un debole sorriso gioioso le incurvò le labbra.

L'espressione fu seguita quasi istantaneamente da uno sguardo di regale rabbia. «Per lo Scettro di Mab», disse la ragazza, sedendosi sul letto e guardandolo con disprezzo, «lei non è affatto Sua Altezza! Infatti, vedo chiaramente dall'atteggiamento e dal portamento che non ha alcuna regalità. Lei è una bassa creatura che non ha nulla da fare in questo palazzo. Lei è un altro!»

Pronunciando queste parole, spinse un pulsante accanto al letto. Mentre

Al cercava di ritirarsi, ci fu un grande clamore, uno stridente allarme per i ladri; poi entrò il vecchio in vestito da cerimonia, sbadigliando e stropicciandosi gli occhi.

«Mi ha svegliato nel modo giusto», disse la ragazza, gesticolando in direzione di Al, «ma non si tratta della persona giusta.»

«Lo vedo, Vostra Altezza», disse il vecchio gentiluomo con un inchino. «Io credo...» Scrutò da vicino Gluckshoffer, che si stringeva contro il muro e cercava di far credere che non fosse lì. «Credo che si tratti dell'idraulico che ho chiamato la settimana scorsa per riparare il gabinetto. Mi dispiace. Che cosa desidera che ne faccia Vostra Altezza?»

«Usa la macchina di trasformazione e trasformalo in qualcosa», disse la Principessa, girandosi e dando dei pugni al cuscino. Vi era ricamata sopra una piccola corona.

«Che cosa suggerisce Vostra Altezza?»

«Quello che vuoi», rispose la Principessa. Sistemati i cuscini come voleva, vi si adagiò sopra di nuovo.

«Naturalmente, qualcosa di appropriato. Francamente, Norfreet, mi sto stancando di venire svegliata una o due volte l'anno da qualche incompetente che, a parte ogni altra considerazione, non ha da fare nulla di legittimo nel palazzo. Il prossimo pasticcione che mi sveglia, trasformalo in un topo e dallo al gatto dei vicini per giocarci. Buona notte.»

Delicatamente chiuse quindi gli occhi.

«Buona notte, Vostra Altezza», replicò il Ciambellano con un altro profondo inchino. Si voltò poi verso Al, che era stato a sentire quel discorso sulla trasformazione con la sensazione confortante della sua impossibilità e che lo fissava con sguardo ipnotico. «Venga con me», disse il vecchio severamente. «Prima di procedere alla trasformazione, è necessario che ripari il danno che ha fatto.»

Circa venti minuti dopo, il Ciambellano diede con disprezzo un calcio a una sputacchiera di solido ottone, che una volta era stata Al Gluckshoffer. Avrebbe dovuto portarla nell'attico e lasciarla lì, ma aveva terribilmente sonno. Alla sua età aveva bisogno di riposo. L'avrebbe portata un'altra volta.

Quando s'infilò nel letto, le sue giunture scricchiolarono. La Principessa aveva ragione; c'erano un sacco di intrusi nel palazzo di quei tempi. Bisognava insegnare loro a stare al loro posto: era necessario che servissero da esempio. La prossima persona che lo avrebbe svegliato sarebbe stata og-

getto di una trasformazione speciale. Norfreet cominciò a russare.

Dall'altro lato della siepe di pitosforo, Milt guardò l'orologio e decise che era ora di andare a vedere che ne era di Al. Cominciò a strisciare attraverso la siepe.

ROBERT AICKMAN
La compagna di scuola

Il segreto desiderio di ogni donna è che qualcuno si approfitti di lei.
Principessa Elizabeth Bibesco

Sarebbe falsa modestia negare che Sally Tessler e io eravamo le ragazze più brave della scuola. In seguito, fu chiaro che io procedevo sempre più rapidamente verso risultati negativi, ma Sally continuò ad essere brava per parecchio tempo. Come molti maschi ma poche femmine – persino tra quelle più brave – Sally univa un vero amore per i classici antichi a una grande capacità di capire la matematica, cosa che, per quel poco che mi riguardava, mi sembrava quasi qualcosa di magico. Vinse tre borse di studio, due medaglie d'oro e un soggiorno in Grecia. Prima che si laureasse, pubblicò un libricino che spiegava in modo semplice la matematica, e credo che ne avesse ricavato una sorprendente somma di denaro. Più tardi, curò l'edizione di parecchi autori latini minori, pubblicati da editori talmente piccoli che non le portarono, penso, altro che soddisfazione personale.

Le fondamenta di tanta erudizione erano state certamente gettate nei primi anni dell'infanzia di Sally. La storia è che il dottor Tessler era stato, un giorno, vittima di una qualche grave ingiustizia o almeno tale egli la considerava. Era certo, però, che, come dicevano i vicini, lui non «usciva mai». La stessa Sally mi disse una volta che non solo lei non ricordava nulla di sua madre, ma che non aveva mai trovato nulla, nessuna traccia, che gliela potesse ricordare.

Fin dall'inizio, Sally fu cresciuta, si dice, soltanto da suo padre. Le chiacchiere riportavano che il suo modo di vivere era basato su tre regole: lettura, lavori domestici e obbedienza. Ne dedussi che usava l'ultima per ottenere dei risultati nelle prime due: quando Sally non sfregava il pavimento o lavava i piatti, studiava Virgilio ed Euclide. Anche allora sospettai che i modi di far rispettare la sua volontà non avrebbero superato l'esame dell'altro genitore.

Comunque, quando Sally arrivò a scuola, aveva molto più che semplici

insegnamenti di base in quasi ogni materia che veniva insegnata, e in parecchie che non lo erano. Per questo costituiva una fonte di perenne irritazione per le insegnanti. Lei era sempre più giovane almeno di due anni rispetto all'età media della sua classe. Possedeva una vera tecnica per apprendere. Rispettava la cultura nei suoi insegnanti e ne scopriva la mancanza... Una volta tentai di scoprire in quale materia il dottor Tessler avesse ottenuto il suo dottorato, ma non vi riuscii. Naturalmente, però, da un tedesco ci si aspetta che sia un dottore.

Fu la prima scuola che Sally frequentò. Io facevo parte della classe a cui lei fu originariamente assegnata, ma in cui rimase meno di una settimana. La sua massa di informazioni ci eclissava. A quel tempo, aveva tredici anni e cinque mesi, quasi un anno meno di me. Devo dire a mio merito che alla fine del semestre fui promossa e, da allora in poi, mi mantenni più o meno al passo con quel prodigio, sebbene ciò, forse, fosse dovuto a speciali motivi.

I suoi capelli erano particolarmente belli, di un biondo luminoso e resi lucidi dalla spazzola, sebbene li tenesse corti e senza un taglio particolare, anzi, di solito molto disordinati. Aveva gli occhi scuri, la pelle chiara, un naso grande e particolare, e una bocca carnosa. La sua figura era sottile ma precoce e, più tardi, la paragonai a Tessa ne *La Ninfa Costante.* Non indossavamo uniformi, e Sally, invariabilmente, appariva in un vestito blu scuro di foggia straniera estremamente semplice, che comunque la distingueva dalle altre. Crescendo, sembrò che indossasse dei modelli nuovi e ingranditi dello stesso vestito.

La realtà era che Sally era bella, ma nessuno probabilmente ne incontrerà mai un'altra come lei: era tanto carina, ma completamente e genuinamente inconsapevole di questo fatto e delle sue implicazioni. Naturalmente, il suo essere informale e i suoi abiti semplici, ne aumentavano il fascino. Era di indole gentile e compiacente, ma in modo eccessivo, e la sua voce era tanto pigra da diventare strascicata.

Ma Sally sembrava vivere esclusivamente per lavorare e, sebbene fossi – penso – la sua amica più intima (era la necessità di tenermi al passo con lei che spiegava i miei progressi nella scuola), sapevo molto poco di lei. Sembrava non avere affatto del denaro per le piccole spese e, poiché questo equivaleva a uno svantaggio sociale di enorme importanza e dato che i miei genitori erano, potendoselo permettere, generosi, io dividevo regolarmente con lei il mio denaro.

Lei aveva accettato l'accordo con semplicità e calore. Per ringraziarmi

mi dava spesso dei libri come regalo: una copia del *Faust* di Goethe in lingua originale, rilegata con una pelle color marrone, un po' scoraggiante a vedersi, e un'edizione di Petronio, con alcuni pregevoli disegni... Molti anni dopo, avendo bisogno di denaro per un amico, portai il *Faust,* senza molto sperare, da *Sotheby's.* Venne fuori che si trattava di una prima edizione fatta rilegare.

Ma fu una conversazione riguardo alle illustrazioni del libro di Petronio (ero in grado di tradurre abbastanza bene dal latino ma il corsivo e la esse lunga mi scoraggiavano) che mi portò a scoprire che Sally ne sapeva più di chiunque altra di noi sull'argomento oggetto delle illustrazioni.

Nonostante la sua sorprendente serie di informazioni, a quell'epoca lei sembrava, e certamente lo sembrò anche dopo per molto tempo, completamente disinteressata da un punto di vista personale. Era come se discorresse nella maniera più educata e dolce di qualcosa che era lontano da lei o, per usare un paragone ormai vieto ma appropriato, come se parlasse di botanica. La nostra era una scuola abbastanza normale, e il sesso era, per noi, un motivo di preoccupazione. L'atteggiamento di Sally era sorprendentemente nuovo e insolito. Alla fine, però, mi chiese di non riferire a nessuno ciò che mi aveva appena detto.

«Come se lo avessi fatto», risposi con un tono di sfida, ma ancora meditabonda.

Difatti non dissi nulla fino a molto tempo dopo, quando scoprii che avevo imparato da Sally cose che nessun altro sembrava conoscere, cose che, a volte, penso abbiano influenzato la mia vita, per così dire, non poco. Una volta cercai di calcolare quanti anni doveva avere Sally al tempo di quella conversazione: penso che non potesse averne più di quindici.

Alla fine, Sally vinse la borsa di studio per l'università e io non superai l'esame. Vinsi, però, il Premio per la migliore composizione e anche la medaglia per la buona condotta, che io ritenevo (e sono ancora di questa opinione) un segno di infamia, ma che credevo, per consolarmi, che mi fosse stata conferita più per la ricchezza di mio padre che per mio merito.

La condotta di Sally era in ogni caso migliore della mia, essendo veramente irreprensibile. Avevo fatto domanda per ottenere la borsa di studio con l'intento di forzare gli esaminatori – nell'improbabile caso che l'avessi vinta – a concederla a Sally, che ne aveva veramente bisogno. Quando questo piano, senz'altro impraticabile, si dimostrò inutile, Sally e io ci separammo, lei diretta verso i suoi trionfi intellettuali, io verso i miei più modesti risultati.

Rimanemmo in corrispondenza in modo intermittente ma sempre più sporadico, man mano che le aree di comune interesse diminuivano. Infine, improvvisamente, ne persi le tracce per un tempo considerevole, sebbene, nel corso degli anni, mi capitasse di vedere recensioni dei suoi dotti libri e di incontrare riferimenti su di lei in importanti articoli sull'Associazione dei Classici e altri organismi del genere. Davo per scontato che, a questo punto, avremmo trovato difficoltà anche a comunicare. Notai che Sally non si era sposata. Non c'era da stupirsi che io, scioccamente e senza riguardo, mi abbandonassi a delle supposizioni...

Quando avevo quarantuno anni, accaddero due cose che sono in relazione con quanto sto raccontando. La prima fu la disgrazia che mi colpì e mi costrinse ad abitare di nuovo nella casa dei miei genitori. I dettagli sono superflui. La seconda cosa, fu la morte del dottor Tessler.

Probabilmente sarei venuta a conoscenza della morte del dottor Tessler in ogni caso poiché i miei genitori, come me e il resto del vicinato, non lo avevano mai visto, ma lo avevano sempre considerato con una certa curiosità. Comunque sia, lo seppi quando ne vidi il funerale.

Stavo facendo compere per conto di mia madre e riflettevo sulla vacuità delle cose, quando notai il vecchio signor Orbit togliersi il cappello con cui sempre serviva, e abbassare la testa in segno di preghiera. Tra le parole «Grano macinato» sulla finestra, vidi passare la forma di un carro funebre vecchio stile, carico di ornamenti e tirato da dei cavalli. Portava una bara, coperta con un logoro drappo funebre di velluto color viola, ma sembrava non ci fosse seguito.

«Non pensavo di rivedere un carro funebre con i cavalli, signor Orbit», osservò la vecchia signora Rind, che era davanti a me nella fila.

«Probabilmente, si tratta di un funerale di poveri», disse la sua amica, l'anziana signora Edge.

«Queste cose non succedono più», disse il signor Orbit piuttosto bruscamente mentre si rimetteva il cappello. «È il funerale del dottor Tessler. Penso che non avesse nessuno che potesse venire a sistemare le cose.»

Credo che, subito dopo, le tre teste bianche si avvicinassero e cominciassero a bisbigliare ma, udendo il nome, mi ero diretta verso la porta. Guardai fuori. L'antico, enorme carro funebre con le imponenti piume nere, sembrava esageratamente grande per la stretta strada autunnale. Mi ricordo di come, spesso, i giocattoli sono fuori di misura l'uno rispetto all'altro. Vedevo ora che, al posto di persone addolorate, il feretro era seguito

da un gruppo di monelli i quali, nell'oscurità della luce crepuscolare, gridavano e si divertivano: una scena estremamente spiacevole in una cittadina modello.

Per la prima volta nel corso di mesi, se non di anni, mi domandai che ne fosse stato di Sally.

Tre giorni dopo, lei comparve senza avvertire, sulla soglia della casa dei miei genitori. Fui io ad aprire la porta.

«Salve, Mel.»

Si sente dire di gente che dopo molti anni riprende una conversazione come se invece di anni fossero passate ore. Questo era proprio quel caso. Inoltre, Sally sembrava quasi del tutto la stessa. Forse i suoi capelli lucidi erano di un mezzo tono più scuri, ma li portava ancora corti e scompigliati. La sua bella pelle bianca era senza rughe. La bocca grande sorrideva dolcemente ma, come sempre, in modo un po' distaccato. Era vestita con abiti molto comuni ma riusciva ancora ad avere un'aria professorale. Di sicuro, non sembrava una donna come tutte le altre. Era difficile, riflettei, decidere a che cosa potesse somigliare.

«Ciao, Sally», la salutai.

La baciai e cominciai a farle le condoglianze.

«Papà, in realtà, è morto prima che io nascessi. Questo lo sai.»

«L'ho sentito dire.»

Mi sarebbe piaciuto saperne di più, ma Sally si tolse il cappotto, si sprofondò in una poltrona davanti al fuoco, e disse:

«Ho letto tutti i tuoi libri. Mi sono molto piaciuti. Avrei dovuto scriverti».

«Grazie», dissi. «Vorrei che ce ne fossero di più che la pensano come te.»

«Tu sei un'artista, Mel. Non ti puoi aspettare di avere successo immediatamente.»

Si scaldava le mani bianche. Non ero sicura di essere un'artista, ma era bello sentirselo dire.

Intorno al fuoco, le poltrone di pelle erano disposte in cerchio. Mi sedetti accanto a lei.

«Ho letto spesso di te sul *Times Lit*», dissi, «ma è tutto. Per anni. Troppo tempo.»

«Sono contenta che tu viva ancora qui», rispose.

«Non "ancora". Di nuovo.»

«Oh?»

Sorrise nel suo modo gentile ma assente.

«Dalla padella nella brace... Sono sicura che tu sei stata più sensata.»

Stavo ancora tentando di farla parlare.

Tutto ciò che disse fu: «Comunque, sono sempre contenta che tu abiti qui».

«Non si può dire che sei contenta. Perché, in particolare?»

«Sciocca di una Mel! Ma perché ho intenzione di stabilirmi qui.»

Non ci avevo mai nemmeno pensato.

Non resistetti a porle una domanda diretta.

«Chi ti ha detto che tuo padre era malato?»

«Un amico. Sono venuta direttamente dall'Asia Minore.»

Il colore della sua pelle era stranamente chiaro per una persona che aveva vissuto sotto il sole, ma la sua pelle era di quelle che non si abbronzano subito.

«Sarà bello averti di nuovo qui. Sarà bello, Sally. Ma che farai?»

«E tu, che cosa farai?»

«Io scrivo... Per il resto, la mia vita l'ho vissuta, penso.»

«Anch'io scrivo. Talvolta. Oppure mi occupo di curare l'edizione dei libri, ma non credo che la mia vita, in senso stretto, sia mai veramente cominciata.»

Avevo parlato autocompatendomi, sebbene non l'avessi fatto con piena consapevolezza. Il tono della sua risposta era impossibile da definire. Certamente, pensai con un po' di malizia, certamente aveva un aspetto assurdamente virginale.

Una settimana dopo, un furgone arrivò alla casa del dottor Tessler, carico di un gran numero di libri, alcuni bauli e poche altre cose, e Sally vi si trasferì. Non fornì ulteriori spiegazioni per quella decisione di semiritiro dalla vita mondana (infatti noi vivevamo a circa quaranta miglia da Londra, troppa distanza per partecipare alla vita cittadina e troppo poca per un'autosufficienza rurale) ma mi venne in mente che le possibilità economiche di Sally non dovevano essere tali da farle rifiutare l'opportunità di vivere senza pagare un affitto, sebbene non avessi idea se la casa fosse di sua proprietà: non c'era stato nemmeno un accenno a un testamento. Sally era ed era sempre stata così inesperta sulle cose pratiche, che io ero un po' preoccupata al riguardo, ma lei declinò ogni offerta di aiuto. Non c'era dubbio alcuno che, se avesse deciso di vendere la casa, non si sarebbe potuta permettere di vivere altrove con i proventi della vendita, e mi immagi-

navo che rifuggisse dalle preoccupazioni e dalle incertezze di un affitto.

Il contenuto del furgone mi fu descritto dal signor Ditch, il traslocare. Infatti, non fu che dieci giorni dopo il suo trasferimento che Sally mi mandò un invito. Durante questo periodo, dopo che aveva rifiutato il mio aiuto per i suoi affari, pensai che sarebbe stato meglio lasciarla in pace. Poi, sebbene la casa a cui, da adesso, dovevo pensare come alla sua, distasse solo un quarto di miglio dalla casa dei miei genitori, mi mandò una cartolina. Da Mitilene. Mi invitava per il tè.

La strada si snodava attraverso viali e edifici della metà del XIX secolo, costruiti per commercianti e professionisti. La casa dei miei genitori era stata pensata per i primi; quella di Sally per gli ultimi. Quest'ultima si trovava alla fine di una strada senza uscita, e la casa di fronte portava la targa di un dentista.

Spesso mi ero soffermata a guardare la casa durante il periodo in cui era stata abitata dal dottor Tessler e prima che conoscessi Sally, ma ci entrai per la prima volta solo quel giorno. L'esterno sembrava come se non fosse stato finito. La casa era costruita con dei mattoni grigi così tristi che ci si chiedeva come qualcuno avesse potuto mai sceglierli (comunque, un tempo, gli stessi mattoni venivano scelti in tutte le Contee intorno a Londra).

Sulla destra della porta principale (alla quale si arrivava salendo dodici gradini, con le alzate a tasselli blu e bianchi) si protendeva un bovindo ad angolo ottuso di grandezza sproporzionata: rassomigliava al naso appiccicato a una faccia grigia e grinzosa. Questo bovindo dava luce al seminterrato, al pianoterra, e al primo piano: tra gli ultimi due si trovava una striscia rossa di mattoni sempre uguali decorati con il motivo dell'acanto, come una ghirlanda intorno alle tempie di una vedova.

Dalla finestra del secondo piano sarebbe stato possibile salire sopra al bovindo sporgente, per vedere meglio lo studio medico dall'altro lato della strada, ma la finestra del secondo piano era stata sbarrata, senza dubbio per la sicurezza necessaria in una camera per bambini. Il cancello di legno non girava più sui suoi cardini e doveva essere sollevato per essere aperto o chiuso. Era straordinariamente pesante.

Il campanello funzionava.

Sally, naturalmente, era sola in casa.

Aprì immediatamente la porta (che includeva due grandi vetri colorati) e io notai un cambiamento in lei, per la prima volta da quando l'avevo conosciuta. La donna che era venuta nella casa dei miei genitori, due o tre settimane prima, mi era sembrata molto simile alla ragazza che era venuta

nella mia classe quando eravamo ragazze. Ma ora c'era una differenza...

Prima di tutto, sembrava diversa. Fino a quel momento, lei aveva avuto un modo di fare distinto, benché si vestisse spendendo ben poco denaro. Ora indossava un maglione rossiccio che aveva bisogno di essere lavato, pieno di macchie, e pantaloni grigi senza piega. Quando una donna porta i pantaloni, bisogna che siano eleganti. I suoi capelli non erano più pittorescamente portati in disordine come nel passato ma, a dire la verità, necessitavano di un buon taglio. Calzava dei sandali senza gusto e la sua espressione era alterata.

«Ciao, Mel. Ti dispiace sederti e aspettare che l'acqua del tè bolla?» Mi introdusse nella stanza al pianoterra (sebbene, per ricavare il seminterrato, fosse stata rialzata) con la finestra a bovindo. «Butta pure il tuo cappotto su una sedia.»

Uscì quindi precipitosamente dalla stanza. Osservai, tra me e me, che la sicurezza di Sally in fatto di cucina era diminuita dagli anni della sua leggendaria infanzia.

La stanza era orribile. Mi aspettavo eccentricità, scomodità, il disordine di chi vive tra i libri, forse persino un'atmosfera leggermente macabra, ma la stanza era del tutto banale e arredata nel modo più sgradevole. Il mobilio era probabilmente stato fatto in serie nei primi anni Venti. Era di quel tipo che è impossibile, nonostante ci si dedichi tempo e cura, mantenere in buono stato. Il tappeto era di uno squallore che balzava agli occhi. Vi erano delle piccole foto inespressive in cornici dorate, e terribili ninnoli moderni, un televisore senza fili, ovviamente fuori uso da molto tempo... Per quel periodo dell'anno, l'incerto e fumoso fuoco non forniva molto calore. Ignorando l'invito di Sally, tirai il cappotto vicino a me.

Da leggere non vi era nulla, eccetto una copia di *Tit-Bits* di prima della guerra, che trovai per terra, sotto il divano pieno di bozzi. Come il maglione di Sally, anche le fitte tende di merletto necessitavano di una lavata.

Dopo un po', Sally apparve con il tè: sei pasticcini rosa tutti uguali, presi nel negozio più vicino, e un liquido senza aroma pieno di foglioline di tè galleggianti. Il servizio di porcellana era intonato agli altri oggetti.

Chiesi a Sally se aveva cominciato a lavorare.

«Non ancora», rispose, un po' cupamente. «Devo prima organizzare le cose in casa.»

«Penso che tuo padre abbia lasciato tutto in disordine.»

Mi guardò intensamente.

«Papà non usciva mai dalla biblioteca.»

Sembrava pensare che ne sapessi più di quanto in realtà ne sapevo. Guardandomi intorno, trovai qualche difficoltà a capire dove si trovasse una «biblioteca». Cambiai argomento.

«Non pensi che questa casa sia troppo grande per te?»

Sembrava una domanda innocua, sebbene priva di ispirazione. Ma Sally, invece di rispondere, rimase semplicemente a guardare fisso davanti a sé, sebbene sembrasse che stesse meditando su uno spiacevole pensiero che l'angustiava.

Io credo nell'agire impulsivamente.

«Sally», dissi, «ho un'idea. Perché non vendi questa casa, che è troppo grande per te e vieni a vivere con me? Abbiamo molte stanze, e mio padre è sempre molto generoso.»

Lei, semplicemente, scosse la testa. «Grazie, Mel. No.» Sembrava ancora assorbita nei propri, spiacevoli pensieri.

«Ti ricordi cos'hai detto l'altro giorno? Che eri contenta del fatto che vivevo qui. Probabilmente continuerò a vivere qui, e mi piacerebbe averti con me, Sally. Per favore, pensaci.»

Mise giù il brutto piattino da tè sull'egualmente brutto tavolino. Aveva dato un solo morso al suo dolcetto rosa. Tese le braccia verso di me, esitante, senza toccarmi. Inghiottì leggermente.

«Mel...», mormorò.

Mi mossi per prenderle la mano, ma lei la ritirò. Improvvisamente, scosse violentemente la testa e cominciò a parlare del suo lavoro.

Non ricominciò a mangiare e a bere. In effetti, sia i dolci che il tè, che ogni tanto mi offriva in modo casuale secondo la sua solita maniera, erano molto poco allettanti. Conversò, con interesse e familiarità, per circa mezz'ora su argomenti di carattere generale, poi disse:

«Perdonami, Mel. Adesso ho da fare».

Si alzò. Naturalmente, anch'io feci così. Poi esitai.

«Sally... Per favore, pensaci. Mi piacerebbe tanto. Per favore.»

«Grazie, Mel. Ci penserò.»

«Promesso?»

«Promesso... Grazie per essermi venuta a trovare.»

«Ti voglio vedere più spesso.»

Stava ferma nel vano della porta. Nel crepuscolo, sembrava inspiegabilmente tormentata e abbattuta.

«Vieni a trovarmi quando vuoi. Vieni domani per il tè e rimani a cena.»

Avrei fatto qualsiasi cosa per portarla via da quella casa orribile... orribi-

le.

Come prima, rispose soltanto: «Ci penserò».

Camminando verso casa, mi sembrò che mi avesse invitato solo perché si sentiva in obbligo. Ero molto colpita e spaventata per il suo cambiamento. Quando arrivai al mio cancello, mi venne in mente che il cambiamento più grande era che non aveva sorriso nemmeno una volta.

Quando, dopo cinque o sei giorni, non l'ebbi vista né avuto notizie di lei, le scrissi invitandola a venirmi a trovare. Per parecchi giorni non vi fu risposta, poi mi mandò un'altra cartolina, questa volta raffigurante un busto antico in un museo, che mi informava che avrebbe molto gradito venire a farmi visita quando avesse avuto un po' più di tempo. Notai che aveva fatto un piccolo errore nel mio indirizzo, che poi aveva corretto in fretta e non perfettamente. Il postino, ovviamente, mi conosceva.

Potevo ben immaginare che ci fosse molto da fare nella casa di Sally. Era una di quelle case in cui ogni lavoro non risulta mai soddisfacente o non è mai finito: una casa che è come una bocca vorace. Però, nonostante i racconti infantili, non riuscivo a immaginare la Sally che conoscevo fare quel tipo di lavori... non riuscivo a immaginare cosa stesse facendo e, lo ammetto, morivo dalla voglia di saperlo.

Dopo un po' di tempo incontrai casualmente Sally al Supermercato Internazionale. Non era un negozio di cui fossi una cliente assidua, ma il signor Orbit aveva finito i sottaceti che piacevano a mio padre. Non potevo fare a meno di chiedermi se Sally non ricordasse perfettamente che era un negozio in cui raramente entravo.

Lei era lì quando entrai. Indossava gli stessi sudici pantaloni con una camicia bianca che era peggiore del maglione della volta precedente. Era totalmente sporca. Contro il freddo autunnale portava un impermeabile blu che credetti fosse lo stesso dei tempi di scuola. Aveva un aspetto senza dubbio trascurato, di chi sicuramente non sta bene. Stava ficcando nervosamente in una vecchissima sacca alcune borse blu scure e dei pacchetti a colori vivaci. Sebbene il negozio fosse abbastanza pieno, nessun altro aspettava di essere servito alla cassa dove si trovava Sally. Mi avvicinai.

«Buongiorno, Sally.»

Strinse a sé la brutta sacca, come se avessi voluto rubargliela. Poi, improvvisamente, assunse con ostentazione un'aria rilassata.

«Non mi guardare così», disse. C'era nella sua voce un che di stridulo che disturbava. «Dopotutto, Mel, non sei mia madre.»

Poi uscì dal negozio.

«Il resto, signorina», le gridò dietro il commesso.

Era già uscita. Le altre donne nel negozio la guardarono uscire come se fosse la sgualdrina del paese. Poi si avvicinarono dalla parte della cassa dove Sally era stata ad aspettare.

«Poverina», disse il commesso improvvisamente. Era giovane. Le altre donne lo guardarono con malevolenza e gli si rivolsero in tono consapevolmente brusco.

Poi, ci fu l'incidente di Sally.

A questo punto non c'erano più dubbi che qualcosa non andava in lei. Ero sempre stata la sua unica amica in città, ma il suo comportamento mi rendeva impossibile aiutarla. Non era che me ne mancasse la voglia né, credo, il coraggio, ma il fatto era che non sapevo decidere come affrontare il problema.

Ci stavo ancora pensando quando Sally fu investita. Immagino che il suo problema, qualunque esso fosse, avesse intaccato il suo comune buon senso. Apparentemente, era andata a finire dritta sotto un camion in High Street, appena uscita dall'Ufficio Postale. Poco tempo dopo, venni a sapere che non voleva che la posta le fosse consegnata a casa, ma che aveva insistito affinché le fosse lasciata all'Ufficio Postale.

Quando fu portata al Cottage Hospital, la capo infermiera, la signorina Garvice, mi mandò a chiamare. Tutti sapevano che ero amica di Sally.

«Lei sa chi è il suo parente più prossimo?»

«Dubito che ve ne siano in questo paese.»

«Amici?»

«Soltanto io, che sappia.»

Mi ero sempre chiesta chi fosse stato il misterioso informatore della morte del dottor Tessler.

La signorina Garvice rifletté un momento.

«Sono preoccupata per la sua casa. In poche parole, qualunque siano le circostanze, suppongo che dovrei informare la polizia e chiedere di sorvegliarla. Ma sono sicura che Sally vorrebbe che prima lo chiedessi a lei.»

Dal suo tono supposi che la signorina Garvice non sapeva nulla dei recenti cambiamenti in Sally, o che, forse, preferiva ignorarli.

«Dato che lei abita così vicino, mi domando se sarebbe chiederle troppo darci un'occhiata, di tanto in tanto. Forse di giorno sarebbe meglio.»

Penso che accettai soprattutto perché sospettavo che qualcosa nella vita di Sally doveva, per il suo bene, essere tenuto lontano dalla gente sbagliata.

«Ecco le chiavi.»

Erano piuttosto numerose per una costruzione normale come quella di Sally.

«Lo farò, signorina Garvice. Ma quanto tempo pensa che ci vorrà prima che torni?»

«È difficile dare una risposta, ma non credo che morirà.»

Il problema era che io mi sentivo obbligata ad affrontare il compito senza alcun aiuto poiché non conoscevo nessuno in città che avrebbe potuto considerare la condizione di Sally con la sensibilità, la delicatezza, e anche l'amore, che io pensavo fossero essenziali. Mi ponevo anche il dilemma circa il fatto se dovessi o meno esplorare la casa.

Senza dubbio non ne avevo alcun diritto, ma farlo avrebbe potuto, d'altra parte, essere considerato nell'interesse di Sally. Devo anche riconoscere che la mia decisione di fare qualcosa era in modo considerevole ispirata dalla curiosità. Ciò non significava che dovessi coinvolgere altre persone in ciò che avrei potuto scoprire. Persino quell'odioso salotto non avrebbe giovato alla reputazione di Sally.

La signorina Garvice aveva concluso suggerendo che forse avrei dovuto fare la mia prima visita immediatamente. Andai a casa per pranzo, e poi partii.

Tra le prime cose che scoprii, fu che Sally teneva chiuse a chiave tutte le porte e che il resto del tè che avevo preso con lei settimane prima era ancora nel salotto. Per fortuna, non il cibo, ma i piatti, le tazze, i coltelli «buoni», e la teiera con le foglie e il liquido sul fondo.

Sull'ingresso si affacciava una stanza, adiacente al salotto e corrispondente ad esso nel retro della casa. Presumibilmente, una di quelle stanze doveva essere stata progettata dal costruttore (la casa non era di quelle dove ha lavorato un architetto) per essere una sala da pranzo, l'altra un salotto. Provai le chiavi. Erano chiavi grosse: le porte e le serrature erano pretenziosamente di grandi dimensioni. Alla fine la porta si aprì. Notai che vi era un odore stantio e freddo. La stanza era nell'oscurità più completa. Si trattava, forse, della biblioteca del dottor Tessler?

Tastai all'interno della cornice della porta cercando l'interruttore della luce, ma non trovai nulla. Avanzai di un mezzo passo. La stanza era più che mai buia, e l'odore di chiuso sembrava più forte. Decisi di rimandare l'esplorazione a più tardi.

Chiusi la porta e andai al piano di sopra. Le stanze al pianoterra erano al-

te, e le scale erano quindi alte e ripide.

Al primo piano vi erano due stanze corrispondenti alle due stanze sottostanti. Non poteva essere definito un progetto fantasioso, né pratico. Provai, dapprima, la stanza sul davanti, ripetendo di nuovo la cerimonia delle chiavi. La stanza cadeva in rovina e non conteneva nulla se non una considerevole massa di giornali. Si capiva che una volta dovevano essere stati accatastati sul pavimento, ma le pile erano da lungo tempo cadute a terra, e i singoli elementi avevano accumulato uno spesso strato di scaglie nere. La sporcizia era a quello stadio ultimo in cui sembra avere una consistenza oleosa: l'idea di investigare ulteriormente quella massa abbandonata di rotoli e manoscritti mi fece rabbrividire.

La stanza che dava sul retro era una camera da letto: probabilmente quella di Sally. Tutte le tende erano tirate, per cui dovetti accendere la luce. La camera conteneva veramente pochi mobili, tutti dello stesso periodo di quelli del salotto, sebbene più scarsi e pieni di ragnatele. La grandezza e l'altezza della stanza, la pesante cornice di gesso, e la rosa di gesso ancora più pesante nel centro del soffitto pieno di crepe, non facevano che enfatizzare la scarsità di quell'anacronistico arredamento. C'era, comunque, un divano letto matrimoniale più moderno, molto basso e che sembrava essere stato usato ma non rifatto da settimane. Qualcuno pareva essersi alzato all'improvviso, come al suono di una sveglia. Cercai di aprire un cassetto nel traballante tavolo da toletta. Scricchiolando e con difficoltà, quello si aprì, rivelando alcuni poveri capi di biancheria di Sally. Le lunghe tende erano molto pesanti e di colore verde scuro.

Investigare era deprimente, ma continuai.

Il secondo piano dava l'apparenza di essere stato originariamente una sola stanza che si raggiungeva da un piccolo pianerottolo. Si vedevano chiaramente i rozzi interventi per suddividere quell'unica grande stanza e creare un bagno e un corridoio per accedervi. Forse la casa era stata costruita senza quelle necessarie strutture? Qualsiasi cosa poteva essere possibile. Ricordavo bene l'aneddoto di quell'architetto che si era dimenticato le scale.

C'era però lì qualcosa che trovavo, non solo squallido, ma vagamente spaventoso. La porta originaria, che dava dal piccolo pianerottolo su quell'unica stanza, mostrava i segni di essere stata aperta con violenza e dall'interno (infatti era stata rimessa in modo che si aprisse verso l'esterno). Il danno, in apparenza, non era recente (sebbene non sia facile datare una cosa simile) ma la porta infranta era ancora fissata, si apriva verso l'esterno

solo sul grosso cardine inferiore e, di fatto, rendeva quasi impossibile entrare nella stanza.

La forzai con cautela per aprirla un po' di più. Il legno squarciato della porta stridette acutamente mentre lo spingevo. Guardai dentro. La stanza era stata completamente rovinata dall'introduzione del tramezzo di legno che la separava dalla stanza da bagno e che era coperto da una vernice color marrone scuro: conteneva soltanto alcuni vecchi giocattoli. Doveva essere la stanza dei bambini, pensai, ricordando l'esterno della casa. Attraverso lo spazio tra la porta inclinata e lo stipite, vidi le finestre sbarrate. Come ogni altra cosa nella casa, le sbarre sembravano molto pesanti.

Guardai di nuovo i giocattoli e notai che sembravano tutti degli animali di peluche. Erano rovinati dalle tarme e dalla muffa, ma non in modo tale da nascondere il fatto che alcuni di essi sembravano essere stati mutilati. C'erano la zampa in decomposizione di un orsetto, lontana dal resto del corpo, e la testa recisa di un fantastico uccello impagliato. Era una scena sgradevole, come ogni altra nella casa.

Che cosa aveva fatto Sally durante tutto il giorno? Come avevo sospettato, chiaramente non aveva pulito la casa. Ora rimaneva la cucina e, naturalmente, la biblioteca del dottore.

C'erano degli strani rimasugli di cibo nel seminterrato e dei segni di un cucinare recente ma sbrigativo. Ero quasi sorpresa nello scoprire che Sally non aveva vissuto di aria. In generale, comunque, il seminterrato non suggeriva nulla di più strano che una familiare sensazione di meraviglia di fronte all'importanza e alla scomodità delle operazioni culinarie nelle case borghesi dei nostri bisnonni.

Mi guardai attorno per trovare una candela per illuminare la biblioteca. Aprii anche vari cassetti, barattoli e credenze. Sembrava non ci fossero candele. In ogni caso, pensai, rabbrividendo leggermente nel crepuscolo che scendeva, nella biblioteca serviva più di una candela. La prossima volta mi sarei munita della potente torcia elettrica di mio padre.

Sembrava non esserci null'altro da fare. Non mi ero neppure tolta il cappotto. Avevo scoperto ben poco che potesse risolvere il mistero. Forse Sally faceva uso di droga? Poteva essere una possibilità. Spensi la luce in cucina, salii al pianoterra e, chiudendo la porta principale, scesi nel giardino. Diedi un'occhiata al cancello rotto con rinnovato sospetto. Un po' di tempo dopo, mi ricordai che non avevo richiuso a chiave nessuna delle porte interne.

Il giorno dopo andai al Cottage Hospital.

«In un certo senso», disse la signorina Garvice, «si può dire che stia molto meglio. È sorprendente.»

«La posso vedere?»

«Temo di no. Sfortunatamente ha avuto una nottata molto agitata.»

La signorina Garvice era seduta alla sua scrivania con un grosso gatto giallo in grembo. Mentre parlava, il gatto la fissava in volto con un compiacente sguardo interrogativo.

«Per il dolore?»

«Non esattamente, credo.» La signorina Garvice abbassò la testa del gatto verso il suo ginocchio. Fece una pausa, e poi disse: «Ha pianto tutta la notte ed ha anche parlato. Più un attacco isterico che un delirio. Alla fine l'abbiamo dovuta trasferire dal reparto».

«Che cosa ha detto?»

«Non sarebbe corretto verso i nostri pazienti se ripetessimo ciò che dicono quando non sono in sé.»

«Credo di no. Eppure...»

«Ammetto che non riesco a capire quale sia il suo problema. Della sua mente, intendo.»

«È scioccata.»

«Sì... Ma quando dico "mente" dovrei forse dire "emozioni".»

Il gatto saltò dalle ginocchia della signorina Garvice al pavimento e cominciò a strofinarsi contro le mie calze. La signorina Garvice lo seguì con gli occhi.

«È riuscita ad entrare nella sua casa?»

«Le ho dato un'occhiata per pochi minuti.»

La signorina Garvice voleva sapere di più ma si fermò e chiese soltanto: «Tutto in ordine?».

«Da quanto ho potuto vedere...»

«Mi chiedo se potrebbe prendere alcune cose e portarle qui, la prossima volta. Sono sicura di poterle chiedere questa cortesia.»

«Vedrò quello che posso fare.» Ricordando la casa, mi chiesi che cosa potevo fare. Mi alzai. «Se posso, ci ritornerò domani.» Il gatto mi seguì fino alla porta facendo le fusa. «Forse, poi, potrò vedere Sally.»

La signorina Garvice si limitò ad annuire.

La verità era che non mi sarei sentita tranquilla finché non avessi visto quella stanza sul retro. Avevo paura, naturalmente, ma la curiosità preva-

leva. Avevo la sensazione, forse sbagliata, che persino la mia paura fosse più paura dell'ignoto che di quello che avrei potuto scoprire. Se ci fosse stato un amico disponibile, sarei stata contenta di farmi accompagnare (in effetti, si trattava di un lavoro da uomo). Comunque sia, la lealtà verso Sally mi spinse ad andare – come la volta precedente – da sola.

Durante la mattinata il cielo si era sempre più rannuvolato. All'ora di pranzo cominciò a piovere e, durante il pomeriggio, piovve sempre più forte. Mia madre disse che ero una pazza ad uscire, ma io indossai un paio di pesanti scarpe da passeggio e il mio impermeabile da equitazione. Avevo preso in prestito la torcia elettrica da mio padre quella mattina, prima che uscisse per il lavoro.

Dapprima entrai nel salotto, dove mi tolsi l'impermeabile e il basco fradicio. Forse sarebbe stato più sensato appendere gli indumenti gocciolanti di sotto, ma credo pensassi che non sarebbe stato saggio lasciarli troppo lontano dalla porta principale. Restai per un po' davanti allo specchio, a pettinare i miei capelli ingarbugliati.

La luce andava scemando velocemente ed era difficile vedere bene. Il vento impetuoso faceva battere la pioggia contro la grande finestra a bovindo, dove poi scendeva formando come un velo di cera increspato, distorcendo quel poco che si poteva vedere dall'esterno. Il telaio della finestra gocciolava copiosamente, formando piccole pozze d'acqua sul pavimento.

Mi tirai su il collo del maglione, presi la torcia, ed entrai nella stanza. Alla luce della torcia trovai quasi subito l'interruttore della luce. Era posto a un'altezza normale, ma a circa tre piedi dall'entrata, come per la precisa intenzione di impedire che la luce venisse accesa – o spenta – dalla porta. La accesi.

Avevo lavorato intensamente di fantasia, ma la scoperta mi sorprese egualmente. All'interno delle mura originarie erano state messe tre file di mattoni, che continuavano verso l'alto formando una volta ad arco al di sotto del soffitto. Le pietre grigie erano state sistemate in modo maldestro e la volta, in particolare, sembrava stesse per crollare. L'interno della porta era rinforzato con una lastra di ferro. Non vi erano finestre.

Era stato installato un rudimentale sistema di illuminazione, ma non si era provveduto al riscaldamento e alla ventilazione. Plausibilmente, la stanza doveva essere stata costruita come difesa contro gli attacchi dall'aria. Era stato un pericolo tangibile per un po' di tempo ma, in quel caso, era difficile capire la ragione per cui era ancora abitata, come si poteva vede-

re...

All'interno di quel posto tetro c'erano molti scaffali di legno carichi di libri scuri che andavano in rovina, malandate sedie di legno, una grande scrivania coperta di carte, e una brandina che mostrava, come il letto al piano di sopra, segni di recente occupazione.

La cosa più strana era un piccolo posacenere colmo di cicche di sigarette accanto al letto, e una tazzina da caffè vuota. Sollevai il cuscino; sotto, vi era il pigiama di Sally non ben piegato ma messo lì per nasconderlo alla vista. Era difficile non arrendersi alla spiacevole idea che lei doveva aver cominciato a dormire nella stanza al piano di sopra ma per qualche ragione si era trasferita di sotto, in quella caverna dall'aria stagnante in cui, oltretutto, come lei aveva affermato, suo padre aveva vissuto senza mai uscirne.

Mi piace pensare di essere più fantasiosa che sensata. Avevo, per esempio, immaginato possibile che il dottor Tessler fosse stato pazzo furioso e che la stanza che non aveva mai abbandonato avesse le pareti imbottite. Ma nessuna stanza poteva avere muri meno imbottiti di quelli. Somigliava più a una prigione. Sembrava impossibile che durante tutta l'infanzia di Sally, suo padre fosse stato sottoposto a un qualche tipo di costrizione. La stanza avrebbe potuto anche – e orribilmente – somigliare a una tomba. Forse il dottore poteva essere stato uno di quei visionari che si dedicano alla meditazione sul Giorno del Giudizio e amano ricoprirsi con i simboli della mortalità, come Donne fece con il sudario.

Era difficile credere che Sally emulasse suo padre in questo... Per un certo tempo, credo, rifiutai la soluzione più probabile, dando peso ad ogni altro suggerimento che la mia mente poteva concepire. Alla fine, accettai il fatto che più che a una segreta o a una tomba, quel posto assomigliava a una fortezza, e il pensiero che ci fosse qualcosa nella casa contro cui era necessario proteggersi, diventava imperativo. Le porte chiuse a chiave, la scena di rovina al secondo piano, il comportamento di Sally. L'avevo sempre saputo.

Spensi la debole lampadina, appesa al filo attorcigliato. Mentre chiudevo a chiave la porta della biblioteca, mi domandai quali potessero essere i guai che avrebbero potuto verificarsi in seguito alla mia dimenticanza del giorno prima di lasciare la casa come l'avevo trovata. Avevo fatto pochi passi nel corridoio dalla biblioteca al salotto, allo stesso tempo preoccupata e tesa quando, sebbene solo per un momento, per un secondo, in un lampo, in quella luce che quasi svaniva, lo vidi mentre entravo nel salotto.

Stava proprio nella direzione della grande finestra, come se, a mio bene-

ficio, volesse sfruttare il più possibile la poca luce. Mi voltava le spalle per tre quarti ma potei vederne il profilo: era interamente bianco (qualcosa deve essere visto per essere creduto) e con la pelle tirata sulle ossa come un laccio emostatico. Si intuivano le ciocche di capelli. Penso che indossasse qualcosa di nero, qualcosa di simile a una redingote. Era una figura curva e indistinta tranne che per la rapida visione del volto pallido.

Naturalmente, non potei vedere i suoi occhi. Inutile dirlo, sparì quasi nel momento stesso in cui lo vidi, ma non sarebbe esatto dire che ciò successe immediatamente. Ebbi un attimo di tempo per battere gli occhi. Prima, pensai che, vivo o morto, si trattasse del dottor Tessler, ma subito dopo scartai quell'idea.

Quella sera cercai di confidarmi con mio padre. Lo avevo sempre considerato come il più gentile degli uomini ma anche come uno da cui mi ero allontanata. Ora mi interessava, come spesso succede con gli altri, l'imprevedibilità della sua risposta. Dopo che ebbi finito la storia (sebbene non gli avessi raccontato tutto), che lui ascoltò attentamente ponendo talvolta delle domande intelligenti su quei punti che avevo trascurato di chiarire, disse: «Se vuoi il mio parere, sono pronto a dartelo».

«Sì, per favore.»

«È piuttosto semplice. L'intera faccenda non è affar tuo.»

Sorrise per rendere più dolci quelle parole, ma in fondo sembrava insolitamente serio.

«Io voglio bene a Sally. Inoltre, me l'ha chiesto la signorina Garvice.»

«La signorina Garvice ti ha chiesto di dare un'occhiata e di vedere se c'era posta, e non di frugare e ficcare il naso in giro per la casa.»

Indubbiamente, quello era il mio punto debole ma non era nemmeno del tutto a suo favore.

«Sally non permetteva che il postino consegnasse la posta», raccontai. «Era andata a prendere le sue lettere all'Ufficio Postale quando fu investita. Non so dirti perché.»

«Non ci provare nemmeno», disse mio padre.

«Ma», dissi, «e quello che ho visto? Persino se non avevo alcun diritto di andarmene in giro per la casa.»

«Mel», disse mio padre, «tu scrivi romanzi. Non hai mai notato fino ad ora che la vita di ognuno è piena di cose che non si possono capire? Quello che capisci è l'eccezione. Mi ricordo di un uomo che conobbi a Londra...» Si interruppe. «Ma fortunatamente noi non dobbiamo capire, e per questa ragione non abbiamo alcun diritto di esaminare le vite degli altri troppo da

vicino.»

Del tutto confusa, non dissi nulla.

Mio padre mi batté leggermente sulla spalla.

«Sai, si può immaginare di vedere delle cose quando la luce non è molto buona. In particolare una ragazza come te, che ha del talento artistico, Mel.»

Qualche volta mi piaceva essere chiamata «ragazza» persino dai miei genitori.

Quando salii per andare a letto, mi ricordai all'improvviso che avevo di nuovo dimenticato qualcosa. Questa volta erano le «poche cose» di cui Sally aveva bisogno.

Naturalmente, fu la prima cosa che la signorina Garvice menzionò.

«Mi dispiace molto. Me ne sono dimenticata. Dev'essere stata la pioggia», continuai, scusandomi come un'adolescente di fronte all'autorità.

La signorina Garvice schioccò leggermente la lingua, ma i suoi pensieri erano altrove. Andò verso la porta.

«Serena!»

«Sì, signorina Garvice?»

«Fai in modo che non sia disturbata per alcuni minuti, per favore. Ti chiamerò io.»

«Sì, signorina Garvice.»

Serena quindi scomparve, chiudendo la porta silenziosamente.

«Le voglio dire qualcosa in confidenza.»

Sorrisi. Le confidenze preannunciate, di solito valgono la pena di essere ascoltate.

«Lei sa come noi procediamo qui. Abbiamo fatto alcuni esami su Sally. Uno di questi ci ha fatto venire dei sospetti.»

La signorina Garvice sfregò un fiammifero sulla scatola che stava sulla scrivania. Per il momento, però, aveva dimenticato la relativa sigaretta.

«Sapeva che Sally era incinta?», mi chiese.

«No», risposi.

Questo poteva fornire una spiegazione della necessità delle «poche cose».

«In situazioni normali, è ovvio, non dovrei dirlo, a lei come a chiunque altro, ma Sally è in stato isterico. Lei dice che non è a conoscenza dell'esistenza di alcun parente?»

«Di nessuno. Che posso fare?»

«Mi chiedo se potrebbe farla stare con lei. Non immediatamente, naturalmente. Quando la dimetteremo, Sally avrà bisogno di un'amica.»

«Non verrà o, almeno, non vorrà venire. Già ho insistito al riguardo.»

La signorina Garvice ora fumava, emettendo fumo come un motore a trazione.

«Per quale motivo lo ha fatto?»

«Temo che siano affari miei.»

«Non sa chi è il padre?»

Non risposi.

«Non è come se Sally fosse una ragazzina. Per essere franchi, ci sono alcune cose in lei che non mi piacciono.»

Ora toccava a me fare la domanda.

«E l'incidente? Non ha avuto alcuna conseguenza?»

«Abbastanza stranamente, no. Sebbene sia un vero miracolo», disse la signorina Garvice, cercando di mostrarsi di mentalità aperta.

Sentivo che le cose non sarebbero procedute oltre. Assicurando la signorina Garvice che, al momento opportuno, avrei invitato Sally ancora una volta, chiesi di nuovo di vederla.

«Mi dispiace. Ma è fuori questione che Sally veda chicchessia.»

Fui sollevata per il fatto che la signorina Garvice non ritornò sull'argomento delle poche cose di Sally, sebbene, nonostante tutto, mi sentissi colpevole di averle dimenticate. Soprattutto perché non avevo alcuna voglia di ritornare nella casa per prenderle.

Era impossibile persino pensare di poter spiegare alla signorina Garvice quali fossero le vere ragioni, e la lealtà verso Sally continuava a pesare su di me. Dovevo escogitare qualcosa. Inoltre, non dovevo fare nulla che potesse spingere qualcun altro ad andare a casa di Sally. Tutto quello che mi venne in mente fu di raccogliere alcune,«cose» di mia proprietà e dire che erano di Sally. Accettare la sostituzione sarebbe stato a suo favore.

Ma la domanda che mi posi il mattino seguente fu se si sarebbe potuto metter fine alla contaminazione nella casa di Sally operando sulla casa stessa o se vi era anche un'influenza esterna alla casa. Il misterioso stato di agitazione di Sally, come descritto dalla signorina Garvice, era tutt'altro che rassicurante ma, nell'insieme, ero propensa a considerarlo come una conseguenza della repulsione (a questo punto mi rifiutavo completamente di considerare la gravidanza di Sally).

Era impossibile dubitare dell'importanza di procedere a un'azione immediata. Ricorrere a un esorcismo? Incendiare la casa? Non so se sono una

persona alla quale la prima soluzione possa sembrare tale: certamente non come un mezzo per sconfiggere qualcosa che sembra così tangibile e reale. L'ultima possibilità, d'altra parte, avrebbe potuto non funzionare (a parte altre difficoltà) con quella cassaforte di biblioteca. E la fuga? Considerai questa idea lungamente e seriamente, ma ancora ritenevo che il motivo più profondo per il mio coinvolgimento nell'intera faccenda fosse la pietà che provavo per Sally. Questa fu la ragione per cui rimasi.

Quella mattina non le feci visita all'ospedale a causa della profonda perplessità riguardo a ciò che dovevo fare o dire; invece, durante il pomeriggio, tornai a piedi verso la casa. Nonostante avessi orrore del posto, pensai che avrei potuto imbattermi in qualcosa in grado di suggerirmi come agire. Avrei guardato più da vicino quelle carte sporche, e persino i libri della biblioteca. L'idea di distruggere quel posto con il fuoco non mi aveva affatto abbandonato. Avrei riflettuto riguardo all'infiammabilità della casa e al rischio che potevano correre i vicini. In quei momenti, naturalmente, mi stavo sbagliando nel calcolare le mie forze e nel capire ciò che mi stava accadendo.

Ma, mentre aprivo il cancello, i miei nervi cedettero: accadde di nuovo qualcosa che non mi era mai accaduto prima, né durante il corso di quegli eventi, né in precedenza. Mi sentii malissimo. Ebbi molta paura di svenire. Sentii il mio corpo allo stesso tempo teso e debole.

Poi mi resi conto che il garzone del signor Orbit mi fissava dal cancello della casa del dentista dall'altro lato della strada. Dev'essere stato uno spettacolo ben strano, poiché il ragazzo sembrava pietrificato. Vidi che la sua bocca era spalancata. Conoscevo quel ragazzo molto bene. Era indispensabile che mi comportassi ad ogni costo in modo adeguato. Infatti, quel ragazzo rappresentava la pubblica opinione. Respirai profondamente un paio di volte, trassi dalla borsa il pesante mazzo di chiavi, e salii i gradini con il passo più fermo possibile.

All'interno della casa, mi diressi verso il seminterrato con l'idea di bere un bicchiere d'acqua. Senza il garzone del signor Orbit che mi guardava, mi sentii peggio che mai e, prima che potessi cercare un bicchiere o raggiungere il rubinetto, dovetti sedermi su una delle due sedie della cucina.

Avevo i capelli completamente bagnati e i miei vestiti erano diventati insopportabilmente pesanti.

Poi mi resi conto che si sentivano dei passi discendere le scale che portavano al seminterrato.

Completai la sequenza delle mie nuove esperienze con un vero sveni-

mento.

Rinvenni con il rumore di un animale: un annusare, un piagnucolare che sembrava provenire dal piano di sopra. Ascoltai attentamente per un po' di tempo, cercando, senza riuscirci, di capire che tipo di animale fosse, prima di riprendermi completamente e di vedere Sally che, appoggiata alla credenza, mi stava fissando.

«Sally! Eri tu?»

«Chi pensavi che fosse? È casa mia.»

Non portava più quei pantaloni grigi, macchiati e informi, ma era vestita in uno strano modo, riguardo al quale non penso sia delicato dire di più. Anche sotto altri aspetti il cambiamento in lei era stato completo: gli occhi avevano una mancanza di vita che respingeva; l'ossatura del viso, dapprima così fine, ora era incredibilmente alterata. C'era uno spiacevole gracchiare nella sua voce, come se la laringe avesse perso la flessibilità.

«Per favore, mi restituiresti le chiavi?»

Ebbi persino delle difficoltà nel capire quello che diceva, sebbene, senza dubbio, la mia condizione non mi aiutasse molto. Con fare da sciocca, mi alzai in piedi, mentre Sally mi guardava in modo malevolo, con i suoi nuovi occhi. Ero stata distesa sul pavimento di pietra e sentivo del dolore alla nuca e al collo.

«Sono contenta di vedere che stai meglio, Sally. Non pensavo di vederti da queste parti per un po' di tempo.»

Le mie parole erano tremendamente assurde.

Non disse nulla, ma mi tese la mano. Anche questa era cambiata: era diventata grigia e ossuta, con le vene sporgenti.

Le porsi il mazzo di chiavi, chiedendomi come era potuta entrare in casa senza di esse. L'animale al piano di sopra continuava a lamentarsi senza intervalli. A lui, ora, si univa un rumore che mi colpì poiché assomigliava al raspare di un maiale. Involontariamente, guardai verso il soffitto.

Sally prese le chiavi, me le tolse di mano gentilmente e con dolcezza, senza violenza, poi rivolse i suoi occhi immobili verso l'alto, come per imitarmi, e scoppiò in un'assordante risata.

«Ti piacciono i bambini, Mel? Ti piacerebbe vedere il mio bambino?»

Quello fu veramente il colmo, e non so più bene come mi comportai.

Sally sembrava piena di terribile orgoglio.

«Lascia che ti dica, Mel», disse, «che è possibile che un bambino nasca in una maniera che tu non ti sei mai sognata.»

Avevo cominciato a rabbrividire di nuovo, ma Sally mi afferrò con la sua mano grigia e cominciò a trascinarmi per le scale del seminterrato.

«Vuoi fare da madrina? Vieni a vedere il tuo figlioccio, Mel.»

Il rumore proveniva dalla biblioteca. Mi afferrai alla balaustra delle scale che portavano al seminterrato. Sebbene sconvolta, capii ora che il raspare era connesso con il fare a pezzi i libri del dottor Tessler. Ma fu il pianto ansimante e gutturale della creatura che rese i miei nervi flaccidi come burro. O come l'acciaio. Infatti, mentre Sally mi tirava, cercando di staccarmi dalla balaustra e di spingermi nella biblioteca, mi resi improvvisamente conto che non aveva forze. Qualsiasi cosa le fosse successa, era debole come un fantasma.

Riuscii a liberarmi, abbandonai la balaustra, e mi diressi verso la porta. Sally cominciò a graffiarmi la faccia e il collo ma fui in grado di difendermi. Poi si mise a gridare con quella sua voce innaturale: stava cercando di fare uscire la creatura nel corridoio. Mi graffiò e mi strappò i vestiti mentre rivolgeva ansimando terribili parole affettuose alla cosa nella biblioteca.

Alla fine, le mie mani furono vicino alla sua gola nuda, nonostante il freddo, e io non ne potevo più di quella voce raschiante. Immediatamente, cominciò a scalciare, e le scarpe che portava sembrava avessero le punte di metallo. Ebbi l'orribile idea che avesse dei piedi di ferro, poi la feci cadere sul pavimento e fuggii dalla casa.

Era scuro, più scuro fuori casa che al suo interno, e scoprii che avevo ancora abbastanza forza per correre lungo tutta la strada che mi portava a casa.

Partii per un paio di settimane, sebbene quella fosse l'ultima cosa che avrei voluto fare. Alla fine di quel periodo e con l'avvicinarsi di Natale, ritornai a casa, dai miei genitori. Non avevo intenzione di permettere a Sally di sconvolgere il mio modo di vivere.

Di tanto in tanto, durante l'inverno, osservavo la casa di Sally dall'angolo della strada senza uscita in cui essa si trovava, ma non vidi mai un segno che mostrasse che era abitata né che vi si fosse verificato un cambiamento.

Ero venuta a sapere dalla signorina Garvice che Sally era semplicemente «scomparsa» dal Cottage Hospital.

«Scomparsa?»

«Molto prima del tempo in cui avrebbe dovuto essere dimessa, devo dire.»

«Come è successo?»

«L'infermiera del turno di notte nel suo giro di controllo notò che il letto era vuoto.»

La signorina Garvice mi guardava come se ne fossi stata testimone. Se ci fossimo trovate nello studio all'ospedale, avrebbe chiesto a Serena di provvedere affinché nessuno ci disturbasse.

Dopo il suo ritorno, Sally non era stata in città abbastanza a lungo da essere notata, e io osservai che, ben presto, nessuno la nominava più.

Poi, un giorno, tra Pasqua e Pentecoste, me la trovai alla porta.

«Ciao, Mel.»

Cominciò a conversare di nuovo. Era come era sempre stata fino all'autunno, con quella strana, inalterabile grazia trascurata, e quel dolce sorriso assente. Indossava un vestito bianco.

«Sally!»

Che altro potevo dire?

I nostri occhi si incontrarono. Lei capì che sarebbe dovuta arrivare subito al punto.

«Ho venduto la casa.»

Mi mantenni calma.

«Ti avevo detto che era troppo grande per te. Entra.»

Entrò.

«Ho comperato una villa, nelle Cicladi.»

«Per il tuo lavoro?»

Annuì.

«La casa ha fruttato una certa somma e mio padre mi ha lasciato più di quanto mi aspettassi.»

Dissi qualcosa di banale.

Già si era distesa sul divano e mi guardava al di sopra del braccio.

«Mel, mi piacerebbe che tu venissi a stare con me. Per molto tempo. Per tutto il tempo che puoi. Lavori in proprio e puoi stare dove vuoi.»

Mi ricordai che gli psicologi hanno accertato che la relativa inferiorità delle donne in contesti descritti come puramente intellettuali è attribuibile alla maggiore disapprovazione e repressione della loro curiosità nell'infanzia.

«Grazie, Sally, ma, lo sai, io sto bene qui.»

«Non è vero. È così, no?»

«Sì. Non è vero.»

«E allora?»

«Un giorno, probabilmente, verrò.»

WILLIAM WOOD
Uno dei morti

Non avremmo potuto essere più contenti. In fondo al Clay Canyon ci trovammo di fronte, all'improvviso, a una curva della strada tortuosa, un appezzamento di terreno. C'era un asse di legno inchiodato su un albero su cui era scritto, in modo piuttosto sommario: LOTTO IN VENDITA – 1500 DOLLARI O MIGLIORE OFFERTA, e un numero di telefono.

«Millecinquecento dollari... nel Clay Canyon? Non ci credo», disse Ellen.

«O migliore offerta», la corressi.

«Ho sentito dire che non puoi fare un passo senza incontrare qualche attore.»

«Abbiamo fatto già tre miglia senza incontrarne nemmeno uno. Non ho visto un'anima.»

«Ma ci sono le case.»

Ellen si guardò in giro, trattenendo il fiato.

Infatti, vi erano le case – alla nostra sinistra e alla nostra destra, di fronte a noi e alle nostre spalle – case basse, nello stile dei ranch, non vistose, prosaiche, che non lasciavano intuire la vita gaia e improbabile che noi immaginavamo si svolgesse al loro interno. Ma, mentre le case si susseguivano, arrampicandosi gradatamente sulla strada in salita, noi continuavamo a non vedere nessuno. Le macchine – Jaguar, Mercedes, Cadillac e Chrysler – erano parcheggiate incustodite nei vialetti d'accesso con le parti cromate che luccicavano al sole. Vidi un angolo di una piscina con un trampolino bianco, ma nessuno nuotava nell'acqua turchese.

Uscimmo dalla macchina con fatica. Ellen con la sua grossa testa dai capelli corti si chinò in avanti, come sotto un peso. Tranne che per lo stridere di una cicala, da qualche parte sulla collina, un profondo silenzio ci circondava nell'aria soffocante. Nemmeno un uccello si muoveva sugli alberi immobili.

«Ci dev'essere qualcosa che non va», disse Ellen.

«Probabilmente è già stata venduta, e il cartello non è stato tolto... Però, qui c'era qualcosa.»

Avevo trovato dei grossi blocchi di cemento, di forma irregolare, sparsi

a caso come se fossero stati scagliati fuori dalla terra.

«Una casa, pensi?»

«È difficile da dire. Se qui c'era una casa, è andata distrutta da anni.»

«Oh, Ted», gridò Ellen. «È perfetto! Guarda il panorama!»

Indicò il canyon dalla parte delle colline arrotondate e riarse. Attraverso la calura che tremolava sulla strada, esse sembravano liquefarsi come la cera.

«Un'altra cosa positiva», dissi. «Non ci sarà molto da fare per preparare il terreno, tranne che togliere gli sterpi. Questo posto non è stato livellato nemmeno una volta. Risparmieremo un migliaio di dollari solo per questo.»

Ellen mi prese entrambe le mani. Gli occhi le splendevano nel viso dall'espressione solenne.

«Che ne pensi, Ted? Che ne pensi?», mi chiese.

Ellen e io eravamo sposati da quattro anni, avendo compiuto il grande passo relativamente tardi, dopo i trent'anni. In quel periodo avevamo vissuto in due posti diversi, prima in un appartamento a Santa Monica e poi, quando fui promosso Capo Ufficio, in una casa parzialmente ammobiliata sulle colline di Hollywood, sempre con l'idea che, quando avessimo avuto il nostro primo figlio, avremmo comperato o costruito una casa più grande, completamente nostra. Ma il figlio non era venuto, e ciò era fonte di ansia e di tristezza per entrambi, qualcosa che stava tra di noi come un'antica vergogna di cui entrambi ci assumevamo la colpa.

Poi, inaspettatamente, feci un bel colpo in Borsa, ed Ellen, improvvisamente, cominciò ad agitarsi, nel modo gentile che le era proprio, per una casa nuova. Mentre facevamo acquisti, vi accennava casualmente: «Questo posto è veramente troppo piccolo per noi, non trovi?» o «Dovremmo recintare il giardino attorno alla casa».

Queste frasi mi facevano capire che la casa era diventata per lei una specie di talismano: si era convinta che, in qualche misterioso modo, se avessimo preparato la casa per il bambino, il bambino sarebbe arrivato. Quest'idea la rendeva felice. Il viso le si riempì, i cerchi grigi sotto agli occhi sparirono, e la quieta gaiezza, che non sembrava affatto gaiezza ma solo una forma di pace, ritornò.

Mentre Ellen si aggrappava alle mie mani, io esitai. Ora sono convinto che c'era qualcosa dietro la mia esitazione, qualcosa che sentivo solo come una qualità del silenzio, una fugace impressione di un'estrema desolazione. «È talmente sicuro qui», disse. «Non c'è traffico.»

Gliene spiegai il motivo.

«Non è una strada di passaggio. Va a finire da qualche parte sulle colline.»

Si voltò di nuovo verso di me, con quei suoi occhi splendenti e interrogativi. La felicità che era cresciuta in lei durante i mesi in cui avevamo cercato casa sembrava essere sfociata in uno stato prossimo all'estasi.

«Telefoneremo a quel numero», dissi, «ma non ti aspettare molto. Dev'essere stata venduta da molto tempo.»

Ritornammo alla macchina, camminando lentamente. La maniglia della portiera bruciava al tatto. Giù nel canyon, un camion scomparve dietro a una curva, silenziosamente.

«No», disse Ellen, «ho la sensazione che questo posto fosse destinato a noi.»

E aveva ragione, naturalmente.

Il signor Carswell Deeves, il padrone della terra, non fece nulla tranne che prendere il mio assegno di 1500 dollari e darci l'atto di compravendita poiché, prima che lo incontrassimo, Ellen e io avevamo già deciso.

Il signor Deeves, come avevamo sospettato dal cartello, era un privato cittadino. Trovammo la sua casa nella parte messicana di Santa Monica. Era un uomo paffuto, dalla carnagione rosea e di età indefinibile, vestito con pantaloni di tela e morbide scarpe bianche, quasi nascondesse un campo da tennis tra le case squallide, coperte di asfalto, e i giardini riarsi dei vicini.

«Andate a vivere nel Clay Canyon, eh?», disse. «Rosalind Russell vive lì, o ci viveva.» Scoprimmo che anche Joel McCrea, Jimmy Stewart e Paula Raymond vivevano là, come pure una bella fetta di produttori, direttori e attori famosi. «Beh», disse il signor Deeves, «è un indirizzo che farà la sua figura sul vostro biglietto da visita.»

Ellen si illuminò e mi strinse la mano.

Scoprimmo che il signor Deeves sapeva molto poco della terra salvo il fatto che, anni prima, una casa era stata distrutta dal fuoco e che il terreno aveva, da allora, cambiato padrone molte volte.

«Anch'io ne venni in possesso in un modo che potreste giudicare romanzesco», disse, mentre sedevamo nel salotto, un buco oscuro, senz'aria, che sapeva di canfora e le cui pareti erano rese più scure da ingiallite fotografie con l'autografo di stelle del cinema. «Lo vinsi a carte da un truccatore, sul set di *Quo Vadis.* Forse vi ricordate di me. Ebbi un primo piano in una delle scene di folla.»

«Sono passati molti anni, signor Deeves», dissi. «Ha cercato di venderlo per tutti questi anni?»

«L'ho quasi venduto una dozzina di volte», disse, «ma qualcosa è sempre andato storto.»

«Che cosa?»

«Naturalmente, le quote dell'assicurazione contro gli incendi allontanano molta gente. Spero che siate preparati a pagare un alto premio...»

«Mi sono già informato.»

«Bene. Sarebbe sorpreso di sapere quanta gente tralascia questi dettagli fino all'ultimo minuto.»

«Quali sono le altre cose che non andarono per il verso giusto?»

Ellen mi toccò il braccio per scoraggiare ogni altra perdita di tempo con inutili domande.

Il signor Deeves mi stese l'atto davanti, lisciandolo con l'avambraccio.

«Sciocchezze. Una coppia trovò delle colombe morte...»

«Colombe morte?» Gli porsi l'atto firmato. Con una delle sue mani rosa, il signor Deeves lo sventolò avanti e indietro per asciugare l'inchiostro. «Cinque, se ricordo bene. Secondo me, si posarono su un cavo elettrico e restarono fulminate. Al marito, ovviamente, non importava, ma la moglie divenne così isterica che dovemmo annullare la transazione.»

Feci un cenno al signor Deeves perché facesse cadere l'argomento. Ellen ama gli animali e gli uccelli di qualsiasi tipo con una devozione tale da trasformare la perdita di un animale domestico in una grande tragedia. Questa è la ragione per cui, dalla morte del nostro cocker spaniel, non abbiamo avuto più alcun animale in casa. Comunque, Ellen non sembrava aver sentito; stava guardando fissamente il foglio nelle mani del signor Deeves, come se avesse paura che potesse svanire.

Improvvisamente, il signor Deeves saltò in piedi.

«Bene!», gridò. «Ora è tutta vostra. So che sarete felici là.»

Ellen arrossì di piacere.

«Ne sono certa», disse, e prese la sua grossa e tozza mano nelle sue.

«Un indirizzo prestigioso», strillò il signor Deeves dal portico mentre ce ne andavamo. «Veramente di prestigio!»

Ellen e io siamo delle persone moderne. Le nostre conversazioni serali vertono sui problemi del mondo. Ellen dipinge un po' e io scrivo, di tanto in tanto, su argomenti di carattere tecnico. La casa che Ellen e io costruimmo, rispecchiava la nostra attenzione verso l'estetica moderna. Lavo-

rammo a stretto contatto con l'architetto, Jack Salmanson, un amico, che progettò una casa modulare in acciaio, bassa, compatta e originale, che si adattava alle irregolarità del nostro pezzo di terra, ottenendo il massimo dello spazio. La decorazione dell'interno fu lasciata ad Ellen, che spulciò le riviste di arredamento e fece schizzi per almeno una dozzina di case.

Racconto queste cose per sottolineare che non c'è nulla di «gotico» in mia moglie e in me. Noi siamo contenti del nostro buon senso e della sensibilità, e ci compiacevamo del fatto che la casa che avevamo costruito costituiva una sintesi di estetico e di funzionale. Le sue linee erano semplici e pulite; non c'erano angoli oscuri, ed era circondata per tre lati da altre case, nessuna delle quali aveva più di otto anni.

Comunque, ci furono dei segni fin dall'inizio; segni sinistri che possono essere compresi soltanto retrospettivamente, sebbene mi sembri che ci fossero altri che sospettarono ma che non dissero nulla. Uno fu il messicano che venne a tagliare l'albero.

Per farci risparmiare del denaro, Jack Salmanson accettò di supervisionare i lavori di persona, assumendo degli operai per fare il lavoro, molti dei quali erano messicani o negri con delle attrezzature che cadevano a pezzi e che sembravano funzionare solo per qualche miracolo di tipo meccanico. Il messicano, un uomo piccolo e miserabile con un paio di baffi radi, aveva già distrutto due lame della motosega e non aveva ancora tagliato metà dell'albero. Era inspiegabile. L'albero, lo stesso su cui Ellen ed io avevamo letto il cartello di vendita, era morto da anni, e i rami che già erano per terra erano marciti.

«Ci devono essere dei nodi nel legno», disse Jack. «Prova ancora. Se la sega si surriscalda troppo, lascia stare; lo tireremo giù con il bulldozer.» Come se stesse rispondendo, il bulldozer si voltò ed avanzò pesantemente verso di noi in una nuvola di polvere, con le spalle nere dell'operatore che brillavano al sole.

Il messicano non si preoccupava della sua sega ma, dopo che l'ebbe appoggiata all'albero, essa cominciò a muoversi per conto suo. Allarmato, indietreggiò di alcuni passi. L'albero aveva cominciato a cadere verso la parte posteriore del lotto, dalla parte del taglio, ma ora sembrava fermarsi con i suoi rami nudi che tremavano come se fossero agitati.

Poi, con un terribile suono lacerante, si raddrizzò e ricadde all'indietro su se stesso, acquisendo velocità e piombando direttamente sul bulldozer. La voce mi morì in gola, ma Jack e il messicano gridarono, e il conducente saltò e rotolò sul terreno, proprio nel momento in cui l'albero cadeva esat-

tamente sul cofano, frantumando il parabrezza. Il bulldozer, senza controllo e direzione, venne direttamente verso di noi, con gli ingranaggi cigolanti e scavando un solco profondo nel terreno. Jack e io saltammo da una parte, il messicano dall'altra; il bulldozer sbandò tra di noi ed avanzò inesorabilmente verso la strada mentre il negro gli correva dietro.

«La macchina!», gridò Jack. «La macchina!»

Davanti alla casa, dall'altra parte della strada, era parcheggiata una macchina, nuova di zecca. Il bulldozer vi si diresse contro, con le lame che mandavano scintille sfregando contro l'asfalto. Il messicano agitò la sua motosega sopra la testa come fosse un giocattolo e gridò qualcosa in spagnolo. Mi coprii gli occhi con le mani e sentii Jack lamentarsi debolmente, come se fosse stato colpito allo stomaco, proprio prima dello scontro.

Due donne, nel portico della casa dall'altra parte della strada, guardavano a bocca aperta. La macchina aveva ceduto nel centro e il tettino di acciaio si era accartocciato come un fazzolettino di carta; le estremità anteriore e posteriore si erano ripiegate intorno al bulldozer come ad abbracciarlo. Poi, con un sibilo leggero, i due veicoli furono avviluppati da fiamme di colore bluastro.

«Che scalogna!», mormorò Jack senza fiato, mentre correvamo nella strada. Con la coda dell'occhio colsi la curiosa visione del messicano, inginocchiato, che pregava, con la motosega vicino alle ginocchia.

Quella sera, Ellen e io facemmo visita agli Sheffit, Sondra e Jeff, i nostri vicini che abitavano dall'altra parte della strada del canyon, dove incontrammo la proprietaria della macchina distrutta, Joyce Castle, una bionda appariscente in pantaloncini color limone. La forte impressione prodotta dall'incidente si attenuò con il passare del tempo e i cocktail, e tutti e tre ne parlavano come fosse un tremendo scherzo.

La signora Castle era particolarmente contenta.

«Questa volta è andata meglio», si rallegrò. «L'Alfa Romeo è durata soltanto due settimane, ma sono riuscita a tenermi questa per sei intere settimane. Ho avuto persino la targa permanente.»

«Ma non può stare senza una macchina, signora Castle», disse Ellen in tono serio. «Saremmo ben felici di prestarle la nostra Plymouth finché non...»

«Mi consegneranno una nuova macchina domani pomeriggio. Non vi preoccupate per me. Una Daimler, Jeff, forse ti interessa saperlo. Non ho resistito dopo essere stata sulla vostra. Che ne è del povero conducente del bulldozer? È completamente fuori uso?»

«Penso che sopravviverà», dissi. «In ogni caso ha altri due bulldozer.»

«Allora non vi fermerete con i lavori», disse Jeff.

«Direi di no.»

Sondra rise piano.

«Per caso guardavo fuori della finestra in quel momento», disse. «Era proprio come un cartone animato di Rube Goldberg. Una reazione a catena.»

«E alla fine c'era la mia povera vecchia Cadillac», sospirò la signora Castle.

Suey, il cane della signora Castle, che era rimasto accucciato accanto alla padrona, guardandoci con ostilità negli intervalli tra un sonnellino e l'altro, improvvisamente corse alla porta principale abbaiando ferocemente e con il pelo rossiccio dritto.

«Suey!» La signora Castle si batté il ginocchio. «Suey! Vieni qua!»

Il cane si limitò ad abbassare le orecchie e guardò dalla sua padrona alla porta come se volesse prendere una decisione. Ringhiò profondamente nella gola.

«È il fantasma», disse Sondra con disinvoltura. «È lui la causa di tutto.» Sondra sedeva raggomitolata in un angolo del divano e, mentre parlava, inclinò la testa da un lato, assomigliando così a un bambino saccente.

Jeff rise improvvisamente. «Oh, ne raccontano di storie.»

Con un sospiro la signora Castle si alzò e tirò indietro Suey per il collare.

«Se non ne fossi così imbarazzata, lo porterei da un analista», disse. «Siedi Suey! Eccoti un anacardio.»

«Io sono appassionato di storie di fantasmi», dissi, con un sorriso.

«Bene», mormorò Jeff, lievemente sprezzante.

«Avanti, Jeff», Sondra lo incitò da sopra il bordo del bicchiere. «Vogliono sentire la storia.»

Jeff era un agente letterario, un uomo alto, dal colorito olivastro, con capelli untuosi che continuamente si toglieva da davanti agli occhi con le dita. Mentre parlava, sorrideva con un lato della bocca come per difendersi contro la probabilità di essere preso sul serio. «Tutto ciò che so è che, nel XVII secolo, gli Spagnoli impiccavano la gente in questo posto. Si crede che le vittime si aggirino qui intorno di notte e facciano dei rumori.»

«Criminali?», chiesi.

«Della peggiore specie», disse Sondra. «Qual è la storia che ti ha raccontato Guy Relling, Joyce?»

Sorrise con uno strano piacere interiore, dettato dal fatto che conosceva la storia a perfezione.

«Si tratta di Guy Relling, il regista?», chiesi.

«Sì», disse Jeff. «Quelle stalle giù nel canyon gli appartengono.»

«Le ho viste», disse Ellen. «Dei cavalli veramente belli.»

Joyce Castle sollevò il bicchiere vuoto nell'aria.

«Jeff, amore, me ne porti un altro?»

«Continuiamo ad evitare l'argomento», disse Sondra gentilmente. «Prendine un altro anche a me, caro», porse il bicchiere a Jeff, mentre questi passava, «da bravo... Non ti volevo interrompere, Joyce. Vai avanti.»

Fece quindi un gesto verso di noi come ad indicare che eravamo il pubblico. Ellen si irrigidì impercettibilmente sulla sedia.

«Sembra ci fosse un *hombre* di terribile depravazione», disse Joyce Castle languidamente. «Ho dimenticato il suo nome. Uccideva, rubava, violentava... uno di quei nomi spagnoli che non hanno mai fine, con un "Luis" in mezzo: un nobile, mi sembra che Guy disse così. Un tipo affascinante. Pazzo, ovviamente, e completamente imprevedibile. Alla fine lo impiccarono per una stupida avventura in un convento di monache. Voi due vi muovete in un posto dotato di una ricca tradizione.»

Ridemmo tutti.

«E i rumori?», chiese Ellen a Sondra. «Hai sentito qualcosa?»

«Naturalmente!», rispose Sondra, sfiorandosi con grazia la testa.

Ogni centimetro della sua pelle era del colore del caffè, risultato di interi pomeriggi passati sul bordo della piscina. Era una forma di piacere che suo marito, dal colorito bilioso e i capelli lisci, apparentemente non condivideva.

«Dovunque io abbia vissuto», disse, con una smorfia sempre più accentuata e sempre più di scusa, «c'erano dei rumori, di notte, che non si potevano spiegare. Qui ci sono molti animali selvatici – volpi, procioni, opossum – persino i coyote, sulla montagna. Tutti quanti, dopo il tramonto, diventano attivi.»

Il sorriso di piacere di Ellen a questa notizia si trasformò in una smorfia di preoccupazione quando Sondra continuò in modo disinvolto:

«Una mattina trovammo il nostro povero gattino fatto a pezzi. Era tutto insanguinato. Non ne ritrovammo mai la testa.»

«Una volpe», buttò lì Jeff, velocemente. Tutto quello che diceva sembrava privo di significato. Lui stesso emanava un'aria di vacuità. Pensai che fosse a causa del dolore.

Sondra si guardò soddisfatta il grembo, come se si congratulasse con se stessa per un qualche segreto. Sembrava enormemente compiaciuta. Pensai che stava cercando di spaventarci. In un certo senso, questo pensiero mi procurò del sollievo. Si stava divertendo troppo, pensai, guardando la sua faccia abbronzata e rovinata dal sole, per essere veramente spaventata.

Dopo l'incidente dell'albero, tutto andò bene per alcune settimane. La casa procedeva rapidamente. Ellen e io andavamo a vederla più spesso che potevamo, camminando sui pavimenti non finiti e fantasticando su come sarebbe stata. Il caminetto sarebbe stato là, il frigorifero qui, la stampa di Picasso là.

«Ted», disse Ellen timidamente, «ho pensato una cosa. Perché non arrediamo la camera in più come una camera per bambini?»

Attesi.

«Quando verremo a vivere qui, i nostri amici dovranno rimanere a dormire più spesso. La maggior parte di loro hanno dei bambini. Sarebbe carino.»

Le misi un braccio intorno alle spalle. Sapeva che avevo capito. Era una questione delicata. Alzò il viso, e io la baciai tra le sopracciglia. Segnale e controsegnale, le chiavi di volta della nostra vita in comune: una vita di sensibilità e tatto.

«Ehi, voi due!». Sondra Sheffit ci chiamò dall'altro lato della strada. Con la pelle abbronzata e i capelli quasi bianchi, stava nel portico con un costume da bagno rosa. «Che ne dite di una nuotata?»

«Non abbiamo il costume!»

«Venite, noi ne abbiamo tanti.»

Ellen e io ci scambiammo uno sguardo, e decidemmo di sì.

Mentre uscivo sul patio in uno dei costumi di Jeff, Sondra disse: «Ted, sei pallido come un fantasma. Non prendi il sole quando sei qui?»

Era distesa su una sedia a sdraio dietro enormi occhiali da sole ovali, decorati con pezzetti di vetro.

«Sto troppo in casa a scrivere articoli», dissi.

«Sei invitato qui a nuotare tutte le volte che vuoi», disse sorridendo improvvisamente, e mostrandomi una fila di denti piccoli e perfetti.

Ellen apparve con il suo costume preso a prestito, rosso con una piccola e morbida *ruche.* Si coprì gli occhi dal sole che luccicava sull'acqua mandando bagliori metallici.

Sondra la introdusse dicendo, come per presentarmela:

«Questo costume ti sta meglio di quanto sia mai stato a me».

Le sue unghie rosse brillarono sul braccio di Ellen, la quale sorrise cautamente. Le due donne erano quasi della stessa altezza, ma Ellen aveva spalle più piccole, ed era più sottile alla vita e ai fianchi. Mentre venivano verso di me, mi sembrò che quella che non conoscevo fosse Ellen. Il suo corpo così familiare mi era divenuto estraneo. Sembrava sproporzionato. La peluria che su Sondra era invisibile, tranne quando il sole la rendeva dorata, era scura sul pallido braccio di Ellen.

Come se sentisse l'improvvisa distanza tra noi, Ellen mi prese la mano.

«Saltiamo dentro insieme», disse gaiamente. «Di' di sì.»

Sondra ritornò alla sedia a sdraio per guardarci, gli occhi invisibili dietro gli occhiali stravaganti e la testa inclinata da un lato.

Gli incidenti ripresero e continuarono a intervalli. Guy Relling, che io non conobbi mai ma le cui opinioni sul soprannaturale di tanto in tanto mi raggiungevano attraverso gli altri come messaggi da un oràcolo, sostiene che l'esistenza dei morti viventi è particolarmente straziante poiché essi sono divisi tra due stati esistenziali.

I loro ricordi mantengono fresche e vive le passioni della loro vita ed essi se ne possono liberare solo attraverso una forte volontà e un mostruoso dispendio di energia che li lascia letteralmente impotenti per mesi e, talvolta, persino per anni. Questo spiega perché le materializzazioni e altre forme di presenza tangibile sono relativamente rare.

Ovviamente, ci sono delle eccezioni. Sondra, quella che più frequentemente spiegava le teorie di Relling, fece notare una sera, con la strana gioia che accompagnava tutte le sue osservazioni sull'argomento, che alcuni spiriti sono terribilmente attivi, particolarmente quelli pazzi che, ignorando le limitazioni della morte come ignorarono quelle della vita, le trascendono con quel dinamismo che è esclusivamente proprietà della pazzia. Comunque, in generale, l'opinione di Relling era che uno spirito doveva essere più compatito che temuto. Sondra ne citava un'affermazione: «La nozione di casa stregata è semanticamente un errore. Non è la casa ad essere stregata, ma l'anima stessa».

Sabato 6 agosto. Un operaio che stava installando una tubatura rimase accecato ad un occhio da una lampada all'acetilene.

Giovedì 1 settembre. Una frana dalla collina dietro la casa scaricò quattro tonnellate di detriti e rocce sulla casa ormai quasi finita e fece sospendere i lavori per due settimane.

Sabato 9 ottobre. Stranamente, il giorno del mio compleanno. Mentre visitavo la casa, da solo, scivolai su una vite e battei la testa contro un barat-

tolo di vernice procurandomi un taglio che richiese dieci punti di sutura. Mi precipitai dagli Sheffit. Sondra aprì la porta in costume da bagno e con una rivista in mano. «Ted?» Mi guardò. «Quasi non ti riconoscevo con tutto quel sangue. Entra, chiamo il dottore. Cerca di non sgocciolare sui mobili, per favore.»

Raccontai al dottore della vite sul pavimento e del barattolo di vernice, ma non gli dissi che ero scivolato perché mi ero girato troppo velocemente e che mi ero girato velocemente perché avevo avuto la sensazione che ci fosse qualcosa alle mie spalle, abbastanza vicino da toccarmi. Qualcosa di fetido, di umido, di freddo, quasi palpabile nella sua prossimità. Ricordo che ero rabbrividito violentemente quando mi ero voltato, come se il sole di quel caldo giorno d'estate fosse stato sostituito da una misteriosa stella senza calore. Non lo dissi al dottore né a nessun altro.

A novembre, Los Angeles brucia. Dopo la lunga siccità estiva la vita si spegne e le colline inaridite sembrano boccheggiare accogliendo con sollievo la vita o la morte: l'acqua o il fuoco. Invariabilmente, prima viene il fuoco, che si espande attraverso le parti più isolate del paese come un'epidemia, finché il cielo diventa livido e senza stelle durante la notte e bruno grigiastro a causa del fumo durante il giorno.

Ci fu un enorme incendio a Tujunga, a nord, il giorno che Ellen e io traslocammo nella nostra nuova casa – bella, severa, sfacciatamente nuova sulla collina arida – sotto un cielo soffocante, color della terra, e un sole coperto dal pulviscolo. Sondra e Jeff ci vennero ad aiutare e, la sera, Joyce Castle si fermò con Suey e una grossa bottiglia di champagne. Ellen si portò le mani alla gola.

«Che magnifica sorpresa!», esclamò.

«Spero sia freddo abbastanza. L'ho tenuto al fresco fin dalle quattro. Benvenuti nel canyon. Siete brava gente: mi ricordate i miei genitori. Dio, che caldo! Ho pianto tutto il giorno a causa del fumo. Penso che abbiate l'aria condizionata, no?»

Jeff era sdraiato su una sedia con le lunghe gambe distese davanti a lui come uno storpio che abbia messo via le grucce.

«Joyce, sei un angelo. Scusami se non mi alzo. Mi sto riposando», borbottò.

«Sei scusato, caro, sei scusato.»

«Ted», disse Ellen sussurrando. «Perché non prendi qualche bicchiere?»

Jeff si alzò. «Ti posso dare una mano?»

«Stai tranquillo, Jeff.»

Lui sospirò. «Non mi ero accorto di essere così fuori forma.»

Sembrava più cadaverico del solito dopo il pomeriggio passato a sollevare e a spingere pesi. Gocce di sudore rimanevano nell'incavo sotto agli occhi.

«Ti posso mostrare la casa, Joyce, mentre Ted è in cucina?»

«Sei un tesoro, Ellen», disse Joyce. «Fammi fare tutto il giro.»

Sondra mi seguì in cucina. Si appoggiò al muro, fumando, sorreggendosi il gomito sinistro nel palmo della mano destra. Non disse una parola. Attraverso la porta aperta, potei vedere le gambe distese di Jeff dai polpacci in giù.

«Grazie per l'aiuto che ci avete dato oggi», dissi a Sondra, con una voce inesplicabilmente vicina a un bisbiglio. Sentivo Joyce ed Ellen che si muovevano di stanza in stanza e le loro voci che si alzavano e si abbassavano: «È tutto acciaio? Ma proprio tutto? Le mura e il resto? Non hai paura dei fulmini?».

«Oh, abbiamo la messa a terra, credo.» Jeff sbadigliò rumorosamente nel salotto. Senza dire una parola, Sondra mise un vassoio sul tavolo da cucina mentre io rovistavo in un cartone in cerca dei bicchieri. Lei mi guardava fisso e con freddezza, come se si aspettasse che la intrattenessi in qualche modo. Volevo dire qualcosa per rompere il silenzio che stava diventando innaturale e opprimente. I suoni intorno a noi sembravano isolarci nell'intimità. Con la testa leggermente inclinata da un lato, Sondra mi sorrideva. Ne udivo il rapido respiro.

«E questa cos'è? La camera dei bambini? Ellen, tesoro!»

«No, no! È solo per i bambini dei nostri amici.»

Gli occhi di Sondra erano blu come l'acqua poco profonda. Sembrava leggermente divertita, come se stessimo complottando, una sensazione che volevo allontanare da me facendo qualche prosaica affermazione a voce alta, in modo che tutti la udissero, ma mi prese un dolore al petto e le parole non vennero fuori. Le sorrisi in modo sciocco. Passando i minuti, aumentava l'impossibilità di uscirne, e io mi sentivo sempre più coinvolto in quell'intrigo di cui, sebbene senza volerlo, ero sicuramente colpevole. Senza che ci fossimo nemmeno toccati, Sondra mi aveva trasformato nel suo amante.

Ellen era ferma sulla porta, voltata a metà, come se il suo primo impulso fosse stato quello di scappar via. Sembrava stesse riflettendo, con gli occhi fissi sullo stipite di acciaio color crema della porta.

Sondra cominciò a parlarle con la sua voce secca e ironica. Erano chiac-

chiere stupide ma distruggevano, come io avevo voluto distruggere, il pensiero assurdo che tra di noi ci fosse stato qualcosa. Ellen era confusa. Pendeva dalle parole di Sondra, guardando attentamente le sue labbra, come se quella donna elegante, abbronzata, che fumava calma e diceva sciocchezze, fosse stata la sua salvezza.

Quanto a me, ebbi la sensazione di aver perso completamente la parola. Se avessi preso parte alle volutamente innocenti chiacchiere di Sondra, avrei soltanto partecipato alla sua delusione, contro mia moglie. Se avessi detto la verità e messo fine a tutto portandola alla luce... ma quale verità? Che cosa c'era da portare alla luce? A cosa dovevo metter fine? A una sensazione nell'aria? A un silenzioso invito? La risposta era nulla, ovviamente. Sondra non mi piaceva nemmeno molto. C'era qualcosa di fréddo e di spiacevole in lei. Non c'era nulla da rivelare perché nulla era successo. «Dov'è Joyce?», chiesi, infine, con la bocca asciutta. «Non vuole vedere la cucina?»

Ellen si voltò lentamente verso di me, come se le costasse un. grande sforzo. «Sarà qui tra un minuto», disse a bassa voce, e io mi accorsi delle voci di Joyce e Jeff che provenivano dal salotto. Ellen studiava il mio viso, e le sue pupille erano dilatate nella rosata luce fluorescente, come se cercasse di penetrare il fondo della grande oscurità dietro la mia domanda casuale. Si trattava di un messaggio, di un nuovo segnale a lei diretto che avrei tra breve reso chiaro? Che significava? Le sorrisi, e lei rispose con un sorriso, un'esitante e formale mossa delle labbra come se fossi una faccia familiare, il cui nome non le veniva in mente.

Joyce entrò alle spalle di Ellen. «Odio le cucine. Non entro mai nella mia.» Ci guardò entrambi. «Interrompo qualcosa?»

Alle due del mattino sedevo nel letto, ben sveglio. La camera da letto era illuminata dal bagliore rosso scuro dell'incendio che durante la notte si era avvicinato a noi. Un sottile velo autunnale di fumo aleggiava nella camera. Ellen dormiva, una mano sul cuscino accanto al viso, con il palmo rivolto all'insù, come se aspettasse di ricevere qualcosa. Non sapevo perché fossi così sveglio, ma gettai via le coperte e andai alla finestra per controllare dov'era arrivato l'incendio. Non vedevo le fiamme, ma le colline si ergevano nere contro un cielo gonfio che mutava col variare del vento.

Poi, udii il suono.

Io sono uno che è molto attento alla precisione nell'uso delle parole: nel campo degli scritti di carattere tecnico, ciò è una necessità. Ma per descri-

vere quel suono non riesco a trovare una parola. Quella che più si avvicina è una parola di mia invenzione: *«vlump»*. Arrivò in modo strano, né forte né debole. Piuttosto, in modo penetrante e senza una fonte precisa. Non era un suono solido. C'era qualcosa di vago e di bisbigliante, e di tanto in tanto si sentiva qualcosa come un sospiro, una dispersione nell'aria che sembrava prendere forma e morire nello stesso istante. In un modo che non so definire, non aveva ragione di essere, ma era implacabile. Poiché non riuscii a spiegarmelo immediatamente, andai a cercare una ragione.

Mi recai nell'ingresso e accesi la luce, premendo l'interruttore. La luce si diffuse da un lampadario che pendeva dal soffitto sopra la bianca carta di riso giapponese simile a plastica. I muri, puliti, indistruttibili, si alzavano perpendicolari tutt'intorno a me. Attraverso la nebbiolina leggera provocata dal fumo, arrivò l'odore della novità, dolce e metallico: più simile a quello di una macchina che a quello di una casa. Il suono continuava. Sembrava provenire dalla stanza in fondo al corridoio, la stanza che avevamo destinato ai figli dei nostri amici. La porta era aperta e potei vedere una macchia grigia che era la finestra che si affacciava ad ovest. *Vlump... vlump... vlump.*

Guardando fisso la macchia grigia, camminai lungo il corridoio mentre sentivo le gambe pesanti come ciocchi di legno e ripetevo a me stesso: «La casa si sta assestando. Tutte le case nuove si assestano e fanno strani rumori». Ed ero così lucido da credere che non avevo paura.

Camminavo lungo il corridoio nuovo e risplendente della mia nuova casa fatta di acciaio per andare a controllare cosa fosse quel rumore, poiché la casa poteva non assestarsi nel modo giusto o qualche animale poteva provocare qualche danno: mi avevano infatti detto che i procioni andavano regolarmente a rovistare nell'immondizia. Ci poteva essere qualcosa che non andava nelle tubazioni o nel sistema di riscaldamento che passava sotto i pavimenti di acciaio e di vinile. E ora, da padrone responsabile quale ero, avevo localizzato la fonte del rumore e andavo responsabilmente a verificare. Molto probabilmente, in uno o due secondi, avrei saputo.

Vlump, vlump. Il grigio della finestra divenne rosa mentre mi avvicinavo abbastanza da vedere la collina al di fuori. Il nero erano i cespugli, e quel rosa la parte che era stata tagliata prima che il bulldozer impazzisse. Avevo assistito all'incidente quasi esattamente dal punto dove mi trovavo ora, e il buco in cui era stato l'albero si trovava nel pavimento prefabbricato della stanza la cui oscurità illuminai, toccando con la mano destra l'interruttore della luce all'interno della porta.

«Ted?»

Il sangue mi martellava nelle orecchie. Ebbi l'impressione che mi fosse scoppiato il cuore. Mi appoggiai al muro per sostenermi. Eppure, naturalmente, sapevo che era la voce di Ellen e le risposi calmo.

«Sì, sono io.»

«Che succede?»

Udii un rumore di lenzuola.

«Non ti alzare, sto arrivando.»

Il rumore era cessato. Non si udiva nulla. Soltanto il ronzio quasi impercettibile del frigorifero e l'agitarsi del vento.

Ellen era seduta sul letto. «Stavo solo controllando l'incendio», dissi. Batté leggermente sul letto, dalla mia parte, e l'istante prima che spegnessi la luce del corridoio, vidi il suo sorriso.

«Stavo proprio sognando di te», disse dolcemente, mentre mi infilavo sotto le coperte. Lei mi si appoggiò contro. «Ma stai tremando.»

«Avrei dovuto infilarmi la vestaglia.»

«Ti riscalderai in un minuto.» Il suo corpo profumato premeva contro il mio ma io rimasi rigido e freddo come una pietra, fissando il soffitto, la mente vuota. Dopo un momento disse, «Ted?» Era il suo segnale, sempre esitante, sempre tremulo, che significava che mi dovevo girare e prenderla tra le braccia.

Invece le risposi: «Che c'è?», come se non avessi capito.

Per alcuni secondi sentii che stava lottando per vincere il suo riserbo e darmi un altro segnale che penetrasse nella mia strana distrazione e mi dicesse che voleva fare l'amore. Ma era troppo per lei, troppo lontano dalla sua natura. La mia freddezza aveva creato un vuoto che non era capace di riempire, una freddezza improvvisa e inesplicabile, a meno che...

Si ritrasse lentamente e si tirò la coperta fin sotto il mento. Infine, chiese: «Ted, sta succedendo qualcosa che dovrei sapere?». Si era ricordata di Sondra e della strana scena in cucina. Sapevo che le era costato un gran coraggio porre quella domanda, sebbene dovesse già sapere la risposta.

«No, sono solo stanco. Abbiamo avuto una giornata faticosa. Buona notte, cara.»

La baciai sulla guancia e percepii i suoi occhi che, nella luce dell'incendio, cercavano i miei, ponendo quella domanda a cui non aveva il coraggio di dare voce. Mi voltai, con un po' di vergogna perché non potevo darle la risposta di cui aveva bisogno. Non c'era, infatti, alcuna risposta.

L'incendio fu domato dopo che ebbe bruciato circa otto acri di terreno e

parecchie case. Tre settimane dopo, venne la pioggia. Una domenica, Jack Salmanson venne a vedere se la casa teneva. Controllò le fondamenta, il tetto e il resto, e dichiarò che tutto era a posto. Sedemmo guardando di malumore nel patio fuori dalla porta a vetri, un pantano di fango grigiastro che minacciava di sommergere con una fanghiglia di limo e ghiaia le poche lastre di pietra che avevo messo sul terreno.

Ellen era in camera a riposare; aveva preso l'abitudine di fare un sonnellino dopo pranzo, sebbene fossi io, non lei, a rimanere sveglio notte dopo notte cercando di dare una spiegazione a quei suoni sempre più impossibili da spiegare. Il suono soffocato che, a volte, accompagnava il *vlump* e l'espulsione di aria che lo seguiva, erano sicuramente dovuti a qualche problema nelle tubature dell'acqua. I passi che risuonavano lentamente nel corridoio e si fermavano fuori della nostra porta chiusa e poi si allontanavano con un rumore simile a un riso soffocato, erano semplicemente dovuti al contrarsi della nostra casa di metallo dopo il calore del giorno.

Durante tutto questo, Ellen dormiva come fosse in stato di incoscienza. Sembrava si fosse data al sonno: andava a letto alle nove e si svegliava alle dieci del mattino successivo; faceva un pisolino nel pomeriggio e gironzolava per la casa in stato letargico per il resto del tempo, avvolta in uno scialle messicano, lamentandosi per il freddo. Il dottore la visitò, pensando alla mononucleosi, ma non trovò nulla. Disse, comunque, che doveva riposare per tutto il tempo che voleva.

Dopo un lungo silenzio, Jack mise da parte il suo bicchiere e si alzò. «Penso che me ne andrò.»

«Avverto Ellen.»

«Ma perché? Lasciala dormire. Dille che spero si senta meglio.» Corrugando la fronte, guardò la stanza della casa che aveva progettato e costruito. «Sei felice qui?», chiese improvvisamente.

«Felice?» Ripetei la parola, imbarazzato. «Naturalmente, siamo felici. Noi amiamo questa casa. È... è solo un po' rumorosa durante la notte. Tutto qui.» Balbettai, come se fossero le prime parole di una mostruosa confessione, ma Jack sembrò quasi non accorgersene.

Agitò la mano. «Bisogna abituarsi alla casa.» Guardò da una parte all'altra della stanza. «Non so. C'è qualcosa... Non va. Forse è solo il tempo... la luce... Potrebbe essere più accogliente, mi capisci? Sembra triste.»

Lo guardai con una specie di selvaggia speranza, come se potesse magicamente capire il mio terrore, fare per me quello che non potevo fare da solo e permettermi di discutere la cosa, in modo calmo, tra uomini sani di

mente. Ma Jack non cercava la causa di quella cupezza, ma la cura per essa.

«Perché non provi a mettere un paio di tappeti arancioni in questa stanza?», disse.

Fissai il pavimento come se due tappeti color arancio fossero una soluzione infallibile.

«Sì», dissi, «penso che proveremo.»

Ellen entrò strascicando i piedi, tirandosi indietro i capelli, il viso ancora gonfio di sonno.

«Jack», disse, «quando il tempo migliorerà e io mi sentirò meglio, tu con Anne e i bambini dovete venire a passare la notte qui.»

«Ne saremo felici. Dopo che saranno cessati i rumori», aggiunse, guardandomi con uno sguardo ironico.

«Rumori? Quali rumori?»

Una certa espressione vacua le apparve sul viso, mentre mi guardava. L'espressione era la stessa ma, ciò che prima era stata disponibilità, ora era solo vacuità. Si era messa sulla difensiva; mi sospettava di non metterla a parte di tutto.

«Di notte», dissi, «la casa si assesta. Tu non li senti, i rumori.»

Quando Jack se ne fu andato, Ellen si sedette con una tazza di tè sulla sedia dove era stato seduto Jack, guardando il fango di fuori. Il suo lungo scialle viola le pendeva fino alle ginocchia e così sembrava senza braccia. Sembrava non esserci spiegazione per le due mani bianche che si attorcigliavano intorno alla tazza che teneva in grembo.

«È triste», disse a voce bassa. «Non posso fare a meno di essere dispiaciuta per Sondra.»

«Perché?», chiesi cautamente.

«Joyce era qui ieri. Mi ha detto che lei e Jeff hanno una relazione da sei anni.»

Si voltò per vedere come avrei accolto la notizia.

«Bene, questo spiega il modo in cui Joyce e Sondra si comportano l'una con l'altra», dissi, guardandola allegramente negli occhi. Vi incontrai solo il riflesso delle porte di vetro e della pioggia che scorreva su di esse, ed ebbi la sensazione che mi fosse mostrato un pezzo di realtà, come se lei stesse segretamente piangendo nella profondità della sua anima che io non potevo più toccare.

Ellen non credeva più alla mia innocenza e sono sicuro che neanche io ci credevo più; probabilmente non ci credevano nemmeno Jeff e Joyce. È

impossibile dire ciò che credesse Sondra. Si comportava come se la nostra infedeltà fosse un fatto compiuto.

A suo modo era geniale. Sondra non mi toccava mai, tranne che nel modo più accidentale e impersonale; persino i suoi sguardi, sui quali aveva costruito il mito del nostro legame, non avevano nulla di tenero; erano indagatori e scaltri, ed erano sempre accompagnati da un sorriso furtivo, come se condividessimo semplicemente qualche scherzo privato. Eppure c'era qualcosa nel modo in cui lo faceva – forse nel tenere la testa inclinata – che chiaramente alludeva al fatto che lo scherzo era a spese di altri. Inoltre, aveva cominciato a chiamarmi «caro».

«Sondra e Jeff hanno un figlio ritardato che tengono da qualche parte, in un istituto», disse Ellen. «Apparentemente, ciò li mette uno contro l'altro.»
«Te lo ha detto Joyce?»

«Ne ha parlato casualmente come se fosse la cosa più naturale del mondo: pensava che lo sapessimo... ma io non voglio sapere tali cose dei miei amici.»

«Immagino che questo sia l'ambiente dello spettacolo. Noi due, in fondo, siamo dei provinciali.»

«Sondra dev'essere una ragazza molto infelice.»

«È difficile dirlo con Sondra.»

«Mi chiedo cosa voglia fare della sua vita... Se cerca qualcosa... al di fuori.»

Attesi.

«Probabilmente no.» Ellen si rispose da sola. «Sembra molto controllata. Quasi fredda...»

Assistevo allo spettacolo di mia moglie che lottava con se stessa per ritardare una ferita che credeva prima o poi di dover ricevere. Non voleva credere alla mia infedeltà. L'avrei potuta confortare raccontandole delle bugie. Avrei potuto dirle che io e Sondra ci incontravamo in città in un caffè e facevamo l'amore in un albergo di seconda categoria nelle sere in cui telefonavo per avvertire che arrivavo tardi. Così la ferita si sarebbe aperta e sarebbe potuta essere pulita e curata. Naturalmente, sarebbe stato doloroso, ma io mi sarei di nuovo confidato con lei e il nostro vecchio sistema sarebbe stato restaurato.

Guardando Ellen che si torturava con i dubbi, fui tentato di dire quelle bugie. La verità non mi tentò mai: ammettere che sapevo cosa stava pensando, sarebbe stato lo stesso che ammettere di essere colpevole. Come potevo sospettare una cosa del genere se non era vera? Dovevo spiegare la

mia freddezza terrorizzandola con delle strane storie di suoni indescrivibili che lei non aveva mai udito?

Così, rimanemmo seduti, muti e gelidi, ben riparati nella nostra casa, mentre la luce del giorno cominciava a svanire. Poi, una specie di esaltazione mi prese. E se il mio terrore non fosse stato più reale di quello di Ellen? Se i nostri fantasmi fossero stati solo fantasmi della mente che con un po' di buon senso potevano essere scacciati? Capii chiaramente che, se avessi potuto scacciare il mio fantasma, anche quello di Ellen se ne sarebbe andato, poiché il segreto che mi allontanava da lei sarebbe scomparso. Fu una rivelazione, un trionfo della ragione.

«Che cosa c'è lassù?» Ellen indicò qualcosa che sembrava una foglia che pendeva sulla parte superiore della porta a vetri. «È una coda, Ted. Ci deve essere qualche animale sul tetto.»

Soltanto la coda pelosa era visibile. Quando mi avvicinai, vidi le gocce di pioggia che impregnavano, come in un sistema geometrico, ogni singolo pelo nero. «Sembra la coda di un procione. Che ci fa un procione in giro così presto?»

Mi misi il cappotto ed uscii. La coda pendeva, priva di vigore, dal bordo, cerchiata di bianco, oscillando nel vento. Il resto dell'animale era nascosto dietro il basso parapetto. Usando la scala sul retro della casa, mi arrampicai per guardare.

La mente umana, proprio come altre parti del corpo, si abitua a pensare in un certo modo. Le sue capacità sono limitate dalle esperienze precedenti. Essa pensa ciò che è solita pensare. Di fronte a fenomeni che vanno oltre la sua portata, si ribella, si rifiuta, talvolta cede. La mia mente, che per settimane aveva testardamente rifiutato di dare credito alla prova dei sensi credendo che ci fosse «qualcosa» che viveva nella casa insieme ad Ellen e me, qualcosa di ultraterreno e malefico, sulla base di prove insufficienti, era ora forzata a negare dicendo, come aveva detto Jeff: «È stata una volpe».

È ovvio che fosse ridicolo. Le probabilità che una volpe vinca una lotta con un procione erano pochissime nel migliore dei casi, senza considerare ciò che era stato fatto a quel procione. Il corpo giaceva dall'altro lato del tetto. Non vidi la testa finché non ci inciampai ed essa rotolò fino a fermarsi contro il parapetto dove mi guardò con la sua faccia da furetto.

Solo perché la mia mente sovreccitata continuava a ripetere, come una voce, «Ellen non deve sapere, Ellen non deve sapere», fui capace di raccogliere le parti smembrate e gettarle con tutta la mia forza verso la collina e

rispondere, quando Ellen gridò «Che cos'è, Ted?», «Deve essere stato un procione. Se ne è andato», con una voce perfettamente controllata prima di andare sul retro del tetto a vomitare.

Mi ricordai dell'accenno di Sondra al loro gattino mutilato e telefonai a Jeff, in agenzia. «Ne discuteremo a pranzo», mi disse. Avevo un gran bisogno di parlare, cosa impossibile da fare dentro casa, dove ogni giorno il silenzio diventava più pesante.

Un paio di volte, Ellen si azzardò a chiedere: «Che ti succede, Ted?», ma io risposi sempre «Nulla». Lì finiva la nostra conversazione. Mi accorgevo dei suoi occhi attenti: non ero l'uomo che aveva sposato; ero freddo, taciturno. La camera dei bambini, arredata con letti a castello e con la carta da parati decorata con disegni di giocattoli, era come un rimprovero. Ellen ne teneva la porta chiusa per la maggior parte del tempo sebbene, un paio di volte, di pomeriggio tardi, l'avessi trovata che vi si aggirava senza uno scopo, toccando gli oggetti come stupita che fossero ancora lì dopo tanti sterili mesi.

Una stupida speranza era morta. Nemmeno i nostri amici avevano portato i loro bambini. Non lo avevano fatto perché non li avevamo invitati. Il silenzio aveva portato con sé una profonda e debilitante inerzia. Il viso di Ellen sembrava sempre gonfio, i lineamenti cupi e senza vita, gli occhi spenti; tutto il suo corpo sembrava gonfio come se un enorme dolore fosse dentro di lei. Ci muovevamo per la casa come due sonnambuli, svolgendo i nostri doveri per abitudine.

Dapprima, i nostri amici ci chiamarono, perplessi e un po' seccati, ma poi smisero e ci lasciarono stare. Di tanto in tanto, vedevamo gli Sheffit. Jeff, sempre più trasandato, raccontava barzellette sporche, beveva troppo, e non sembrava a suo agio. Sondra parlava più di tutti, chiacchierando senza impegno su vari argomenti e sempre alludendo con un gesto, una parola o uno sguardo alla nostra relazione segreta.

Jeff e io pranzammo al Brown Derby in Vine Street sotto le caricature a carboncino dei divi del cinema. A un tavolo vicino al nostro, un agente, con voce rauca e un entusiasmo esagerato, tesseva le lodi di un attore a un uomo grosso, dalla faccia rossa, che era completamente assorto in quello che aveva nel piatto.

«È un lavoro da matti», mi disse Jeff. «Sii contento di esserne fuori.»

«Capisco quello che intendi», replicai. Jeff non aveva la più pallida idea della ragione per cui l'avevo portato lì, né gli avevo fornito ancora qualche

indizio. Stavamo «rompendo il ghiaccio». Jeff mi sorrise con una smorfia con quel suo modo strano di atteggiare la bocca e io gli risposi allo stesso modo. «Siamo amici...»

Presumibilmente quello era il messaggio che ci stavamo mandando. Ma Jeff era mio amico? Ero io suo amico? Vivevamo nella stessa strada, e ci incontravamo forse una volta alla settimana, scherzavamo, e lui sedeva sempre nella stessa sedia nel nostro salotto, cambiando posizione. Nel suo salotto c'era una poltrona bianca che io preferivo.

Credo che le amicizie si fondino, a volte, su molto meno. Inoltre, aveva un figlio ritardato chiuso in un istituto da qualche parte, e una moglie che si divertiva a far finta di essere infedele. Io invece avevo uno spirito che si aggirava per casa e una moglie, tormentata dal sospetto, che, per questa ragione, diventava sempre più lontana e vecchia. E io avevo detto: «Capisco ciò che intendi». Sembrava intollerabile.

Colsi lo sguardo di Jeff. «Ti ricordi che una volta parlammo di un fantasma?» Il mio tono era ironico; forse volevo scherzare.

«Mi ricordo.»

«Sondra disse qualcosa circa un vostro gatto che era stato ucciso.»

«Fu una volpe.»

«Questo fu quello che dicesti tu, non quello che disse Sondra.»

Jeff alzò le spalle. «E allora?»

«Ho trovato un procione morto sul tetto.»

«Sul tetto!»

«Sì. È stato abbastanza brutto.»

Jeff giocava con la forchetta. Ogni pretesa di superficialità era scomparsa.

«Non aveva la testa?», chiese.

«Ancora peggio.»

Per un po' rimase in silenzio. Lottò con se stesso prima di parlare.

«Forse faresti meglio ad andartene, Ted», disse.

Stava cercando di aiutarmi, lo sapevo. Con una sola frase aveva cercato di eliminare il ritegno che c'era tra noi. Era mio amico, mi porgeva la mano e suppongo che avrei dovuto sapere che cosa mi aveva suggerito. Ma non potevo accettarlo. Non era quello che volevo sentire.

«Jeff, non lo posso fare», dissi in tono tollerante, come se non avesse capito. «Siamo stati qui solo cinque mesi. Mi è costato ventiduemila dollari costruire quella casa. Dobbiamo viverci almeno un anno, per via del prestito.»

«Bene, tu lo sai meglio di me, Ted.»

Mi sorrise di nuovo.

«Volevo solo parlarne», dissi, irritato di fronte alla facilità con cui si era arreso. «Volevo scoprire cosa sai su questa storia dei fantasmi.»

«Non molto. Sondra ne sa molto di più.»

«Dubito che mi avresti consigliato di abbandonare la casa che ho costruito senza nessuna ragione.»

«Sembra esserci una sorta di maledizione sulla proprietà, ecco tutto. Se ci sia un fantasma o meno, non lo so», replicò, seccato a sua volta dalla piega che aveva preso la conversazione. «Ed Ellen, che ne dice?»

«Non lo sa.»

«Del procione?»

«Di niente.»

«Vuoi dire che c'è dell'altro?»

«Ci sono dei rumori... la notte...»

«Ne parlerei con Sondra, se fossi in te. Ha approfondito la faccenda molto più di me. Quando ci trasferimmo era solita andarsene in giro per il tuo terreno... solo per curiosare... in particolare, dopo che il gatto fu ucciso...»

Avevo un po' di difficoltà nel parlare. Mi colpì il fatto che la conversazione sembrava causargli sofferenza. Ora mi mostrava i denti in una smorfia che voleva essere un sorriso. Con un braccio che pendeva dallo schienale della sedia, sembrò sul punto di crollare. Entrambi pronunciavamo il nome di Sondra con circospezione.

«Guarda, Jeff», dissi, prendendo fiato, «riguardo a Sondra...» Jeff mi interruppe con un gesto della mano.

«Non ti preoccupare, la conosco.»

«Allora sai che non c'è niente tra di noi?»

«È solo il suo modo di divertirsi. Sondra è una strana ragazza. Fa lo stesso con me. Mi stuzzica, ma non dormiamo insieme.» Prese il cucchiaio e lo fissò senza vederlo. «Cominciò quando era incinta. Dopo che ebbe il bambino, tutto finì tra di noi. Tu sapevi che avevamo un figlio? È in un istituto nella valle.»

«Non puoi fare nulla?»

«Certo. Joyce Castle. Non so che avrei fatto senza di lei.»

«Intendevo, se vuoi divorziare.»

«Sondra non divorzierà, e io non posso farlo. Non ci sono ragioni.» Si strinse nelle spalle come se tutto ciò gli fosse indifferente. «Che potrei dire? Voglio divorziare da mia moglie a causa del modo in cui guarda gli al-

tri uomini? Lei è scrupolosamente fedele.»

«A chi, Jeff? A chi?»

«Non so... forse a se stessa», mormorò.

Se con un po' di incoraggiamento avrebbe proseguito, non lo so, poiché lo interruppi. Ebbi la sensazione che con quell'osservazione enigmatica mi stesse suggerendo qualcosa e che, se avessi scelto di rispondere, mi avrebbe raccontato ciò che volevo scoprire quando l'avevo invitato a pranzo.

All'improvviso, fui terrorizzato. Non lo volevo sentire affatto. Risi quietamente e dissi: «Senza dubbio, senza dubbio», e lo relegai dietro quella porta chiusa nella mia mente dove erano tutte le cose impossibili degli ultimi mesi: i passi, i suoni notturni, il procione mutilato. Se le avessi ritenute vere, sarei impazzito.

Improvvisamente, Jeff mi guardò in faccia; le sue guance erano arrossate, i denti serrati.

«Senti, Ted», disse, «potresti prenderti il pomeriggio libero? Devo andare all'istituto a firmare delle carte. Hanno intenzione di trasferire il bambino. Ha accessi di violenza e fa... cose terribili.»

«E Sondra?»

«Sondra ha già firmato. Le piace andare da sola a fargli visita. Sembra volerlo tutto per sé. Lo apprezzerei, Ted... come sostegno morale... Non c'è bisogno che entri. Puoi aspettare in macchina. Sono solo trenta miglia da qui: sarai di ritorno per l'ora di cena...»

La voce gli tremò, e le lacrime gli riempirono gli occhi dal bianco giallognolo. Sembrava avesse la febbre. Notai come il suo collo si fosse rinsecchito mentre si muoveva nel colletto, come la testa si incavava bruscamente alle tempie. Mi afferrò un braccio come in una morsa.

«Sicuro che verrò, Jeff», dissi. «Chiamerò l'ufficio. Per un pomeriggio, potranno fare a meno di me.»

Si ricompose in un istante.

«Lo apprezzerei, Ted. Ti prometto che non sarà così male.»

L'istituto era nella Valle di San Fernando, un complesso di nuovi edifici decorati a stucco che sorgeva su un prato seminato da poco. Ovunque, vi erano cartelli con la scritta, ALLONTANARSI – PAZIENTI. Piccoli alberelli crescevano in rotonde aiuole polverose lungo i viali di cemento che si snodavano bianchi e arroventati tra l'erba. Osservando fedelmente i segnali, gli ospiti dell'istituto passeggiavano nei viali. Il loro traffico, che scorreva sonnolento, era controllato da inservienti fermi agli incroci, bene in vista nella loro uniforme bianca con l'elmetto.

Dopo un po', nella macchina divenne insopportabilmente caldo, e allora uscii. A meno che non avessi voluto passeggiare nel parcheggio in mezzo alle macchine, dovevo per forza unirmi ai pazienti e ai loro visitatori che passeggiavano nei viali. Ne scelsi uno quasi deserto e mi incamminai lentamente verso un edificio che aveva un cortile annesso circondato da una recinzione di fil di ferro. Dallo scivolo e dalle strutture per arrampicarsi, compresi che era destinato ai bambini. Poi, vidi Jeff che vi entrava. Era insieme a una infermiera che spingeva una specie di carrello con delle barre come un girello di grosse dimensioni. Dentro, legato, c'era «il bambino».

Era un essere umano, suppongo, perché aveva tutto ciò che hanno gli esseri umani, ma ebbi la sensazione che, se non avesse avuto il girello, quella creatura avrebbe strisciato sulla pancia come un alligatore. Aveva anche gli occhi di un alligatore – sonnolenti, freddi e inespressivi – nella faccia scura, e la testa sembrava orizzontale piuttosto che verticale, come un uovo messo di lato. I lineamenti non avevano alcunché di intelligente; la bocca era spalancata, e il mento era lucido per la saliva che vi colava. Mentre Jeff e l'infermiera parlavano, lui sedeva sotto il sole, inerte e repellente.

Mi voltai e scappai via, sentendo che mi ero intromesso dove non dovevo. Immaginai di aver avuto una rapida visione di quell'universo sofferente, la cui sola esistenza costituiva una minaccia alla mia vita; la vista di quel ragazzo mostruoso con i suoi occhi freddi, bestiali, mi aveva fatto sentire come se, vedendo per caso quella disgrazia, la condividessi in qualche modo con Jeff. Mi dissi che il più grande favore che gli potevo fare era fingere di non aver visto nulla, di non sapere nulla, e di non costringerlo alla difficoltà di parlare di qualcosa che, era ovvio, gli causava della sofferenza.

Poi lui ritornò alla macchina, pallido e tremante, con la voglia di bere qualcosa. Ci fermammo prima in un posto chiamato *Joey on Hollywood Way*. Dopo di lì, fu la volta di *Cherry Lane* a Vine Street, dove un paio di ragazze ci fecero delle proposte, e poi ci fermammo di nuovo al *Brown Derby,* dove avevo lasciato la macchina.

Jeff mandava giù l'alcool tristemente, meccanicamente, e mi parlava veloce e in modo confidenziale di un libro che aveva appena venduto alla Warner Brothers Studio per una somma esorbitante di denaro: era immondizia, secondo lui, ma sempre così si doveva fare, dato che i parassiti lo fanno. Presto non ci sarebbero stati più buoni scrittori: «Ci saranno soltanto parassiti competenti e parassiti incompetenti». Questa era, forse, la terza volta che avevamo quella conversazione. Ora Jeff la ripeteva meccanica-

mente, guardando sempre sul tavolo, e ruppe con grande attenzione un bastoncino in tanti piccoli pezzi per mescolare il drink.

Quando lasciammo il ristorante, il sole era tramontato, e il freddo notturno del deserto, su cui la città era costruita, si faceva sentire. Un debole chiarore rosa proveniente dal sole che svaniva, ancora indugiava sulla cima del Broadway Building. Jeff tirò un bel respiro, poi cominciò a tossire.

«Dannato smog!», disse. «Dannata città! Non mi viene in mente una sola ragione perché debba viverci.» Si avviò quindi verso la sua Daimler, traballando leggermente.

«Che ne dici di venire a casa con me?», dissi. «Puoi prendere la macchina domani.»

Rovistò nel cassetto della macchina e ne tirò fuori un pacchetto di piccoli sigari. Se ne mise uno, spento, tra i denti alzandolo fino a toccare la punta del naso.

«Non vado a casa stasera, amico mio», disse. «Se mi lasci al *Cherry Lane*, ti sarò grato per tutta la vita.»

«Ne sei sicuro? Vengo con te, se vuoi.»

Jeff scosse l'indice con aria superiore.

«Ted, tu sei un gentiluomo e uno studioso, ma ti consiglio di andare a casa e di prenderti cura di tua moglie. Seriamente. Prenditene cura. In quanto a me, andrò al *Cherry Lane Cafè*.» Stavo andando verso la macchina, quando Jack mi chiamò di nuovo. «Ti voglio solo dire, amico... Mia moglie un tempo era carina come la tua...»

Non avevo fatto un miglio di strada, che l'ultimo bagliore di luce scomparve e cadde la notte. Il cielo sopra il neon del Sunset Boulevard appariva nero come l'inchiostro, e una pallida mezzaluna si alzò, immediatamente oscurata da una fitta nebbia che si abbassò mentre mi dirigevo ad ovest, finché, all'inizio del Clay Canyon, cominciò a condensarsi in gocce di umidità sul parabrezza.

La casa era immersa nell'oscurità e, dapprincipio, pensai che Ellen fosse uscita ma, vedendo la sua vecchia Plymouth nel vialetto d'accesso, sentii la fitta di una paura raggelante e irragionevole. Gli eventi del giorno sembrarono raccogliersi e aleggiarmi intorno nella nebbia e la banale vista della macchina, insieme all'oscurità e al silenzio della casa, mi gettarono nel panico, mentre correvo verso la porta.

La spinsi con la spalla come se mi aspettassi di trovarla chiusa a chiave, ma si aprì facilmente e mi trovai nel salotto buio senza vedere una luce da nessuna parte e sentendo solo il suono del mio respiro affannoso.

«Ellen!», chiamai con una voce alta e querula che feci fatica a riconoscere. «Ellen!»

Mi sembrò di perdere l'equilibrio: la testa mi girava. Era come se il silenzio e l'oscurità fossero l'ultima cosa che la camera degli orrori della mia mente potesse sopportare.

Poi la sua porta si aprì di colpo, emettendo una luce fosca che puzzava di corruzione, e allora vidi ciò che mi rifiutavo di vedere; sembrava una tomba. Era la stanza dei bambini. I ratti avevano fatto il nido nei letti a castello, la muffa aveva incrostato la carta da parati rossa, e un nobile spagnolo pazzo pendeva da un albero morto, con i piedi che battevano contro il muro e le vesti eleganti che gli si strofinavano contro mentre lui si muoveva lentamente a causa di invisibili correnti d'aria. Mentre oscillava, mi venne vicino, e io vidi i suoi occhi di rettile che mi fissavano con odio e disprezzo.

Lo ammisi: il male era lì, ed io avevo lasciato mia moglie sola. Era stata assorbita in quella fredda eternità dove le ombre mute accumulano il loro plasma per un angosciato tentativo di parola... una sola, che esce dalla gola pietrificata, un grido, un sospiro o un lamento, sillabe riportate alla superficie da una vita di eloquenza per estinguere l'insaziabile sete della morte vivente.

Poi si accese una luce sopra la mia testa e mi trovai nel corridoio, fuori della camera dei bambini. Ellen era in camicia da notte e mi sorrideva.

«Ted? Perché diavolo stai lì al buio? Stavo riposando un po'. Vuoi qualcosa da mangiare? Perché non dici niente? Stai bene?»

Venne verso di me. Era straordinariamente carina: i suoi occhi, di un blu più profondo di quelli di Sondra, erano quasi viola. Sembrava di nuovo giovane e snella, e la sua antica serenità risplendeva come un faro.

«Sto bene», dissi con voce rauca. «Sei sicura di stare bene anche tu?»

«Naturalmente!» Rise. «Perché non dovrei esserlo? Mi sento molto, molto meglio.»

Mi prese la mano e me la baciò allegramente.

«Mi metterò un vestito e poi ceneremo», disse. Si voltò e si incamminò lungo il corridoio verso la nostra camera, e allora potei vedere chiaramente all'interno della camera dei bambini. Sebbene la stanza fosse nell'oscurità, potei vedere al chiarore della luce del corridoio, che le coperte del letto inferiore erano mosse e che qualcuno vi aveva dormito.

«Ellen», dissi, «Ellen: stavi dormendo nella camera dei bambini?»

«Sì», mi rispose, e udii il rumore di un vestito mentre lo prendeva dal-

l'armadio. «Ero lì che fantasticavo mentre ti aspettavo. Mi è venuto sonno e mi sono distesa su uno dei letti. A proposito, che cosa stavi facendo? Dovevi lavorare?»

«Non è successo niente?»

«Perché? Che doveva succedere?»

Non risposi; la testa mi martellava dalla gioia. Era tutto passato: di qualunque cosa si trattasse, era passato. Senza saperlo, Ellen aveva affrontato il male, dormendo come un bambino, e ora era di nuovo se stessa, senza essere stata contaminata dalla conoscenza di quello che aveva sconfitto. Io l'avevo protetta con il mio silenzio, con il rifiuto di condividere il mio terrore con la donna che amavo. Entrai nella stanza ed accesi la luce: c'erano la carta da parati rossa con i disegni dei giocattoli, le tende rosse e bianche, le coperte rosse e blu. Era una bella stanza, una bella, allegra stanza adatta a dei ragazzi.

Ellen camminava per il corridoio in sottoveste.

«C'è qualcosa che non va, Ted? Sembri turbato. Va tutto bene in ufficio?»

«Sì, sì», dissi. «Ero con Jeff Sheffit. Siamo andati a trovare il suo bambino all'istituto. Povero Jeff; la sua è una vita ben triste.»

Raccontai a Ellen tutta la storia del pomeriggio, parlando liberamente in casa mia per la prima volta da quando avevamo traslocato. Ellen ascoltò attentamente come aveva sempre fatto e volle sapere, quando ebbi finito, com'era il bambino.

«Somiglia a un alligatore», dissi con disgusto. «Proprio a un alligatore.»

Il viso di Ellen assunse un'inenarrabile espressione di giubilo. Sembrava guardare attraverso me nella camera dei bambini, come se la fonte del suo divertimento si trovasse là. In quello stesso momento rabbrividii, sentendo un soffio gelido, la stessa corrente umida e fredda che avrebbe dovuto mettermi in allarme il giorno del mio compleanno, se fossi stato un uomo diverso da quello che sono.

Ebbi una sensazione di sete improvvisa, come se tutto il sangue fosse scomparso dalle mie vene. Quando parlai, la mia voce sembrò venire da una gola arrugginita e secca.

«È divertente?», bisbigliai. Mia moglie replicò: «Divertente? Oh no, è solo che mi sento molto meglio. Penso di essere incinta, Ted».

Poi inclinò la testa da un lato e mi sorrise.

L'Uomo Nero

«Sono venuto da lei perché voglio raccontarle la mia storia», stava dicendo l'uomo disteso sul divano del dottor Harper. Si chiamava Lester Billings e veniva da Waterbury, nel Connecticut. Secondo quanto riferito dall'infermiera Vickers, aveva ventotto anni, era impiegato in un'industria di New York, era divorziato, ed era il padre di tre bambini. Tutti morti.

«Non posso andare da un prete perché non sono cattolico. Non posso andare da un avvocato perché non ho alcuna ragione di consultare un avvocato. Ciò che ho fatto è aver ucciso i miei bambini. Uno alla volta. Li ho uccisi tutti.»

Il dottor Harper accese il registratore.

Billings era disteso sul divano, dritto come un bastone, senza rilassarsi. I suoi piedi sporgevano rigidi oltre il bordo. Era il ritratto di un uomo che sta sopportando una necessaria umiliazione. Le mani erano piegate sul petto come se fosse un cadavere. L'espressione del suo viso era attentamente controllata. Guardava il semplice soffitto bianco come se vi vedesse delle scene o delle figure.

«Vuole dire che li ha uccisi materialmente, o...»

«No.» La sua mano scattò impazientemente. «Ma ne sono stato responsabile. Denny nel 1967. Shirl nel 1971, e Andy quest'anno. Glielo voglio raccontare.»

Il dottor Harper non disse nulla. Pensò che Billings sembrava sofferente e vecchio. Stava perdendo i capelli, e il suo colorito era pallido. Gli occhi contenevano tutti i miserabili segreti del bevitore di whisky.

«Vede, furono uccisi, soltanto che nessuno lo crede. Se lo credessero, le cose andrebbero a posto.»

«Perché?»

«Perché...»

Billings si interruppe e con uno scatto si alzò sui gomiti, fissando l'altro lato della stanza.

«Che cos'è?», disse. I suoi occhi erano divenuti due piccole fessure.

«Che cos'è cosa?»

«Quella porta.»

«Un armadio», rispose il dottor Harper. «Dove tengo il mio cappotto e lascio le soprascarpe.»

«Lo apra. Voglio vedere.»

Il dottor Harper si alzò in silenzio, attraversò la stanza, e aprì l'armadio.

All'interno, un cappotto marrone era appeso su uno dei quattro o cinque ganci. Al di sotto c'erano un paio di lucide galoscie. Il *New York Times* era stato infilato attentamente dentro una di esse. Era tutto.

«Va bene?», chiese il dottor Harper.

«Va bene.»

Billings distese i gomiti e ritornò alla posizione precedente.

«Stava dicendo», disse il dottor Harper, una volta ritornato alla sua sedia, «che se l'omicidio dei suoi tre bambini potesse essere provato, i suoi guai finirebbero. Per quale ragione?»

«Andrei in prigione», disse Billings immediatamente. «Per tutta la vita. Dentro una prigione si può vedere dentro tutte le stanze. Tutte.» Sorrise al nulla.

«Come furono uccisi i suoi bambini?»

«Non cerchi di forzarmi a parlare!»

Billings si guardò intorno bruscamente e fissò Harper con malevolenza.

«Glielo dirò, non si preoccupi. Non sono uno dei suoi pazienti che se ne vanno in giro tutti tronfi credendo di essere Napoleone o spiegando che sono schiavi della droga perché la loro madre non li amava. So che non mi crederà. Non me ne importa. Non fa nulla. Per me, sarà sufficiente raccontare.»

«Va bene.» Il dottor Harper tirò fuori la pipa.

«Sposai Rita nel 1965. Io avevo ventun anni e lei diciotto. Era incinta. Si trattava di Denny.» Le sue labbra si torsero in una smorfia cattiva che sparì in un attimo. «Dovetti lasciare l'università e trovare un lavoro, ma non mi importò. Li amavo entrambi, ed eravamo molto felici.

Rita rimase incinta di nuovo poco tempo dopo la nascita di Denny, e Shirl venne alla luce nel dicembre del 1966. Andy nacque nell'estate del 1969. A quel tempo Denny era già morto. Andy fu un incidente. Questo è quello che disse Rita. Diceva che, talvolta, le misure contraccettive non funzionano. Io credo che fosse qualcosa più di un incidente. Sa, i bambini tengono legati uomini e donne come lei... specialmente quando l'uomo è più intelligente... Non crede che sia vero?»

Harper grugnì senza rispondere.

«Però non feci nulla. Lo amavo ugualmente...»

Lo disse quasi come se si volesse vendicare, come se avesse amato il figlio a dispetto della moglie.

«Chi ha ucciso i bambini?», chiese Harper.

«L'Uomo Nero», rispose Lester Billings immediatamente. «L'Uomo Ne-

ro li ha uccisi tutti. È uscito dal ripostiglio e li ha uccisi.» Si girò torcendosi e fece una smorfia che voleva essere un sorriso. «Lei pensa che sia pazzo. Va bene. Glielo si legge in faccia. Ma non me ne importa. Tutto ciò che voglio, è raccontarlo, e poi sparire.»

«Sto ascoltando», disse Harper.

«Tutto cominciò quando Denny aveva quasi due anni e Shirl era appena in fasce. Lui cominciò a piangere quando Rita lo metteva a letto. Vede: noi avevamo due camere da letto. Shirl dormiva in una culla nella nostra stanza. Dapprima, pensammo che piangeva perché non aveva più un biberon da portare a letto con sé. Rita disse di non farne un problema, di dargliela vinta, di lasciargliene tenere uno poiché, con il tempo, ne avrebbe fatto a meno da solo. Ma fu in questo modo che il bambino peggiorò. Si diventa permissivi e li si vizia. Poi, loro ti spezzano il cuore. Mettono incinta qualche ragazza, cominciano a drogarsi, o diventano delle femminucce. Si immagina alzarsi un mattino e scoprire che suo figlio è una femminuccia?

Dopo un po', poiché non smetteva, cominciai a metterlo a letto io stesso. Se non la smetteva di piangere, lo picchiavo. Poi, Rita disse che continuava a ripetere «Luce». Be', io non sono esperto di bambini tanto piccoli e non so come si possa capire quello che dicono. Solo una madre ci riesce.

Rita voleva metterci una luce da notte. Una di quelle che si attaccano alla presa di corrente con sopra Topolino o qualche altra cosa da bambini. Non glielo permisi. Se un ragazzino non vince la paura del buio quando è piccolo, non lo farà mai più.

Comunque, il bambino morì l'estate seguente alla nascita di Shirl. Una sera lo misi a letto e lui cominciò a piangere immediatamente. Quella volta udii ciò che diceva, indicando l'armadio mentre parlava. «L'Uomo Nero», disse il ragazzo. «L'Uomo Nero, papà.»

Spensi la luce e andai nella nostra camera. Chiesi a Rita perché insegnava al bambino parole come quella. Ebbi la tentazione di prenderla a schiaffi, ma non lo feci. Mi rispose che non aveva mai insegnato al bambino a dire quella parola, ma io le dissi che era una dannata bugiarda.

Quella fu, per me, una brutta estate. L'unico lavoro che trovai fu quello di caricare i camion della Pepsi-Cola in un deposito, ed ero sempre stanco. Shirl si svegliava e piangeva ogni notte; Rita la prendeva su e piangeva singhiozzando. Mi creda, a volte, mi veniva la voglia di buttarle tutte e due dalla finestra. Cristo, i bambini, certe volte, ti fanno diventare pazzo! Li potresti uccidere.

Bene, la bambina mi svegliò alle tre del mattino, secondo il suo orario.

Andai in bagno, sveglio solo a metà, e Rita mi chiese se avevo controllato Denny. Le dissi di farlo da sé e ritornai a letto. Mi ero quasi addormentato, quando lei iniziò a gridare.

Mi alzai ed entrai nella stanza. Il bambino giaceva supino ed era morto. Bianco come la cera tranne per quel punto dove il sangue era... era uscito: dietro alle gambe, alla testa, al se... ai glutei. Gli occhi erano aperti. Quella era la cosa peggiore, sa. Spalancati e vitrei, come gli occhi delle teste di alci che qualcuno mette sopra il camino. Come le fotografie di quei bambini laggiù in Vietnam. Ma un bambino americano non dovrebbe essere come loro. Morto, disteso sulla schiena. Ancora con i pannolini e le mutandine di plastica perché si era bagnato di nuovo nelle ultime due settimane. Fu terribile: io amavo quel bambino.»

Billings scosse la testa lentamente e poi, di nuovo, sul suo viso apparve quella smorfia terrorizzante.

«Rita urlava, completamente fuori di sé. Cercò di prendere su Denny per cullarlo, ma io glielo impedii. La polizia non vuole che si tocchi nulla per non cancellare le prove. Lo sapevo...»

«Era a conoscenza dell'esistenza dell'Uomo Nero, a quel tempo?», chiese Harper con tranquillità.

«Oh, no. Non allora. Ma vidi una cosa. Non significava nulla per me, in quel momento, ma la immagazzinai nella memoria.»

«Di cosa si trattava?»

«La porta dell'armadio era aperta. Non molto, solo una fessura, ma io sapevo che l'avevo chiuso. C'erano i sacchetti di plastica della tintoria lì dentro, e un ragazzino ci può giocare e zac! rimane asfissiato. Lo sapeva?»

«Sì. Poi che accadde?»

Billings si strinse nelle spalle.

«Lo seppellimmo.» Si guardò morbosamente le mani, con le quali aveva gettato la terra sulle tre piccole bare.

«Ci fu un'inchiesta?»

«Certo.» Gli occhi di Billings mandarono un lampo sardonico. «Vennero alcune teste di cavolo con uno stetoscopio, una borsa nera e un diploma di qualche università di campagna. Morte nella culla, la chiamarono. Ha mai sentito una tale baggianata? Il bambino aveva tre anni!»

«La morte nella culla è più comune durante il primo anno di vita», disse Harper, facendo attenzione alle parole, «ma è stata diagnosticata anche per bambini fino a cinque anni di età per mancanza di una miglior...»

«Merda!» Billings sputò con violenza.

Harper riaccese la pipa.

«Trasferimmo Shirl nella vecchia stanza di Denny un mese dopo il funerale. Rita lottò con le unghie e con i denti, ma io ebbi l'ultima parola. Mi addolorava, naturalmente. Gesù, a me faceva piacere avere la bambina con noi, ma non si può essere iperprotettivi, altrimenti se ne fanno degli incapaci. Quando ero un ragazzino, mia madre mi portava alla spiaggia e gridava fino a diventare rauca: «Non andare così lontano! Non andare là! Attento alla risacca! Hai mangiato solo un'ora fa! Non andare dove non tocchi!". Mi diceva persino di stare attento agli squali.

Allora, che cosa è successo? Ora non mi posso nemmeno avvicinare all'acqua. È la verità. Mi vengono i crampi se mi avvicino a una spiaggia. Una volta, quando Denny era ancora vivo, Rita volle che la portassi, insieme ai bambini, a Savin Rock. Mi sentii malissimo. Vede? Non bisogna essere iperprotettivi con i figli.

Però la vita continua. Shirl andò a dormire nella culla di Denny, ma il materasso lo buttammo. Non volevo che la mia bambina fosse, in qualche modo, contaminata.

Così, passò un anno. Una notte, mentre stavo mettendo Shirl nel lettino, lei cominciò a piagnucolare, a gridare, e a piangere.

"L'Uomo Nero, papà! L'Uomo Nero, l'Uomo Nero!"

Mi prese un colpo. Era esattamente come con Denny, e allora cominciai a ricordarmi della porta dell'armadio, aperta solo di uno spiraglio, quando lo avevamo trovato. Volevo portarla nella nostra camera per la notte.»

«E lo fece?»

«No.» Billings si guardò le mani e il suo viso si contrasse. «Come potevo andare da Rita e ammettere che mi ero sbagliato? Dovevo essere forte. Lei era così subdola... guardi come venne subito a letto con me prima che fossimo sposati.»

Harper disse: «D'altro canto, guardi come lei ci è andato a letto subito».

Billings si gelò nell'atto di risistemare le mani, e voltò lentamente il capo verso Harper.

«Sta cercando di farmi la predica?», gli chiese.

«No, affatto!», rispose Harper.

«Allora me lo faccia dire a modo mio», disse Billings bruscamente. «Sono venuto per togliermi questo peso dallo stomaco. Per raccontare la mia storia. Non ho intenzione di parlare della mia vita sessuale, se questo è ciò che si aspetta. Io e Rita avevamo una normale vita sessuale, senza quella robaccia. So che ad alcuni piace parlare di questo argomento, ma io non

sono uno di loro.»

«D'accordo», disse Harper.

«D'accordo», gli fece eco Billings con imbarazzata arroganza. Sembrava aver perso il filo dei suoi pensieri, e i suoi occhi si volgevano inquieti verso la porta dell'armadio, che era fermamente chiusa.

«Desidera che la apra?», chiese Harper.

«No!», disse Billings velocemente, poi con una risatina nervosa, aggiunse: «Per quale ragione dovrei guardare le sue soprascarpe?

L'Uomo Nero se la prese», continuò Billings. Si accarezzava la testa, come a raccogliere i ricordi, «un mese più tardi. Ma, prima di allora, successe qualcosa. Udii un rumore provenire dalla camera quella notte, e poi la bambina gridò. Aprii la porta in un batter d'occhio – la luce del corridoio era accesa – e... lei stava seduta nel lettino, piangendo e... qualcosa si mosse nell'ombra, vicino all'armadio. Qualcosa di strisciante.»

«La porta dell'armadio era aperta?»

«Un po'. Solo una fessura.» Billings si leccò le labbra. «Shirl strillava dicendo qualcosa sull'Uomo Nero e qualcos'altro che suonava come "artiglio", solo che diceva "armilio". Sa, i bambini non sanno pronunciare bene. Rita corse di sopra e chiese che cosa stava succedendo. Dissi che si era spaventata a causa dell'ombra dei rami che si muovevano sul soffitto.»

«Armilio?», ripeté Harper.

«Eh?»

«Armilio potrebbe essere armadio. Forse stava cercando di pronunciare "armadio".»

«Forse», disse Billings. «Forse è così, ma non lo credo. Penso che fosse "artiglio".» I suoi occhi ricominciarono a scrutare la porta dell'armadio. «Artigli, lunghi artigli.» La sua voce era divenuta un sussurro.

«Guardò nell'armadio?»

«S-sì.»

Le mani di Billings erano intrecciate strettamente sul petto, così strettamente da mostrare su ogni nocca un circoletto bianco.

«C'era qualcosa all'interno? Ha visto...»

«Io non ho visto niente!», gridò Billings all'improvviso. Le parole sgorgarono fuori senza controllo, come se un tappo nero fosse stato tolto dal fondo della sua anima: «Quando morì, fui io a trovarla. Era tutta nera. Tutta nera. Aveva inghiottito la sua stessa lingua, ed era nera come uno di quei negri negli spettacoli e mi fissava. I suoi occhi, come quelli degli animali impagliati, lucidi e terribili, simili a delle biglie, mi dicevano: "Mi

ha preso, papà. Tu hai lasciato che mi prendesse. Tu mi hai ucciso, lo hai aiutato ad uccidermi...".»

Le parole gli morirono sulle labbra. Una sola lacrima, grande e silenziosa, corse giù per la guancia.

«Convulsione cerebrale. A volte ai bambini capita. Segnali sbagliati dal cervello. Fecero un'autopsia ad Hartford, e ci dissero che si era soffocata con la lingua a causa delle convulsioni. Ritornai a casa solo, perché trattennero Rita sotto i sedativi. Era impazzita. Ritornai da solo in quella casa. Io so che uno non ha le convulsioni solo perché al cervello gli gira così. Invece si può spaventare un bambino fino a fargli venire le convulsioni. Dovetti ritornare a casa dove si trovava quel... *qualcosa.*»

Sussurrò: «Dormii sul divano con la luce accesa».

«Successe niente?»

«Sognai», disse Billings. «Ero in una stanza al buio e c'era qualcosa che non riuscivo... non riuscivo a vedere, nell'armadio. Faceva un rumore... un rumore come qualcosa di bagnato. Mi ricordo un libro di fumetti che leggevo quando ero ragazzino, *Racconti dalla cripta*, se lo ricorda? Cristo! C'era un tizio, un certo Graham Ingles, che poteva disegnare qualunque cosa ci sia di spaventoso sulla terra e anche andare oltre. Comunque, in quella storia, la moglie annegò il marito. Gli mise dei blocchi di cemento ai piedi e lo gettò in una cava. Soltanto che lui ritornò. Era tutto imputridito e verdastro, i pesci gli avevano mangiato un occhio, e nei capelli c'erano le alghe. Ritornò e la uccise. Quando mi svegliai, nel mezzo della notte, pensai che mi stava sopra, con degli artigli... lunghi artigli.»

Il dottor Harper guardò l'orologio digitale inserito nella sua scrivania: Lester Billings aveva parlato per quasi mezz'ora. Disse: «Quando sua moglie tornò a casa, come si comportò verso di lei?»

«Mi amava ancora», disse Billings con orgoglio. «Voleva ancora obbedirmi. Questo è il compito di una donna, no? Questa storia della liberazione delle donne non fa che far star male la gente. La cosa più importante nella vita è sapere qual è il proprio posto. La propria... la propria... ehm...»

«Posizione?»

«Esatto!» Billings schioccò le dita. «Esatto. E una moglie dovrebbe seguire il marito. Oh, i primi quattro o cinque mesi fu come senza vita, si trascinava per casa, non cantava, non guardava la TV, non rideva. Ma io sapevo che l'avrebbe superato. Quando sono così piccoli, uno ancora non si è tanto attaccato. Dopo un po', devi andare al cassetto e tirarne fuori la foto per ricordare esattamente com'erano.

Voleva un altro bambino», aggiunse con la faccia scura. «Le dissi che era una cattiva idea. Oh, non per sempre, per un po'. Le dissi che era venuto il tempo di superare la tragedia e di cominciare a godercela un po'. Non avevamo mai avuto la possibilità di farlo prima. Se volevi andare al cinema, c'era la seccatura di dover trovare una baby-sitter. Non si poteva andare in città a vedere i Mets, se la sua famiglia non prendeva i bambini, perché mia madre non voleva aver niente a che fare con noi.

Vede: Denny nacque troppo presto dopo che ci sposammo. Lei diceva che Rita era solo una sgualdrina, una piccola, comune *passeggiatrice all'angolo.* Questo è il modo in cui mia madre le ha sempre chiamate. Non è buffo? Una volta mi fece sedere e mi elencò le malattie che si possono prendere se uno va con una pass... con una prostituta. Come si verifica che il tuo ca... il tuo pene ha, un giorno, un piccolissimo dolore e il giorno dopo è spacciato. Non volle nemmeno venire al matrimonio.»

Billings si tamburellava il petto con le dita.

«Il ginecologo di Rita gliela diede a bere con quella cosa chiamata IUD - dispositivo intrauterino. Non può fallire, disse il dottore. Lei lo mise nella... in quel posto, e fu tutto. Se lì c'è qualcosa, l'ovulo non può essere fecondato. Tu non sai nemmeno che è lì.» Sorrise al soffitto con un'oscura dolcezza. «Nessuno sa se c'è oppure no. L'anno dopo era di nuovo incinta. Un metodo sicuro.»

«Nessun metodo di controllo delle nascite è perfetto», disse Harper. «La pillola è sicura solo al novantotto per cento. Lo IUD può essere espulso da crampi, un forte flusso mestruale e, in casi eccezionali, dall'evacuazione.»

«Sì. Oppure lo puoi estrarre. Allora, che succede? Lavora a maglia, canta nella doccia e mangia sottaceti come una pazza. Mi si siede in grembo e dice che è stata la volontà di Dio. Stronzate!»

«Il bambino nacque alla fine dell'anno seguente la morte di Shirl?»

«Esatto. Un maschio. Lo chiamò Andrew Lester Billings. Non volevo averci a che fare, almeno all'inizio. Dicevo che se l'era voluta, e così che se ne prendesse cura da sola. So cosa può sembrare, ma si ricordi quante ne avevo passate.

A poco a poco mi scaldai, lo sa? Era l'unico dei tre che mi assomigliasse. Denny assomigliava a sua madre e Shirl non somigliava a nessuno, tranne, forse, a mia nonna Ann, ma Andy era la mia immagine spiccicata.

Cominciai a giocarci nel box, quando ritornavo dal lavoro. Si aggrappava al mio dito, sorrideva e gorgogliava. A nove mesi sorrideva al suo vecchio padre. Ci crederebbe?

Poi, una sera, eccomi uscire da un supermercato con una di quelle strutture mobili che si appendono sopra il lettino dei bambini. Oddio! I bambini non apprezzano i regali finché non sono grandi abbastanza da dire grazie: questo è stato sempre il mio motto, ma tant'è! Ero lì che compravo delle sciocchezze, e improvvisamente capii che lo amavo più di qualsiasi altra cosa. In quel periodo, avevo un altro lavoro, abbastanza buono: vendevo le punte dei trapani per Cluett e figli. Guadagnavo bene e, quando Andy ebbe un anno, ci trasferimmo a Waterbury. La vecchia casa aveva troppi brutti ricordi.

E troppi armadi.

L'anno dopo fu il migliore, per noi. Darei tutte le dita della mia mano destra perché potesse ritornare. Oh, la guerra in Vietnam non era finita, gli *hippies* ancora andavano in giro mezzi nudi, e i negri si facevano sentire un bel po', ma nulla di tutto ciò ci toccava. Noi stavamo in una strada tranquilla con dei vicini simpatici. Eravamo felici», disse con semplicità. «Una volta chiesi a Rita se non fosse preoccupata. Sa: come si dice, non c'è due senza tre, e così via. Lei rispose che non lo era, che Andy era speciale, e che Dio lo proteggeva.»

Billings guardò morbosamente il soffitto.

«L'anno scorso non fu tanto buono. Qualcosa cambiò nella casa. Cominciai a tenere le mie scarpe nel corridoio perché non mi andava più di aprire l'armadio. Continuavo a pensare: "Be', e se si trova lì dentro? Tutto rannicchiato e pronto a balzare fuori nel momento in cui apro la porta?". Avevo anche cominciato a immaginare di udire dei rumori, come se qualcosa di colore verdastro, qualcosa di umido, si stesse muovendo lì dentro.

Rita mi chiese se stavo lavorando troppo, e allora cominciai ad aggredirla, come ai vecchi tempi. Mi faceva male lo stomaco, quando li lasciavo soli per andare al lavoro, ma ero contento di uscire. Dio mi aiuti, ero contento di uscire. Vede: cominciai a pensare che per un po' quella cosa ci avesse perso, in seguito al trasloco. Ci aveva dato la caccia, muovendosi attenta nelle strade, di notte, e forse strisciando nelle fogne. Seguiva la nostra traccia. Ci aveva messo un anno, ma ci aveva trovato... Era tornata. Voleva Andy e voleva me.

Cominciai a pensare: forse, se si pensa a qualcosa abbastanza a lungo, e ci si crede, diventa reale. Forse, tutti i mostri di cui abbiamo paura quando siamo bambini, Frankenstein, l'Uomo Lupo e la Mummia, sono reali. Abbastanza reali da uccidere i bambini che caddero nelle cave di ghiaia, che affogarono nei laghi, o che semplicemente non furono mai trovati. For-

se...»

«Sta evitando qualcosa, signor Billings?»

Billings rimase in silenzio a lungo: l'orologio digitale andò avanti per due minuti. Poi, disse bruscamente: «Andy morì in febbraio. Rita non c'era: il padre le aveva telefonato. La madre aveva avuto un incidente di macchina il giorno dopo Capodanno, e si pensava che stesse per morire. Lei prese un autobus per ritornare quella notte.

La madre non morì, ma rimase in condizioni critiche per molto tempo: due mesi. Io avevo una bravissima donna che stava con Andy, durante il giorno, e noi ci stavamo la notte. Poi le porte dell'armadio cominciarono ad aprirsi».

Billings si leccò le labbra. «Il ragazzo dormiva nella stanza con me. È buffo. Rita una volta mi chiese, quando il bambino aveva due anni, se volevo portarlo in un'altra stanza. Spock – o un altro di quegli altri dottori – sostiene che non è bene per i bambini dormire con i genitori. Potrebbe causare dei traumi per il sesso e altro. Noi non lo facemmo mai, a meno che il bambino non fosse addormentato. Anche io avevo paura, dopo Denny e Shirl.»

«Ma, alla fine, lo portò nell'altra stanza, vero?», chiese il dottor Harper.

«Sì», disse Billings. Sorrise con un sorriso spento, giallo. «Così feci.»

Di nuovo, ci fu silenzio. Billings vi lottò contro. «Lo dovevo fare!», disse rabbiosamente. «Lo dovevo fare! Andava tutto bene quando c'era Rita ma, quando partì, cominciò a diventare più audace. Iniziò...» Girò i suoi occhi verso Harper e scoprì i denti in un ghigno selvaggio. «Oh, lei non ci crederà. So che cosa sta pensando, un altro scemo per il mio registro, lo so, ma lei non era lì, razza di impiccione pidocchioso.

Una notte, ogni porta della casa si spalancò. Un mattino, mi alzai e trovai una striscia di fango e sporcizia attraverso il corridoio tra l'armadio e la porta principale. Stava uscendo? Entrava? Non lo so! Davanti a Dio, semplicemente, non lo so! Degli oggetti erano stati messi insieme e coperti di melma, gli specchi erano rotti... e i suoni... i suoni...»

Si passò una mano tra i capelli. «Ti svegli alle tre del mattino, fissi nel buio e, sulle prime, dici: "È solo l'orologio". Ma, oltre questo rumore, senti qualcosa che si muove furtivamente, ma non troppo furtivamente, perché vuole che tu lo oda. Il suono di qualcosa che scivola dal tubo di scarico della cucina o un suono secco come quello di artigli trascinati leggermente sul corrimano delle scale. Chiudi gli occhi, sapendo che udire fa male, ma che se lo vedessi...

Hai continuamente paura che i rumori cessino per un po' e che poi siano seguiti da una risata proprio sulla tua faccia e da un respiro che sa di cavolo andato a male, e poi, le sue mani sulla tua gola...»

Billings era pallido e tremava.

«Per questo spostai Andy nell'altra stanza. Sapevo che sarebbe andato a cercarlo, perché era più debole. E lo fece. Quella stessa notte lui urlò e, quando entrai, stava dritto nel letto e strillava: «L'Uomo Nero, papà... l'Uomo Nero... Voglio andare con papà, con papà!".» La voce di Billings era diventata acuta, come quella di un bambino. I suoi occhi sembravano riempire l'intera faccia; sembrava quasi essersi rimpicciolito sul divano.

«Ma non potevo», continuò con la sua voce acuta da bambino, «non potevo. Un'ora dopo, ci fu un grido terribile, gutturale. So quanto lo amavo, perché mi precipitai dentro, senza nemmeno accendere la luce. Corsi, corsi, corsi! Oh, Gesù, Dio, Maria! Lo aveva preso e lo scuoteva: lo scuoteva proprio come un terrier scuote uno straccio, e potei vedere qualcosa con delle orribili spalle cadenti e una testa da spaventapasseri. Poi sentii un odore come di topo morto chiuso in una bottiglia e udii...» La sua voce si andava spegnendo, ma poi ritornò con un tono da adulto. «Udii quando il collo di Andy si ruppe.» La voce di Billings era fredda e spenta. «Fece un suono come il ghiaccio che si spezza quando stai pattinando in un laghetto gelato in inverno.»

«Poi, che cosa successe?»

«Oh, mi misi a correre», disse Billings con lo stesso tono di voce, freddo e spento. «Andai in un ristorante aperto tutta la notte. Niente male come dimostrazione di totale vigliaccheria, vero? Corsi quindi in un ristorante e bevvi sei tazze di caffè. Poi tornai a casa. Era già l'alba. Chiamai la polizia prima di salire al piano di sopra. Lui era sul pavimento e mi fissava, accusandomi: una piccola striscia di sangue gli usciva da un orecchio. In realtà, era solo una goccia. La porta dell'armadio era aperta, ma solo di uno spiraglio.»

La sua voce tacque. Harper guardò l'orologio digitale. Erano passati cinquanta minuti.

«Prenda un appuntamento con l'infermiera», disse. «Anzi, una serie di appuntamenti. Martedì o giovedì?»

«Sono venuto solo per raccontare la mia storia», disse Billings.
«Per levarmela dallo stomaco. Io ho mentito alla polizia, vede?
Ho detto che il bambino doveva aver cercato di uscire dal lettino nella notte e loro... l'hanno bevuta. Naturalmente. Era proprio come sembrava.

Morte accidentale, come le altre. Ma Rita lo seppe. Rita... alla fine... lo seppe.»

Si coprì gli occhi con la mano destra e cominciò a piangere.

«Signor Billings, c'è molto di cui parlare», disse il dottor Harper dopo una pausa. «Io penso che potremo rimuovere parte della colpa che ha finora portato, ma prima deve essere pronto a disfarsene.»

«Non crede che lo voglia?», gridò Billings, togliendosi il braccio dagli occhi che erano rossi, infiammati, feriti.

«Non ancora», disse Harper tranquillamente. «Martedì o giovedì?»

Dopo un lungo silenzio, Billings mormorò: «Dannato strizzacervelli. Va bene, va bene».

Billings rise in modo vuoto e uscì dallo studio in fretta, senza guardarsi indietro.

L'infermiera non era al suo posto. Uno scarabocchio sul blocco sulla scrivania diceva: «Ritorno tra un minuto».

Billings si voltò e ritornò nell'ufficio. «Dottore, l'infermiera è...»

La stanza era vuota.

La porta dell'armadio era aperta. Solo una fessura.

«Così simpatico», disse la voce dall'armadio. «Così simpatico.»

Le parole suonavano come se provenissero da una bocca piena di alghe imputridite.

Billings rimase inchiodato a terra mentre la porta dell'armadio si spalancava. Sentì del caldo al cavallo dei pantaloni mentre si bagnava.

«Era così simpatico», disse l'Uomo Nero mentre usciva strascicando i piedi.

Teneva ancora la faccia del dottor Harper in uno dei suoi putridi artigli.

WILLIAM F. NOLAN
L'oscuro vincitore

Nota: Quella che segue è la trascrizione di una conversazione registrata tra la signora Franklin Evans, residente a Wooland Hills, California, e il Tenente Harry W. Lyle del Dipartimento di Polizia di Kansas City.

La trascrizione è datata 12 luglio 1984. K.C. Missouri.

LYLE: ...se vuole che la aiutiamo, dovremo sapere tutto. Quando è arrivata qui, signora Evans?

SIGNORA EVANS: Stamattina. Abbiamo fatto una sosta nel nostro

viaggio da New York verso la California. Eravamo all'aereoporto quando Frank, all'improvviso, ebbe quest'idea riguardo al suo passato.

LYLE: Che idea?

SIGNORA EVANS: Quella di visitare i vecchi luoghi dove visse... la scuola dove andò... la casa dove crebbe... Non vi era più tornato da venticinque anni.

LYLE: Così, lei e suo marito avete progettato questo... viaggio nella nostalgia?

SIGNORA EVANS: Non progettato. È stata una cosa improvvisa... Frank sembrava... improvvisamente... catturato da quest'idea.

LYLE: E allora, che cosa è successo?

SIGNORA EVANS: Abbiamo preso un taxi fino a Flora Avenue... e siamo andati alla sua vecchia scuola. L'Accademia di San Vincenzo. La zona circostante è... bene, penso che lo sappiate, ora è un'area di tuguri... e la scuola è chiusa, sbarrata. Frank, però, ha trovato una finestra aperta, e si è arrampicato per entrare...

LYLE: Mentre lei aspettava?

SIGNORA EVANS: Sì... nel taxi. Quando Frank ne è uscito, era tutto.... triste... Ha detto che... be', quei suoni...

LYLE: Vada avanti, per favore.

SIGNORA EVANS: Ha detto che si sentiva... molto vicino alla sua infanzia mentre era lì dentro. Aveva la faccia grigia... e le mani gli tremavano.

LYLE: E poi, che avete fatto?

SIGNORA EVANS: Il taxi ci ha portato fino al numero 31, al Teatro *Isis.* Il cinema e Troost erano i posti in cui Frank andava il sabato, a quegli spettacoli dell'orrore per bambini. Ogni settimana uno nuovo... *Frankenstein... Dracula...* ha capito cosa intendo.

LYLE: Sì.

SIGNORA EVANS: Ora è un cinema porno... ma Frank ha comprato comunque il biglietto... e vi è entrato da solo. Ha detto che voleva andare nella galleria, trovare il suo vecchio posto, e vedere se le cose erano cambiate...

LYLE: E poi?

SIGNORA EVANS: Ne è uscito che sembrava molto scosso... dicendo che era successo di nuovo.

LYLE: Che cosa era successo di nuovo?

SIGNORA EVANS: La sensazione di essere vicino al suo passato... alla

sua infanzia... Come se avesse potuto...

LYLE: Avesse potuto cosa, signora Evans?

SIGNORA EVANS: ...oltrepassare la linea che divide il presente dal passato... ritornare alla sua infanzia. Questa è la sensazione che ha detto di aver avuto.

LYLE: Dove siete andati dopo l'*Isis?*

SIGNORA EVANS: Frank ha pagato il taxi... dicendo di voler andare a piedi verso il suo condominio... quello in cui era cresciuto al numero 33... Abbiamo passato locali di spogliarello e venditori di hamburger... Ero nervosa: noi non... eravamo di lì... Comunque, siamo arrivati al numero 33, e siamo scesi giù per la discesa da Troost fino a Forest... Durante il tragitto, Frank mi raccontò quanto aveva odiato essere piccolo, essere un bambino, tanto da non riuscire quasi ad aspettare di crescere... che, per lui, l'infanzia era stata un incubo...

LYLE: E allora, perché tutta quella nostalgia?

SIGNORA EVANS: Non era questo... era... come un esorcismo... Frank ha detto che era stato ossessionato dalla sua infanzia per tutti gli anni che avevamo vissuto in California... Era un tentativo di disfarsene... affrontandola... vedendo che era veramente passata... che non era più la realtà.

LYLE: Che è successo sulla Forest?

SIGNORA EVANS: Abbiamo camminato lungo la strada, diretti al suo vecchio indirizzo... che si trovava appena passata la metà del palazzo... era il 3337... una piccola casa di legno con segni di cedimento... in condizioni terribili... ma tutte le case erano... le cortine piene di buchi... finestre rotte, immondizia nel cortile. Frank è rimasto di fronte a quella casa, fissandola a lungo... e poi, ha cominciato a ripetere qualcosa... continuamente.

LYLE: E che cosa diceva?

SIGNORA EVANS: Diceva... come una litania... di continuo... «Ti odio! Ti odio!»

LYLE: Si rivolgeva a lei?

SIGNORA EVANS: Oh, no. Non a me... Gli ho chiesto che cosa voleva dire... e... mi ha detto che lui odiava il bambino che era stato, il bambino che aveva abitato in quella casa.

LYLE: Capisco. Vada avanti, signora Evans.

SIGNORA EVANS: Poi ha detto che voleva entrare... che *doveva* entrare in quella casa... ma che ne aveva paura.

LYLE: Di cosa?

SIGNORA EVANS: Non me lo ha detto. Mi ha detto soltanto di aspetta-

re fuori, sul marciapiede. Poi, si è avviato verso il piccolo portico di legno... e ha bussato alla porta. Nessuno ha risposto. Allora, ha provato con la maniglia... La porta era aperta.

LYLE: La casa era abbandonata?

SIGNORA EVANS: Esatto. Penso che nessuno ci avesse vissuto per un bel po' di tempo... Tutte le finestre erano sbarrate con delle assi... e il vialetto d'accesso era pieno di erbacce... Io mi sono mossa verso il portico, ma Frank mi ha fatto cenno di non seguirlo. Poi ha dato un calcio alla porta, spalancandola, ha fatto un passo all'interno, si è voltato... e mi ha guardato... C'era... una paura terribile nei suoi occhi. Ho avuto una sensazione di freddo, di gelo per tutto il corpo, e sono andata di nuovo verso di lui... ma lui all'improvviso si è voltato ed è entrato... Quindi la porta si è chiusa.

LYLE: E allora?

SIGNORA EVANS: Ho aspettato. Quindici... venti minuti... mezz'ora... Frank non usciva. Così sono andata verso il portico e ho aperto la porta... l'ho chiamato...

LYLE: Lui ha risposto?

SIGNORA EVANS: No. La casa era come... una caverna vuota... c'erano degli echi... ma nessuno rispondeva... sono entrata... ho guardato ovunque... in ogni stanza... ma lui non c'era... Frank se n'era andato.

LYLE: Forse era uscito dal retro.

SIGNORA EVANS: No. La porta sul retro era inchiodata. Arrugginita. Non era stata aperta per anni.

LYLE: Allora attraverso una finestra.

SIGNORA EVANS: Erano tutte sbarrate con delle assi. C'era uno strato di polvere sul davanzale.

LYLE: Ha guardato nel seminterrato?

SIGNORA EVANS: Sì. Ho controllato la porta di accesso. Era chiusa a chiave e la polvere era intatta.

LYLE: Allora... dove diavolo è andato?

SIGNORA EVANS: Non lo so, Tenente!... Ecco perché vi ho chiamato... ecco perché sono venuta qui... Dovete trovare Frank.

Nota: Il Tenente Lyle non trovò Franklin Evans. Il caso fu archiviato e, una settimana dopo, la signora Evans tornò a casa sua in California. La prima notte dopo il suo ritorno, ebbe un sogno, un incubo. Ne fu estremamente turbata. Non riusciva a mangiare né a dormire, e i suoi nervi erano scossi. Allora ricorse all'aiuto di uno psichiatra. Quello che segue è un e-

stratto di una seduta registrata con il dottor Lawrence Redding, uno psichiatra che esercita a Beverly Hills, California.

La trascrizione è datata 3 agosto 1984. Beverly Hills.

REDDING: Dove si trovava...? Nel sogno, intendo.

SIGNORA EVANS: Nella mia camera da letto. Nel mio letto, a casa. Era come se mi fossi appena svegliata... Mi guardai intorno: era tutto normale... la stanza era come è sempre... tranne che per lui... il ragazzo che stava in piedi accanto a me.

REDDING: Ha riconosciuto questo ragazzo?

SIGNORA EVANS: No.

REDDING: Me lo descriva.

SIGNORA EVANS: Aveva... nove o dieci anni... un bambino orribile... con un'espressione di odio sul viso, negli occhi. Indossava un maglione nero con dei buchi ai gomiti e pantaloni alla zuava... come si usava una volta... e scarpe da tennis nere...

REDDING: Le parlò?

SIGNORA EVANS: Non subito. Si limitava... a sorridermi... e quel sorriso era così... cattivo! Poi mi disse che voleva sapessi che alla fine aveva vinto...

REDDING: Vinto cosa?

SIGNORA EVANS: È ciò che gli chiesi... Con calma, nel sogno... gli chiesi che cosa aveva vinto. Lui rispose... oh, mio Dio... disse...

REDDING: Continui, signora Evans.

SIGNORA EVANS: ... che aveva vinto Frank! Che mio marito non sarebbe mai ritornato... che lui – il ragazzo – lo aveva... per sempre! A quel punto urlai... e mi svegliai. Immediatamente, mi ricordai una cosa.

REDDING: Che cosa?

SIGNORA EVANS: Prima di morire... la madre di Frank ci mandò un album che aveva conservato... della sua infanzia... foto... e cartoline... Lui non aveva voluto mai guardarlo; aveva messo via l'album in un armadio... Dopo il sogno, lo tirai fuori e lo guardai, finché trovai...

REDDING: SÌ...?

SIGNORA EVANS: Una foto che ricordavo. Una foto di Frank all'età di dieci anni... davanti al cortile... Sorrideva... di quello stesso, terribile sorriso... e... indossava un maglione scuro con i buchi nei gomiti... pantaloni alla zuava... e scarpe da tennis nere. Era... esattamente lo stesso ragazzo: il giovane Frank che aveva sempre odiato... Ora so che cosa accadde in quel-

la casa.

REDDING: Allora me lo dica.

SIGNORA EVANS: Il ragazzo... stava aspettando là... all'interno di quell'orribile casa cadente e morta... stava aspettando che Frank tornasse... per tutti questi anni... aspettando per avere la propria rivincita: perché... lui odiava l'uomo che Frank era diventato, tanto quanto Frank odiava il bambino che era stato un tempo... e il ragazzo aveva ragione.

REDDING: Ragione su cosa, signora Evans?

SIGNORA EVANS: Riguardo al fatto di aver vinto. Gli ci sono voluti tutti quegli anni, ma... lui ha vinto... e... Frank ha perso.

JACK L. CHALKER
Nessun posto per nascondersi

1.

Era una cittadina sonnolenta sul fiume, sorta sul limo accanto al Mississippi. La cittadina di Newtownards, Louisiana, era una sosta per i vaporetti e le chiatte che solcavano il grande fiume; era stata un punto per rifornirsi di carburante e per riposarsi nel viaggio verso New Orleans o verso Vicksburg fin dal 1850. Si trattava di un posto piccolissimo, e la città non era cambiata molto nel secolo trascorso da quando il primo vapore era stato caricato di legname per un lungo viaggio verso il Nord.

La gente era tranquilla, poco ambiziosa, e con quel senso di pace e tranquillità che solo l'atmosfera di una comunità isolata può dare. L'isolamento dava anche la sicurezza che si trattasse di gente della stessa fatta, poiché la città non era stata fondata dalla quasi leggendaria gente del Bayou, abitante nelle circostanti paludi tropicali e lussureggianti, ma da duri capitalisti che avevano scelto quel luogo sul fiume per ragioni di profitto.

Nel XX secolo gli abitanti del Bayou erano diventati più una leggenda che altro. Nessuno di quelli ancora in vita ricordava di aver visto quella gente delle paludi, tranquilla e timida, da lungo, lungo tempo, e persino coloro che pretendevano di aver avuto a che fare con quelle misteriose genti delle paludi, venivano creduti solo a metà. Certo è che i misteriosi abitanti del Bayou non costituivano più una minaccia per il benessere della comunità e, nel migliore dei casi, erano semplicemente considerati come povera gente che abitava nei boschi.

Una cittadina come Newtownards era un posto difficile per mantenere

un segreto. L'arte del pettegolezzo non vi era coltivata per il semplice fatto che non c'era nulla di cui i locali potessero spettegolare che non fosse già a conoscenza di tutti. Anche il crimine era una rarità, e la piccola città manteneva solo due poliziotti, due vecchi veterani di guerra, il cui compito principale era quello di controllare le aree abbandonate per impedire a vagabondi o gente di passaggio, arrivata dal fiume in cerca di un posto libero per dormire, di fermarvisi. Per ogni altra cosa di carattere più serio, c'erano delle caserme di polizia dieci miglia più a sud, con il compito di sorvegliare parecchie cittadine nella zona delle paludi, un luogo adatto a nascondere degli evasi. Ma Newtownards aveva ben poco da offrire a uomini in fuga, essendo il posto meno riservato del mondo, e gli unici militari che visitavano la città, venivano in veste ufficiale per delle cerimonie pubbliche.

La cittadina, come tutte le piccole comunità, aveva la sua storia, che era anche molto colorita. Gli uomini di Rackland, ritornati quando il paese era diviso e Grant progettava la sua strategia, avevano stabilito un punto di osservazione nel maniero della cittadina, chiamato *Hankin House*, abbandonato da quando il fondatore della città, nonché suo costruttore, era fuggito, ormai pazzo.

Il valoroso gruppo del Colonnello Rackland aveva usato la cima della collina per avvistare le navi di Farragut che si dirigevano a nord, verso Vicksburg, e per rilevare qualsiasi segno di soldati *Yankee* che si nascondessero nelle paludi a ovest. Lì, anch'essi s'imbatterono nella maledizione che perseguitava *Hankin House* dal 1850, quando, dopo soli tre mesi trascorsi nella sua nuova casa, Josiah Hankin era impazzito all'improvviso e aveva cercato di uccidere chiunque gli fosse vicino, mentre farfugliava qualcosa a proposito di orrori nella casa.

Dopo di ciò, era arrivata la vecchia esperta di magia. All'inizio, aveva avvertito Hankin di non costruire sulla collinetta, poiché, diceva, un demonio vi viveva all'interno e si sarebbe preso tutti coloro che disturbavano il suo riposo. Naturalmente, lei non lo aveva mai visto ma, al tempo di sua nonna, nel 1808, la collina era stata dichiarata un posto sacro per il culto, dove riti magici e baccanali venivano celebrati da ex schiavi che vivevano nel Bayou. Ora, quella donna lo aveva avvertito che Josiah aveva pagato il prezzo, e che così avrebbero dovuto fare tutti gli altri che avessero disturbato il demonio che viveva nella collina.

Sì, *Hankin House* era il vero orgoglio della città. In una società aperta, la gente, trattandosi pur sempre di esseri umani, deve parlare di qualcosa, e la gente del luogo aveva parlato di quella vecchia casa per più di un secolo. I

cittadini non credevano veramente in Obi e nei demoni vudu che vivevano nelle colline, però ricordavano anche che Josiah era stato il primo – ma non l'ultimo – a fare una strana fine.

Il Colonnello Rackland e due dei suoi uomini erano morti bruciati in quella casa, senza che una sola parte dell'edificio riportasse dei danni. L'unico sopravvissuto aveva abbandonato la collina, con tutti i capelli che gli erano diventati bianchi e pazzo furioso. Alcuni coraggiosi cittadini avevano investigato, ma non avevano trovato nulla se non tre corpi e una tranquilla, fin troppo tranquilla, casa vuota.

La casa era disabitata quando Ferragut mosse le sue forze su per il Mississippi. Era rimasta immota, silenziosa, come uno spettatore in attesa, mentre la città piangeva alla notizia che in un posto chiamato Appomattox un mondo era finito. La casa dormiva, mentre i pionieri solcavano il possente fiume su grandi navi a vapore, passando sotto la collina su cui essa sorgeva.

Poi, nel marzo del 1872, lo stesso giorno in cui Grant aveva giurato per la sua seconda e tragica carica presidenziale, Philip Cannon comprò la casa. Cannon si era arricchito con la guerra – e ancora di più con le sue conseguenze – ma il suo passato poco chiaro gli sembrava così vicino, che fuggiva sempre, fuggiva da esso, dalla sua ombra e da se stesso.

Si stava dirigendo verso ovest, quando si fermò per rifornirsi di carburante a Newtownards, e vide il castello ergersi maestosamente sopra la città.

«Adatto a un re», pensò Phil Cannon e, nonostante le preoccupazioni cittadine, trovò l'ultima parente di Hankin, la pagò e la casa fu sua.

Cannon spese con prodigalità, ricostruendo e rinnovando, finché la casa, vecchia di ventidue anni, sembrò come se fosse stata costruita il giorno precedente: era uno splendente monumento al gusto di Josiah per l'architettura gotica e al desiderio di Phil Cannon di sentirsi come un re.

Cannon l'amava. Lui divenne, in virtù del profumo dei soldi, un uomo molto importante a Newtownards, e nessuno indagò sul suo passato. La gente che ha nobili trascorsi, raramente va a vivere e a lavorare in una minuscola cittadina situata nel mezzo di una zona acquitrinosa.

Poi, un giorno, quasi due anni esatti dopo che vi aveva traslocato, mancò di andare dove era atteso, con la sua solita pompa e la sua piccola sgualdrinella al braccio.

Non fu solo il fatto che la gente della città non amava gli eventi inaspettati, né la preoccupazione per le leggende, che li spinsero ad investigare

immediatamente, ma anche il fatto che molti intrattenevano affari loschi con Cannon e caddero nel panico di fronte a quella inaspettata scomparsa. Fu così che un gruppo di uomini d'affari si recarono a *Hankin House* e bussarono. Quando nessuno rispose, provarono ad aprire, e trovarono la porta aperta.

Il lampadario di cristallo che Phil Cannon aveva portato dalla Spagna tintinnava, mentre il vento caldo soffiava proveniente dal fiume ed entrava attraverso la porta aperta dentro la sala da pranzo principale.

Fu così che trovarono la testa di lei, tagliata dalle esili spalle come da un rasoio gigantesco. Ma non trovarono mai quella di Phil Cannon.

Come accadde quando Josiah era impazzito, la servitù non fu mai trovata. Ci fu chi sostenne che la gente del Bayou avesse una forte influenza su di essi e che avrebbero fatto fuori Cannon e la sua donna come vendetta per alcuni suoi affari poco puliti con la gente delle paludi. Ma nessuno trovò mai la servitù, e il taglio era troppo pulito per essere stato il lavoro di una qualsiasi spada o coltello.

Fu così che la *Hankin House* venne chiusa di nuovo, e molte generazioni passarono mentre la casa stava silenziosa a guardare. La paura iniziale e la diceria di una maledizione avevano provocato la richiesta da parte di alcuni cittadini di radere al suolo l'edificio ma, poiché il testamento di Cannon lasciava il vecchio castello alla sua locale organizzazione commerciale, tale richiesta fu presto messa a tacere. Inoltre, prima che si passasse dalle parole ai fatti, tutti si convinsero che dovevano essere stati la servitù e la gente di Bayou ad aver commesso il fatto.

O non era stato così?

Nel 1898, la corazzata *Maine* affondò nel porto dell'Avana, e l'America, per la prima volta dalla guerra del 1812, entrò in guerra come nazione sovrana. Uno dei volontari più entusiasti era stato Robert Hornig, un giovane Capitano della Quinta Brigata di Cavalleria. Aveva combattuto a Cuba, poi era stato ferito e ora ritornava. Scelse come punto di sbarco, sia dalla guerra che dal servizio militare, il porto di New Orleans, poiché era un uomo che non aveva altra famiglia che l'esercito. Ora che non aveva più neanche l'esercito, era un uomo senza una meta: aveva solo un foglio di congedo, e una andatura zoppicante.

Quando si fermò sul fiume – mentre era diretto verso ovest, a Newtownards – fu immediatamente colpito dal fascino e dalla semplicità della cittadina. Rimase anche affascinato dalla vecchia dimora abbandonata in cima alla collina, e questo sentimento crebbe quando le domande alla gen-

te del posto portarono alla luce alcune storie raccapriccianti.

La casa costava un po' più di quanto, in realtà, lui possedeva, come tutti gli acquisti importanti, ma, per il Capitano Hornig, essa valeva fino all'ultimo penny richiesto. Era un uomo solitario e amava quella vecchia casa come avrebbe amato la sua sposa.

Dopo un po' di tempo, non fu più solo. Un attendente di nome Murray, che aveva sostenuto la prova della battaglia di Cuba, passò di lì casualmente, come il suo Capitano.

«Ecco l'uomo adatto», pensò Hornig, «per mitigare la mia solitudine, e che potrebbe anche aiutarmi nel finanziare il rinnovo della casa.»

Al giovane attendente piacquero sia il Capitano, sebbene questi fosse un tipo scontroso, che la città, e fu così che accettò.

Trovarono Hornig ai piedi della grande scalinata, il corpo in una posa scomposta sul tappeto dell'ingresso. Il cadavere di Murray era nella sala da pranzo. Un colpo di pistola gli aveva trapassato il cuore. La pistola non fu mai trovata. Il verdetto del medico legale fu di omicidio-suicidio ma, naturalmente, non riuscì a spiegare tutti i fatti. Ma quali erano le alternative? Questa volta almeno, entrambe le vittime avevano la testa.

Di nuovo la casa fu chiusa e rimase così fino al 1929, quando Roger Meredith vi si trasferì con la moglie e la figlia. Forte investitore in Borsa, aveva scelto Newtownards e la casa con grande attenzione, per trovare la pace e la quiete in cui far crescere la sua bambina e per poter sfuggire alla vita frenetica di Wall Street, dove i suoi servigi non erano più richiesti. Era un milionario – e anche originario della Louisiana – per cui, la gente della città lo accettò senza molti problemi.

Quando la piccola Carol Meredith fu vista – piena di sangue e isterica – che si trascinava su per Main Street, dopo meno di sette settimane da quando la famiglia aveva traslocato, con la faccia piena di pallettoni – essi dissero che si trattava di un altro omicidio-suicidio, l'ultimo atto di un uomo impazzito a causa del collasso della Borsa.

Come al solito, il parere del medico legale non scese in dettagli. Come poteva mai un uomo piccolo come Meredith gettare la moglie dalla finestra che dava ad ovest? Come poteva infliggersi il colpo di grazia alla testa che, secondo il medico, lo aveva ucciso? E che dire della piccola ragazzina che, tenuta in braccio dal magazziniere Tom Moore mentre la vita la abbandonava, aveva girato la testa verso di lui e con uno strano sorriso maniacale, aveva sussurrato mentre spirava: «Papà gli ha sparato!».

Venne e passò la Seconda Guerra Mondiale, e la casa rimase vuota. I

traghetti non facevano più servizio regolare sul Mississippi passando ai piedi della collina, ma la città rimase. La navigazione mercantile era aumentata, e quelle navi avevano sempre bisogno di carburante.

Le guerre – calde e fredde – passarono, e così le generazioni. La vecchia casa rimase lì, silenziosa, come sempre, e il suo misterioso demonio indisturbato, finché, un giorno...

Agosto era un brutto mese per Newtownards. Faceva terribilmente caldo e tanto umido quanto l'aria e le leggi della fisica lo permettono. La maggior parte della gente a mezzogiorno chiudeva i negozi e si allungava per un pisolino finché il caldo intollerabile non era passato. Solo, nel cortile della scuola, sotto l'ombra di un alto e vecchio albero, c'era qualcuno che si agitava.

«Non ho paura!», urlava il ragazzo tarchiato dai capelli rossi di circa quattordici anni al capo del gruppo, alto e spigoloso, «ma nessuno è tanto stupido da suicidarsi, Buzz Murdoch!»

L'altro ragazzo, alto e biondo, torreggiava di fronte all'oggetto deriso. «Ce l'hai, invece, mezzo *Yankee*!», replicò altezzoso Buzz Murdoch e non senza un deliberato tono canzonatorio. Ora stava recitando a beneficio del gruppo di ragazzi che formavano il gruppo dei *Ratti delle Paludi*, un club molto esclusivo.

Ricky Adherne, il rosso, andò in collera, e la sua faccia divenne così rossa e congestionata per la rabbia che le lentiggini quasi scomparvero. L'etichetta di *«mezzo-Yankee»* gli dava sempre fastidio. Che ci poteva fare se suo padre veniva da New York?

«Ascolta», disse Murdoch, «Noi non vogliamo delle galline paurose nei *Ratti*.» Gli altri ragazzi cominciarono a fare il verso della gallina, a sostegno del loro capo. «Se non puoi provarci che non sei una stupida gallina, è meglio che fili via subito!», continuò il capo.

«Stammi a sentire!», rispose bruscamente Adherne. «Non ho nulla in contrario a fare una prova di coraggio, ma saltare nel fiume è morte sicura!»

Murdoch assunse di nuovo un'aria canzonatoria. «Hah! Noi non siamo tanto codardi. Noi siamo i *Ratti delle Paludi* e tu non sei il nostro tipo. Vattene a casa, ragazzino, prima che te le suoniamo!»

Adherne intuì una possibilità e ci si buttò a capofitto.

«Hah! I *Grandi Ratti delle Paludi!* Se tu vuoi realmente una prova di coraggio, perché, tu e io, Murdoch, non andiamo ad *Hankin House* a mezzanotte e ci restiamo fino al mattino?»

Murdoch era nei guai e lo sapeva. Avrebbe dovuto accettare la proposta o avrebbe perso la faccia davanti ai suoi seguaci: era abbastanza intelligente da immaginarselo ma, dannazione, questo nanerottolo doveva proprio scegliere *Hankin House?*

Erano le undici e ventidue quando i poliziotti Charles *«Scully»* Wills e Johnny Schmidt salirono sulla loro autopattuglia – una macchina prestata dalla Polizia di Stato in collegamento radio con le caserme di Hawkinston per casi di emergenza – per fare il primo giro di sorveglianza in quella notte.

Mentre si avvicinavano alla *Hankin House*, l'ultimo posto da controllare, Schmidt pensò di vedere un bagliore bluastro che si muoveva in una delle finestre superiori del vecchio edificio. Batté le palpebre e, quando le riaprì, la luce era sparita. Parlò del suo sospetto al compagno, che però non aveva visto nulla e, dato che la luce non riapparve, Schmidt pensò che doveva trattarsi di stanchezza.

Comunque sia, i due uomini controllarono i sigilli alle porte e alle finestre della vecchia casa, per essere più sicuri. Nulla di umano poteva passarci attraverso senza romperne almeno uno.

Quando tutti i sigilli si dimostrarono intatti, essi lasciarono quel vecchio e oscuro posto diretti verso la città e un caffè. Dovevano fare di nuovo il giro dopo tre ore. Entrambi si prepararono a un'altra notte di noiosa routine.

Ma non sarebbe stata né noiosa né di routine.

Ci fu un suono come il grido di una civetta. Ricky Adherne sorpassò il piccolo gruppo di ragazzi in attesa nel canale di scolo al lato della strada. Da lontano, la *Hankin House* guardava giù, lugubre, a presagire qualcosa di male.

Murdoch era spaventato ma non osava mostrarlo. Anche Adherne lo era, e la vista della vecchia dimora alla luce della luna era ancora più terrificante della sua paura precedente che la madre controllasse la sua stanza e scoprisse che non era là. Per tutta la sera si era mentalmente maledetto per aver suggerito quella spedizione, e si era convinto che i *Ratti delle Paludi* non valevano il rischio che si correva. Eppure, doveva andare, lo sapeva. Era in gioco il suo onore personale. Newtownards era una cittadina senza segreti, e lui ci doveva vivere, oltre a dover vivere con se stesso.

Il canto dei grilli e il ronzio degli insetti che volavano nella calda aria notturna erano i soli suoni che si udivano mentre il gruppetto di ragazzi –

con Murdoch e Adherne in testa – camminava per la strada che portava al vecchio maniero. Improvvisamente videro dei fanali girare nella strada e subito saltarono nell'erba alta oltre il ciglio della strada, in tempo per evitare lo sguardo indagatore di *Scully* e Schmidt che si dirigevano verso la casa. I minuti passarono lentamente, ma nessuno si mosse. Finalmente, dopo un'eternità, la macchina ritornò e accelerò giù per la collina.

«Dio! Sono passati veramente vicino!», esclamò Adherne bisbigliando eccitato.

«Stai zitto, nanerottolo!», lo rimproverò Murdoch, che provava una grande voglia di mettersi a correre ma che, anche lui, doveva vivere a Newtownards.

La vecchia casa appariva scura e silenziosa mentre il gruppo raggiungeva gli alti gradini di accesso.

«E adesso, come ci entriamo, ragazzino?», domandò Murdoch, credendo di aver trovato la scusa per andarsene. Ma Adherne, spinto dal sarcasmo di Murdoch e dalla voglia di finirla con quella cosa spiacevole, era già nel portico.

«Se riusciamo a togliere questo asse dalla porta, possiamo entrare di qui», sussurrò, senza capire bene perché stesse parlando con la voce bassa.

Tutti insieme, i ragazzi spaventati fecero leva sull'asse di legno, i cui chiodi erano stati arrugginiti e allentati dal tempo, dopo più di trenta anni. Dopo molto tirare, l'asse cedette, e uno dei *Ratti delle Paludi* cadde all'indietro con un grido e la tavola in mano.

Una luce bluastra tremolante brillò a una delle finestre superiori. All'improvviso, si fermò.

«È aperto», sussurrò un ragazzo con voce fioca.

Murdoch inghiottì e raccolse tutto il coraggio di cui disponeva. All'improvviso, avanzò con determinazione mentre il ragazzo dai capelli rossi rimaneva, fermo come una statua, a fissare l'oscurità.

«Prima io, nanerottolo», disse bruscamente, ma fu sorpreso nel sentire il suono strano della sua voce.

Prima Murdoch e poi Adherne, entrarono nell'oscurità.

La luce blu nella finestra superiore, non vista dai ragazzi in attesa, scomparve, ma la fine di questa strana storia, durata quasi un secolo, era vicina.

2.

Mentre la navicella lasciava la piattaforma di atterraggio e si innalzava nel cielo sopra la superficie rossoverde del pianeta chiamato Conolt IV, un segnale lampeggiò in un più grande, più formidabile e sconosciuto veicolo che si nascondeva nell'oscurità dello spazio. Mentre il piccolo ricognitore terrestre lasciava la densa atmosfera del pianeta, il comandante della navicella sconosciuta impartì bruscamente l'ordine di inseguire la preda.

Il pilota del ricognitore, un gigantesco irlandese di nome Feeny, si accorse dell'oscuro inseguitore non appena lasciarono l'area di contatto radio con il centro spaziale di Conolt IV. Premette un bottone sul pannello di comando della navicella, pieno di una miriade di quadranti e interruttori.

«Dottore, temo che ci stiano inseguendo», disse con voce calma e ferma. Gli uomini dei Servizi Segreti non perdono il controllo in caso di pericolo, e sopravvivono.

Nello scompartimento posteriore, Alei Mofad, un uomo angelico dalla testa calva, di circa settant'anni, conosciuto come il genio scientifico del suo tempo, sobbalzò.

«Quanto sono lontani, Feeny?», chiese con voce controllata.

«Circa dodicimila, dottore, e si avvicinano rapidamente. In modo dannatamente rapido.»

Mofad si voltò ed esaminò il piccolo armadio che, a parte la cuccetta e la sua persona, era l'unica cosa nello scompartimento.

«Feeny, quanto tempo abbiamo?»

«Dieci, dodici minuti, al massimo. Mi dispiace. Qualcuno ha fatto un maledetto errore.»

«Sì, sì, lo so, ma non serve piangere sopra i cattivi sistemi di sicurezza. Ce ne vogliono almeno quindici. Ce la fai?»

«Ci proverò», replicò il pilota seccamente, e cominciò a fare molto di più che soltanto provare. Mentre Mofad lavorava febbrilmente per collegare le macchine all'alimentatore elettrico dell'astronave, Feeny cominciò a provare tutte le manovre che conosceva.

L'astronave aliena si girò, uscì dall'ombra del pianeta ed emise un raggio trattore, la cui luce viola tagliò la fredda oscurità dello spazio. Feeny vide il raggio solo una frazione di secondo prima che gli fosse addosso, e i suoi riflessi pronti portarono il ricognitore verso l'alto, evitando il potente raggio magnetico di stretta misura.

L'astronave nemica si girò di nuovo e, per la seconda volta, emise un raggio viola dalla sua parte anteriore. Di nuovo, lui lo schivò per pochi centimetri, inclinandosi a sinistra e verso il basso come se le due navicelle

fossero dei maestri di scherma, uno dei quali adesso era disarmato, ma ancora agile e deciso ad evitare i colpi mortali dell'avversario.

Feeny sapeva che non poteva combattere per sempre, ma era determinato a dare al suo illustre passeggero tutto il tempo di cui aveva bisogno. Schivò, si inclinò, andò giù e verso l'alto, sempre per dare a Mofad quei secondi preziosi ed essenziali, mentre, allo stesso tempo, mandava un segnale di richiesta di aiuto all'incrociatore che avrebbe dovuto essere nei pressi per prenderli ma che era, in realtà, ridotto a una carcassa di metallo, quale risultato di un precedente duello con l'astronave nemica. Passarono dodici minuti... tredici... quindici... poi, lo scopo era stato raggiunto.

Diciotto minuti dopo che la partita era iniziata, essa finì, quando i riflessi di Feeny, veloci come il lampo, non furono più tali ed egli cominciò a stancarsi. Un raggio trattore agganciò il ricognitore, avvolgendolo in una luce violetta e trascinandolo lentamente verso l'astronave più grande nella presa del campo magnetico.

«Dottore, ci hanno preso», urlò Feeny nell'interfono. «È pronto?»

«Sì, Feeny, me ne sto andando ora», fu la risposta del fisico, con una punta di tristezza nella voce mentre pensava al destino a cui il fedele pilota doveva essere abbandonato.

«Vuole che faccia qualcos'altro, dottore?», domandò Feeny.

«Hai fatto abbastanza, ma ora devi distruggere questa macchina. Conosci il detonatore.» Poi, più dolcemente, aggiunse: «Addio, Feeny».

Alei Mofad salì sopra all'armadio e ne tolse una piccola scatola, poi, entrò nell'armadio e sparì.

Quando le due astronavi si scontrarono, l'urto si propagò per il corridoio del veicolo più piccolo. Feeny si alzò dalla sua poltrona di pilota e cominciò a camminare verso lo scompartimento posteriore, lottando contro l'eccessiva gravità causata dal congiungimento delle due astronavi e dal fatto che cominciavano a ondeggiare. Ma era troppo lento. La camera d'aria a metà del veicolo scoppiò, separandolo dal prezioso carico nel compartimento posteriore. Si fermò e rimase rigido, eretto. Dopotutto, sarebbe morto con dignità.

Una creatura entrò nella navicella: era un essere bizzarro e gigantesco che non avrebbe mai potuto essere stato generato sulla Terra. Umanoide era il termine più appropriato che si potesse trovare nella lingua terrestre, poiché stava in posizione eretta, raggiungendo un'altezza di sette piedi abbondanti, su due possenti e rigide gambe. Aveva un esoscheletro di chitina che, come un'armatura corporea naturale, era resistente come metallo, ep-

pure quasi trasparente, così da lasciar vedere le vene, i muscoli e persino il cervello della creatura. Le sue due lunghissime braccia erano diverse l'una dall'altra. Il braccio destro, che terminava in una mano a cinque dita, estremamente lunghe e con tre unite, impugnava una pistola, puntata alla testa di Feeny. Il sinistro terminava con un'impressionante serie di tenaglie, taglienti come rasoi, che venivano usate come una mano con due dita, o in molti dei rituali di Sirio, compresa la cerimonia dell'accoppiamento delle specie.

Il Colonnello Rifixl Treeg, Colonnello per diritto ereditario dell'Impero Intelligenza, fissò uno dei suoi occhi peduncolati su Feeny e l'altro sulla porta dello scompartimento posteriore. Non ci poteva essere alcuna espressione intelligibile per uno della Terra su quella faccia che rassomigliava alla testa di un'aragosta, né alcun suono, poiché gli abitanti di Sirio comunicavano – così si credeva – telepaticamente. Il Colonnello straniero, con un cenno della sua pistola, indicò a Feeny di tornare nella cabina del pilota.

Feeny obbedì, fissando affascinato il primo abitante di Sirio che gli capitava di vedere. Solo pochi Terrestri – quelli della prima spedizione, come Mofad – li avevano visti. I Siriani governavano un grande impero stellare formato da razze molto diverse ma alleate. Loro non combattevano le guerre, le dirigevano.

Feeny decise di fare un ultimo tentativo. Se avesse potuto sorprendere il siriano, almeno abbastanza a lungo da poter raggiungere la parete più lontana e scagliare via gli interruttori del generatore, la nave spaziale sarebbe esplosa.

Treeg guardò il prigioniero terrestre quasi scoraggiato: non era lui il premio che cercava. Mentre indietreggiava, un altro membro dell'equipaggio entrò, coprendo parzialmente Feeny alla vista del comandante. Feeny colse l'occasione e si gettò verso gli interruttori. Il siriano che era appena entrato si girò e sparò a Feeny con la sua pistola. Il terrestre barcollò all'indietro con un grido e fu istantaneamente consumato dal fuoco incandescente della pistola. Solo un mucchietto di cenere sul pavimento della stanza di controllo ricordava che era esistito qualcuno di nome Feeny.

A Treeg non fece piacere quella uccisione: preferiva i suoi prigionieri vivi per interrogarli, come era specificato negli ordini. C'erano state chiacchiere, di recente, sul fatto che l'anziano Colonnello stava diventando troppo vecchio per i suoi doveri, e questo errore non avrebbe favorito la sua posizione di fronte al Comando Supremo. Inoltre, si infastidì ancora di più per quello che trovò nello scompartimento posteriore o, piuttosto, per quel-

lo che non trovò.

C'era una cuccetta e un armadio che induceva a qualche perplessità. Nient'altro. Alei Mofad non era sull'astronave.

Treeg si diresse verso l'armadio e lo esaminò con entrambi gli occhi. In apparenza, l'unica parte mobile era un piccolo relè sul lato, che si muoveva su e giù, su e giù. In cima all'armadio c'erano due piccole scatole senza alcuna scritta: semplici scatoline sottili con due pulsanti, uno rosso e uno verde. Anche la funzione di queste ultime gli era ignota.

La legge della sopravvivenza del più adatto porta tutte le razze che lottano per essa ad avere delle caratteristiche comuni, e Treeg ne diede prova battendo il pugno contro la parete dello scompartimento, per la frustrazione. Poi si voltò e uscì in fretta.

In ogni epoca c'è qualcuno particolarmente speciale, un genio con la capacità di guardare oltre l'orizzonte: Copernico, Edison, Einstein, costituiscono degli eccellenti esempi.

E c'era anche Alei Mofad.

In gioventù esploratore e commerciante, avvicinatosi alla mezza età, ricco, laborioso e ancora pieno di vita, aveva costruito un grande laboratorio per esperimenti nella tranquilla Federazione. Le sue scoperte erano diventate la pietra miliare nella lotta tra la sua gente, appartenente alla Federazione Transterrestre, e l'altro gigantesco impero stellare che lui aveva aiutato a scoprire, la Lega Siriana.

La guerra tra i due imperi era uno scontro aspro e senza quartiere tra due centri di potere egualmente crudeli e ambiziosi, generato dalla gelosia e dall'avidità, e nutritosi di incomprensioni e odio, troppo simili nel loro pensiero per poter mai andare d'accordo.

Nel mezzo del conflitto, Alei Mofad infranse la stessa struttura del tempo.

La sua macchina originale si trovava ancora nel suo laboratorio su Conolt IV, insieme ai suoi appunti e ai dati tecnici. Il suo modello più grande e recente che il Comando Terrestre aveva voluto sulla Terra per la prima dimostrazione pubblica, era stato segretamente caricato su un piccolo ricognitore. Poi, il dottore e un uomo del Servizio Segreto, avevano tentato di lasciare il pianeta senza destare alcuna curiosità per agganciarsi a un incrociatore ancorato al largo del sesto pianeta del sistema.

Ma gli alleati siriani si fecero passare per Terrestri, e le loro spie su Conolt bloccarono il tentativo. Così il Centro di Controllo fu lasciato con una sola possibilità, una speranza di ottenere l'importante formula che avrebbe

dato un senso ai calcoli lasciati da Mofad su Conolt IV.

Mofad l'aveva nel cervello, ma aveva affermato che se fosse riuscito a fuggire, avrebbe scelto il luogo del test sulla Terra, Codice Louesse 155. Avrebbero usato la prima macchina per riottenere la formula e, possibilmente, anche Mofad. Ma le formule erano nascoste nel tempo. Essi conoscevano il luogo ma non sapevano il quando.

Le macchine infatti erano ancora imperfette. Sarebbe venuto il giorno in cui interi eserciti sarebbero stati trasportati, attraverso lo spazio e il tempo, verso il cuore vitale del paese nel remoto passato, e poi riportati al presente: un esercito di occupazione impossibile da scoprire.

Anche Rifixl Treeg aveva una macchina del tempo e ne possedeva il controllo, ma non sapeva né dove andare né quando.

«Non sono in grado di capire la fisica», disse il più importante fisico dell'impero. «Mofad ci precede di secoli. Comunque, la mancata distruzione dell'armadio da parte del pilota dopo la fuga di Mofad, ci fornisce più informazioni di quante lei potrebbe sospettare, mio caro Colonnello.»

«Anche i Servizi Segreti della Terra sanno che cosa è accaduto, e hanno un buon vantaggio», rispose Treeg. «Che cosa possiamo fare? Mi ha già detto che non può ricopiare la cosa senza la formula basilare di Mofad, e non possiamo avere la formula senza Mofad. Sembra che ci abbiano sconfitto.»

«Il pessimismo è qualcosa che non si addice a un ufficiale dei Servizi Segreti, Colonnello Treeg. Io ho detto semplicemente che non possiamo duplicare quella cosa, ma non ho mai detto che non possiamo farla funzionare.»

«Ah!», esclamò il Colonnello e poi, all'improvviso, sembrò di nuovo abbattuto. «Ma continuiamo a non sapere né dove né quando. I Servizi di Terra almeno conoscono il luogo, sebbene, secondo quanto lei sostiene, anche per loro dovrebbe essere difficile sapere quando.»

«Il dove non è un problema», rispose il fisico. «Ovviamente, il dove richiede un luogo. Dal momento che Mofad non è riuscito ad annullare il comando, la macchina ci trasporterà nel posto giusto: non abbia paura. Le sue relazioni di servizio mostrano che il luogo si trova nell'emisfero nord-occidentale della stessa Terra. Poiché io credo che il dottore sia stato lungimirante, quello è il posto in cui chiunque usi la macchina andrà. A questo punto siamo pari con i Terresti, anzi, li superiamo.»

Treeg si raddrizzò all'improvviso come se si trovasse alla partenza di una gara.

«Vede», continuò lo scienziato, «Mofad aveva stabilito anche il periodo. La macchina eseguirà il comando, ma non esattamente.»

Treeg si accasciò. «Perché non esattamente, se...»

«Perché», continuò lo scienziato alla maniera di un professore che fa lezione a un ragazzo, «la macchina è imperfetta. Trasmetterà entro un periodo di circa due secoli, direi. Il pannello di controllo qui nascosto», disse, indicando un punto sulla macchina, «è elementare. Noi possiamo regolare la sequenza del tempo molto meglio di come abbia potuto fare il vecchio Mofad, che ha dovuto andare alla cieca nello spazio di due secoli. Potremmo fare dei brevi salti nel tempo, affinché il nostro agente possa cercare le tracce di Mofad nelle immediate vicinanze. Infatti un agente – amico o nemico – potrebbe apparire soltanto pochi minuti dopo Mofad, e persino se quell'agente dovesse partire con giorni di ritardo rispetto a lui, egli dovrebbe nascondere la cosa assai velocemente. C'era un qualche tipo di attrezzatura per trascrizione che mancava dal ricognitore?»

«Sì», rispose Treeg, «un miniregistratore. Vuol dire...»

«Precisamente. Quel registratore è molto vicino al punto di emersione e contiene ciò che dobbiamo avere. I Servizi Segreti della Terra non hanno i nostri strumenti, e dovranno cercare per centinaia di secoli. Li possiamo battere. Chi manderà?»

A Treeg ancora bruciavano i richiami da parte del Comando Supremo per aver permesso a Mofad di scappare. C'erano anche stati degli accenni a proposito del suo ritiro.

«Ci andrò io», disse.

I due Siriani stavano in piedi nei pressi della macchina. Il fisico cominciò: «Il congegno si basa su un punto geografico preso come riferimento. Mofad nella fretta ha dimenticato le due unità portatili, un errore imperdonabile ma molto fortunato, dal nostro punto di vista». Porse a Treeg una piccola scatola, sorprendentemente pesante per le sue dimensioni di tre pollici per cinque, che conteneva solo i pulsanti rosso e verde che avevano destato l'attenzione di Treeg quando li aveva scoperti.

«Questo è il dispositivo portatile di innesco. Quando vuole andare, noi predisponiamo la macchina e lei vi entra dentro. Poi, lei preme il bottone verde fino in fondo, e la macchina la trasforma in qualche forma di energia che noi ancora non conosciamo per poi risolidificarla in un punto prestabilito. Quando vorrà ritornare, deve solo portarsi nel punto esatto di emersione dell'altra dimensione spaziale e temporale e premere fino in fondo il bottone rosso.

Questo produrrà il processo inverso. Non pretenda di capirlo: questo è ciò di cui abbiamo bisogno per ottenere le formule di Mofad. La matematica ce ne spiegherà il perché. Diciamo che la macchina riesce in qualche modo a lacerare il tessuto del tempo e dello spazio, che sono legati l'uno all'altro, e che lo strappo si ricuce quando si riattiva la macchina che riporta al punto di origine.

Le consiglio di segnare con attenzione il suo punto di emersione sulla Terra. È necessario ritornare esattamente lì, altrimenti rimarrà nel luogo e nel tempo in cui è. È pronto?»

Treeg annuì, e fece entrare con uno sforzo il suo corpo rigido nell'armadio.

Lo scienziato esaminò il pannello di controllo. «L'ho già selezionato, credo, per il tempo più recente possibile. Ora inizierò il conto alla rovescia. Quando dirò: "Ora", deve premere il pulsante verde. Bene. Cinque... quattro... tre... due... uno... ora!»

Treeg premette il pulsante.

La prima cosa che pensò fu che non aveva provato alcuna sensazione. Lo aveva preoccupato il fatto che quella alterazione temporale avrebbe potuto non essere indolore e breve. Ma, un momento prima, era costretto dentro quell'armadio su Sirio, e il momento dopo si trovava in cima a una collina solitaria circondato da un acquitrino verde e lussureggiante. Sotto la collina scorreva un ampio fiume, che scintillava nella luce del tramonto. Era il 1808, quarantuno anni prima che un uomo, chiamato Josiah Hankin, fondasse una piccola città sulle pianure sottostanti, chiamandola con il nome della strada di Belfast dove era nato: Newtownards.

Treeg fu colpito dall'aspetto selvaggio del posto e dall'idea che fosse il primo della sua razza a viaggiare nel tempo. L'aria, notò, era dolce e umida, e faceva quasi caldo come nel mondo da cui proveniva. Rimase lì, sulla cima della collina, come una statua grottesca stagliata contro il sole che tramontava, a pensare. Aveva tutto il tempo che voleva...

Udì un rumore nel sottobosco.

Quattro uomini camminavano attraverso la fitta erba della palude, senza guardare la collina e la bizzarra creatura, ma solo il fiume. Due erano stati dei pirati che avevano combattuto con Lafitte, e ora avevano cambiato mestiere per diventare contrabbandieri nel Bayou, scoprendo che il nuovo lavoro era ugualmente remunerativo ma meno rischioso.

Gli altri due erano due schiavi evasi, che si erano rifugiati nel Bayou come in un luogo sacro in cui potevano stare in pace, liberi dal timore del-

la legge, in una società in cui non era la razza ma il cervello e i muscoli che facevano un uomo. Tutti e quattro amavano l'arte del contrabbando e ne andavano orgogliosi, allo stesso modo in cui un gioielliere lo è della sua abile opera.

Treeg non aveva orecchie per sentire gli uomini e così, ignaro del pericolo sottostante, cominciò a camminare lungo la discesa, verso la base della collina. Aveva deciso che Mofad doveva sicuramente aver lasciato delle tracce sulla terra vergine, se questo era il periodo giusto. Comunque, aveva un dovere da compiere, e tutto il tempo che era necessario. Per questo decise di controllare lo stesso. Nella casta militare in cui era nato, la prima regola insegnata a ogni ragazzino era: «Non sottovalutare mai il nemico».

«Dannato schifoso di un Joe Walsh!», ringhiò Ned Harrell mentre si sforzava con gli occhi di scorgere un'imbarcazione sulla grande distesa del fiume. «Se quel porco mi ha giocato, io... Ehi! avete sentito?»

Si udì il rumore di ramoscelli spezzati.

Carl, un nero gigantesco con i riflessi tipici del fuggiasco, si era già voltato. Urlò. Davanti a loro, un demonio gigantesco uscito . dall'inferno, veniva giù dalla collina, con la faccia di un mostro e lo sguardo acquoso.

Harrell afferrò istintivamente il suo fucile e sparò a quella cosa che si muoveva. Il proiettile lo colpì nella parte centrale, un punto forte nella sua armatura e rimbalzò senza alcun danno, ma la forza dell'esplosione scaraventò Treeg all'indietro e, per evitare di cadere al suolo, si afferrò a una lunga pianta rampicante.

L'iniziale sorpresa per l'attacco lo abbandonò quasi subito, e Treeg vide la situazione per quella che era: un gruppetto di primitivi atterriti lo aveva attaccato. Treeg, un assassino nato e addestrato nell'arte di uccidere, caricò. Tre degli uomini indietreggiarono, ma Carl rimase fermo dov'era. Fermandosi a poca distanza, il siriano esaminò il terrestre che era grosso come lui.

Poi il grosso negro caricò, e Treeg si spostò da un lato, lasciando che passasse oltre. Il siriano vide che Harrell stava ricaricando freneticamente il fucile per eliminare la minaccia. Treeg sparò con la pistola e Harrell sparì tra il fuoco e le fiamme. Gli altri due scapparono, mentre il piccolo negro di nome Eliot gridava: «Un demonio! Un demonio! Oh, Dio, abbiamo svegliato un demonio!» e correva a cercare scampo nella boscaglia.

Carl, dopo aver mancato il bersaglio, si era ripreso e, alzandosi in piedi, caricò il mostro alle spalle. Sapeva di avere di fronte un demonio, ma sapeva anche che i demoni possono essere sottomessi, se si lotta contro di lo-

ro... e Carl era, tra tutti, il miglior lottatore.

Il siriano, preso alla sprovvista, cadde: aveva dimenticato, mentre sparava agli altri, la sua iniziale e più grande minaccia. Carl gli saltò addosso e, per alcuni secondi, lottarono, senza che il grosso negro riuscisse a danneggiare quella creatura, protetta dal suo duro guscio, mentre Treeg si trovava bloccato in una morsa d'acciaio, senza poter liberare l'artiglio o la mano. Era una prova di forza bruta, una lotta in cui Carl, sopra alla creatura gigantesca, si sforzava di tenere ferme quelle braccia.

Se veniva atterrato, Treeg era virtualmente indifeso. Avrebbe dovuto girarsi per poter usare il suo artiglio. Si sollevò usando tutta la sua forza, meravigliandosi della gagliardia di quell'uomo-scimmia, che, per lui, rappresentava tutti gli abitanti della Terra.

Della schiuma fuoriusciva dalla bocca di Carl che, come un pazzo, lottava contro la forza della gigantesca creatura. Infine, dopo alcuni secondi che sembrarono ore ad entrambi, Treeg sentì allentarsi la presa man mano che l'uomo si stancava, e lo gettò da una parte. Carl cadde malamente e Treeg si rotolò su un fianco fino a raggiungere l'uomo tramortito con l'artiglio alzato.

Fu estremamente difficoltoso per Rifixl Treeg rialzarsi in piedi. Rigido, senza poter piegare le gambe, usò le sue lunghe braccia per sollevare il corpo fino a mettersi seduto, poi afferrò una pianta rampicante e si rimise in piedi. Quindi guardò la ferita e il corpo sanguinante di Carl, un terrestre. Quella creatura, con il suo coraggio e la sua abilità, lo aveva impressionato più di qualsiasi altra avesse mai incontrato. Il primitivo avrebbe potuto scappare con il resto del suo gruppo, e invece aveva scelto di restare e di combattere. Era stato più vicino alla vittoria di quanto immaginasse, poiché anche Treeg si era stancato, e un colpo possente nella molle faccia del siriano sarebbe arrivato fino al cervello, provocandone la morte all'istante.

Treeg decise di non sottovalutare di nuovo i Terrestri. Spesso si era chiesto come poteva accadere che esseri che sembravano tanto deboli costituissero una minaccia per l'Impero. Poi si sovvenne all'improvviso di una massima ripetutagli spesso da uno dei suoi primi maestri: l'ignoranza non era sinonimo di stupidità, né il vivere selvaggio di paura.

Treeg diede un'occhiata in ogni direzione, cercando un segno che indicasse il ritorno in forze degli indigeni. Non voleva nuovamente essere colto di sorpresa. Non trovò però alcun segno di vita, tranne gli insetti che strisciavano per terra e gli uccelli che volavano nel cielo.

Così, con occhio vigile, il siriano decapitò il negro, usando la chela da cerimonia e facendo il gesto di rispetto, antico di secoli, verso i morti in guerra. Poi fece il giro della collina, cercando i segni della presenza di un uomo più evoluto, ma non ne trovò e, dispiaciuto, ritornò sulla cima della collina, dove una pietra segnava il punto di partenza.

Al riparo della vegetazione, un gruppo di prudente gente del Bayou, attirata dai suoni della lotta, era rimasto a guardare, pieno di terrore e paura, mentre il grande demone stava in piedi sulla collina, visibile come un temibile spettro negli ultimi raggi di sole.

All'improvviso, sparì.

Treeg uscì fuori della macchina del tempo e cadde sul pavimento, incosciente. Ciò accadde solo dopo una frazione di secondo dal momento in cui era svanito nel laboratorio, ma fu chiaro al fisico siriano che il Colonnello si era trovato ad affrontare una prova ardua. Il sangue rosso che copriva quasi completamente la chela ne era la prova. Treeg fu portato all'ospedale dove il sangue di Carl fu lavato via ed egli fu lasciato solo a riposare.

3.

Meno di due giorni più tardi, Treeg era pronto e in grado di provare di nuovo. Nel primo tentativo aveva imparato molto riguardo al nemico. Questa volta, non ostacolato dall'apprensione del momento di transizione, il passaggio sulla Terra fu persino più facile. Anche questa volta, però, ci fu una sorpresa.

Treeg si trovò in una dimora primitiva, fatta di legno. La stanza era molto grande e riccamente ammobiliata. Un grande e lungo tavolo divideva la stanza quasi in due parti, e le sedie si allineavano lungo ogni lato. A capo del tavolo c'era una grande sedia imbottita, dove sedeva il padrone di casa. Un lungo specchio era appeso a una delle pareti e, in alto, sospeso proprio sopra il centro del tavolo, c'era un enorme lampadario d'argento.

Il primo pensiero di Treeg fu che doveva esserci stato qualche errore. Il salto temporale non superava i quarant'anni, pensò, e quei primitivi abitanti delle paludi, non erano sicuramente capaci di costruire una dimora del genere. Ma, naturalmente, quarant'anni portano molti cambiamenti, anche esterni. Quella casa e la piccola città ai suoi piedi erano il prodotto di persone venute da lontano che, con il tempo, avevano portato un po' di civiltà nel territorio delle paludi.

In quel periodo, l'astuto e vecchio commerciante Josiah Hankin aveva costruito una città e un castello. Era stato anche avvertito di non costruire su quella collina. Una vecchia aveva blaterato a proposito di un demone – sua nonna lo aveva visto – che viveva nella collina, e che poteva scomparire a suo piacimento. Ma Josiah era testardo, e ne aveva riso.

Era quasi mezzanotte. La servitù si era ritirata, e gli schiavi erano stati rinchiusi nei loro alloggi. Josiah sedeva nel suo studio, esaminando con attenzione i libri della contabilità del mese precedente. Ma, per quanto ne sapeva Treeg, la casa era vuota.

Il siriano trasse una piccola lampada dalla sua cintura di servizio, l'unica cosa che indossasse. La lampada si illuminò, e il suo brillante chiarore bianco-azzurro rischiarò persino gli angoli più scuri della grande stanza. Dopo un'iniziale visione del posto, cominciò la sua ricerca. Sebbene non sapesse che cosa fosse un suono, né fosse capace di immaginarselo, si mosse leggero e attento, sapendo che i Terrestri possedevano sensi che lui non aveva.

Poi, nel modo più comico che si possa immaginare, Rifixl Treeg inciampò nel bordo del lussuoso tappeto persiano all'entrata e cadde sul pavimento con un forte rumore, mentre la lampada blu andava a sbattere contro il muro.

A quel rumore Josiah sobbalzò. Non si era mai sentito a proprio agio in quelle regioni selvagge e, dopo il tramonto, era sempre un po' nervoso. Facendo attenzione, il vecchio si recò in punta di piedi sul pianerottolo sopra la grande scala, e guardò giù nell'oscuro ingresso della casa. Udì muoversi qualcosa mentre Treeg, con le vertigini e con un grande sforzo, si rimetteva in piedi. Con la certezza che fosse entrato un ladro in casa, Hankin andò a prendere la sua vecchia pistola a pietra focaia.

Nel frattempo Treeg, dimentico della scoperta, aveva cominciato una ricerca metodica nella stanza da pranzo, cercando dei posti che potessero nascondere un piccolo registratore. Era sicuro che il registratore fosse nascosto in un posto ovvio: da qualche parte in quella casa, dove un terrestre avrebbe probabilmente guardato, giacché, se fosse stato nascosto troppo bene, neanche la razza di Mofad lo avrebbe trovato.

Josiah avanzò senza far rumore per le scale con la pistola carica nella mano. I rumori nella stanza da pranzo continuavano. Alzando la pistola, il vecchio oltrepassò la soglia della stanza, ora illuminata da uno strano chiarore blu.

Treeg, vicinissimo alla porta, scelse quel momento per voltarsi. Così fa-

cendo, il suo braccio destro colpì forte Hankin e lo scaraventò, barcollando, nell'ingresso. La pistola fece fuoco, ma la pallottola mancò il bersaglio e si andò a conficcare nel muro di fronte.

Il siriano camminò verso l'uomo, che si stava rialzando. Il vecchio guardò su e, vedendo quella faccia molle, grottesca, urlò e corse verso la porta di casa. Treeg, più lento, non lo inseguì, e quello uscì dalla porta dirigendosi verso gli alloggi degli schiavi, urlando orribilmente.

Treeg riprese la sua ricerca. Era certo che fosse ancora troppo presto e così, dopo pochi secondi per esaminare il pianterreno e con la probabilità di una caccia di cui lui sarebbe stato la vittima, ritornò nel punto proprio dietro la grande sedia al capo del tavolo e premette il pulsante.

Josiah Hankin, impazzito dall'orrore che lo aveva toccato e inseguito, scambiò gli sbalorditi schiavi per dei mostri e, preso un bastone, corse dietro ad uno di essi, un bracciante. Gli altri, alla fine, riuscirono a placarlo.

Hankin finì la sua vita in un manicomio a New Orleans, balbettando la descrizione della cosa orrenda che aveva visto e che gli uomini del 1850 scambiarono per i vaneggiamenti di un pazzo.

Il soldato semplice Fetters saltò in piedi nervosamente quando il Colonnello Rackland entrò. Rackland sorrise. Era un uomo alto, scarno, con una bionda barbetta a punta, a quel tempo divenuta famosa, che si divertiva a spaventare i suoi uomini. Li teneva sull'attenti.

«Bene, soldato», disse con voce strascicata, «hai visto qualche segno di quei maledetti *yankee*?»

Fetters si rilassò. «Nossignore, ma sto all'erta, Signore.»

Rackland sorrise di nuovo e andò verso la vecchia sedia imbottita che avevano scoperto e rimesso nel posto a cui apparteneva di diritto: a un capo del tavolo della sala da pranzo. Il tavolo era l'ideale per mappe e conferenze, e le finestre che si affacciavano" ad est fornivano una vista eccellente dell'ampia estensione del Mississippi.

Altri due uomini entrarono. Costituivano il resto della squadra di esploratori, una delle tante che Rackland aveva mandato lungo il corso del fiume. Rackland si avvicinò alla finestra per parlare ai due nuovi arrivati, e Fetters gli chiese se poteva andare. Quando gli fu dato il permesso, si diresse verso la grossa sedia. Ciò gli salvò la vita.

Rifixl Treeg apparve tra Fetters e gli uomini alla finestra, così vicino al punto in cui stava il soldato, che il povero Fetters cadde a terra. Treeg non voleva sorprese e, questa volta, agì d'impulso. Tirò fuori la pistola e sparò

a bruciapelo agli uomini presso la finestra.

L'ampio raggio li colse tutti e tre insieme. Ognuno di loro lanciò un grido e poi morì per l'intenso calore. Fetters si bruciò leggermente e vide la creatura nella stanza. Uno sguardo fu abbastanza. Riuscì a balzare in piedi e a saltare fuori da una delle finestre, poi corse via, strillando e chiamando aiuto, giù per la collina verso la cittadina.

Treeg si maledisse per aver permesso a uno di quelli di scappare, riflettendo amaramente che, ultimamente, sembrava sapesse fare soltanto questo. Si mise a cercare il più rapidamente possibile, ma decise che se quel posto era usato da quegli uomini – all'apparenza dei soldati – la presenza di Mofad sarebbe stata, in qualche modo, notata.

Nonostante ciò, fece il giro, controllando i soliti posti, e poi ispezionò il piano di sotto. Compiuto il suo dovere, Treeg ritornò al punto focale dietro la sedia e premette il pulsante rosso.

Lei guardò quella creatura e svenne, cosa che confuse Treeg, sempre pronto a uccidere ma non abituato a potenziali vittime che cadevano prive di sensi, senza dolore. Decise di ucciderla mentre era incosciente, al fine di evitare altri guai. Nonostante il taglio della testa fosse, generalmente, una cerimonia d'onore, recise la testa della donna semplicemente perché gli parve il modo più semplice di ucciderla.

Per una volta, Treeg si permise il lusso di avere tempo. Non aveva ragione di credere che ci fosse qualcun'altro ma, comunque, tenne un occhio vigile sull'ingresso. Fortuna che lo fece.

Phil Cannon balzò giù dalle scale, con la pistola in mano. Aveva guardato la strana creatura mentre mozzava la testa a Mary con quell'arnese, ma la visione non lo aveva reso pazzo. Cannon aveva vissuto troppo a lungo e aveva fatto troppe cose per essere spaventato da un qualsiasi mostro che fosse più cattivo di lui. Aveva accettato Treeg come una realtà, probabilmente come una sorta di animale sconosciuto delle paludi, ed era andato a prendere la sua 44.

Non aveva provato alcuna emozione di fronte alla morte di Mary. Le persone erano solo delle cose per Phil Cannon, e potevano essere rimpiazzate. Ciò che importava era uccidere quella cosa nella sala da pranzo prima che lei facesse fuori lui.

Treeg vide un movimento con la coda dell'occhio, tirò fuori la pistola, poi si girò e premette il grilletto. Non aveva mirato, e il raggio era piuttosto stretto. Mancò Cannon, che si gettò dietro il muro per ripararsi. Mentre

armava la pistola, Cannon si gettò a terra, poi schizzò fuori, sparando una raffica in direzione di Treeg. Un colpo andò a segno e, anche se non ferì il siriano, gli fece cadere la pistola.

Treeg, senza né riparo né pistola, decise immediatamente che doveva scappare. Balzò attraverso la stanza da pranzo e uscì, ma Cannon era troppo veloce.

«Vieni qui, bestiaccia», bisbigliava Phil Cannon, «vieni fuori, dove ti posso sparare bene con questa.»

Treeg decise di obbedire, immaginando che il terrestre avrebbe mirato al tronco. Era un rischio ma non c'era null'altro da fare. Caricò e indovinò. Cannon sparò nel petto del siriano, senza alcun effetto, ma Treeg, pronto al contraccolpo della pallottola, fu in grado di mantenere l'equilibrio. La mano e l'artiglio agguantarono Cannon, lo sollevarono e lo gettarono nella stanza da pranzo, dove il mascalzone atterrò con un rumore secco.

Treeg si assicurò che l'uomo fosse morto, tagliandogli la testa ma, mentre stava cominciando a muovere il corpo, parte del quale era finito sul punto focale, vide accorrere della gente, attirata dal rumore degli spari. Treeg decise che, questa volta, era senza dubbio troppo presto per Mofad, e premette il pulsante.

Quando ritornò nel laboratorio siriano, scoprì di aver portato con sé anche la testa mozzata di Phil Cannon.

I componenti della servitù di Cannon, entrati dalla porta principale all'udire gli spari, si fermarono bruscamente alla vista raccapricciante nella stanza da pranzo, segnandosi con la croce. Il maggiordomo disse: «Faremo meglio ad andarcene subito di qui. Penseranno che siamo stati noi».

Fu così che la Commissione di Inchiesta trovò due corpi e una testa, e poté incolpare la servitù.

Murray era nella sala da pranzo quando Treeg apparve. Dopo essere rimasto per un momento sbalordito dall'improvvisa apparizione, si riprese prima che Treeg riuscisse ad agire in modo efficace, e corse al muro, dove teneva appesa una pistola, sempre carica, il simbolo della vita del Capitano.

Treeg avanzò verso di lui e Murray sparò una volta. La pallottola rimbalzò su Treeg e fece un altro buco nel muro.

Il siriano fece per afferrare il giovane ex-militare, ma non vi riuscì e cadde a terra. Murray, schivando la presa, perse l'equilibrio e cadde, mantenendo però la pistola.

Treeg vide la pistola e allungò la mano, chiudendo il braccio dell'uomo nella sua presa di ferro. Lottarono rotolandosi sul pavimento, cercando di impossessarsi della pistola. Sotto la forte spinta di Treeg, la pistola si capovolse e fece fuoco. Murray sussultò, e poi si irrigidì. Treeg lo aveva ucciso rivolgendogli la bocca dell'arma contro il fianco.

Alzatosi, andò immediatamente all'entrata della sala da pranzo, senza pensare che un altro Phil Cannon potesse sopraggiungere dalle scale.

Il Capitano stava in cima alle scale. Al suono della lotta, si era alzato faticosamente dal letto, dove si trovava da diversi giorni, combattendo con una vecchia ferita alla gamba che si era infiammata di nuovo. Alla vista di Treeg, indietreggiò. La gamba malata cedette e cadde a testa in giù lungo la grande scala. Quando arrivò alla fine, rimase immobile, con il collo rotto nella caduta.

Treeg guardò il corpo, innegabilmente senza vita, un po' sbalordito da quella morte. Era stata la più facile di tutte, e Treeg ne fu contento, dopo la colluttazione con Murray.

Questa volta la ricerca non fu interrotta e Treeg esplorò anche il piano superiore.

La ragazzina stava giocando con la bambola in un angolo della sala da pranzo. Non vide Treeg, che rimase per un secondo a domandarsi che cosa fare. La presenza dei bambini implica quella degli adulti.

Treeg aveva ragione. Meredith scese le scale, vide Treeg, e prese il fucile, che stava nell'ingresso in previsione di una giornata di caccia. Si gettò come una furia nella stanza e sparò a bruciapelo, prima che il lento siriano potesse reagire. Il colpo si propagò per la stanza, colpendo parzialmente Treeg sulla faccia e anche la ragazzina che guardava con orrore. Treeg, a causa del dolore e della rabbia, si mosse inciampando, e cercò di attaccare in tutte le direzioni. Roger Meredith si gelò quando vide la figlia, sanguinante e in preda allo shock, muoversi lentamente lungo il muro. Stava pensando soltanto a lei, quando uno dei colpi di Treeg si abbatté sulla sua testa, uccidendolo all'istante.

La signora Meredith entrò correndo e andò a cozzare contro Treeg. Lui l'afferrò e la gettò lontano verso la morte, con tanta forza che la poveretta oltrepassò la finestra che dava ad est.

Treeg non vide la bambina; riusciva a pensare solo a tornare indietro. Il dolore si faceva sentire, rendendolo quasi pazzo. Questo permise alla piccola Carol Meredith di indietreggiare fino alla porta della stanza da pranzo, uscire di casa e correre in città, dove sarebbe morta dissanguata nelle brac-

cia di un commerciante.

Treeg spinse il pulsante dell'unità di alterazione temporale ma non successe nulla. All'improvviso, inspirando aria, tormentato da un dolore quasi intollerabile, comprese che non si trovava precisamente sul punto focale. Con uno sforzo, si pose nel posto esatto dietro la sedia imbottita, e premette di nuovo il pulsante. Di nuovo, nulla. Fu preso dal panico. Premette, premette e premette. Infine, spinse il bottone rosso invece del verde.

Ci vollero due settimane in un ospedale siriano per guarire le ferite in modo tale che Treeg potesse continuare. Il Comando gli ordinò di trovare un altro uomo, ma Treeg sapeva che, se avesse scelto un altro, sarebbe stata la sua fine: l'ultimo fallimento. Trovare Mofad non era più per Rifixl Treeg, una missione, ma un'ossessione. Per un guerriero nato, ritirarsi dall'attività sarebbe stato un inferno: piuttosto, si sarebbe suicidato.

Questa volta fu molto prudente. Non appena emerse nella casa immersa nell'oscurità, tirò fuori la pistola, pronto a sparare a vista. La sala da pranzo, però, era vuota, e i mobili ammassati in un angolo. Ogni cosa era coperta con lenzuola bianche e uno spesso strato di polvere e ragnatele era ovunque. Treeg si guardò intorno con sollievo. Questa volta, la casa non era abitata.

Prima controllò i soliti nascondigli e poi il resto del piano inferiore. Per la prima volta non fu interrotto, ma non abbassò mai la guardia. Un lieve dolore al viso gli ricordava di rimanere vigile. La sua pallida luce blu tremolò, mentre saliva con sforzo la grande scala.

Trovò un corpo in cima alle scale: era morto da poco. Treeg, per il quale tutte le scimmie terrestri erano uguali, lo riconobbe subito. Ogni tratto, dai baffi sottili fino alla pancia rotonda, era impresso indelebilmente nella sua mente.

Alei Mofad, negli stadi iniziali del *rigor mortis*, giaceva nell'ingresso, morto non per omicidio o per suicidio, ma a causa del suo debole cuore privo delle sue medicine.

Treeg sentì,uno strano brivido correre attraverso di lui. E così era finita! Persino su quel pazzo pianeta Terra, ebbe la sensazione di essere ancora padrone di se stesso.

Mofad, era ovvio, era stato al piano di sopra. Ma stava salendo o scendendo? Scendendo, decise Treeg, dopo aver esaminato l'angolazione del corpo. Treeg scavalcò il corpo dello scienziato, morto in un'area remota, nel tempo e nello spazio: morto molti secoli prima della sua nascita.

Camminò lungo il corridoio del secondo piano.

La camera da letto principale, sebbene nelle stesse condizioni di abbandono della sala da pranzo, sembrava fosse stata usata. Una grossa e vecchia sedia imbottita, la stessa che era stata nella sala da pranzo ma più volte ricoperta, si trovava nel mezzo della stanza con uno sgabello davanti. Era chiaro che Mofad aveva passato del tempo lì, aspettando i Servizi Segreti Terrestri, nel timore di essere scoperto e bloccato. Mentre Treeg ispezionava la stanza buia, i suoi occhi percepirono la luce di fanali all'esterno.

La macchina della polizia frenò e due uomini ne uscirono. Controllarono la porta principale e quella sul retro, poi ritornarono nella loro macchina, vi salirono, e se ne andarono. Treeg aspettò qualche secondo per essere certo della loro partenza, e poi riprese a cercare. Presto sarebbe stata mezzanotte, e la luna splendeva lucente nella finestra.

Improvvisamente, Treeg guardò di nuovo fuori della finestra, controllando nervosamente se la macchina ritornava. Un momento dopo riuscì a distinguere un piccolo gruppo di persone che avanzava in direzione della casa. Giovani terrestri, decise. Guardò mentre si avvicinavano e poi scomparivano alla vista, proprio sotto di lui.

Treeg uscì dalla sala da pranzo e ritornò al pozzo delle scale. Teneva d'occhio la porta principale. Dopo un po', quella cominciò a muoversi. Questa volta Rifixl Treeg non sarebbe stato preso di sorpresa! Spense la luce e si nascose nell'ombra, sempre all'erta.

Due giovani terrestri entrarono prudentemente: persino pieni di paura, ognuno sembrava spronare l'altro ad avanzare. Rimasero un momento nell'ingresso, poi andarono nella sala da pranzo, dove la luce lunare illuminava l'interno. Presero due sedie dal mucchio, con molta attenzione, e si sedettero, con le spalle alla parete. In silenzio, gli occhi spalancati, in apprensione, fissavano la porta aperta.

Treeg decise che, con gli altri fuori che avrebbero potuto accorrere in aiuto, avrebbe aspettato che uscissero. Si rilassò un po' e si appoggiò al muro in attesa, un occhio fisso all'entrata principale e l'altro alla porta della sala da pranzo. Non avrebbe avuto senso affrettarsi e correre il rischio di perdere la posta in gioco. Era troppo vicina!

Passarono le ore e Treeg era sempre più impaziente di continuare la sua ricerca, ma era evidente che per qualche ragione – forse religiosa – quei ragazzi, sebbene palesemente terrorizzati, avevano intenzione di passare la notte lì.

Johnny Schmidt e *Scully* Wills ritornarono ad *Hankin House.* Si erano

annoiati, come al solito, e avevano deciso di fare un giro di controllo veloce prima di smettere.

Mentre i loro fanali si riflettevano contro il tetto scuro della casa, Schmidt vide una piccola figura correre sul lato della casa: una figura che conosceva.

«Fermati, Tommy Samuels!», gridò, e il ragazzo, che era più spaventato dalla notte che dalla polizia, si fermò, si voltò, e ritornò obbediente verso la facciata della casa. Lentamente, gli altri *Ratti delle Paludi* vennero fuori. Il gioco era finito e, comunque, Tommy era conosciuto per essere uno che parlava.

«Ora, dite: che diavolo state facendo voi ragazzi quassù a quest'ora della notte?», domandò il poliziotto irato e, a brandelli confusi, l'intera storia fu raccontata.

«Bene», disse Schmidt con disgusto al collega. «Dovremo entrare e andare a prenderli. Facciamola finita con questa storia.» Detto ciò, i due uomini salirono i gradini e spalancarono la porta.

In quell'istante Treeg, annoiato e impaziente, curioso di sapere il significato di quei lampi di luce all'esterno, decise di rischiare e dare un furtivo sguardo dal suo nascondiglio. Fu così che la sua faccia fu illuminata in pieno dal raggio di luce della lampada di Schmidt che la muoveva a caso in varie direzioni.

«Oh, mio Dio!», gridò il poliziotto che si accucciò e tirò fuori la pistola. Treeg si tirò indietro ma con un certo rumore.

«Hai visto quello che ho visto io?», sussurrò *Scully* a bassa voce.

«Spero di no», rispose Schmidt, e poi un pensiero lo colpì. «I ragazzi!»

«Buzz Murdock! Ricky Adherne! Uscite subito, di corsa, quando ve lo dico io», gridò *Scully*. «Poi correte come pazzi giù in città e dite di venire ad aiutarci. Di sopra c'è qualcosa con le corna.»

I due ragazzi uscirono, si unirono ai loro compagni terrorizzati e corsero giù per la collina, veloci quanto lo permettevano le loro gambe. A nessuno di loro servì di lezione, perché non avevano visto nulla.

«*Scully*, vai alla macchina e chiama l'esercito. Di' che non sappiamo che cos'è, ma che portino qualcosa di grosso quassù. Digli di fare presto!»

Scully uscì e corse alla macchina. Ci fu un rumore al piano di sopra, mentre Treeg ritornava nella stanza da letto. Aveva capito dal modo in cui avevano reagito, che si trattava di professionisti armati, e voleva un buon posto sia per difendersi che per vedere bene la strada.

Caricò la pistola ad alta intensità e mirò alla macchina di pattuglia dove

stava lo sfortunato *Scully,* che stava chiamando in aiuto la caserma militare. Il raggio fu proiettato dalla finestra superiore, facendo esplodere la macchina con un bagliore accecante e un'onda d'urto che fu veduta e sentita in città. La gente si svegliò, guardò fuori e vide qualcosa che bruciava davanti alla *Hankin House.*

Schmidt fu buttato per terra dall'esplosione, ma si rialzò velocemente e si riparò dietro un tavolo rovesciato vicino alle scale. Qualunque cosa fosse stata, era determinato a resistere finché non fossero arrivati i rinforzi.

Treeg sapeva che, con un solo uomo al piano di sotto, sarebbe potuto scappare, ma ciò avrebbe significato un altro fallimento, un ritorno alla morte. Meglio resistere, decise, e trovare almeno il registratore, anche se solo per distruggerlo. Anche se l'Impero Siriano non ne fosse entrato in possesso, almeno non sarebbe stato usato contro di loro.

Un gruppetto di cittadini corse su per la collina. Treeg li vide venire e prese la mira, facendo esplodere il terreno, proprio davanti a loro. Gli uomini cominciarono a gridare e quelli illesi ritornarono correndo verso la città.

Le luci si accesero in tutta la città, comprese quelle della casa del Maggiore della Guardia Nazionale Robert Kelsoe, che aveva due vantaggi: una buona vista del vecchio castello dalla finestra della sua camera, e quello di vivere a fianco all'Armeria della Guardia.

Treeg fece fuoco una terza volta, un raggio ampio, che bruciò l'erba e la vegetazione della palude, formando una chiazza larga cinque piedi lungo il fianco della collina. Lui non sapeva dove l'altro uomo si fosse nascosto, ma sentiva che non avrebbe attaccato senza avere un aiuto, e gli spari sulla collina avrebbero scoraggiato chiunque a venire in aiuto, per cui continuò la sua ricerca.

Schmidt sentì che la cosa muoveva i mobili al piano di sopra. Cercò di immaginarsi che cosa fosse e che cosa stesse facendo lì, ma fallì in entrambi i tentativi. Tuttavia, era nato e cresciuto a Newtownards, e conosceva la leggenda. Sapeva di aver appena visto il demonio di *Hankin House* e che, qualsiasi cosa fosse, era tangibile.

Il Maggiore Kelsoe non perse tempo ad aprire l'Armeria. Non sapeva cosa stesse accadendo, ma aveva visto i raggi che partivano dalla casa e sapeva che, lassù, un qualche tipo di potere era libero di agire. Tre unità della sua Guardia lo stavano aspettando all'Armeria. Discussero ciò che avevano visto e sentito mentre approntavano le mitragliatrici.

Erano passati otto minuti e mezzo da quando *Scully* aveva chiamato la

Polizia di Stato. Due macchine entrarono rombando in città. Essi misero insieme l'incredibile rapporto di *Scully*, fatto di frasi spezzate, con ciò che gli uomini della Guardia avevano visto. Il caporale della Polizia Statale guardò con aria indagatrice e poi esclamò: «Ehi! Sono bazooka quelli?».

Pochi minuti più tardi, un prudente drappello di uomini, tre dei quali armati con dei bazooka, salivano con circospezione il fianco della collina, diretti alla *Hankin House.*

Quando raggiunsero la sommità e si trovarono davanti alla casa, oltre il cratere lasciato dall'esplosione dell'autopattuglia, il Caporale James Watson trovò la voce e gridò: «Wills! Schmidt!».

Schmidt udì il grido e rispose. «Sono Schmidt! Wills è morto nell'esplosione. Questa cosa è incredibile! È di sopra e sta muovendo tutto a una velocità terrificante. Entrate e state attenti!»

Come in un attacco di truppe d'assalto, gli uomini corsero, uno ad uno, a zigzag attraverso la strada fin nel portico.

«Grazie a Dio», sospirò Schmidt quando li vide. Osservò i bazooka e disse: «Preparateli. Quella cosa è una specie di grosso crostaceo, credo, e il suo corpo sarà terribilmente duro, come un'armatura. Dovrà scendere di qui per forza: forse gli possiamo far fare una bella scorpacciata».

Treeg era completamente frustrato. Non udendo e non avendo visto il gruppo di uomini salire ed entrare nella casa, immaginava di essere ancora con un unico uomo a guardia al pianterreno.

Mofad doveva aver nascosto il registratore al piano di sotto, pensò infastidito. Avrebbe dovuto disfarsi di quella peste, e poi dare un'altra occhiata.

Velocemente Treeg uscì sul pianerottolo, scavalcò il corpo immobile di Mofad e cominciò a scendere per le scale con la pistola in mano.

Il proiettile del bazooka, progettato per penetrare nel mezzo corazzato più resistente, passò attraverso il suo corpo come un coltello caldo attraverso il burro. Il grande corpo alieno cadde a testa in giù per le scale, atterrando con fracasso ai piedi degli uomini, quasi nel punto esatto dove si era trovato il Capitano Hornig dopo la sua caduta.

Il Colonnello Rifixl Treeg, Colonnello per diritto ereditario dei Servizi Segreti dell'Impero, era morto.

I giornalisti se ne erano andati; la Polizia e la Guardia Nazionale avevano finito di esaminare l'edificio, e il corpo alieno – o ciò che ne era rimasto – era stato trasportato a Washington, dove dei biologi sconcertati sarebbe-

ro diventati matti per cercare di identificare cosa fosse. I fisici rimpiansero che il proiettile del bazooka avesse trapassato lo strano contenitore a forma di cintura che la creatura portava, distruggendo per sempre la nuova scienza dell'alimentazione delle pistole a raggi e del collegamento temporale portatile.

L'eccitazione era generale, e la *Hankin House* fu nuovamente chiusa. Si parlò di demolirla ma, alla fine, la vecchia casa procurò all'economia della piccola città un rilancio di cui essa aveva grande necessità. L'unica attrazione turistica nello Stato che attirava un maggior numero di visitatori all'anno era il Quartiere Latino di New Orleans.

4.

Un uomo, un terrestre, si materializzò nell'ingresso, quasi nel punto dove era caduto il corpo di Rifixl Treeg. Tirò fuori un foglio di un materiale simile alla carta, su cui era scritto il posto concordato dell'appuntamento che Mofad aveva stabilito prima di lasciare Conolt IV. Il foglietto diceva: «Louesse 155 – Luogo di emersione in caso di azione nemica. Punto di riferimento 221».

L'agente salì le scale, girò nell'ingresso dove era stato il corpo di Mofad – che ora riposava con il nome di John Doe nel cimitero dei poveri – e si recò direttamente nella camera da letto principale.

Il luogo era un vero caos. Treeg aveva spostato tutto, rotto armadi, mensole e altri posti che potevano esseri probabili nascondigli.

«Ora, dove diavolo nasconderei un miniregistratore se volessi trovare un posto dove un terrestre probabilmente cercherebbe mentre un siriano no?» Questo era il problema.

Dove?

Dopo un'esasperante ricerca, l'agente incrociò le braccia, si fermò perplesso, e osservò la stanza. Maledizione! Il punto di riferimento 221 in quella casa era la camera da letto principale!

Improvvisamente, l'agente si sentì stanco: aveva vissuto un giorno lungo dodici secoli. Decise di sedersi e di riflettere sul problema. Afferrando la sedia che un tempo era a un capo del tavolo della sala da pranzo e che giaceva rivoltata, la rimise in piedi e vi si sedette.

Clic. «La modulazione di frequenza di punto sette due beta...»

L'uomo saltò via dalla sedia come se gli avessero sparato, ma poi sorrise, e quindi rise. Poi, non riuscì più a fermarsi.

Quale era un buon posto perché un terrestre vi guardasse e un siriano lo trascurasse? Che cosa poteva mai fare un terrestre stanco quando fosse giunto lì: sedia e sgabello invitavano... Ma quando ci si deve difendere da una razza che non può sedersi! Un problema di semplice soluzione, per un genio come Mofad, installare il registratore. Treeg avrebbe potuto fare a pezzi la sedia senza notare il piccolo registratore: perché non avrebbe mai premuto con forza sul sedile!

La voce di Mofad continuò a parlare monotona, fornendo quelle preziose informazioni e quei numeri che avrebbero fatto vincere la guerra alla Terra. L'agente terrestre, mentre ancora rideva, aprì il sedile della sedia e tirò fuori la struttura di legno che Mofad aveva costruito come ultimo nascondiglio per il suo registratore. Soltanto una forte pressione sul centro del sedile l'avrebbe messo in moto.

L'agente prese il registratore e lo spense. Poi, uscì dalla stanza, scese le scale e si avviò nell'ingresso principale. Tolse dalla tasca una piccola scatola di comando, su cui vi erano due pulsanti. Premette il rosso e scomparve.

L'ultimo fantasma della *Hankin House* svanì nel tempo.

EDWARD BRYANT
L'impronta dei denti

Il mio punto di visuale favorito è sempre stato quello dalla finestra circolare della stanza dei giochi. Fu ricavata dal vecchio vetro installato dal padre di Frank Alessi. Quando era un giovanotto, aveva costruito quella casa con le sue mani. Con la luce giusta, le leggere deformazioni del vetro creano dei bagliori multicolori. Quello che vedo da lì mi piace molto di più rispetto alla vista che si ha dalle normali finestre rettangolari negli altri piani, i cui vetri furono regolarmente rotti nel corso degli anni dall'esuberanza dei giovani Alessi e doverosamente sostituiti. La finestra circolare si trova a mezza altezza tra il pavimento di legno e il punto più alto del soffitto a timpano, abbastanza in basso perché io riesca a guardare il mondo esterno da una sedia.

Guardare fuori da questa finestra che deforma lievemente e dà colori più intensi, soddisfa il mio bisogno di stimoli, poiché io non leggo, non vado al cinema, né accendo mai la televisione nello studio. Talvolta vedo le ghiandaie bisticciare con le gazze, i pettirossi scendere a mangiare nei prati incolti, e le anatre in autunno e a primavera. Vedo le nuvole creare e cam-

biare forma. La scena non è affatto statica, sebbene così possa sembrare a un osservatore meno paziente. La pazienza dev'essere la mia virtù più ovvia, fissato come sono su questo eterno scorcio del presente.

Possiedo dei poteri minori, ma una completa preveggenza non è tra di essi. Per molto tempo, da quando mi sono stabilito qui, ho esplorato le dimensioni della casa. Ora passo la maggior parte del mio tempo in quella che considero la stanza più comoda della casa. Mi aggiro nei pressi della vecchia finestra rotonda, e aspetto.

Frank Alessi provava un certo piacere nel guidare la propria macchina. Aveva sempre avuto servitù e autista, dimenticando così l'ebbrezza della guida. La sensazione del volante nelle mani era inebriante. Tutte le volte che voleva – tutte quante – poteva girare il volante di qualche centimetro e dirigere la Ford sulla scia di un autobus o di un camion per il trasporto del legname.

La decisione dipendeva da lui, soltanto da lui, che la riaffermava ogni minuto sulla strada che si snodava sulla montagna.

Lanciò uno sguardo alla ragazza accanto a lui, senza udire che cosa diceva. Lei non avrebbe sorriso così calorosamente se avesse saputo che lui stava terrorizzando la propria mente con l'immagine di una frenata sul parapetto di un ponte.

Si chiamava Sally Lakey e lui non poteva fare a meno di pensare che fosse una ragazzina, sebbene lei avesse ripetuto almeno tre volte che aveva compiuto vent'anni la settimana precedente.

«...quell'Alessi?», gli chiese.

Lui annuì con un mezzo sorriso.

«Sì, davvero?»

Raddrizzò la testa come un uccello tropicale, e lo fissò con grandi occhi neri.

Alessi annuì ancora e non sorrise.

«Questa è una vera notizia. Sì, ti riconosco. Eri sui giornali. Sei tu.» Rise nervosamente. «Ti ho persino visto la primavera scorsa. Durante la campagna.»

«La campagna...», ripeté lui.

Lakey disse, con l'intento di scusarsi: «Beh, veramente non ti guardai molto. È che non mi interesso molto di politica, sai?».

Alessi si sforzò di fare un altro mezzo sorriso. «Avrei potuto usare il tuo voto.»

«Non ero nella lista elettorale.»

Alessi alzò le spalle mentalmente e riportò la sua attenzione ai terribili baratri che affiancavano la macchina sul lato di Lakey. La ghiaia e la nuda roccia lasciarono il posto alla foresta, e poi al fondovalle. La valle era, in gran parte, disboscata e suddivisa in appezzamenti irrigui. «È un paese molto meno selvaggio rispetto a quando lo lasciai», pensò Alessi.

«Mi dispiace molto di non aver votato.»

«Che?»

Distratto, Alessi sterzò leggermente per evitare due rocce della grandezza di un pugno che erano rotolate sulla corsia di destra, probabilmente durante la notte.

«Penso che tu sia bravo. Dicevo che mi dispiace di non aver votato.»

«Sei un po' in ritardo per farlo.»

Alessi mise un po' di veleno nelle parole. Udì il tono meschino, lo riconobbe, ma disse egualmente la frase.

«Non dare la colpa a me, signor Alessi», disse lei. «Veramente, non sono una stupida. Non mi può incolpare di non aver vinto... Senatore.»

«Vengo rimproverato», pensò, «da una ragazzina. Io, un uomo di cinquantasette anni! Un inabile al lavoro di cinquantasette anni!»

Dannazione! La rabbia che pensava di aver esorcizzato a San Francisco, sorse di nuovo. Pensò che il bordo del volante si sarebbe frantumato sotto le sue dita in tanti pezzetti taglienti.

Lakey vide qualcosa nei suoi occhi. Si scostò e si incuneò scomodamente tra il sedile e la portiera.

«Stai... bene?», chiese.

«Sì», rispose Alessi. Comandò ai muscoli che gli legavano il collo di rilassarsi, ma non vi riuscì. «Mi dispiace di averti trattato bruscamente, Sally.»

«Non fa niente.»

Lo guardò attentamente, non sapendo se credere alla sincerità delle sue scuse.

Rimasero in silenzio per alcune miglia. Parlerà, pensò Alessi, presto o tardi.

Presto. «Quanto ci vuole?», gli chiese.

«Prima di arrivare alla casa? Non molto. La curva è tra qualche miglio.»

«Che diavolo vuoi fare», si chiese, «portando una ragazzina che ha quasi un terzo della tua età in un posto mezzo dimenticato? Forse è il momento peggiore della tua vita, e stai recitando la parte del vecchio lascivo. La co-

nosci, a dir molto, da otto ore. No», si rispose, «da più tempo. Mi ricorda...» Si irrigidì. «È stata lei a chiedermi di venire. Ricordi? È stata lei.»

Vedo la berlina blu scuro girare nel viale semicircolare e scivolare tra i pini in direzione della casa. Le ruote fanno scricchiolare le pigne e le foglie morte; il rumore giunge fino a me. Mi allungo per guardare quando l'auto si avvicina al portico e passa sotto di me, sparendo alla mia vista. Il motore si spegne. Sento battere una portiera, poi, un'altra. Per qualche motivo, non avevo mai pensato che Frank potesse portare un'altra persona.

Gli equilibri della casa devono essere alterati.

Rimasero in silenzio per un po', a guardare la casa. Era grande, in scala con le imponenti montagne che aveva alle spalle. Il vento sibilava tra gli aghi di pino; l'unico altro suono era il ronzio di un camion per il trasporto del legname che passava lontano, sull'autostrada sottostante.

«È bello», disse Lakey.

«È l'edificio originale», sottolineò Alessi. «Mio padre lo mise insieme negli anni precedenti la Prima Guerra Mondiale. Le aggiunte furono costruite nei decenni seguenti.»

«Deve avere una ventina di stanze.»

«Avrebbe dovuto essere un albergo», disse Alessi. «Ma non lo fu mai. Papà amava i grandi spazi. Alcune stanze sono sigillate, mai usate.»

«Che cos'è?» Lakey puntò un dito verso il terzo piano. «Quella cosa che sembra un oblò, intendo.»

«Una vecchia finestra, la mia preferita quando ero un ragazzino. Dietro c'è una camera che è stata usata in vari modi: come camera dei bambini, stanza dei giochi, e per gli ospiti.»

Lakey fissava la finestra. «Pensavo di aver visto qualcosa muoversi.»

«Probabilmente sarà stata l'ombra di un albero o, forse, vi è entrato uno scoiattolo. Non era il guardiano: gli ho telefonato l'altra sera ed è a letto con l'artrite. Nessun altro è entrato nella casa per quasi vent'anni.»

«Ho visto veramente qualcosa», disse la ragazza testardamente.

«Non è stregata.»

Lei lo guardò con la faccia seria. «Come lo sai?»

«Nessuno ci è mai morto dentro.»

Lakey rabbrividì. «Ho freddo.»

«Siamo a settemila piedi.» Lui prese una chiave da una tasca interna del cappotto. «Entra e accenderò un fuoco.»

«Controllerai la casa prima?»

«Ancora meglio», rispose, «la controlleremo insieme.»

Il brusio delle voci arriva fino alla finestra. Sono riluttante a lasciare la mia postazione dietro al vetro. Dei passi – gli uni più pesanti, gli altri più leggeri – risuonano nel corridoio. Il tempo sembra sospeso mentre aspetto di udire il suono della chiave inserita nella serratura. Anticipo l'apertura della porta. Non li voglio sorprendere, e così mi sdraio.

Sebbene esplorassero la vecchia casa insieme, Lakey continuò a precederlo come per mostrare il suo coraggio.

«Bene», pensò Alessi. «Se c'è qualcosa in agguato in un armadio, quando salterà fuori prenderà lei, invece di me.»

Era soltanto una fantasia; Alessi era un uomo razionale.

In realtà, qualcosa saltò fuori da un armadio... o, almeno, così sembrò. Lakey aprì la porta all'estremità di una stanza al secondo piano e indietreggiò. Un mucchio di fotografie, sciolte e negli album, rimosse dal precario equilibrio sull'ultima mensola, cadde ai suoi piedi. Una nuvola di polvere si alzò.

«C'è sempre pericolo di valanghe in montagna», disse Alessi.

Lei smise di tossire.

«Divertente!»

Lakey si inginocchiò e raccolse alcune fotografie.

«La tua famiglia?», gli chiese lei.

Alessi osservò le fotografie al di sopra delle sue spalle.

«Famiglia, amici, vacanze, gite. Tutti in famiglia avevamo una macchina fotografica.»

«Anche tu?»

Lui prese per un angolo la fotografia patinata di un paesaggio tra pollice e indice.

«Volevo essere al tempo stesso uno Stieglitz o un Cartier-Bresson o, persino, un Matthew Brady. Vedi che è offuscata dal fumo?»

Lei esaminò la fotografia più da vicino.

«No», concluse.

«Dovrebbe essere un incendio nella foresta. Non ero un buon fotografo. Le fotografie catturano il presente che, a sua volta, immediatamente diventa passato. Mio padre mi indirizzò con insistenza verso il futuro.»

Lakey smosse le fotografie e si fermò alla vista di un ritratto. Tranne che per il vestito, l'uomo avrebbe potuto essere Alessi. I capelli bianchi erano

tagliati in modo più severo di quelli del Senatore. Sedeva rigido dietro a una scrivania di legno, guardando direttamente nella macchina fotografica.

Alessi rispose alla sua domanda non espressa.

«È mio padre.»

«Sembra molto distinto», disse Lakey. I suoi occhi si mossero rapidi ad incontrare i suoi. «Anche tu lo sembri.»

«Voleva qualcosa che somigliasse di più a una dinastia, rispetto a quello che riuscì a fare, ma ci provò, ci provò veramente», Alessi disse sardonicamente: «Si stabilì qui nelle montagne e fece fortuna rubando».

«Rubando?»

«Tagliando. Rubando. Non c'è differenza. Il legname significava progresso e, a quel tempo, nessuno obiettava. Mio padre mi insegnò che cos'era il potere, e io imparai bene la lezione. Quando mi ritenne pronto, mi mandò a creare la mia fortuna nel potere politico, non nel petrolio o nell'uranio. Andai all'Assemblea Legislativa, e poi a Washington. Ora, sono di nuovo a casa.»

«A casa», disse lei, pronunciando le parole con dolcezza. «Penso che forse stai tralasciando delle cose.» Lui non rispose. Lei si fermò davanti a un'altra fotografia. «Questa è tua madre?»

«No.» Fissò i lineamenti duri per parecchi secondi. «Questa è la signora Norrinssen, una donna di ferro che più svedese non si può, una miscredente che venne qui da un qualche posto nel Dakota. Mio padre la assunse per... prendersi cura di me al posto di mia madre.»

Lakey notò il tono esitante e disse incerta: «Che cosa successe a tua madre?».

In silenzio, Alessi rovistò tra il resto delle fotografie. In fondo al mucchio, trovò quella che cercava e la trasse fuori. Una donna sottile, dai capelli corti e di straordinaria bellezza, fissava oltre, o forse attraverso, la macchina fotografica. I suoi occhi avevano un'espressione distante, distratta. Stava in piedi su una piattaforma di legno con le mani incrociate.

«È un ritratto originale», disse Lakey.

Gli abeti apparivano sopra la madre di Alessi, figure coniche che sembravano convergere nella parte superiore della fotografia. «Gliela feci io», disse Alessi. «Lei non lo sapeva. Questa fu l'ultima fotografia che fu possibile farle.»

«Morì?»

«Non esattamente. Credo. Nessuno lo sa.»

«Non capisco», disse Lakey.

«Era una donna intelligente, solitaria e infelice», disse Alessi. «Mio padre la portò qui dalla Florida, ma lei odiava questo posto. Le montagne la opprimevano, e gli inverni la deprimevano. Ogni anno si chiudeva sempre più in se stessa. Mio padre cercò di aiutarla ad uscirne, ma lei resistette alle sue insistenze. Nulla sembrava funzionare.»

Lui cadde di nuovo nel silenzio.

Infine, Lakey disse: «Che cosa ne fu di lei?»

«Fu due anni dopo l'arrivo della signora Norrinssen. Lo stato emotivo di mia madre era costantemente peggiorato. La signora Norrinssen era l'unica che poteva parlarle o, forse, l'unica con cui mia madre voleva parlare. Un giorno d'autunno... in ottobre, mia madre si alzò prima di tutti gli altri e uscì nei boschi. Fu tutto.»

«Non può essere tutto», disse Lakey. «Nessuno fece delle ricerche?»

«Naturalmente. Mio padre pagò delle persone per perlustrare la zona con i cani, e lo Sceriffo portò i suoi investigatori. Seguirono le tracce fin nel profondo della foresta di abeti, ma poi la persero. Quindi la neve aumentò, e allora smisero di cercare. Dietro la casa c'è una lapide in un boschetto, ma non vi è sepolto nessuno.»

«Gesù!», disse Lakey con un filo di voce. Mise le braccia intorno ad Alessi, e lo abbracciò con calore, lentamente. Il resto delle fotografie svolazzarono sul pavimento di legno.

Aspetto. Aspetto. Non vedo la necessità di muovermi, almeno per ora. Non vado più alla finestra circolare. La mia veglia è stata premiata. Non c'è ragione di guardare gli inconsapevoli uccelli, la foresta e la strada. Oggi, le nuvole non hanno messaggi per me.

Sento dei passi sulle scale e questo è un messaggio sufficiente.

«La maggior parte dell'attico», disse Alessi, «fu trasformato in una stanza dei giochi per me. Mio padre ha sempre guardato avanti. Credeva nella necessità di rinnovarsi costantemente. Quando crebbi, la camera fu trasformata in stanza dei giochi, sebbene rimanesse sempre il posto in cui dormivo. Dopo che mio padre morì, mi trasferii qui con la mia famiglia per alcuni anni. Questa era la stanza di Connie.»

«Tua moglie o...»

«Figlia. Per non so quale ragione, preferiva questa alle altre stanze.»

Erano fuori della porta. La stanza dei giochi si estendeva per la maggior parte della casa. Alessi immaginò di poter vedere le linee diritte, abilmente costruite, curvarsi una verso l'altra in prospettiva. Tre finestre si distribui-

vano ad eguale distanza lungo il soffitto inclinato ad est. La finestra circolare permetteva alla luce di entrare all'estremità della stanza.

«È enorme», disse Lakey.

«Specialmente per i bambini. Era un'avventura vivere qui. Era molto facile immaginare di stare nella giungla, o sul mare, o nell'impraticabile distesa artica.»

«Ti spaventavi?»

«Mio padre non lo permetteva», disse Alessi. «E nemmeno io, quando crebbi», pensò.

Lakey si meravigliò. «I mobili sono incredibili.» Il letto a baldacchino, i cassettoni, le mensole e le sedie, tutto era di legno pregiato. «Non c'è un pezzo di plastica.» Rise. «È meraviglioso!» Nei suoi jeans e maglietta, fece una piroetta, poi si fermò davanti a una serie di mensole di castagno. «Tutte queste bambole sono di tua figlia?»

Alessi annuì. «Mio padre non era uno che avresti chiamato un , uomo liberale. Le bambole furono collezionate da Connie durante la sua infanzia.»

Con cautela ne prese una del XIX secolo con un vestito di seta e la testa di porcellana.

Lakey si muoveva con interesse di oggetto in oggetto come una farfalla di fiore in fiore.

«Il cavallo! Ne ho sempre desiderato uno», esclamò.

«Mio padre lo fece per me. Probabilmente è il migliore cavallo a dondolo costruito a mano.»

Lakey si mise seduta sul cavallo. I suoi piedi toccavano appena il pavimento. «È grande.» Si dondolò avanti e indietro, tenendosi con le briglie. Nessuna delle giunture del cavallo scricchiolò.

Alessi disse: «Lo fece di queste dimensioni affinché fosse un cavallo per un bambino e non un pony. Li potresti chiamare giocattoli di addestramento per piccoli adulti».

La donna fermò il cavallo. Smontò e si avvicinò lentamente a una costruzione di tubi di acciaio. Una scala orizzontale di sei piedi collegava i pioli più alti di due scale verticali di quattro piedi. «E questo, che diavolo è?»

Alessi restò in silenzio per alcuni secondi. «Serve per fare arrampicare i bambini di tre o quattro anni.»

«Ma è troppo grande», disse Lakey. «Troppo alta.»

«No», disse Alessi, «con le punte dei piedi su un piolo e le dita sull'altro, si può fare.»

«È impossibile.»

Alessi scosse la testa.

«Non lo è. Fa solo paura.»

«Ma perché?», chiese lei. «Lo facevi per divertimento?»

«Me lo diceva papà. Quando mi rifiutavo, mi picchiava. Se doveva farlo, mio padre ricorreva alla forza.»

Lakey lo guardò sconcertata. Si voltò e, dal ponte scheletrico, passò a un tavolo basso spinto contro il muro.

«Una volta c'era un'enorme mappa di un paese fantastico sul muro sopra il tavolo», disse Alessi. «Me la diede la signora Norrinssen. Mi ricordo i disegni, gli orchi, i giganti di ghiaccio e i castelli fatati. In un accesso di rabbia, una notte, mio padre me la strappò in tanti pezzi.»

Lakey si inginocchiò davanti al tavolo in modo da poter vedere gli animali di pezza più da vicino. «È un intero zoo!» Tese la mano per toccare i peluche.

«Più che uno zoo», disse Alessi. «Un intero bestiario. Alcune di queste creature non esistono. Vedi l'unicorno?»

L'attenzione di Lakey era altrove. «L'orso», disse, prendendolo come una bambina, piena di bramosia, «è bello. Quando ero piccola ne avevo uno così.» Prese l'orso di peluche tra le braccia e lo strinse a sé. Era alto quasi la metà di lei. «Come si chiama? Il mio si chiamava Orso. È tuo?»

Alessi annuì. «E di mia figlia. Anche questo si chiama Orso. Me lo fece la signora Norrinssen.»

Lei passò il dito sulla testa dell'orso, sopra le orecchie e giù fino al naso. Sembrava che l'orso non avesse cuciture, con la sua bella stoffa pelosa. Dopo tutti quegli anni, gli occhi di Orso erano ancora neri e lucenti.

«Gli occhi provengono dallo stesso vetraio che tagliò la finestra rotonda. Un buon vetro del XIX secolo.»

«È strabiliante!», disse Lakey. Ne toccò i denti.

«In realtà non so se fu un'idea della signora Norrinssen o di mio padre», disse Alessi. «Li portò un cacciatore. Sono veri. La signora Norrinssen fece dei piccoli buchi dietro ogni dente che fu attaccato alla fodera interna.» La bocca dell'orso era rivestita di pelle nera, morbida al tocco del dito curioso di Lakey. «Non lasciare che ti morda.»

«Le bocche della maggior parte degli orsi sono chiuse», disse Lakey.

«È vero.»

«Ciò non impediva al mio Orso di parlarmi.»

«Il mio non dovette superare quell'ostacolo.»

Alessi, all'improvviso, ascoltò le parole che stava dicendo. Aveva cinquantasette anni. Sorrise imbarazzato.

Rimasero in silenzio per alcuni secondi; Lakey continuò ad abbracciare l'orso. «Sta diventando scuro.» Il sole era tramontato mentre esploravano la casa, e i contorni degli oggetti nella stanza dei giochi avevano cominciato ad offuscarsi con la luce del crepuscolo. Le facce delle bambole brillavano quasi luminose nella luce crepuscolare.

«Andiamo a togliere i bagagli dalla macchina», disse Alessi.

«Potrei stare quassù?»

«Vuoi dire stanotte?» Lei annuì. «Non vedo perché no», disse lui e pensò se era quello ciò che aveva veramente progettato.

Lakey si fece più vicina. «E tu?»

Li sto a guardare. Frank Alessi rassomiglia molto a suo padre: ha un aspetto distinto. Sembra un uomo tormentato, stanco, ma è comprensibile. Capisco alcune cose senza saperne il perché, e non mi confondono certe percezioni. So ciò che vedo.

La donna è intorno ai venti. Ha dei lineamenti mobili, un viso aperto, sorridente. Reagisce con rapidità. I suoi occhi sono neri come i capelli, e lampeggiano mentre guarda quasi tutto ciò che c'è nella stanza, ma raramente si fermano su qualcosa. Parla rapidamente con l'accento nasale di chi proviene dall'Est. Tranne che per il suo modo di parlare, mi ricorda una persona cara.

Per un momento vedo quattro persone nella stanza dei giochi. Due sono riflesse nello specchio ampio e argentato sopra il tavolo da toeletta dall'altra parte della stanza. Due sono reali. Si avvicinano l'una all'altra esitando, un passo alla volta. Le loro braccia si stendono, le mani si toccano, le dita si intrecciano. Certamente ora, in questo posto, si sono trovati. Le immagini nello specchio non sono nitide, ma io penso di vedere solo quello. La coppia nello specchio sembra appartenere a un altro tempo.

Naturalmente, anch'io sono nello specchio, sebbene nessuno lo noti.

«È, ehm, molto gratificante per me», disse Alessi. «Ma sai quanti anni ho?»

Lakey annuì. La semioscurità si andava infittendo. «Ne ho un'idea.»

«Sono abbastanza vecchio per...»

«...essere mio padre. Lo so», disse a voce bassa, «e allora?»

«Allora...» Lui lasciò andare le mani di lei. Nella notte giovane, le bam-

bole sembravano guardarli. Gli occhi – simili a bottoni scintillanti – di Orso e degli altri animali, sembravano voltati verso la coppia.

«Sì», disse lei. «Penso di averne un'idea.» Prese di nuovo la sua mano. «Andiamo, prendiamo la roba dalla macchina. È stata una lunga giornata.»

«Un giorno», pensò Alessi. «Una lunga settimana, un lungo mese, una più lunga campagna. Il tempo di una vita.» I titoli dei giornali gli balenarono alla mente e risentì i notiziari televisivi. Era come un acido che corrodeva quello che era stato freddo, lucido e pulito. Vecchio, vecchio, vecchio, come i soldati e i pistoleri. Come aveva potuto evitare di finire ammazzato? Desiderarlo gli era sembrato abbastanza. Sparire... Seguì Lakey verso le scale.

Il padre di Frank Alessi aveva dei forti ideali. La forza era virtù. «Sii ragionevole», era solito dire, ma la ragionevolezza era tutta sua. Ci vuole tempo per cancellare un tale potere. La signora Norrinssen riusciva a contrastare una tale forza; tutti gli altri, alla fine, erano fuggiti.

«Quella strega!», esclamò. Lei lo fissava con i suoi occhi calmi, glaciali, finché lui si confondeva, sbuffava e si calmava come un grosso animale scontroso che veniva domato. La signora Norrinssen era una donna di straordinari poteri.

La casa resiste e io ne sono parte. Questo è il mio scopo e non posso rinunciarvi. Ora aspetto in questa casa, di nuovo abitata. Nuovamente, sento il suono metallico delle portiere dell'automobile e del portabagagli che vengono aperte e chiuse. Sento le voci e i passi, e apprezzo il tocco di umano che esse apportano.

Lei si stirò lentamente. «Che ora è?», chiese.

«Quasi le dieci», rispose Alessi.

«Ti ho visto che guardavi l'orologio. Pensavo dormissi. Non hai fatto abbastanza ginnastica?»

Lei fece una risatina, e Alessi fu sorpreso di trovare che il suono non lo offendeva come aveva fatto il giorno precedente. Rotolò all'indietro verso di lei e la baciò con leggerezza sulle labbra. «Ho fatto molta ginnastica.»

«Sei stato veramente carino.»

La punta delle dita di lei gli toccò il viso, esplorando gli zigomi, gli angoli della bocca, la barba ispida sulla guancia. Ciò lo rendeva un po' nervoso. Il suo corpo era ancora in forma: il tennis, la pallamuro, il nuoto, vi contribuivano; ragionevolmente in forma, soltanto leggermente rilassato ma, dopotutto, aveva... «Silenzio», si disse.

«Sto molto bene con te», disse lei.

«Non parlare», pensò. «Non rovinare tutto.»

Lakey gli venne vicino. «Di' qualcosa», lo sollecitò.

«No.»

«Sei nervoso?»

«No», disse Alessi, «naturalmente.»

«Scommetto di aver letto del tuo divorzio», disse Lakey. «Era in una rivista nello studio del mio ginecologo.»

«Non c'è molto da dire. Marge non sopportava più questa vita: ne è uscita. Non la posso biasimare.» Silenziosamente, però, negò quello che aveva detto. Quelli del Watergate... le loro mogli non li avevano abbandonati. Tutti quegli anni... Il tradimento è una cosa dannatamente spiacevole. Davvero le augurava il meglio a Santa Fe?

«Raccontami di tua figlia», disse Lakey.

«Connie... perché?»

«Hai parlato di tutti gli altri, ma non hai detto niente di lei, tranne che ha dormito in questa stanza.» Fece una pausa. «In questo letto?»

«Tutti e due ci abbiamo dormito», disse Alessi, «in occasioni diverse.»

«L'articolo sul divorzio non ne parlava: perlomeno non me lo ricordo. Dov'è ora?»

«Non lo so.»

La voce di Lakey suonò strana. «È scomparsa... proprio come...»

«No. È partita.» In silenzio si disse: «Mi ha lasciato, proprio come...»

«Non hai avuto più sue notizie? Nulla?»

«Da parecchi anni. È stata una sua scelta. Noi non l'abbiamo cercata. L'ultima cosa che sapemmo è che viveva per strada, in qualche città universitaria nel Colorado.»

«E voi non avete cercato...»

«È stata una sua scelta.» Pensò: «Era sempre solita dire che non le permettevo alcuna scelta. Forse. Avevo cercato di educarla come mio padre aveva educato me. La misi alla porta...».

«Com'era?»

Alessi accarezzò i suoi lunghi capelli morbidi che, a causa dell'elettricità statica, crepitarono e mandarono dei bagliori. «Era indipendente, intelligente e carina. Suppongo che i padri tendano ad essere un po' parziali.»

«Quanti anni ha?»

«Quando se ne andò, Connie aveva all'incirca la tua età.» Si accorse di aver risposto usando il passato.

«Non sei così vecchio», disse Lakey toccandolo strategicamente. «Non lo sei affatto.»

La luce lunare entra attraverso le finestre dell'abbaino; oltre la finestra circolare vedo la luce delle stelle punteggiare il cielo. Sono molto tranquilla, sebbene non ne veda la necessità. La coppia sotto la coperta imbottita è presa dalla sua passione, ma io non posso chiedergliene i motivi. Amore? Ne dubito. Affetto? Approverei, in questo caso. Attrazione fisica, desiderio di contatto fisico, tensione psichica?

Mi muovo verso la mia finestra all'estremità della stanza, lasciandomi alle spalle i due amanti. La visione del letto non è così piacevole come il placido cielo stellato. Può darsi che io sia abituata a cicli e pulsazioni di genere più elevato.

Forse è l'affollamento della casa, l'apprensione causata dal fatto che più di un corpo umano vi abita, che mi causa questo senso di solitudine. Mi chiedo dove si sia stabilita la signora Norrinssen dopo la morte prematura del suo padrone. «Un brutto affare» diceva lui cupo ogni volta, «veramente brutto.» Lei sorrideva soltanto, mai maliziosamente o per senso dell'umorismo, ma con fare paziente. Gli aveva dato ciò che lui voleva. «Ma è pur sempre un affare», gli rispondeva.

Sento i suoni che provengono dal letto a baldacchino. Mi chiedo se ora si abbandoneranno ai sogni e al sonno. Un'ombra passa scendendo all'improvviso davanti alla finestra: un caprimulgo. Debolmente, sento le grida degli uccelli da preda.

Si svegliò all'improvviso con i denti che dilaniavano la sua anima colpevole. Connie lo fissava con gli occhi neri, gonfi per il pianto e la rabbia. Scuoteva i suoi lunghi capelli neri dalle spalle. «...l'hai portata da un esaurimento all'altro.» Udiva le parole indistintamente. «Ora ne è fuori. Meglio per lei. Non più campagne. Non farai lo stesso con me, figlio di puttana.» Sorrise amaramente. «O dovrei dire, figlio di un bastardo.»

«Non posso cambiare le cose. Sto provando...» Alessi si accorse di tremare nell'oscurità.

«Che cosa c'è che non va, ora, che cosa c'è?», disse Connie.

Alessi urlò.

«Che c'è?»

Vide il viso di Lakey nel cono di luce lunare. «Sei tu.» Allungò la mano per toccarle una guancia e sfiorarle il naso.

«Sì», rispose lei. «Chi altri?»

«Gesù!», disse Alessi. «Oddio!»

«Un brutto sogno?»

Lentamente si orientò di nuovo. «Un incubo.» Scosse la testa con violenza.

«Raccontamelo.»

«Non me lo ricordo.»

«Allora non me lo dire, se non vuoi.»

Lei lo attrasse vicino a sé, asciugandogli il sudore sul petto con il lenzuolo.

Lui disse, come in sogno: «Pensi sempre di farcela ma, un momento dopo, è troppo tardi».

«Che cosa è troppo tardi?»

Alessi non rispose. Giaceva rigido accanto a lei.

Li vedo nella cornice dorata dello specchio, nel letto. Provo una terribile compassione per lei e un terribile amore per lui. Per quanto possa ricordare, ho sempre nutrito sentimenti di proprietà per questa casa e per coloro che vi hanno abitato.

Frank Alessi mi fa capire. Ricordo il tocco di una donna, e amo quella sensazione sebbene, contemporaneamente, capisca che il suo tocco era un altro. Mi ricordo anche l'abbraccio di Frank. Li ho toccati tutti.

Amo questa gente e ciò mi terrorizza.

Glielo voglio dire: «Puoi cambiare le cose, Frank».

Un po' dopo mezzanotte, si svegliò di nuovo. La notte si era estesa, e la luce della luna riempiva ora meno di un quarto della stanza dei giochi. Alessi giaceva immobile, fissando le ombre. Sentiva il respiro leggero, regolare, di Lakey al suo fianco.

Rimase senza muoversi per un tempo che gli sembrò durare ore ma, quando guardò l'orologio, vide che erano passati solo pochi minuti. Sdraiato, aspettava, credendo che ciò che stava aspettando fosse il sonno.

Il sonno aveva cominciato a scendere su di lui, quando pensò di aver visto un movimento dall'altra parte della stanza. In parte un movimento indistinto, in parte un suono, era comunque «qualcosa».

Accesa la lampada sul comodino, Alessi non vide nulla. Trattenne il respiro per dei lunghi secondi, e rimase in ascolto. Ancora niente. Nella stanza c'erano gli stessi soliti abitanti: bambole, giocattoli, pupazzi imbot-

titi. Orso lo fissava. I mobili erano del tutto familiari. Ogni cosa era al suo posto. Sentì che il battito del suo cuore aumentava. Spense la luce e si risistemò sul cuscino.

«È notte nell'anima», pensò. Non proprio Fitzgerald, ma andava bene lo stesso. Ricordò Lakey nella macchina, quel pomeriggio, che gli chiedeva perché se l'era data a gambe. Non era l'espressione esatta, ma era simile. E allora, anche se l'avevano cacciato dal suo posto? Poteva sempre trovare un qualche tipo di impiego in politica.

Sulle prime, Alessi non le aveva raccontato tutte quelle cose per cui non era stato citato in giudizio e quelle per cui, invece, era stato citato. Poi, in modo perverso, aveva cominciato a elencare i sordidi dettagli che la Commissione Investigativa aveva deciso di non usare. Dopo un po', lei aveva voltato la testa verso il candido scenario della montagna. Lui aveva continuato con l'elenco. Infine, lei gli aveva detto di stare zitto. Voltandosi verso di lui con gravità, gli aveva detto che non faceva nulla... che lo aveva perdonato. Era stato semplice e sincero.

«Non ho bisogno di un facile perdono», pensò, «né io stesso mi perdonerei.»

Quel pomeriggio l'aveva aggredita. «Dannazione, che ne sai tu di queste cose? Della responsabilità, del potere? Sei una hippy o come altro vi chiamate, oggi. Hai mai preso una singola decisione da sola, che significasse rischiare? Ti sei mai messa nella condizione di essere criticata, di essere oggetto di analisi caviliose, di attacchi, di imperturbabili scorrettezze?» La corda troppo tesa si era rotta.

Lakey era trasalita visibilmente; i muscoli intorno alla bocca le si erano tesi. «Sì», disse.

«Allora, racconta.»

Lei lo aveva fissato come un piccolo animale sorpreso. «Ho viaggiato a lungo. Prima di partire, ero incinta.» La sua voce si era abbassata; Alessi si era sforzato di udire le parole. «Mi dissero che sarebbe stata una bambina.»

Lui aveva concentrato la sua attenzione sulla strada. Non c'era niente da dire. Capiva le circostanze e approvava.

«Nessuno di loro voleva che lo facessi. La fecero più grande di quello che era in realtà. Quando partii, i miei genitori mi dissero che non mi avrebbero più parlato. Non lo hanno fatto.»

Alessi era accigliato.

«Io li amavo.»

Alessi la udì mormorare ed emettere piccoli suoni incoerenti.

Si muoveva nel sonno con una serie di movimenti irregolari. La voce si alzò di volume, ma le parole erano ancora inintellegibili. Alessi ne riconobbe il tono. Stava sognando cose paurose. Cominciò a fissare intensamente, e la sua visione si fece indistinta.

Gentilmente, accolse Connie tra le sue braccia e le accarezzò i capelli. «Farò tutto per te. Lo so, lo so... posso farlo.»

«No», rispose lei, con le parole che diventavano lamenti e poi, bruscamente: «No».

«Io sono tuo padre.»

Ma lei lo ignorò.

Odo più di quanto possa vedere. Sento la donna che si sveglia, i suoi lamenti diventare urla stridenti: dolore, non amore; terrore, non passione. Preferirei non ascoltare, ma non ho scelta. Così sento la disperazione di un corpo le cui membra sono intrappolate tra le lenzuola che lo soffocano e un amante brutale. Odo gli schiaffi, dati con forza e continuamente. Infine, sento le parole, le parole crudeli e quelle inutili. Peggio di tutto, sento le grida. Le sento con tristezza.

Prima non avevo nulla in contrario ma, ora, lui si unisce a lei, non per amore, non per affetto, ma con la forza. Non c'è desiderio, lussuria, né disperato piacere, ma potere inespresso.

Infine, lei riesce – in qualche modo – a liberarsi, e corre via dal letto. Inciampa nella stanza sconosciuta e batte contro il muro accanto alla porta. Solo la sua testa viene illuminata dalla luna: la sua bocca è fissa in un ovale rigido, muto. Il colore scuro attorno agli occhi bagnati è più che un'ombra. Non dice niente. Cerca la porta, afferra la maniglia, fugge. Lui non la segue.

Sento il rumore dei passi della donna che incespica, e i colpi sulle portiere della macchina che Alessi abitualmente chiude a chiave. I suoni della sua fuga diminuiscono nella notte. Sarà più sicura con gli animali della montagna.

Alessi batté ripetutamente con violenza il pugno sul cuscino insanguinato. Il suo corpo tremò finché la rabbia inespressa si esaurì. Poi si alzò dal letto e attraversò la stanza fino al grande specchio barocco.

«Questa volta poteva essere diverso», disse. «Volevo che lo fosse.»

I suoi occhi si abituarono all'oscurità. Una sottile striscia del soffitto era

illuminata dalla luna. Alessi osservò l'uomo nello specchio. Alzò i pugni e colpì il duro vetro, ferendosi, finché lo specchio non si ruppe in tante schegge luccicanti. Poi vi avvicinò i polsi, ripetendo in modo meccanico: «Diverso, questa volta, diverso...».

In quel momento sentì che c'era qualcosa alle sue spalle. Si voltò, mentre il sangue correva copioso. Il tempo lo vinse. L'odore caldo del rame si diffuse per la stanza.

Forse ora la casa è stregata: non lo so. Il mio compito è finito. Di nuovo, sono solo. Questa mattina non ho guardato attraverso la finestra circolare. I corvi che si cibano di carogne sono nella mia mente, spolpando i resti dei ricordi.

Guardo Frank Alessi giacere sul pavimento macchiato di sangue.

La casa è tranquilla ma, sicuramente, tutto tra poco sarà finito. La donna avrà raggiunto l'autostrada e a quest'ora sarà già stata trovata.

Per un po' la casa sarà abitata da molte voci e molti corpi, la gente guarderà Frank Alessi, i suoi polsi e il suo sangue. Faranno dei commenti sullo specchio in frantumi. Potranno persino notare i giocattoli e notare anche me. Si meraviglieranno di quanto passato è conservato in questa casa. Dubito che potranno leggere il dolore nei miei occhi antichi.

Cercheranno delle risposte, ma potranno soltanto domandarsi perché Frank è venuto qui e perché ha fatto quello che ha fatto. Non potranno vedere i segni lasciati dai morsi del passato. Soltanto il sangue.

MICHAEL REAVES
La demolizione della casa di Greymare

Quando aveva visto per la prima volta la vecchia casa, Lamar Warren aveva pensato di poterci fare un sacco di soldi. Il pensiero successivo era stato: «È una dannata vergogna!».

Non avrebbe voluto accettare quel lavoro, nonostante i soldi che ne poteva ricavare, ma non erano tempi buoni per il lavoro di demolitore. Aveva un debito con la banca, le cui pressioni aumentavano sempre di più. Con la crisi economica, pochi edifici nuovi venivano costruiti e, di conseguenza, pochi edifici vecchi venivano abbattuti. In quell'anno, la Società di Demolizioni Warren aveva quasi chiuso. Non era giusto, aveva detto Lamar seccamente a sua moglie, che la nazione stesse andando in pezzi e lui non fosse in grado di ricavarci niente.

Questa era la ragione per cui aveva accettato il lavoro di Greymare, nonostante non ne fosse entusiasta. L'appaltatore era una ditta di Filadelfia. Non avevano nemmeno voluto delle offerte: avevano semplicemente chiamato e fatto un'offerta che non si poteva rifiutare. Con ciò e con quello che si poteva recuperare, che spettava a lui, ne avrebbe ricavato un bel po'. Cercò di sentirsi pieno di entusiasmo.

Il camion sbandò, poiché una delle ruote esterne slittava sulla ghiaia al bordo della stretta strada. George Colby bestemmiò ed armeggiò con il volante. «Queste dannate strade non sono ben livellate, e laggiù c'è un altro dannato ponte», disse, all'apparire del quinto di una serie di stretti ponti di legno su un torrente. Il largo rimorchio per i detriti riuscì appena a passare, e le vecchie tavole scricchiolarono minacciosamente. Lamar guardava nello specchietto retrovisore il camion con la gru e il resto della carovana che seguiva. Notò dietro la processione un paio di motociclisti irritati, ma non poteva farci niente.

L'ultimo camion riuscì a passare il ponte.

«La nostra fortuna non durerà per sempre», disse George.

«Ecco la ragione per cui ho portato una gru leggera.»

«Sì, è solo tre volte il peso che il ponte potrebbe sopportare.» George sputò fuori dal finestrino. «Ho un brutto presentimento riguardo a questo lavoro, Lamar.»

Lamar guardò fuori dal finestrino. Aveva visto gli estesi campi ondulati lasciare gradatamente il posto al terreno paludoso, ombreggiato dai cipressi e pieno di gigli rossi e palme nane. Non gli erano mai piaciute le Terre Basse. Era quasi mezzogiorno, e faceva caldo, quella calura umida che induce al sonno, tipica dell'inizio dell'estate.

C'era voluta un'ora per raggiungere Blessed Shoals, il centro della Contea di Shadman e, da lì, un'altra ora per raggiungere il luogo dove dovevano lavorare. Lamar fece una smorfia. Quattro ore di viaggio al giorno. Si asciugò la testa calva, sudata, con un fazzoletto blu. Si disse che ne sarebbe valsa la pena. Persino con delle ore supplementari, la benzina e le spese di trasporto, ne sarebbe valsa la pena.

Eppure, desiderò non aver accettato quel lavoro.

Non era per la reputazione di Greymare: ciò non lo preoccupava. Ma quando l'appaltatore gli aveva offerto il lavoro, lui vi si era recato e aveva osservato il posto, sbirciato nelle finestre, e camminato nel terreno lì intorno. Greymare era ancora una casa magnifica, a dispetto del fatto che cadesse in rovina. Non la si doveva distruggere.

Lamar amava le strutture ben costruite, senza considerare lo stile e il periodo, e non aveva difficoltà nel conciliare quell'amore con il suo lavoro. La demolizione di vecchi edifici era necessaria per costruirne di nuovi. A volte, vedeva il suo lavoro come garanzia di una veloce morte per quegli edifici, ormai troppo vecchi per essere utilizzati e che meritavano di morire con onore sotto i colpi che li demolivano piuttosto che ridursi in rovina. La moglie diceva che era pazzo, ma a lui non dispiaceva esserlo un po'. Essere un po' pazzo era l'unico modo di rimanere sano di mente in questo mondo.

Quella casa, però, non era pronta per essere demolita. Nonostante l'esterno in rovina e le finestre rotte, era ancora in buono stato. Restaurata, avrebbe potuto durare ancora un secolo.

No, non si meritava la distruzione ma, pensò, nemmeno lui si meritava di restare al verde. O lui o la casa, e non intendeva essere lui a perdere.

A causa della strada serpeggiante e degli alberi, si trovarono nella piantagione prima di vederla. Si trovava su un'altura, circondata da quelli che erano stati campi di riso e di cotone, e ora erano pieni di erbacce e cardi. Prima della Guerra Civile, Greymare era stata la più grande piantagione dello stato. Lamar vide le costruzioni, ricoperte di vegetazione, che erano state il fienile, la cucina e le capanne degli schiavi, ricostruiti parecchie volte, come gli era stato detto, tentando di riportare Greymare all'antica importanza ma, in seguito, sempre abbandonati e lasciati andare in rovina. Non c'era niente da recuperare lì. Una singola spianata con il bulldozer sarebbe stata sufficiente.

Comunque, la casa stava ancora in piedi, vecchia ma ostinata. Ci sarebbe voluto tutto ciò che avevano per buttarla giù.

«È uno strano modo di considerarla», pensò.

Le grosse ruote del camion avanzarono sul prato incolto e si fermarono. Lamar scese dalla cabina del camion, rigido, mettendosi entrambe le mani all'altezza dei reni e piegandosi all'indietro per stirarsi. Guardò arrivare il resto dell'equipaggiamento: l'altro rimorchio per i detriti, la gru, e il carrello elevatore. Li seguivano quattro furgoni Ford con gli operai e un camion con gli attrezzi.

Spensero il motore diesel che emise una serie di basse nuvole di fumo sul prato. Gli operai scesero maledicendo il lungo viaggio e finendo di raccontare qualche barzelletta o delle storie. A poco a poco, tutti fecero silenzio, mentre si voltavano a guardare la casa.

Lamar li osservò mentre guardavano la casa. Alcuni operai erano nuovi, poiché aveva assunto parecchi uomini a Blessed Shoals per caricare e ripu-

lire. Uno di questi, un giovanotto di nome Jim Driffs, si fece il segno della croce mentre guardava la casa. Lamar guardò i suoi uomini, la maggior parte dei quali erano con lui da anni. George Colby, un alto negro, lo aveva aiutato a iniziare l'attività nove anni prima e ora era uno dei suoi più cari amici. Stava ritto accanto al rimorchio dei detriti, con le dita infilate nelle bretelle e fissava la casa.

Accanto a lui c'era Alice, addetta alla gru, che si infilava i capelli nel cappello rigido. Alice era l'unica donna in un gruppo di demolizione in tutto lo Stato. Aveva quarantasette anni, e dava l'idea di una donna tozza, massiccia, nient'affatto bella, fino a che uno non la conosceva. Aveva perso un marito in Corea e un figlio in Vietnam, ed era, probabilmente, la miglior gruista che Lamar avesse mai visto.

Quei due erano quelli che stavano con lui da più tempo. Gli altri si erano aggiunti man mano che la ditta cresceva: Freddy e Larry Tom, gli autisti, Dawson, Pettus e gli altri caricatori e operai. C'era Randy Warren, l'ultimo acquisto della ditta, che aveva vent'anni ed era il più giovane. Sembrava a disagio e fuori posto, troppo delicato per il cappello duro e il mantello che indossava.

Lamar aggrottò le sopracciglia, chiedendosi se avesse fatto bene a portare con sé suo nipote. Per Randy si trattava solo di un lavoro estivo, prima di ritornare all'università. Lamar non voleva che qualche cosa di valore fosse danneggiata per inesperienza. Alzò le spalle. Il ragazzo doveva avere una possibilità.

Interpretò il silenzio degli operai in base a ciò che lui stesso provava: ammirazione, persino timore, per quella maestosa, vecchia casa. Lamar camminò attraverso l'erba alta, scacciando distrattamente nugoli di moscerini, e si fermò sugli scalini che portavano all'ampia entrata con il portico.

Appoggiandosi all'indietro, ammirò la casa. Era un miscuglio di stili: pilastri classici si combinavano ad abbaini gotici, finestre ogivali a mura Tudor, ricoperte per metà di legno. L'effetto era, comunque, unitario e imponente. Sebbene fosse rimasta vuota per cinque anni e le tempeste e le stagioni l'avessero tristemente rovinata, rimaneva maestosa. Era a tre piani, ampia ed estesa. Recuperare quello che era ancora in buono stato avrebbe voluto dire demolire a mano, e avrebbero impiegato un mese per farlo, o forse più. Lamar sospirò. Era un crimine, più che un crimine, quasi un peccato, quasi come distruggere una vita...

«Lamar?» George si era avvicinato, e ora gli stava battendo sulla spalla. Lamar si voltò di scatto, spaventato, e George indietreggiò di un passo.

«Faremmo meglio ad iniziare», disse con tranquillità. «È già mezzogiorno.»

«...Certo. Stavo sognando ad occhi aperti. Cominciamo.»

Lanciò un'occhiata in direzione di Randy e notò il ragazzo che sedeva all'ombra dei furgoni. Questo lo seccò un po': sperava che Randy non pensasse che poteva approfittarsi solo perché era della famiglia. Non lo conosceva bene. Grace, sua sorella, viveva ad Atlanta, che era piuttosto lontano. Bene, ora avrebbe visto com'era Randy.

«Randy! Forza, cominciamo. Prendi gli stivali e i guanti... Non sai quanti animali ci possono essere.» Randy alzò gli occhi e sorrise riluttante. Lamar annuì. Almeno, il ragazzo si adattava alla situazione.

Ne chiamò parecchi altri, oltre al nipote. Con sua sorpresa, non solo Randy si mostrò riluttante, ma tutti. «Dev'essere il caldo», pensò. «Nessuno vuole lavorare.» Be', nemmeno lui, ma non c'era niente da fare.

Si avvicinarono alla porta: grande, di quercia, chiusa con un lucchetto arrugginito. A nulla servì la chiave che aveva Lamar; così, fece forza sul lucchetto e poi, presa un'ascia da uno degli uomini, l'alzò e abbatté la lama tagliente sul lucchetto. Il suono del metallo contro il metallo fu molto forte. Ci vollero tre colpi per romperlo, e poi la porta fu aperta. Non cigolò, come Lamar si aspettava, ma si aprì, silenziosamente e lentamente, rivelando l'atrio immerso nell'ombra.

Lamar guardò dentro e poi gli uomini nel portico. Stavano vicini, riuniti in un gruppo silenzioso.

«Allora, che diavolo vi succede?», chiese. «Ho visto dei muli nelle sabbie mobili muoversi più velocemente!» Guardò il nipote. «Pensi di lavorare così per tutta l'estate?»

Randy lo guardò intensamente. «Non lo senti?»

«Sento che cosa? Che diavolo state bisbigliando?»

«Questa casa.»

«Che cos'ha la casa?»

Randy lanciò uno sguardo al resto del gruppo, poi alzò le spalle e disse: «Bene, ti può sembrare sciocco, zio Lamar, ma non penso che questa casa ci voglia qui».

Lamar spostò lo sguardo da Randy al resto del gruppo. Tutti gli uomini erano in posizioni che tradivano l'imbarazzo, le mani ficcate nelle tasche posteriori mentre gli stivali strusciavano sul pavimento. Nessuno, però, parlò, e alla fine, lui dovette chiedere: «Che diavolo significa?».

Fu Jim Driffs, uno dei caricatori assunti a Blessed Shoals, che rispose

nervosamente. «Be', signor Warren, ci sono un sacco di storie terribili su questo posto.» Bevve lunghi sorsi dall'ultima bottiglia di Pepsi calda. «Molta gente ci è vissuta e ci è morta e c'è chi dice che nessuno di loro se ne è veramente andato, che c'è qualcosa in questa casa che li trattiene, qualcosa di cattivo. E se si butta giù questo posto, be', potrebbe non gradirlo.»

«Non sembravi troppo preoccupato di questo, quando ti ho assunto», disse Lamar.

Jim Driffs alzò le spalle. «Avevo bisogno di denaro, e Greymare era a quaranta miglia di distanza. Ora sono qui, nel portico, e mi chiedo quanto veramente abbia bisogno di quel denaro.» Si guardò intorno, un po' imbarazzato per le sue parole, e sembrò sollevato quando fu ovvio che molti di loro la pensavano allo stesso modo.

Lamar fece quasi l'errore di ridere, ma poi li guardò più attentamente e capì che la casa li spaventava veramente, tutti quanti. Persino George Colby, che solitamente aveva poche fantasie per la testa, sembrava nervoso.

«Aspettate qui», disse, e ritornò dove erano i camion. Camminando nella luce del sole, batté gli occhi per l'improvviso calore e per la luce. Non aveva fatto caso a quanto faceva freddo nel portico.

Prese parecchie torce elettriche a sei batterie e si avvicinò al portico di nuovo ma con una strana riluttanza, considerando quanto fosse caldo il sole. Porse le torce a Randy, a George e agli altri. «Andiamo», disse allegramente, e varcò la soglia.

All'interno, l'aria fredda gli fece venire la pelle d'oca sulle braccia. Arricciò il naso all'odore di muffa, di insetti morti e di tessuto che marciva. L'atrio si apriva su un'enorme stanza che le finestre chiuse e le pesanti tende trasformavano in una grande e oscura caverna.

Lamar accese la sua lampada e il potente raggio di luce tagliò l'oscurità. Non c'erano mobili, e questo faceva sembrare la stanza ancora più gigantesca. Un enorme lampadario di cristallo pendeva dal soffitto. Lamar diresse il raggio di luce negli angoli e lungo i muri per accertarsi che nessun vagabondo vi dormisse su un mucchio di stracci. Si sentiva lo squittio e il correre frettoloso dei topi, ed egli represse un brivido.

Avere a che fare con gli insetti faceva parte del suo lavoro ma lui odiava i topi. Ricordò di aver demolito, una volta, un'intera serie di caserme e, mentre ogni edificio veniva giù, i topi fuggivano in quello vicino finché alla fine tutti si erano rifugiati nell'ultimo che doveva essere fatto saltare. I

vecchi muri di mattoni erano pieni del suono di centinaia di migliaia di roditori atterriti. Lui aveva dovuto entrarci per mettere le cariche...

Mandò giù qualcosa che sapeva di amaro e la luce guizzò su per l'ampia scala con la balaustra che portava al secondo piano. «Se ne abbiamo il tempo, dovremo smontare tutta quella roba», disse, e l'eco della sua voce fece sussultare Randy e gli altri.

Lo avevano seguito, come lui si aspettava che facessero: era un buon padrone per cui lavorare, e i suoi uomini gli erano leali. Non lo avrebbero lasciato entrare da solo.

Lamar sorrise mentre guardava il pavimento di legno con dei bordi ornamentali di tek. Sul muro opposto c'era una mensola di mogano intagliato che adornava un camino, abbastanza grande per starci in piedi, con un parafuoco di ferro lavorato. La casa poteva dirsi, senza alcun dubbio, un palazzo. Soltanto in quella stanza, c'erano molte cose di valore, e altre diciotto stanze aspettavano di essere ispezionate.

Illuminò con la torcia Jim Driffs, che indietreggiò come se fosse stato colpito. «Qualcuno apra queste finestre; fate entrare un po' di luce e di aria! Gli spettri se ne andranno!»

Immediatamente si pentì di aver detto l'ultima frase: suonava insolente. Poi si arrabbiò per essersi dispiaciuto mentre li guardava muoversi riluttanti nell'oscurità, illuminando le ragnatele con i fasci di luce. Doveva coccolarli per tutta la durata del lavoro?

Illuminò Randy e George con la luce.

«Andiamo, voi due! Diamo un'occhiata a questo posto.»

A sinistra, un arco enorme, con l'architrave, immetteva nella sala da pranzo. I muri scuri non mandavano alcun riflesso. Dal soffitto pendeva un oggetto anacronistico: un ventilatore in stile anni Venti, con le pale di legno, che gli abitanti avevano, forse, dimenticato. Lamar calpestò qualcosa che scricchiolò e la torcia illuminò la pelle abbandonata di un serpente a sonagli. «State attenti», disse, e udì Randy deglutire.

Entrarono nella cucina, che era stata aggiunta alla casa, in sostituzione della cucina esterna dell'epoca delle piantagioni. Una porta a vetri che dava sul retro faceva entrare una debole luce. Un odore sgradevole di decomposizione proveniva dal cadavere gonfio di un topo, sotto al lavandino. Lamar si voltò verso una porta accanto alla dispensa. Mentre stava per afferrare la maniglia, Randy disse all'improvviso: «Non aprire!».

Lamar si fermò con la mano sulla maniglia. «Perché no?», chiese.

Randy era mortalmente pallido nel riflesso brillante della luce elettrica.

«È probabilmente...»

«...la cantina», disse George. «Un sacco di topi, con molta probabilità.»

Lamar li fissò entrambi. «Ne ho abbastanza di tutti voi», disse. «Questa non è che una vecchia casa! Ora dobbiamo controllare la cantina, come ogni altro posto.»

Si accorse di aver alzato la voce perché era lui stesso nervoso, e la sensazione lo rendeva perplesso e lo faceva arrabbiare. Non c'era nulla di cui aver timore a Greymare, tranne i topi...

Lascio andare la maniglia.

«Va bene. Non ha importanza che ordine seguiamo nell'esaminare la casa. Randy: tu ed io proveremo per quella scala», e indicò un'altra porta semiaperta, con una serie di gradini che salivano. «George: esci fuori e metti al lavoro gli uomini.»

«Non me lo farò ripetere.» George si avviò per uscire dalla cucina, poi si voltò e li guardò da sopra le spalle. «State attenti lassù», disse, e uscì.

La scala, stretta e ripida, era probabilmente stata usata dagli schiavi per raggiungere la parte superiore della casa, pensò Lamar. Era piena di polvere e senz'aria e, ad un tratto, un topo, correndo veloce lungo le scale, fece loro fare un balzo.

Si apriva su un vasto corridoio al secondo piano. Le finestre su un lato si affacciavano su quello che una volta era stato un frutteto e, dall'altro lato, si aprivano quattro stanze da letto. Lamar avanzò, poi si fermò, sorpreso.

«Che succede?»

Randy era ancora sulle scale.

«Si gela qua dentro», disse Lamar. Mosse una mano mentre vi entrava. Dopo cinque passi, la sensazione di essere circondato da aria fredda era diminuita, e il caldo umido estivo era ritornato. Camminò fino all'altro capo del corridoio, ma non ci furono più cambiamenti di temperatura. Poi si voltò e guardò Randy che stava fermo sull'ultimo gradino, a guardarlo con occhi spalancati.

«Bene, andiamo!», disse Lamar. «Hai paura di prenderti il raffreddore, adesso?»

Randy fece qualche passo avanti nel corridoio, e poi si fermò. I suoi occhi divennero più grandi, e si strinse nelle braccia.

«Ma non fa tanto freddo», disse Lamar impaziente.

«Sì, invece!»

Lamar sentì battere i denti di suo nipote. Di nuovo si avvicinò alla zona in cui si gelava, ma non gli sembrò così fredda come evidentemente sem-

brava a Randy. Prese suo nipote per un braccio e lo trascinò in avanti.

«Vedi? Non c'è nulla da temere: solo un po' di corrente. Qui fa caldo come per un tacchino nel forno.»

Randy si guardò alle spalle. «Sarà...» Ma non finì la frase. «È veramente un posto freddo.»

«Non ho bisogno di sentirmi dire che fa freddo.»

«Voglio dire che è un classico fenomeno psichico.» Randy cominciò ad allungare la mano verso quel punto, ma poi vi rinunciò. «Ho letto qualcosa in proposito: è un fenomeno comune nelle case stregate.»

Lamar sospirò. «Non posso credere che tu, un ragazzo che frequenta l'università, creda ai fantasmi.» Era seccato: aveva ammirato Randy almeno per la sua cultura.

«Non ho detto che credo ai fantasmi, se intendi gli spiriti dei morti, ma c'è qualcosa di strano in questa casa, zio... e molti studiosi universitari sarebbero d'accordo con me. Ho parlato con scienziati all'università che sostengono che i fantasmi sono una spiegazione valida per il funzionamento del mondo quanto ogni altra.»

Randy si guardò intorno e rabbrividì, sebbene non si trovasse più sul posto.

«Che cosa? Scienziati che credono agli spiriti?»

«Fisici», disse Randy. «Saresti sorpreso di sentire le cose a cui credono. Ascolta: scendiamo di sotto. Non dobbiamo esaminare il resto di Greymare?»

«Se stai facendo un lavoro», disse Lamar, «lo devi fare interamente, anche se nessuno lo sa tranne te. Andiamo, ora.»

Riprese quindi a camminare e, con sua soddisfazione, vide che Randy, dopo aver tratto un lungo respiro, lo seguiva.

Entrò nella prima stanza da letto, illuminata debolmente dalle finestre nel corridoio. Non vi erano mobili; Lamar guardò soddisfatto l'elaborato rivestimento di pannelli e il tipo di parquet. Nella seconda stanza, le pareti erano ricoperte da carta da parati disegnata che si stava staccando dal muro.

Guardò dietro alla porta meccanicamente e quasi non vide lo specchio. Dopo aver accostato la porta, lo vide. Era uno specchio alto come una persona, con il vetro corroso, e la cornice di ottone ornata con fiori e candelieri. Era bello ed era suo. Guardò la sua immagine riflessa nell'oscurità; un uomo basso, tozzo, con una frangetta di capelli grigi, rughe e dei capillari rotti sul naso. Nonostante lo stomaco sporgente sopra la cintura, pensò di

potersi ancora considerare in buona forma.

Aggrottò le sopracciglia e guardò più da vicino il suo riflesso. C'era qualcosa di leggermente strano... forse era solo la mancanza di luce. Nello specchio, la stanza sembrava differente. Lamar guardò di soppiatto. Non c'era nulla nella stanza, nulla nel riflesso, eppure...

Le pareti, ecco che cos'era. La carta da parati non era sbiadita e non si staccava dal muro, e le ragnatele non pendevano dagli angoli. Era soltanto l'oscurità? No, poiché ne vedeva chiaramente il disegno, dove la luce proveniente dalla porta la illuminava.

Qualcosa si muoveva nell'ombra dello specchio.

Si voltò e nello stesso istante udì l'urlo. Maneggiò la torcia elettrica come se fosse stata una pistola, illuminando nient'altro che ragnatele; nello stesso istante, aprì la porta e corse nel corridoio in tempo per vedere Randy che usciva barcollando all'indietro dalla porta dell'ultima stanza. La faccia del ragazzo era bianca come il gesso e teneva una delle mani distesa davanti a sé. Quando si voltò inciampò su Lamar, che lo prese per le spalle e lo tenne in piedi. Il cuore di Lamar batteva furiosamente.

«Che cosa è successo?», domandò.

«Il... il letto... il sangue...»

Lamar lo lasciò andare e si mosse verso l'ultima stanza.

Gli ci volle uno sforzo considerevole. Le chiacchiere di Randy a proposito del fatto che Greymare fosse una casa stregata, stavano cominciando a fare effetto anche su di lui. Avrebbe potuto giurare di aver visto qualcosa di grosso e nero venire verso di lui nello specchio...

Inalò un profondo respiro ed entrò nella stanza.

Era vuota, tranne che per un letto matrimoniale con la spalliera di ottone. Era evidente che si trovava lì da anni, ancora coperto da una trapunta colorata, ora polverosa e sbiadita. Ma non c'era niente di strano al riguardo, tranne che, come lo specchio, non avrebbe dovuto essere lì. Poteva capire il fatto che i vecchi abitanti avessero dimenticato lo specchio, ma come dimenticare un letto così grande?

Qualunque fosse la ragione, ora gli apparteneva. Vi camminò intorno, ammirando l'ottone. Non c'era traccia di sangue, né sulla trapunta, né sul pavimento. Uno scricchiolio delle assi di legno lo riportò velocemente alla realtà. Randy era lì, che fissava il letto.

«Ebbene?», chiese tranquillamente Lamar.

«Io... io non...» Espirò fortemente e provò di nuovo. «Il pavimento era coperto di sangue. Il letto ne era impregnato. Non ho mai saputo che ci po-

tesse essere così tanto sangue. Usciva dalla trapunta...»

«Non vedo sangue.»

«Nemmeno io... ora.»

Lamar gli voltò le spalle, disgustato. Questo era troppo. Aveva cercato di avere pazienza ma, perdio, il troppo era troppo! Indicò il nipote con un dito.

«Se sento un'altra parola a proposito del fatto che la casa è stregata...», lo minacciò.

Sentirono il rumore di passi pesanti che correvano su per le scale.

A dispetto di sé, Lamar fece un salto. Randy si voltò con un sussulto. Poi George Colby entrò nella stanza, respirando affannosamente e palesemente spaventato.

«Mi sembrava di aver sentito qualcuno urlare», disse.

Randy rimase immobile.

«Ti sei sbagliato», replicò Lamar, e vide che suo nipote si rilassava. «Era solo un cardine che cigolava. Come vanno le cose di sotto?»

George sembrò a disagio.

«Vanno lentamente, a dire il vero. Succedono delle cose.»

«Per esempio?»

«Per esempio una finestra che si è chiusa sulla testa di Frank Scully, o Pettus che si è bruciato una mano.»

«Come è successo?»

George rabbrividì.

«È andato vicino al caminetto per vedere come fosse montata la parte posteriore. Non appena l'ha toccata, è uscito gridando che si era bruciato le mani.»

«È impossibile!», disse Lamar.

George alzò le spalle.

Lamar guardò Randy. La faccia di suo nipote era inespressiva.

«Randy, scendi al piano di sotto e vedi se puoi dare una mano. George e io continueremo quassù.»

Vide il sollievo negli occhi di Randy, e la riluttanza in quelli di George. Poi Randy uscì dalla stanza e scese le scale, lasciandosi dietro il rumore dei passi che svanì lentamente nella densa aria calda.

«Sono stanco di svezzarlo», disse Lamar. «Sta sempre a parlare di fantasmi, di cose strane che vede. So che tu non hai paura, anche se questo posto ti dà sui nervi.»

Vide indurirsi la mascella di George e seppe che ora l'uomo non lo a-

vrebbe abbandonato.

L'esame del resto del piano continuò senza incidenti. Si affrettarono a ispezionare le stanze, parlando poco, e Lamar dovette ammettere che persino lui stava cominciando ad essere preoccupato. Comunque, non permise che il suo stato d'animo fosse notato da George, il quale, alla fine, disse:

«Ti ammiro,, Lamar. Ti confesso che questo posto mi rende nervoso come se fossi un gatto in una stanza piena di sedie a dondolo. Ma tu non lo sei, vero?».

«Non sono mai stato uno che ha permesso alla sua immaginazione di prendere il sopravvento», replicò Lamar. «Non ho mai avuto paura del buio quando ero un bambino... e non ho mai capito perché gli altri bambini ne avevano. Mio nonno era solito raccontarci delle storie di fantasmi, e i miei fratelli e sorelle si spaventavano a morte.» Fece una pausa. «A me sembravano solo sciocchezze. C'è così tanto in questo mondo che ti può fare del male: perché inventarsene dell'altro?»

«Conoscevo un tizio una volta...», disse George. «Aveva sputato nell'occhio del Diavolo ad Halloween. Era come una di quelle persone che non sanno la musica, come si dice?»

«Senza orecchio?»

«Giusto così: tranne che non aveva orecchio per il soprannaturale.»

«Anch'io sono così.»

Ma Lamar non si sentì proprio a suo agio, dicendolo. Per la prima volta in vita sua, si sentiva strano senza conoscerne la causa. Gli scricchiolii e i cigolii della vecchia casa, mentre vi camminavano, lo rendevano nervoso e teso e, anche se non lo avrebbe ammesso, era contento di avere George insieme a lui.

«Non c'è più nulla da controllare, tranne la soffitta», disse George, alla fine. Lamar annuì, credendoci per un momento, e poi capì che George si sbagliava. C'era ancora la cantina da esaminare.

Al pensiero, il suo stomaco si irrigidì. «È il pensiero dei topi. Solo dei topi», rifletté tra sé.

La porta della soffitta era bassa e larga, messa ad angolo rispetto alle scale. Ci vollero le spalle di entrambi per aprirla.

Lamar stava pensando a qualcosa che aveva detto Randy. Aveva, per la scienza, il rispetto che non aveva per il soprannaturale. Se gli scienziati ora credevano ai fantasmi: be', era veramente inquietante. Dopotutto, avevano mandato degli uomini stilla luna, non lo si poteva negare, a meno che non si fosse come Abe Jeffries che ancora insisteva a dire che era tutto un im-

broglio. Ma, quando ci si pensava bene, che cosa era più incredibile: gli uomini che camminavano sulla luna, o dei fantasmi che passeggiavano per le stanze di Greymare?

Nella soffitta, non era del tutto scuro; un po' di luce e di aria proveniva attraverso delle prese d'aria e dalle finestre chiuse. Tuttavia, era abbastanza scuro. La soffitta era a forma di L, inclinata verso l'entrata. Lamar illuminò con la sua lampada la parte più ampia della stanza. Non vide nulla, tranne polvere e ragnatele, degli stracci e dei pezzi di carta. Accanto alla scala che conduceva sul tetto, i calabroni avevano fatto il nido. Lamar udì i movimenti silenziosi dei topi. Sembrava, pensò improvvisamente, come se qualcuno o qualcosa cercasse di soffocare il riso.

Fu George, allora, che disse con una voce calma e controllata: «Randy non è il solo che vede le cose, Lamar».

Lamar si voltò e lo guardò. George stava fissando uno dei travicelli del tetto nel punto in cui la stanza girava ad angolo. Era immobile, tranne le mani che gli tremavano.

Lamar non vide niente.

«Che cos'è, George?», gli chiese.

«Vuoi dire che non lo vedi?»

«Non vedo niente.»

Era vero, ma sentiva qualcosa; come se il nervosismo che sentiva si fosse in qualche modo diffuso all'esterno e avesse avvelenato l'aria che lo circondava. Era una sensazione di qualcosa di pesante, di ravvicinato, ed egli sentì i suoi muscoli irrigidirsi e il suo respiro diventare più rapido. Il correre dei topi aumentò, e il rumore assomigliò sempre più a una risata secca e soffocata: la risata di qualcosa di antico e cattivo.

«Descrivimelo, George.»

George disse lentamente: «Vedo un corpo pendere da quella trave, da una corda. È il corpo di un soldato della Confederazione, e sembra come se fosse stato impiccato ieri. Sotto di esso, c'è un soldato dell'Unione, disteso nel sangue. Giuro che vedo queste cose chiaramente, così come vedo te».

Lamar si avvicinò e si fermò sotto la trave. Il suo cuore batteva così veloce da fargli girare la testa, ma era ben deciso a non mostrare la paura.

«Qui?», chiese, e illuminò la trave con la torcia, ma non vide che il legno.

«Sei... sei proprio accanto a loro. Sei proprio sul sangue di quel soldato... Per favore... non ti avvicinare di più. Ho il terrore che si muovano...»

Lamar non vedeva ancora niente, ma ora, con certezza, sentiva qualcosa.

Il cuore gli batteva come un martello pneumatico, e i peli sulle braccia erano dritti. L'aria sembrava carica di elettricità. Si sforzò di respirare più lentamente.

Girò l'angolo per vedere che cosa c'era dietro.

Mentre lo faceva, si sentì come se avesse attraversato una parete di ragnatele: inconsistente ma, allo stesso tempo, molto resistente. La sensazione di elettricità nell'aria svanì. Dietro di lui, George disse con stupore e sollievo: «Se ne sono andati! Proprio come bolle di sapone!».

Lamar si appoggiò al muro per rimanere dritto. Il venir meno della tensione lo lasciò debole.

«Bene, allora», disse, «andiamo a vedere che cosa cercano di nascondere.»

George si avvicinò e guardò dietro l'angolo. Sembrava ancora calmo, ma i suoi movimenti erano a scatti, e il sudore brillava sulle sue tempie brune.

Davanti a loro vi era un piccolo scrittoio.

«Pensi che fosse questo quello che nascondevano?», bisbigliò George.

«Non so cosa pensare», replicò Lamar, «tranne che stiamo trovando un bottino più ricco in questa casa che nella caverna di Capitan Kidd.» Esaminò la serratura dello scrittoio. Era chiuso a chiave, e lui non aveva alcuna intenzione di forzarlo per aprirlo.

«Penseremo a come aprirlo più tardi», disse. «Portiamolo via di qui.»

Non era pesante. Lo portarono nel corridoio del secondo piano. Lamar si asciugò la faccia con il fazzoletto.

«Lasciamolo qui: lo faremo prendere dagli uomini. Adesso scendiamo: abbiamo del lavoro da fare.»

Ci volle tutta la sua volontà per camminare lentamente lungo la grande scalinata curva.

Fuori, molti degli uomini si erano raggruppati. Non parlavano molto, notò Lamar. Erano state trovate altre cose, che ora si trovavano sul prato dall'erba alta: una sedia a dondolo, un acquaio, un tavolo con gambe a cancello. Lamar le guardò soddisfatto. C'erano antiquari disposti a pagare grosse somme per tesori come quelli.

All'esterno, nel caldo sole luminoso, capì come era stato sciocco a lasciarsi influenzare dalle paure degli altri. Il livido sulla testa di Scully era una cosa spiacevole, ma non si poteva imputare all'operato di fantasmi. Senza dubbio, le funi della finestra si erano rotte, e questa era la ragione. Per quanto riguardava le mani di Pettus, questo era più difficile da spiegare, ma lui era sicuro che ci fosse una ragione. Forse erano stati degli ani-

mali.

«Bene, stiamo perdendo tempo», disse. «Cominciamo. Demoliamo prima la soffitta.»

Si fermò di colpo, poiché ancora una volta aveva dimenticato la cantina. Non ci aveva ancora guardato, e nessun altro lo aveva fatto. «Lasciamo perdere», si disse. Dopotutto, la demolizione cominciava dalla soffitta; sarebbero passate delle settimane prima che se ne fossero dovuti occupare. «Lasciamo stare, oppure posso mandare giù qualcun altro» ma, guardando le facce degli operai che lo guardavano, capì che nessuno di loro lo avrebbe fatto. Poteva chiedere a uno di loro di andare dove lui stesso era restio a recarsi?

Le parole che aveva detto a Randy gli tornarono alla mente: devi fare un lavoro per intero, anche se nessuno lo sa tranne te.

«È pazzesco», si disse con rabbia. «È soltanto una cantina. Non c'è nulla laggiù tranne, forse, qualche vecchia scatola e un po' di mobili...»

E topi.

Quel pensiero lo fece star male. Nondimeno, la sua voce era ferma quando continuò: «Cominciate dalla soffitta, mentre io controllo la cantina».

Si voltò quindi verso la casa, un po' divertito dagli sguardi sorpresi e preoccupati che il suo annuncio aveva provocato.

Quando arrivò nel portico, Randy chiamò: «Zio Lamar...!»$_r$ e si fermò, come se fosse incapace di finire.

Lamar lo guardò e disse: «George ti darà del lavoro da fare». Guardò George, che lo fissava incredulo e preoccupato, e disse nel modo più allegro possibile: «Ritorno tra un minuto».

Poi, fu di nuovo in casa, ad ascoltare l'eco dei suoi passi mentre si dirigeva verso la cucina.

Quando aprì la porta della cantina, non poté trattenersi dal fare un passo indietro a causa dell'intensità dell'oscurità: era come una spessa tenda nera. Si sentiva anche l'umidità e l'odore della muffa e degli escrementi dei topi. Cominciò a scendere, tenendo la torcia elettrica ben dritta davanti a sé. Il raggio di luce, più che sufficiente per l'oscurità del piano di sopra, sembrava assorbito dalla fitta notte della cantina.

Non c'era nulla da temere, si disse. Va bene, forse c'era qualcosa che non andava a Greymare... forse era stregata. Solo perché non aveva mai visto un fantasma non significava che non ci fossero, ma aveva sentito dire che non c'erano prove che i fantasmi avessero mai fatto del male alla gente:

tutto quello che potevano fare era apparire, spaventare e, forse, a lui non potevano fare neanche questo, dal momento che non aveva visto quello che avevano visto Randy e George.

Le alzate degli ultimi gradini non erano ben fissate: inciampò e quasi cadde sul viscido pavimento di pietra. Una mano, mentre la muoveva per riacquistare l'equilibrio, lacerò il velo appiccicoso di una ragnatela, sopra di lui. Chinò la testa velocemente, sentendosi formicolare il collo in attesa che qualcosa di repellente gli cadesse sulla camicia. Quasi si voltò per scappare.

Calma! si disse poi coraggiosamente. Si fece strada illuminando l'oscurità con il raggio di luce. Non aveva mai avuto paura del buio, in tutta la sua vita, ma questa oscurità era diversa: lui la poteva quasi sentire, mentre cercava di opprimerlo.

Mosse la luce in giro per la cantina.

Era molto grande: più grande di quanto si aspettasse. Mentre la luce illuminava all'intorno, udì il raspare dei topi che correvano e ne vide il bagliore verde degli occhi. Il loro odore, mischiato ad altri odori di putrido e di umidità, lo fece sentire male. Nella cantina, non faceva fresco, nemmeno fresco come nel portico. Era, invece, stranamente caldo, un calore pieno di umidità.

Vide i resti masticati di scatole di cartone e di giornali, tagliuzzati con i denti dai ratti per farne le tane. C'erano molte tane. Non riuscì ad illuminare i topi che per un attimo, ma vide abbastanza per sapere che erano grossi.

Lamar si introdusse nella cantina, poi si voltò e illuminò con la luce sotto le scale. Non c'era altro che ragnatele; vide un'enorme Vedova Nera, abbagliata dalla luce, e il disegno che aveva sulla schiena simile a una goccia di sangue. Indietreggiò, la schiena ancora curva, sebbene i gradini fossero alti sopra la sua testa.

Si girò di nuovo intorno, spostando la luce e facendo sì che i topi saltassero e si nascondessero nelle loro tane, tentando di scappare. Dio, pensò, come il grattare e lo zampettare di tutti quei topi suonava come una risata secca e sinistra.

Si voltò verso le scale. Lì non c'era nulla che valeva la pena di prendere ma, per quanto volesse lasciare la cantina, esitò. C'era qualcosa sul pavimento...

Lamar indirizzò il fascio di luce sul pavimento. Il cerchio di luce si fermò su un grande riquadro che era di un nero diverso. Era una botola, vecchia e piena di muffa, con un anello da un lato. Greymare aveva un'altra

cantina sottostante.

Lamar la fissò, senza respirare, pensando: «Dovrò esaminare anche questa».

Scosse la testa, sentendosi venire la pelle d'oca. «Posso sempre dire che non l'avevo vista», si disse ma, invece di andarsene, si avvicinò alla botola con le gambe rigide, insensibili, finché vi fu sopra, guardando il legno ammuffito illuminato dalla torcia.

Ora i topi erano tranquilli, pensò, come se fossero in attesa. Nessuno si muoveva, ma lui sentiva ancora quella risata cattiva che si avvicinava...!

La botola si mosse.

Allora urlò e, improvvisamente, la cantina fu piena di topi che correvano dappertutto, spaventati dal suo urlo. Lui dette loro dei calci e li calpestò mentre correva verso le scale. Inciampò quindi sullo scalino rotto e cadde; la torcia gli scivolò dalle mani, batté sul pavimento, e l'oscurità intorno a lui fu completa, soffocandolo mentre saliva gli scalini aiutandosi con le mani e le ginocchia, mentre sentiva i topi che gli correvano sopra e udiva il loro rumore assordante. Strisciò così per un tempo che gli parve una vita, riempiendosi di schegge le mani e le ginocchia, finché si trovò all'improvviso sul pavimento piastrellato della cucina e chiuse con un calcio la porta della cantina.

Rimase lì per un momento, a singhiozzare e a tremare. Poi si alzò, e si appoggiò al tavolo di legno finché il respiro non gli ritornò normale. Quindi aprì con violenza la porta posteriore, e uscì nella luce calda del pomeriggio.

Stava vicino alla campana che una volta veniva usata per richiamare gli schiavi dai campi e guardò la casa. Dal retro non sembrava meno imponente e solida. Lamar la fissò, e i suoi occhi vagabondarono sulle finestre della soffitta e sulla cupola. Udiva deboli suoni provenire dall'interno mentre gli uomini staccavano il rivestimento dalle pareti.

Per la prima volta nella vita, era stato terrorizzato dalla sua stessa immaginazione. Non poteva essere altro, disse a se stesso. Non ci poteva essere nulla di vivo in quella cantina.

Ciononostante, giurò che non avrebbe rivisto quella cantina finché la casa sovrastante non fosse stata smantellata e il sole non avesse bruciato la sporcizia e la muffa.

Fissò la casa, senza provare più l'ammirazione e il dispiacere di quando l'aveva vista per la prima volta. Tutto era cambiato: ora avrebbe goduto nel fare il lavoro.

«Ti butterò giù!», disse, rivolto alla casa.

Gli operai stavano nella soffitta e al secondo piano. Presto, l'aria soffocante fu piena dei suoni di chiodi tirati via dal legno e di scalpelli che battevano le pareti. Lamar guardò con soddisfazione le molte cose recuperate e portate fuori dalla casa. Greymare era una miniera di lavori in legno: i telai delle finestre di noce intagliato, le travi dei soffitti e i modiglioni di legno rosso di sequoia, la balaustra di mogano: tutto questo si sarebbe rivenduto a un buon prezzo. Doveva trarre un buon profitto da quel lavoro, pensò risolutamente, altrimenti la Società di Demolizioni Warren non sarebbe durata a lungo. Non poteva permettersi che le cose andassero male.

Ma le cose andarono male.

Uno dei primi lavori era quello di smontare la cupola dal tetto e abbassarla con la gru. Era il lavoro di Alice, che sedette nella sedia di pelle verde consunta della cabina aperta, la faccia decisa protetta da un casco con la visiera, per manovrare il montacarichi e le leve di oscillazione con tocco delicato.

La pesante sfera e il gancio alla fine del cavo arrivarono agli uomini che si trovavano sul tetto e che l'assicurarono alle funi che legavano la cupola. Lamar ascoltò lo scoppiettare del motore diesel mentre la cupola veniva alzata dal tetto, restava sospesa nell'aria un momento e poi, oscillando lentamente, si allontanava dal tetto, mentre la cabina della gru girava.

Guardò Alice con affetto. Aveva spesso sostenuto che avrebbe potuto sollevare un bambino dalla culla senza svegliarlo. Ecco perché fu sorpreso nel vedere il braccio della gru fare improvvisamente un piccolo scatto e la cupola sospesa liberarsi dalle funi e precipitare verso il basso. Era una grande cupola, abbastanza grande perché un uomo vi potesse stare in piedi all'interno, con una banderuola di ferro sormontata da una freccia.

Gli uomini del camion, che stavano aspettando di guidare la cupola al suo posto sui cavalletti, si gelarono per l'incredulità, poi saltarono dai lati del camion quando la cupola vi si schiantò sopra, distruggendo una sedia e un tavolo che erano già stati legati.

Lamar e il resto del gruppo corsero al camion. La cupola e la maggior parte del mobilio erano ridotti in pezzetti di legno, sebbene, fortunatamente, nessuno fosse rimasto ferito. Lamar sentì una mano sulla spalla e si voltò per vedere Alice, la faccia quadrata pallida per la paura e l'incredulità.

«Giuro che non so come sia successo, Lamar.»

«Va bene», rispose lui. La donna stava ricacciando indietro le lacrime.

Lui la prese per le spalle larghe, cercando di calmarla. «Va tutto bene, hai lavorato per nove anni senza un incidente: sei ancora in gamba.»

Lei lo guardò con gratitudine. Lui si voltò per guardare il danno, e vide George Colby che stava lì vicino e lo fissava. La faccia dell'uomo era priva di espressione, eppure Lamar sentì la rabbia montare dentro di lui.

«Perché diavolo mi stai guardando, George? Non abbiamo perso abbastanza tempo e denaro? Forza, ritorniamo al lavoro!», borbottò.

George annuì semplicemente, quindi si girò e si avviò velocemente verso la casa, ma Lamar lo vide rallentare un momento mentre oltrepassava la soglia, come se fosse riluttante ad entrarvi.

Si voltò verso gli altri, che lo guardavano sorpresi per il suo scoppio d'ira. Non era da lui, lo sapeva. Bene, Cristo, se ad Alice era permesso di avere un incidente, a lui sarebbe stato certamente permesso di arrabbiarsi per questo.

Guardò la casa e bestemmiò.

Il lavoro continuò. Le tegole cadevano dal tetto come sporche foglie marroni, le giunzioni lignee furono tagliate, e l'intera struttura venne giù. Prima che la lunga sera estiva fosse finita, nel tetto era stato aperto un grosso buco, e la soffitta smantellata. Un uomo era stato punto da una vespa perché vi trovarono un nido, un altro si era tagliato il braccio con la flangia di una ventola di metallo, ma questi piccoli incidenti vi sono in ogni lavoro.

Non c'era nulla, in realtà, ad indicare che stesse accadendo qualcosa fuori dell'ordinario, disse Lamar a tutti, ripetutamente. Eppure, quando il sole si abbassò dietro gli alberi e ombre scure e lunghe scivolarono sul terreno, il gruppo di uomini si affrettò a lasciare Greymare. Si raggrupparono intorno ai camion, la maggior parte di essi, silenziosi e riflessivi. Alcuni, tra loro, dichiararono di non credere che ci fosse qualcosa che non andava nella casa, ma nessuno espresse queste opinioni a voce alta.

Lamar non sapeva che cosa dire agli uomini per rincuorarli. Per la prima volta, da quando la società era nata, si sentì incapace di parlare ai suoi impiegati. Erano tutte sciocchezze, si disse irritato, e la cosa peggiore era che anche lui si era lasciato influenzare. Arrossiva al ricordo di come si era comportato in cantina, sebbene nessuno, all'infuori di lui, lo sapesse. Non ci poteva essere niente di strano, lì sotto. Quella casa era semplicemente un lavoro come un altro.

Eppure, quando il camion lasciò il luogo e lui si voltò a guardare la casa immersa nel rosso del tramonto, non poté fare a meno di rabbrividire. Se

mai una casa poteva essere stregata, pensò Lamar, Greymare lo era.

Il mattino seguente arrivarono presto, e il lavoro continuò. I carrelli elevatori portarono il legno e i rifiuti al camion, chiavi inglesi allentarono bulloni, e i cacciaviti le viti e i perni dei cardini. Mentre il lavoro procedeva nell'edificio principale, Lamar istruì Bill Antoine per livellare i mucchi di legno marcito e i detriti che un tempo erano state le capanne degli schiavi.

L'escavatrice si avviò verso i vecchi edifici, con le grandi ruote che schiacciavano piante di begonia e *Alberi di Giuda*, il motore che scoppiettava lentamente, emettendo nuvole di fumo blu dal tubo di scappamento verticale. Antoine abbassò quindi la lama, e il grande lato curvo di metallo si abbatté sul legno grigio, e lo sospinse in avanti senza che il motore modificasse il suo rumore, mischiandolo alla terra rossa come un tosaerba fa con un formicaio. Lamar, che guardava, sentiva l'odore forte delle piante schiacciate mescolato a quello del fumo del motore diesel. Quando la prima costruzione cadde, provò una fiera soddisfazione. «Vedi, casa?», pensò divertito per i suoi sentimenti ma, cionondimeno, godendone. «Vedi? Tu sarai la prossima.»

Il bulldozer attaccò la seconda costruzione. La distruzione della casa mise in fuga un gran numero di uccelli che avevano fatto il nido sotto le grondaie. Lamar si voltò verso la casa, con l'intenzione di entrare e togliersi dal caldo. Si fermò alla vista di Randy che stava vicino a un cassone per le macerie con Jim Driffs e parecchi altri uomini. Randy stava parlando: gli altri ascoltavano e annuivano.

Lamar si mosse verso di loro; in quel momento, nipote o no, era pronto a licenziare Randy. Perché prolungare una situazione penosa? Era chiaro che il ragazzo non stava prendendo il lavoro seriamente: che ritornasse all'università e dai suoi pazzi professori!

Non aveva fatto tre passi, che udì un grido alle sue spalle, proprio subito dopo il rumore dell'urto del bulldozer contro un altro edificio. Lamar si voltò terrorizzato e vide Antoine scendere con un salto dalla macchina, strapparsi il casco dalla testa e fissare con orrore la struttura che aveva appena buttato giù.

Lamar corse verso di lui, ansimando nel caldo umido. Raggiunse la cabina del bulldozer e spense il motore. Nel fragoroso e fremente silenzio che seguì, udì il respiro affannoso di Antoine, sull'orlo dei singhiozzi, che rimaneva lì, con la faccia nascosta tra le mani.

«Che cosa c'è, Bill?», chiese. «Che è successo?»

La voce di Antoine era soffocata dalle sue mani, le dita premute contro la fronte, con le unghie che la graffiavano, fino a farne scaturire il sangue. Mentre parlava, il suo corpo tremava.

«Non sapevo che ci fosse qualcuno lì dentro, Lamar... Giuro davanti a Dio che non lo sapevo... Oddio, mi dispiace, mi dispiace... quella povera ragazzina...»

Lamar guardò nell'intrico di piante e legno schiacciato dalla macchina, ma non c'era alcun corpo tra le macerie. Un'ombra cadde sulla scena, e allora alzò gli occhi a cercare George. Ricordando quello che era accaduto nell'attico, indicò il terreno sotto la pala del bulldozer e chiese:

«Vedi qualcosa?», temendo di sentire la risposta.

George scosse la testa.

Lamar sospirò con sollievo.

«Va bene, Bill.»

Cercò gentilmente di tirar via le mani dalla faccia dell'uomo.

«No... non mi far... non voglio vederla.»

«Non c'è nulla da vedere. Guarda.»

Le mani di Antoine scivolarono lentamente lungo il viso. Guardò, e il sangue seguì le rughe sulla sua fronte, mentre gli occhi gli si allargavano.

«Oh, sia ringraziato il Signore!», esclamò.

«Dimmi cos'hai visto.»

«Era una ragazzina negra... poco più che una bambina... la...», rabbrividì, «...la pala le ha tagliato la parte superiore della testa... gli occhi erano ancora aperti...»

Si coprì di nuovo gli occhi con la mano.

Lamar guardò di nuovo la capanna demolita. Poi, disse a George: «Prenditi cura di lui», quindi si voltò e si allontanò. Il gruppo di uomini si divise per lasciarlo passare. «Continuate a lavorare», disse a voce bassa. Lentamente e con riluttanza, tutti tornarono ai loro lavori.

Durante il resto del giorno accaddero incidenti di minore entità. Uno di coloro che caricavano, le braccia piene di pannelli di legno, inciampò in uno zerbino fuori dalla porta posteriore e si ferì a una gamba. I motori delle macchine avevano sempre dei guai, e si fermavano senza alcuna ragione. Un operaio fu morso da un topo, e dovette essere trasportato con urgenza all'ospedale di Blessed Shoals.

Lamar si disse che tali sfortunati incidenti potevano accadere durante un qualsiasi lavoro, ma non si spiegava le allucinazioni di un numero sempre

maggiore di uomini, e la sensazione di tensione che c'era nell'aria. Accadeva che uno di loro rompesse una parte del rivestimento di legno, e poi fosse in preda a sudori freddi e si guardasse alle spalle. C'erano luci da tutte le parti, in modo da evitare l'oscurità e, per un tacito accordo, nessuno entrava in una stanza da solo.

Percorrendo all'indietro la strada tortuosa e piena di curve, immerso nell'oscurità, Lamar fissava la luce accecante dei fari sulla strada. Era solo il secondo giorno, pensò, ed era già in ritardo sulla tabella di marcia.

C'era più di una maniera di demolire una casa. Si ricordò delle caserme e del tappeto di topi vivi che aveva dovuto calpestare per mettere la dinamite che aveva distrutto l'edificio. Guardò fuori dal finestrino, nell'oscurità, e vide il breve bagliore dell'incendio nella palude. Rabbrividì.

Il giorno seguente, la maggior parte dei caricatori che Lamar aveva assunto sul posto non ritornarono.

«Non ci possiamo fare niente», disse George. «Non riusciremo più a trovare qualcuno in città per buttar giù questo posto.»

«Dobbiamo continuare nel modo migliore possibile», disse Lamar. Il loro abbandono lo aveva colpito. Tuttavia dovevano proseguire: il futuro della ditta dipendeva da quel lavoro.

Quella giornata non fu migliore. Uno dei piccoli bulldozer bucò la gomma di un autocarro per i detriti con l'angolo di una delle sue pale affilate, mentre il conducente stava voltando. Una grossa parte di muro cadde da uno degli abbaini, mancando per poco parecchi uomini. Il gruppo lavorava con la cupa, greve determinazione, dei forzati su una strada.

A mezzogiorno, Lamar sedeva sotto un pino, per mangiare un panino. Era solo. Notò Randy e Jim Driffs – che abbastanza stranamente non se ne era andato con gli altri – mentre rovesciavano lo scrittoio sul retro della casa. Lamar rimase a guardare, e poi si diresse velocemente verso il camion.

Dell'episodio della camera da letto aveva parlato poco con suo nipote, ma non era soddisfatto di lui. Il ragazzo si era rifiutato di entrare di nuovo nella casa, preferendo lavorare con chi ripuliva l'esterno. Aveva continuato a parlare con gli altri, chiedendo la loro opinione sulla casa e sulle strane cose che vi accadevano. Lamar sentiva che si era fatto in quattro per dare a Randy una possibilità di cambiare opinione. Non poteva permettere che il ragazzo continuasse a suscitare ulteriori ansie. Questo lavoro gli stava causando già troppi guai.

Inoltre, lui non voleva che Randy danneggiasse i pochi pezzi di mobilia

che erano rimasti intatti, e così si sporse oltre il bordo del camion. Vide Jim Driffs che cercava di aprire la serratura dello scrittoio con un fil di ferro. Prima che riuscisse a parlare, ci fu un *clic,* e Jim fece scivolare verso l'alto lo sportello. Lamar si gettò dentro il camion con un grugnito. Randy e Jim lo guardarono sorpresi, ma la curiosità di Lamar gli fece dimenticare la sua rabbia, e allora esaminarono insieme il contenuto dello scrittoio.

I molti scomparti e cassetti erano stipati della solita eterogenea collezione di cose che si accumula negli scrittoi: un candeliere di ottone con il resto liquefatto di una candela, un piatto con un disegno in blu di Currier e Ives, e parecchi coprisedie, sporchi e sbiaditi. C'erano anche una gran quantità di fogli ingialliti e di buste, e un diario.

Tutti e tre allungarono la mano per prenderlo, ma fu Randy ad afferrarlo e ad aprirlo. Lamar coprì le pagine con la mano.

«Lo leggerò io», disse, sorpreso dal tono nella sua voce.

Randy lo guardò pacatamente per un momento, poi gli porse il diario senza una parola. Lamar fissò le pagine, confuso per un momento, prima di capire che cosa c'era che non andava. Sentì una vampata di calore salirgli nella parte posteriore del collo.

«Che cos'è?», ringhiò.

«Francese.»

Lamar restituì il libro a Randy che guardò la prima pagina.

«Apparteneva a una donna di nome Danielle Avinaign... la prima data è il 15 ottobre 1975. Dev'essere stata l'ultima proprietaria... "Come saremo felici qui, Arnaud e io! Questa casa assomiglia a quelle di cui mi parlava mia madre; solida e spaziosa, con una profondità e un fascino che non troveremo mai nella tanto decantata architettura di New Orleans. I traslochi sono finiti, finalmente, e stiamo ora cominciando a renderci conto della grande confusione che ne è derivata. Arnaud dice che per un po' ci dovremo arrangiare da soli, finché troveremo dei veri e propri domestici; questa zona, dopotutto, è appena civilizzata! Ciononostante, l'abbiamo scelta per gli anni che ci restano; un'esistenza semplice e, Dio lo voglia, tranquilla..."»

Randy aggrottò le sopracciglia. «Questa pagina qui, è leggermente strappata e macchiata di inchiostro – penso che qualcosa la spaventò e lei sporcò la carta con la penna... Ah, ascoltate: "Devo dire ad Arnaud di comprare immediatamente delle trappole. Qui ci sono dei topi".» Si fermò.

«È tutto?», chiese Jim Driffs.

«Tutto per quel giorno.» Randy sfogliò parecchie pagine.

«Sembra che stia cercando di trarre il meglio da una brutta situazione», disse Lamar, abbastanza interessato da dimenticare la sua rabbia.

Randy lo guardò, e poi guardò la casa alle loro spalle. Cominciò a leggere di nuovo.

«Gli abitanti del luogo – in particolare, una certa Eudora Hines, una bisbetica che apparentemente non ha mai una buona parola per nessuno – hanno fatto di tutto per farmi sapere la squallida storia di Greymare. Ho saputo molte cose che Arnaud non mi aveva detto, sebbene le mie fonti non possano essere considerate attendibili. Se ci si può credere, Greymare è una vera Casa Usher. Dal tempo delle sue origini, prima della guerra, è stata il teatro di costanti delitti e rapine. Ecco alcuni degli eventi meno disgustosi, come mi sono stati raccontati dalla loquace Signora Hines:

"La casa fu costruita da Claiborne Greymare alla fine del Settecento, come ritiro per la moglie malata. Lei si lamentava sempre del freddo, persino in estate, e odiava la casa. Evidentemente impazzì, poiché alla fine si uccise nel camino al pianoterra. Greymare vendette allora la casa a William Jared, un re del cotone che era, da tutti i punti di vista, un diavolo in forma umana. Eudora ha descritto come uno schiavo fu legato a un pino, che ha chiamato ‘graffiato’, e frustato finché per il dolore non strappò la corteccia con i denti. Dicono che non sia mai ricresciuta. Tutto questo continuò fino alla Guerra Civile, quando gli schiavi si ribellarono e fecero letteralmente a pezzi Jared mentre dormiva, inzuppando il letto di sangue...".»

Randy a questo punto si fermò, rimanendo all'improvviso senza fiato.

Lamar comprese che cosa aveva.

«Aspetta», cominciò. «Potrebbe non trattarsi dello stesso letto...»

«Perché no? Io ho visto il sangue, zio Lamar!»

«Penso che faresti meglio a smettere di leggere.» Lamar allungò la mano per prendere il diario. Randy indietreggiò, schivando la presa, e continuò a leggere rapidamente.

«"Evidentemente Greymare attirava i delitti passionali. Durante la guerra, un giovane dell'Esercito della Confederazione, inseguì suo fratello – un soldato dell'Unione – per tutta la casa, lo uccise e poi si impiccò..."»

«George Colby li ha visti nell'attico!», gridò Jim Driffs.

Lamar si rese conto degli altri uomini che si stavano radunando e ascoltavano la voce sempre più alta di Randy. Venne preso dal panico: anche loro potevano abbandonare il lavoro.

«Ti ho detto di darmelo!», disse bruscamente, afferrando il diario dalle

mani di Randy. Randy inciampò all'indietro, sbatté malamente sullo scrittoio e cadde in un mucchio di mobili e cianfrusaglie.

Seguì un profondo silenzio. Lamar e Randy si guardarono l'un l'altro atterriti. Infine, Lamar disse: «Mi dispiace, Randy», e si chinò verso di lui, offrendogli la mano. «Questo lavoro è stato una grande fatica per me...»

Randy ignorò la mano di Lamar e si alzò.

«Zio», disse calmo. «Che cos'è un albero "graffiato"?»

Lamar non gli rispose, non sembrava in grado di organizzare i suoi pensieri.

Jim disse lentamente: «È il modo di chiamare un albero che ha una ferita ma che per il resto è sano. Come quel pino laggiù», e indicò l'albero sotto al quale si era seduto Lamar.

«È molto alto», disse Randy. «Probabilmente, avrà oltre cento anni.»

Egli e Jim si scambiarono uno sguardo. Poi, entrambi saltarono giù dal camion e corsero verso l'albero, seguiti dagli altri uomini che erano stati a sentire.

Lamar li guardò, impotente. Se soltanto avesse saputo dire le parole giuste, pensò; le parole che li avrebbero fatti rinsavire, avrebbe messo fine a quella crescente pazzia...

«Lì», urlò Randy, indicando un punto dell'albero. «È lì!»

Lamar fissò quel punto, insieme a tutti gli altri. Riusciva a vederlo chiaramente oltre la verde distanza assolata: una ferita bianca sul corpo scuro dell'albero, luccicante per la linfa.

Il giorno dopo, la metà degli uomini non si presentò al lavoro. George Colby arrivò piuttosto tardi. Quando Lamar lo vide, cominciò a gridare. «Che siano dannati! Lo sanno che è un lavoro importante per noi! Come possono...»

«Possono ben farlo», disse George. «Non è facile per me, Lamar... ma devo farlo, comunque. Sono semplicemente venuto a dirti che non farò questo lavoro.»

Lamar fissò George. Era pomeriggio tardi, e si trovavano accanto alla gru di Alice, guardando i pochi uomini del gruppo andare in giro per i loro lavori. «George», disse Lamar lentamente, «tu sei il mio braccio destro. Sei il comproprietario di questa ditta. Tu... tu non hai mai perso il tuo buon senso, George. Hai sempre avuto coraggio. Ti ricordi di quel lavoro che avemmo a Beatriceville? Eravamo lì con la secchia quando il tetto mezzo incenerito cominciò a cadere.»

«Me lo ricordo.»

«Rimanesti impassibile», continuò Lamar, con voce calma ma disperata. «Hai semplicemente alzato la pala sopra di noi, come un ombrello. Ci siamo salvati grazie a te. Ora mi vuoi rovinare, George?»

«Non funzionerà, Lamar», disse George. «Ti devi ricordare... tu non senti quello che la maggior parte di noi sente in questa casa. Ogniqualvolta un uomo mena un colpo, sembra che essa pianga per il dolore: dolore e odio. Tu non lo senti, ma gli uomini che se ne sono andati lo sentivano. E anch'io lo sento. Noi siamo rimasti il più a lungo possibile per stare vicino a te, ma non possiamo restare di più. Non cercare di convincerci. Per favore. Tu non sai quello che si prova.»

Lamar pensò alla cantina, all'oscurità umida e densa, e al freddo bagliore degli occhi dei ratti. «Eccome se lo sento», pensò con rabbia. «Sono terrorizzato come tutti voi, ma devo lavorare.» A voce alta invece disse: «Andiamo allora, se questa è tutta la tua spina dorsale. Non siamo più in società. Non credere di riavere indietro i tuoi soldi.»

George lo guardò con grande tristezza.

«Non è da te, Lamar. Non so perché ti comporti così, ma questo non cambierà nulla. Non possiamo rimanere qui! Ti dico che la casa è viva e che sta lottando per la sua vita! Dirò agli altri di andarsene!»

«Seppellirai la ditta, se lo fai!» Lamar afferrò George per le spalle. «Ci rovinerai!»

«Se non lo faccio», disse George, «lo farà Greymare!»

Poi si liberò e cominciò ad andare verso la casa.

Lamar ne sorvegliò le mosse, guardandolo infuriato. Dovevano finire di demolire la casa! Non poteva permettere che qualcosa lo bloccasse: né la casa, né i topi, e nemmeno George.

Cominciò a corrergli dietro ma, in quel momento, udì una macchina arrivargli alle spalle. Si voltò e vide la Volkswagen di Randy fermarsi. Suo nipote scese dall'auto e corse verso di lui, con il diario stretto in una mano. La sua faccia era piuttosto pallida ma determinata.

«L'ho letto!», disse. «Per intero, la notte scorsa.» Aprì il libro. «Ascolta: "Ora sono convinta che la casa di Greymare è il rifugio di una qualche forza ostile, soprannaturale, un qualcosa di maligno che trae fuori il male che è nelle persone e se ne nutre. Si trova nella cantina o nel terreno sottostante alla casa e conduce alla morte. Ma poi – estremo orrore! – non li lascia morire. I loro spiriti rimangono, legati ai corridoi e alle stanze di Greymare.

So che questo è vero. Ho visto nelle capanne vuote degli schiavi che William Jared torturò, lo spettro decapitato di una ragazzina. Ho visto il suo letto pieno di sangue. Nello specchio della mia camera ho visto riflesse cose che non posso scrivere".» Randy voltò le pagine. «Questo è l'ultimo giorno: "Si è impossessato di Arnaud, lo ha fatto impazzire dall'orrore. Lui si è arreso. La casa non ci lascerà partire. Le porte si chiudono a chiave da sole; le finestre non possono essere forzate. Mentre scrivo questo, il sole sta tramontando. Finora sono riuscita a mantenere la ragione, ma il suo potere si fa più grande di notte.

Il sole è quasi tramontato. Sto scrivendo in soffitta, il più lontano possibile dal luogo del male. Sento la folle risata di Arnaud di sotto. Vedo le figure dei due fratelli uccisi, uno che giace nel sangue, l'altro, che gira lentamente sopra di lui. Ora, nel crepuscolo, stanno arrivando i topi... sembrano non temere nulla...".»

Randy chiuse il diario con un colpo.

«È tutto. Non vedi, zio? Quello spirito, quella forza, o qualsiasi cosa essa sia, è ancora là!»

Lamar guardò Randy, ma non riusciva a vederlo chiaramente. Sentiva un ronzio nelle orecchie, un sordo martellare che gli procurava male alla testa.

«È impossibile», disse lentamente. «Stai mentendo. Nessuno qui lo può leggere, tranne te.»

Prima che Randy potesse rispondere, udirono gridare dall'interno della casa.

Lamar si voltò e corse verso la casa. Randy esitò un momento, ma poi lo seguì. Lamar corse per le scale, urtando gli uomini che ne uscivano, correndo, aprendosi la strada a gomitate, lottando l'uno con l'altro per passare attraverso la porta. Lamar li spinse e passò tra di loro, ruzzolando nell'interno, immerso nell'oscurità.

Randy lo seguì. George Colby era l'unico rimasto. Stava in piedi e fissava il caminetto. Lamar guardò ma, dapprima, non vide nulla. Continuò a fissare, tremando forte, sentendo che era importante che anche lui vedesse quello che gli altri avevano visto.

Gradatamente, la stanza sembrò riempirsi di una tremolante luce arancione. L'enorme camino di pietra fu illuminato dalle fiamme; ora udiva lo scoppiettare delle pigne e l'odore del fumo. In mezzo alle fiamme c'era una donna. Evidentemente, era appena entrata nel fuoco, poiché la sua camicia da notte stava ancora bruciando e i suoi capelli stavano prendendo fuoco. Mentre Lamar guardava, inchiodato a terra dal terrore, la vide voltarsi e

fissarlo; i suoi occhi blu, sul principio pieni di una folle tranquillità, si fecero più grandi quando cominciò l'agonia. Lei gettò la testa all'indietro e gridò, mentre la sua pelle diventava nera e si raggrinziva...

Poi la scena sembrò ondeggiare, incresparsi come l'acqua, e sparì. Il camino rimase vuoto e freddo.

George si voltò verso Lamar.

«Hai visto?», disse calmo.

Lamar annuì lentamente.

George si voltò e uscì dalla porta. Fuori si sentiva il rumore di motori che facevano manovra. Gli uomini erano saliti sui vecchi furgoni Ford e sul rimorchio. Attraverso la porta principale, li vide che se né andavano a tutta velocità.

Randy gli afferrò il braccio.

«Zio, ce ne dobbiamo andare da qui!»

Lamar ammiccò. Notò che c'erano parecchi topi nell'ombra: immobili, osservavano. Si scosse di dosso la mano di Randy e si girò per guardarlo in faccia. «È colpa tua», disse con voce indistinta. «È tutta colpa tua. Hai messo i miei uomini contro di me...»

Tirò un pugno a Randy, e sentì le nocche colpire lo zigomo del ragazzo, rompendone la pelle. Randy cadde malamente sul pavimento. Poi si alzò sulle ginocchia e corse lontano da Lamar e dalla porta dell'entrata, verso l'arco che conduceva alla stanza da pranzo.

Lamar guardò, incapace di pensare, la sua mano dolente e poi il nipote. Il colpo che aveva dato a Randy sembrava aver colpito anche lui, facendogli passare la rabbia.

«Randy», gridò. «Stai bene?»

Gli corse dietro.

Passò sotto l'arco e si fermò. Randy si trovava nel mezzo della stanza vuota e oscura, con gli occhi spalancati e la faccia pallida, fissando il pavimento di fronte a lui. Lamar udì il rumore secco, sinistro prima di vedere il serpente. Era enorme, attorcigliato a un piede di distanza da Randy. Il ragazzo rimase immobile.

«Calmo!», bisbigliò Lamar. «Stai calmo!» E intanto si guardava intorno per trovare qualcosa da usare come arma. Non c'era nulla. Poi, all'improvviso, i suoi occhi percepirono un movimento nell'oscurità, al di sopra di Randy. Lamar guardò in alto, incapace di credere a ciò che vedeva.

La ventola appesa al soffitto stava cominciando a girare.

Non c'era elettricità per farla muovere, eppure stava girando; dapprima

lentamente, poi, sempre più veloce. Randy guardò verso l'alto mentre l'aria soffocante si muoveva sopra di lui. Ora girava veloce, più forte di quanto potesse. Lamar sentì che il pavimento cominciava a vibrare e il rumore stridulo e acuto delle pale di legno che fendevano l'aria. La ventola cominciò ad oscillare ma continuava a girare sempre più veloce mentre l'aria muoveva i loro capelli e i vestiti. Randy vi stava sotto e fissava alternativamente quella e il serpente attorcigliato. Chiuse gli occhi e cominciò a piangere. La polvere leggera del gesso del soffitto volava nell'aria...

«No!» gridò Lamar, mentre la ventola si staccava dal soffitto e cadeva con violenza. Si nascose la faccia con le braccia ma non poté fare a meno di udire l'urlo di Randy o il terribile suono che ne decretò la fine. Sentì qualcosa di umido sulle braccia mentre si precipitava correndo da dove era venuto, sotto gli occhi guardinghi dei topi.

Uscì dalla casa e corse verso i pesanti attrezzi abbandonati. Si mise in ginocchio appoggiandosi al camion dei detriti e vomitò.

Poi, si alzò, lentamente, e fissò Greymare.

La casa era lì, tranquilla, solida e minacciosa contro il sole pomeridiano. La maggior parte del tetto era caduta e così parte dei muri del piano superiore, ma lei non era stata sconfitta. Lamar la fissò per lungo tempo, sentendo l'orrore e il dolore decrescere lentamente, lasciando una ferrea determinazione.

Era solo. Il gruppo era partito e Randy...

Randy era morto. Ora era rimasto solo lui contro la casa.

L'avrebbe demolita da solo.

Lamar si voltò e si arrampicò su uno dei camion. Da un armadietto chiuso a chiave trasse una tuta pesante, dei guanti e una maschera. Poi ne tirò fuori una robusta scatola di legno, uno scalpello e un martello, entrambi di legno. Mise la scatola in piedi su un lato, e ne tolse attentamente il coperchio. All'interno, c'erano lunghe bombole rosso mattone, imballate nella segatura. Le aveva imballate due giorni prima, senza dirlo a nessuno. «Avrei potuto perdere la licenza per trasporto abusivo di esplosivi», pensò.

Lavorò con lentezza e attenzione, rifiutandosi di pensare a qualsiasi altra cosa tranne al lavoro che stava facendo. Collegò le capsule esplosive ad ogni pezzo di dinamite, e i fili rossi e neri ad ogni capsula. Li legò parallelamente, in gruppi di cinque, e ogni gruppo ad una piccola unità radio ricevente. Poi indossò le tute, i guanti e la maschera, raccolse la dinamite, e si avviò verso la casa.

Il sole era vicino all'orizzonte, ma ancora non era tramontato. Il diario

diceva che il potere di Greymare era più debole durante il giorno e, forse, lo sarebbe stato ancora più, dopo lo sforzo che aveva appena fatto. In ogni caso, avrebbe dovuto correre il rischio.

Lamar respirò profondamente e camminò verso la casa.

La porta si era chiusa e non si aprì finché non ricorse ad un palanchino. Entrò.

Era come aveva temuto: i topi erano dappertutto, inondando il pavimento: il suono continuo del loro zampettare riempiva la stanza, e somigliava moltissimo a una risata...

Lamar ingoiò la bile e, facendosi forza, si avvicinò al camino, uno dei punti di forza nella struttura della casa. I topi mordevano i suoi pesanti stivali, si arrampicavano sulle sue gambe, laceravano le due paia di tute con i denti e le unghie. Lui li colpì con il palanchino. Mise uno dei gruppi di dinamite sulla mensola del camino, dove i topi non potevano raggiungerlo, poi si voltò e si fece strada con difficoltà verso la cucina, evitando di guardare il corpo di Randy nella sala da pranzo. Lasciò altra dinamite sul tavolo.

Mentre faceva questo, un cigolio lo fece voltare di scatto e ciò che vide gli strappò un urlo. Si girò e cominciò a lottare contro la marea di topi per scappare dalla scala posteriore. La porta della cantina si stava aprendo...

Corse, mettendo il resto della dinamite contro i muri di sostegno al piano di sopra. Le stanze e i corridoi gli apparvero come un labirinto; sembravano contorcersi e ripiegarsi su se stessi, come in un incubo, mentre cercava la scala principale. Per ogni dove c'erano topi che lo aggredivano, mordendolo e graffiandolo. Ma questa non era la cosa peggiore. Infatti, al di là del rumore dei topi, udiva una risata, sempre più vicina, e seppe che qualcosa lo stava seguendo, qualcosa che era venuta dalla cantina per trascinarvelo, qualcosa di oscuro nell'oscurità dei corridoi, qualcosa che ghignava e si avvicinava sempre di più.

I vestiti e i guanti di Lamar erano ora ridotti a brandelli, e aveva perso la maschera. Un topo gli saltò addosso e gli conficcò i denti nel braccio: lui barcollò e improvvisamente vide la scala. Vi cadde sopra, lasciando il palanchino, mentre i corpi dei topi attutivano la sua caduta. In qualche modo, riuscì a rialzarsi. Mentre correva, vide oscillare l'enorme lampadario sopra la sua testa: si gettò da una parte mentre quello cadeva, frantumandosi e inondandolo di frammenti di cristallo. La porta principale si stava chiudendo; Lamar si precipitò in avanti e riuscì a passare attraverso lo stretto spazio. Ora si trovava fuori, e inciampava nell'erba nella luce rossastra del-

la sera.

Dietro di lui, udì la porta aprirsi di nuovo.

Lamar non guardò. Corse verso il camion dove aveva lasciato il detonatore. Dietro di lui, qualcosa si stava avvicinando, qualcosa di più orrendo di quello che nel terrore precedente la sua mente si era immaginata. Sapeva che era vicino, che forse lo aveva già raggiunto mentre afferrava il detonatore e, pur sapendo che era ancora troppo vicino alla casa, spinse il pulsante con entrambi i pollici.

Poi, il rumore terribile dell'esplosione, più sentito che udito, lo sollevò e lo scaraventò lontano. Lamar si sentì completamente capovolgere. Gli parve di non essere colpito, né di udire gli echi dell'esplosione scemare nella pioggia di detriti fino all'assoluto silenzio.

L'ultima cosa che Lamar udì, prima di perdere coscienza, fu la risata.

Quando si svegliò, era notte.

Ci volle molto tempo prima che si risvegliasse. Per parecchie volte, raggiunse uno stato di semiincoscienza, sentendo la brezza notturna sulla faccia e sul corpo, prima di sprofondare un'altra volta nell'oscurità. Infine, divenne completamente cosciente. Una delle prime cose che notò fu l'acre odore di cordite. Cercò di aprire gli occhi, ma ne poté aprire soltanto uno: l'altro sembrava essere incrostato. Vide una scena strana, a rovescio: le rovine della *Casa di Greymare.*

La luna, che incominciava appena a calare, illuminava ogni cosa, in bianco e nero. Aveva messo bene le cariche, pensò Lamar, sentendosi assurdamente fiero di sé. La maggior parte della casa era crollata. Il camino e il comignolo, la spina dorsale della struttura, si erano rotti, e le altre esplosioni avevano disintegrato il già indebolito piano superiore. Un muro era crollato completamente, e dell'altro rimanevano soltanto i frammenti. Il pianterreno si era incavato. Dappertutto vi erano pezzi di legno e di metallo, bruciati e contorti, travi a pezzi, vetri e mattonelle frantumati. La finestra della facciata era andata a finire su uno dei camion, ma non vedeva altri danni all'attrezzatura.

Lamar giaceva sul cumulo di detriti, dove era stato gettato dall'esplosione. Sorprendentemente, non sentiva un grande dolore: almeno finché non si mosse. Poi, un dolore lancinante al braccio sinistro gli disse che questo si era probabilmente rotto. Le ferite causate dall'esplosione e dal lampadario andato in frantumi sanguinavano, ma nessuna di esse sembrava troppo seria. Tutto sommato, pensò, era stato straordinariamente fortunato. Le

piante avevano attutito la sua caduta e l'avevano salvato da ferite più gravi.

Il suo movimento, sebbene piccolo, lo sbilanciò, e allora scivolò verso il basso e si rovesciò, stringendo i denti per il dolore poiché il braccio si era girato. Afferrò un pezzo di balaustra rotta che si trovava nei pressi e la usò come un bastone per mettersi in piedi. Con la mano si tastò l'occhio per rendersi conto del danno. La tolse subito, la maggior parte dell'occhio non c'era più. Si sentì svenire per le ferite, e non sapeva fin dove sarebbe riuscito ad arrivare. Ma era vivo... era vivo, e la *Casa di Greymare* era morta.

La notte era molto tranquilla, pensò. Poi, capì che era diventato sordo a causa dell'esplosione. Guardò le stelle: il collo gli scricchiolò dolorosamente, ma tenne la testa dritta. «Ce l'ho fatta», pensò. «Ho distrutto Greymare.»

Guardò di nuovo le rovine, e vide i topi.

Non ce ne erano più tanti come prima. Camminavano tra le rovine e non gli prestavano attenzione mentre camminava zoppicando verso il camion. Non erano più interessati a lui, ora che Greymare e il suo male erano stati distrutti.

Non sarebbe stato facile arrivare a Blessed Shoals: non sapeva come avrebbe fatto a cambiare la marcia con un braccio rotto, ma ce l'avrebbe fatta. Aveva già superato il peggio, si disse, mentre passava lentamente oltre la gru di Alice.

La gru si mosse.

Lamar si fermò, girò la testa e la fissò. No, si disse, no. Per favore, no.

Ma, mentre guardava, la gru si mosse di nuovo.

Non si sbagliava; la cabina si mosse leggermente, a sinistra, a destra, come un animale che fiuta la preda; il braccio si abbassò un po' e i cavi d'acciaio si tesero.

Poi, cominciò ad avanzare verso di lui.

Lamar indietreggiò lentamente, senza pensare a nulla ma solo guardando. Vedeva chiaramente la gru nella luce della luna, vedeva i solchi profondi, simili a cicatrici che le ruote lasciavano sul terreno, la cabina vuota, dove nessuno stava manovrando, nessuno che potesse tirare indietro la leva del montacarichi. Eppure il tamburo stava girando, il cavo si avvolgeva, e la secchia, che era stata usata per trasportare quello che si poteva salvare, si stava lentamente alzando e aprendo.

Il silenzio era la cosa peggiore. La sordità gli impediva di udire i cigolii del braccio e dei cavi, e il rumore delle ruote. Ma lui sapeva che il motore non era in funzione: poteva non sentir stridere il motore d'avviamento, ma

il pesante martellare del motore diesel era un rumore subsonico, che contorceva le budella e scuoteva il terreno. No, il motore era spento... ma la gru si muoveva.

«Non è giusto», pensò.

Di nuovo indietreggiò e inciampò, poi scivolò in un mucchio di terra, cadendo e gridando dal dolore.

Aprì il suo unico occhio e capì di essere nella cantina.

Era sopravvissuta alla dinamite. Oltre metà del pavimento aveva ceduto, formando una caverna. Il resto era illuminato dalla luna, che rendeva la pietra di un color argenteo sopra il quale i topi sfrecciavano come ombre. Lamar rimase a fissare il centro del pavimento.

La botola era aperta.

Naturalmente, pensò con tranquillità. Di notte, è più forte.

Un movimento sopra la sua testa lo fece guardare in alto. Il braccio della gru oscillava sopra di lui, con la secchia che pendeva!

A tentoni si fece da parte, sentendo la vibrazione quando la pesante secchia di acciaio batté sulla pietra accanto a lui. La fissò mentre si alzava, i bulloni saldati coperti di sporco, i cavi che aprivano le due metà come mascelle gigantesche.

Corse zoppicando nell'oscurità sotto al pavimento del pianterreno. Un momento più tardi le travi rotte del pavimento tremarono mentre la secchia cadeva su di loro. Lamar si coprì con il braccio buono mentre piccoli pezzi di legno e gesso gli piovevano addosso.

La secchia colpì ancora. Il pavimento cedette e si aprì. Lui sapeva che non poteva rimanervi sotto.

Corse fuori, tenendosi il braccio rotto con l'altra mano, cercando, con una debole rincorsa, di risalire sul terrapieno. Fu inutile; scivolò all'indietro.

La secchia colpì di nuovo la pietra accanto a lui. Lamar indietreggiò, gli mancò l'appoggio sotto un piede, e poi cadde.

Non cadde lontano, ma l'impatto lo fece ugualmente restare senza fiato. Cercò di alzarsi, ma non ci riuscì.

Era immerso nell'oscurità, e giaceva su un pavimento sporco e umido. Guardò verso l'alto: la botola era fuori portata.

Pensò, con bramosia, al fatto che il sorgere del sole avrebbe cancellato il male che aveva così a lungo dimorato al di sotto di Greymare ma, per lui, sarebbe stato troppo tardi.

Sebbene fosse sordo, poteva ancora udire la risata secca, scoppiettante...

o, forse, era il rumore dei topi? Qualcosa toccò la sua caviglia e cominciò a strisciargli su per la gamba.

«Per favore», pensò, «per favore... fai che sia un topo...»

CHARLES L. GRANT
I bambini ridevano così dolcemente

La pioggia ha smesso di cadere dopo mezzanotte e ora una nebbia appena formata ne ha preso il posto; la luce dei lampioni è diffusa, i rami si sfaccettano e le pozzanghere sul marciapiede non riflettono che la notte fino a che, un'ora più tardi, si velano di ghiaccio. Il prato assume ombre bianche. Le foglie si irrigidiscono, un ramoscello si spezza. All'angolo, un gatto gonfia la coda e sibila quando il primo vento del giorno comincia a scuotere gli alberi.

La casa, non grande, si erge dietro la siepe, come un vecchio albero nel parco: un po' curva, ingrigita dal tempo, con la controporta aperta, che batte di tanto in tanto come una mano che si muove in un sonno agitato. Anni dopo il suo periodo di splendore, guarda e accoglie gli uccelli che la usano come riparo e, quando una luce si accende in una stanza sopra il portico, come un occhio aperto che fissa il prato, sembra quasi spaventata dalle voci che ode.

Peter abbassò la mano dall'interruttore e portò un dito alle labbra per impedire a Esther di fare domande a proposito della sua espressione. Dopo un po' si sedette e drizzò la testa, quindi si voltò e rimase in ascolto, ma udì soltanto il vento e lo sgocciolare di un rubinetto.

«Ti senti bene?», bisbigliò lei.

Lui si strofinò gli occhi con una nocca, si grattò il petto e batté le palpebre.

«Stavo sognando, credo.» Dal tono si capiva che non ne era sicuro. Restò ancora in ascolto e tirò la coperta da una parte.

«Non hai chiuso l'acqua.»

«Ehi, non sono stata io; non sono stata l'ultima a usarla», disse lei, con uno sbadiglio.

Lui non si mise a discutere; non ne valeva la pena. Si alzò e trattenne il respiro per il freddo, poi corse nel bagno per chiudere entrambi i rubinetti fino a che poteva. Lo sgocciolio si fermò, e allora si appoggiò per un momento contro il lavabo prima di ritrovare a tentoni la via della camera da letto nel grande corridoio.

Tenendo gli occhi socchiusi a causa della luce della camera, guardò a sinistra nel ripostiglio e non vide nulla se non i contorni indistinti dei mobili e quelli chiari delle finestre; alla sua destra c'era la scala, e un'altra stanza più piccola, la cui porta era tenuta chiusa e il termosifone spento. Aveva appena fatto un passo verso di essa, quando lo udì, quando udì quello che aveva udito in sogno.

Un riso di bambini, soffocato dietro una mano; erano dei bambini piccoli che si divertivano mentre giocavano e ridacchiavano cercando, senza riuscirvi, di mantenere il silenzio mentre giocavano.

«Peter!», lo chiamò Esther, bisbigliando.

«Shhh!», disse lui, rientrando nella stanza e spegnendo la luce.

Dolcemente e silenziosamente.

Attraverso la stretta finestra laterale, vedeva il loro prato e la siepe, gli alberi distanti e l'erba dall'altra parte di uno steccato alto che non era il loro. Tutto ciò era vuoto e pieno di brina. Un luccichio proveniva da un frammento di vetro o dagli occhi di un gatto in cerca di prede, ma non c'era nulla che si muovesse là fuori, nel buio.

Si alzò, quando udì Esther lasciare il letto, poi la raggiunse e insieme guardarono il tetto pendente del portico, l'erba, la siepe, la strada, e le case buie come avrebbe dovuto essere la loro a quell'ora mattutina quando, pensò, i sogni sono più forti.

«Ragazzo», disse lei tranquillamente, poi gli prese la mano e lo trascinò nel corridoio fino alle scale, e quindi giù fino all'ingresso e a sinistra nel salotto dove arrivava appena la luce dei lampioni e dove il freddo secco si sentiva di più.

Lui aprì la porta di casa e controllò il portico mentre tirava la seconda porta e la chiudeva a chiave, stringendo i denti per il freddo e sentendo i muscoli che si indurivano. Poi seguì la moglie nelle sue esplorazioni attraverso il doppio salotto e la stanza da pranzo, fino in cucina.

«Nulla», disse e barcollò, appoggiandosi al frigorifero quando lei accese la luce. «Dio, potresti almeno avvertire, eh?»

«Ma cosa sei? Un vampiro?» Lei portava soltanto una maglietta gialla che le arrivava alle ginocchia, e i capelli neri le coprivano la faccia. Sorrideva. «Allora?»

«Allora, cosa?» Tirò su i piedi per precauzione. «Cristo, fa freddo! devo fare qualcosa per quel maledetto riscaldamento prima che ci congeliamo.»

«Come farai?»

«Fare che? Per favore, sii gentile e spegni quella dannata luce.»

Lei lo fece ridendo e si appoggiò contro il suo fianco quando lui l'abbracciò.

«Sai... quei bambini...»

«Io? Non sono stata io. È quello che mi ha svegliato.»

Una folata di vento colpì la stretta finestra sopra il lavandino e fece vibrare la porta posteriore.

«Ecco», disse lei, ammiccando con decisione verso il vento, mentre ritornavano verso le scale. «Ecco cosa è stato.»

«Ho sentito dei bambini. Anche tu li hai sentiti.»

«Alle tre del mattino? Andiamo, Peter. È una vecchia casa. È piena di rumori.»

Non gli importava che fosse o meno piacevole, purché non lo facesse quando stava cercando di dormire. Era già abbastanza seccante che il posto non fosse perfetto come lo avevano trovato al momento di comprarlo. Da quando avevano traslocato, nel giugno precedente, avevano scoperto un centinaio di difetti nascosti, uno più costoso dell'altro per la riparazione, ognuno che aveva rimandato inevitabilmente l'acquisto della macchina nuova, le vacanze, il rifacimento dell'interno che essi volevano fare per portare la vecchia casa vittoriana al livello delle case dei loro eleganti vicini.

«Ehi», disse lei gentilmente nell'oscurità della stanza da letto, «non ti preoccupare. Penso che sia tutto a posto.»

Annuì mentre si addormentava, chiedendosi che cosa c'era di così importante nei figli di qualcun altro e, prima di ricordarsene, si era già svegliato e aveva fatto colazione. Esther se ne era già andata, in cerca di stoffa per le finestre di sei piedi e, con un po' di fortuna, per trovare della carta da parati a poco prezzo per coprire la vite e i boccioli appassiti che facevano sembrare le stanze così vecchie. Lui lavò i piatti, li mise via, e camminò lentamente giù al pianterreno, ascoltando i rumori delle assi di legno e premendo con la mano l'intelaiatura della porta poi, infine, indossò un maglione e uscì nel cortile anteriore.

Un sorriso consapevole gli apparve sul viso quando capì che, mentre camminava sull'erba appassita, stava cercando delle orme, dei rami rotti, qualcosa che tradisse la presenza dei bambini che avevano giocato lì la notte precedente. Naturalmente non trovò nulla per cui non potesse incolpare gli scoiattoli.

Il suo sorriso svanì, e si fermò davanti alla siepe sul lato nord della proprietà, e vi guardò attraverso. Sull'altro lato c'era lo steccato, più alto di lui,

rinforzato con il filo spinato; al di là il cimitero, sebbene le prime lapidi fossero ad almeno cento iarde di distanza.

«Gesù», pensò, scuotendo bruscamente la testa, «c'è il sole, il cielo è blu, e tu te ne stai a passeggiare in cerca di stupidi fantasmi! Per l'amor di Dio!»

Con la sensazione di essere stato scoperto e di essere uno sciocco, ritornò sui gradini del portico e si ficcò le mani nelle tasche, guardando a sinistra nella strada. Gli alberi erano alti quasi come la casa e, nonostante la luce splendente del sole, sembravano tristi senza le foglie. I giardini erano vuoti: i bambini erano a scuola, e gli adulti al lavoro. Per quanto ne sapeva, lui era l'unico uomo nei paraggi a non avere un lavoro.

Esther trovò un lavoro quel giorno, e quella sera festeggiarono, intaccando i loro risparmi per comprare bistecche e champagne. Un miracolo, disse lui: fortuna, lo corresse lei. Si era fermata alla biblioteca per vedere che cosa avevano, e aveva cominciato a parlare con una donna il cui marito, scoprì, era l'editore del giornale locale. Venne fuori che stava cercando una segretaria che avrebbe cominciato a lavorare dopo due settimane, quando l'attuale impiegata se ne sarebbe andata per diventare madre.

«Proprio un miracolo», le disse Peter, ridendo.

«Fortuna», insisté lei. «Se fossi andata al supermercato, come avrei dovuto, non avrei mai incontrato quella donna. Ero nel posto giusto al momento giusto.» Vuotò il bicchiere e se lo riempì di nuovo. «Dev'essere fortuna, Peter, perché ciò significherebbe che la nostra starebbe finalmente per cambiare.»

Lui le sorrise anche se non poteva fare a meno di chiedersi se ciò non incrinasse la sua posizione.

«Non ha importanza», decise quando finalmente si avviò, camminando incerto verso il letto. «Non ha importanza», pensò il giorno dopo quando lavorava nel giardino, raccogliendo le foglie nella cunetta e tagliando la siepe. Quando Esther ritornò dal negozio del tappezziere, lui entrò in cucina sentendosi dannatamente bene.

Lei era davanti al lavandino e l'acqua scorreva, ma non c'erano piatti da lavare.

La posizione della schiena gli diceva che c'erano guai.

«Perché mi hai detto che eri andato alla scuola?», gli chiese, mentre si voltava per vederlo che si riscaldava le mani, sfregandole l'una con l'altra.

Lui si leccò le labbra e quasi disse che lo aveva fatto, ma l'espressione arrabbiata sulla faccia di lei gli fece morire in gola la bugia.

«Non volevo farti preoccupare.»

«Preoccupare!» La sua mano destra si chiuse a pugno mentre si ravviava i capelli. «Preoccupare? Gesù Cristo, Peter, ma che diavolo pensavi?»

Fece spallucce, e andò lentamente nel salotto per buttarsi sul divano.

«E non fare quella scena tragica, non funziona più!» Lei stava ferma all'entrata, tremante. «Ho incontrato la signora Player a Center Street, la donna della scuola che chiamasti quella volta. Mi ha chiesto perché non facevi domanda. Hanno molto bisogno di sostituti. Io sono rimasta lì come una stupida perché mi avevi detto di averla già fatta.»

«Io...»

«No!», disse lei, fendendo l'aria con una mano. «Non osare darmela a bere sul fatto che non vuoi più insegnare. Non voglio sentire che sei stanco, che sei stufo, che non te ne importa più niente.» Fece un passo avanti, entrando nella stanza, e lui si tirò indietro. «Siamo quasi al verde, Peter, lo capisci? I soldi sono quasi finiti. Se tu non...»

Lui aspettò la minaccia, poi guardò su. Se ne era andata, e non c'era ragione di seguirla. Né aveva senso sentirsi dispiaciuto per se stesso. Ci aveva provato in tutti i modi che conosceva e per più di una volta. Ora la sua fortuna lo aveva abbandonato.

Stese le gambe sotto il tavolino da caffè: le sue braccia si distesero lungo la spalliera del divano.

Non era vero che non gli piaceva più insegnare: era tutto il resto che lo aveva stancato. Gli studenti erano indisciplinati, ma l'amministrazione raramente lo appoggiava: l'amministrazione era troppo impegnata a preoccuparsi di bilanci per pensare all'educazione, e l'educazione era diventata un nastro trasportatore su cui gli studenti giravano e la macchina stampava «promosso» sulla fronte, una parola che la metà dei ragazzi non sapevano leggere.

All'inizio, dopo poco che erano sposati, Esther era stata d'accordo con lui, e non si era spaventata quando si erano spostati a Oxrun Station dopo che lui aveva perso il lavoro a causa dei tagli nei fondi per la scuola. Avevano, dopotutto, un bel mucchietto di soldi ricavati dalla proprietà dei suoi genitori che avevano venduto per comprare la casa a Northland Avenue, investendo nel loro futuro, invece di perderli pagando un affitto. Ma lei aveva sperato che lui trovasse un altro lavoro per arrotondare i suoi guadagni, fino a quel momento saltuari... Non aveva considerato il fatto che lui era evidentemente senza una qualifica, e inadatto a fare qualsiasi altra cosa se non stare davanti a una classe.

Lui aveva paura di perderla, e così aveva mentito sui suoi tentativi.

«Stupido», disse rivolto al camino e al fuoco, «sei veramente uno stupido, Peter Hughes.»

Quella notte dormì solo, sebbene lei fosse nel letto accanto a lui.

Il giorno dopo lavorò nel giardino, mentre Esther andava all'*Herald* per vedere che cosa doveva fare. Quando ritornò, lo ignorò, sebbene lui vedesse che aveva pianto di recente.

«Stupido», pensava, mentre rastrellava con energia le foglie nell'erba, «stupido, idiota, somaro!»

Quella notte fu svegliato da un gomito che gli premeva il fianco. Lo spinse via, ma quello ritornò. Dopo parecchi secondi, capì che lei stava cercando di svegliarlo. Stava per chiederle perché, quando la udì al piano di sotto... quella dolce risata leggera, quel ridacchiare soffocato.

Poco dopo, qualcosa d'altro... il passo di qualcuno piccolo che saliva lentamente le scale.

Uno sguardo alle finestre illuminate dalla luna, uno sguardo all'orologio sul comodino, poi si alzò e strisciò attentamente intorno al letto, ricordandosi, quando fu vicino alla porta, che non aveva un'arma. Esitò, mentre Esther lo guardava, poi decise che avrebbe dovuto contare solo sulla sorpresa: poteva appiattirsi contro il muro e dare un calcio all'intruso quando questi avesse raggiunto l'ultimo scalino.

Allora si mosse e aspettò, vedendo la sua pelle diventare color del marmo alla luce della luna.

Ma, quando sporse la testa dall'angolo, la scala era vuota e la risata era cessata da un pezzo. Pensò di ritornare a letto e di riderci sopra, ma poi cambiò idea e scese di sotto, tanto per precauzione. Le stanze erano tutte vuote, le porte e le finestre ben chiuse dall'interno. La pendola in cucina segnava le quattro, ma la notte era vicina all'alba.

Quando fece ritorno, lei si era già addormentata e lui imprecò in silenzio per le lenzuola ghiacciate. Rimase a fissare il soffitto, riflettendo sulla casa e i rumori che faceva.

«Sono le tubature», disse a colazione. «C'è dell'aria dentro, o il freddo: il legno si contrae e si espande quando la notte fa più freddo.»

«Tutta immaginazione, eh?», disse allegramente, felice che lei gli parlasse di nuovo.

«Niente di tutto ciò.»

«Niente fantasmi?»

Lei gli sorrise e alzò un sopracciglio.

«In realtà, mi piacerebbe. Forse qualche bambino fu ucciso qui un centinaio di anni fa, mentre cercava di ritornare in... non so... un posto dove vanno i fantasmi dei bambini.»

«Suona bene», disse lui, «ma, per quanto mi ricordo, nessun bambino ci visse mai, e nessuno mai ci morì.»

«Gesù, non sei divertente, Peter, lo sai? Non sei più divertente.» Indossò il cappotto, un berretto di lana e i guanti. «Che farai oggi?»

Lui alzò le spalle e lei se ne andò senza dargli un bacio. Rimase seduto per un'ora, poi indossò un vestito buono e, con un cenno del capo diretto al senso di colpa che gli riempiva lo stomaco di acido, si diresse all'ufficio per l'educazione dove riempì un modulo per le sostituzioni di insegnanti e, seguendo l'impulso, percorse due miglia fino all'*Hawksted College*, dove fece lo stesso.

La giornata era fredda, le sue guance e la fronte erano rosse, ma non gli dispiacque dopo che ebbe preso il ritmo. Il soffiare del vento, il grigio mutevole delle nubi, la sensazione e il suono delle scarpe sul selciato, lo forzarono a pensare per la prima volta senza autocompassione che cos'era che lo aveva fatto fallire nella classe, che cos'era che lo aveva allontanato dai ragazzi e tirare indietro pensando di non farcela più.

Li aveva abbandonati, questo era fuori discussione: li aveva abbandonati, ed era scappato.

Niente male, pensò, ma poteva essere peggio.

Dopo, vagò per il parco e si fermò al bordo di un campo da gioco a guardare un gruppo di ragazzi della scuola elementare dall'altra parte della strada, che facevano gare di corsa con un'altra classe. Strillavano, imbrogliavano, facevano a botte, ridevano; non poté fare a meno di notare come sembravano tristi i loro insegnanti, come sembravano augurarsi che apparisse un camion miracoloso che falciasse tutte le loro classi.

Rabbrividì e si voltò, disgustato all'idea, sentendosi male e sapendo che anche lui, prima della fine, prima di lasciare, sarebbe sembrato così.

Quando Esther ritornò dall'*Herald*, la cena era pronta.

«Ancora non ti ho perdonato», disse, quando lui le raccontò della giornata, di tutto, tranne che del parco. «Ma grazie per aver cucinato.»

«Dovresti essere pagata, lo sai?», le disse. «Per tutto il tempo che passi al giornale prima che inizi a lavorarci.»

«Ma sono gentili», gli rispose lei, aiutandolo a sparecchiare la tavola e a lavare i piatti. «Si preoccupano veramente di te: vogliono farti sentire a casa.»

«È una piccola città.»

Il telefono suonò prima che potesse risponderle e, quando ritornò per aiutarla a mettere via i piatti, stava ridendo.

«Che c'è?», disse lei sospettosa. «Hai vinto la lotteria o qualcosa del genere?»

«Niente di così bello; ma nemmeno tanto brutto. Un insegnante della Secondaria ha avuto un incidente a Harley. Niente di serio. Sta bene», disse in fretta, vedendo la preoccupazione di Esther. «Un colpo alla testa e un paio di graffi, ma starà via per il resto della settimana. Devo sostituirla.»

«Oddio!», disse lei, abbracciandolo con calore. «Dio, Peter, sono così contenta che farei baldoria!»

«Sì», disse lui, con il viso nei suoi capelli. «Sì, anch'io.»

«Sai, se fai una buona impressione», disse lei esitando, «ti potresti ritrovare con un lavoro fisso, e non fare solo le sostituzioni.»

«Ci ho già pensato», mentì, e fu sollevato quando lei alzò la testa per baciarlo. Una crisi era passata; ora, tutto quello che doveva fare era prevedere il resto della sua vita.

Ci stava ancora pensando dopo che ebbero visto un po' di televisione e fatto una lunga doccia insieme. Lei si addormentò prima che potesse abbracciarla.

«C'è sempre il supermercato», pensò. «Scaricare qualche camion, gestire il registro, forse persino diventare capo della sezione merci.» Non era da ricchi, ma ci si poteva vivere. Oppure un negozio di scarpe, o una libreria. Entrambi vi potevano lavorare: avrebbero persino potuto vivere bene.

Quando sentì che considerava severamente ogni cosa che gli veniva alla mente, non riusciva a credere che avrebbe messo in pericolo il futuro di Esther e il suo, semplicemente per un dannato senso di orgoglio. Gesù, domani sarebbe ritornato al lavoro, a ciò che sapeva fare. Perché diavolo non riusciva a vederlo come il segno di qualcosa? Per quale dannato motivo non poteva essere felice come sua moglie?

Si assopì, sognando un po' e senza ricordare niente.

Si svegliò in un soffice silenzio, poi voltò la testa e vide la neve: grossi fiocchi che si fermavano sul vetro della finestra come ragni bianchi, che venivano sospinti oltre i lampioni della strada per seppellire il prato, trasformare la siepe in un muro e rendere il nero dietro di esso più scuro, più freddo.

Udì la risata, anch'essa soffice, giù nel salotto.

«La senti?», bisbigliò Esther, quasi spaventandolo a morte.

Quando annuì e fece per alzarsi, lei gli mise un braccio sulla spalla. «Tocca a me. Ho sempre voluto vedere come è fatto un fantasma.»

Immobile, sonnolento e arrabbiato con se stesso, fece un grugnito e guardò la sua ombra lasciare la stanza, poi udì gli scalini scricchiolare sotto il suo peso e la risata continuare.

All'improvviso la stanza gelò: allora balzò giù dal letto e corse nel corridoio.

«Esther!»

Un ridacchiare dietro una mano provenne dal piano di sotto, da dietro le sue spalle, dalla soffitta di sopra.

«Esther, vedi qualcosa?»

Udiva il rimbombo distante dell'impianto di riscaldamento e gli schiocchi e i fischi del vapore dei termosifoni.

Era arrivato a mezza scala, quando il riscaldamento si spense e il silenzio che ne seguì gli fece trattenere il respiro e lo fece fermare.

«Ehi, Esther, smettila, eh?»

La luce dei lampioni era troppo fioca per distinguere i dettagli, ma era sufficiente per vedere le ombre, ed egli aspettò finché i suoi occhi si abituarono prima di scendere sul pianerottolo e di guardare nell'ingresso.

Voleva chiamare di nuovo il nome della moglie ma, invece, rimase in ascolto.

Del silenzio.

Della neve.

Del rumore del suo respiro che gli entrava nei polmoni mentre scendeva gli ultimi gradini e afferrava la maniglia della porta. Era chiusa, dall'interno.

Il salone era vuoto e così la sala da pranzo e la cucina.

Era uno scherzo. La mezzanotte era passata da parecchio e lei gli faceva gli scherzi, sapendo dannatamente bene che la mattina si sarebbe dovuto alzare, e andare di fronte a un gruppo di marmocchi dalla testa vuota, insensibili e dannatamente viziati.

Lo sapeva! Dannazione, lo sapeva e...

«Oh, che diavolo!», pensò.

«Andiamo, Esther, non è divertente.»

Esitò davanti alla porta della cantina, poi la spalancò e scese, accendendo la luce con un colpo della mano e bestemmiando quando non si accese. Prima di proseguire, prese una torcia elettrica da un cassetto e provò ad accendere le luci in tutte le stanze, maledicendo tutte le lampade.

Ma non erano le lampade.

Non riusciva a pensare a nient'altro che a qualcuno, magari due o tre, che avessero gettato una coperta sulla testa di lei e l'avessero trascinata via dalla casa. Corse di nuovo in camera, si vestì più pesante che poté, prese il telefono per chiamare la polizia e rimase a fissare il ricevitore quando il segnale si interruppe.

«Esther!»

Tutte le finestre e le porte erano chiuse come prima: dall'interno, mai aperte.

Cercò nei ripostigli, nella dispensa, guardò sotto il divano e le sedie, mosse le lampade e i poggiapiedi, diede un calcio ai tappeti e controllò la soffitta. Quando la voce gli divenne rauca dal chiamare, si appoggiò alla porta della cucina e guardò fuori, battendo gli occhi e quasi piangendo, la neve alta un pollice e liscia come la luna che prima aveva illuminato il prato.

Guardò fuori da ogni porta, poi uscì nel portico, e rimase a fissare la strada dalla recinzione.

Non vide che la neve, che cadeva silenziosamente bianca.

Quando i suoi denti cominciarono a battere, ritornò dentro, salì le scale fino alla camera da letto e fece cadere la torcia sul pavimento. Poi sedette sul letto e fissò fuori della finestra. Presto o tardi si sarebbe stancata del gioco e sarebbe ritornata da lui, lo avrebbe preso in giro per il bel nascondiglio che aveva trovato, e lo avrebbe ascoltato quando le avrebbe confessato quante volte le aveva mentito. Non era, avrebbe detto, per il sistema, l'amministrazione, i genitori o persino per i pochi soldi. Era per i bambini. Era sempre per loro: da qualche parte aveva cominciato a odiarli.

Attese finché sentì il freddo entrare nella casa, finché la neve divenne più spessa e seppe, senza saperne il motivo, che non l'avrebbe più rivista.

Poi udì la risata, soffice e dolce, che riempiva la casa al piano di sotto.

Essi lo sanno, pensò; lo sanno nel modo dei bambini e non vogliono che torni.

Risatine... silenzio.

«Esther?», bisbigliò, premendosi un cuscino contro il petto.

Non erano affatto dei fantasmi.

Erano soltanto incubi.

Soffici.

Dolci.

Stavano salendo le scale...

FINE